



Facultad de Filología

TESIS DOCTORAL

LE DONNE BRIGANTI

Silvio Cosco
Sevilla, 2013

Directoras:
Dra. Dña. Mercedes Arriaga Flórez
Dra. Dña. Milagro Martín Clavijo
Programa de Doctorado:
Mujer, escrituras y comunicació

Le donne briganti

1. Introduzione p. 7.

2. Donne guerriere p. 17.

2.1. Le amazzoni	p. 19.
2.2. Ah Hotep	p. 25.
2.3. Fu Hao	p. 26.
2.4. Artemisia I di Caria	p. 28.
2.5. Le sorelle Trung	p. 30.
2.6. Budicca	p. 31.
2.7. Triêu Thi Trinh.....	p. 33.
2.8. Zenobia	p. 34.
2.9. Giuditta	p. 36.
2.10. Matilde di Canossa	p. 37.
2.11. Sichelgaita	p. 39.
2.12. Tamara di Georgia	p. 40.
2.13. Giovanna d'Arco	p. 41.
2.14. Jinga	p. 44.
2.15. Le amazzoni africane	p. 46.

3. L'Ottocento italiano.

p. 49.

3.1. Il Risorgimentop. 52.

3.2. Fasi del Risorgimentop. 54.

3.2.1. *Moti del 1820*p. 54.

3.2.2. *Il 1848*p. 55.

3.2.3. *La seconda guerra d'indipendenza*p. 56.

3.2.4. *I mille*p. 57.

3.2.5. *Il Veneto e Roma*p. 58.

3.3. Le donne dell'epocap. 59.

3.3.1. *Donne fra realtà ed idealizzazione*p. 60.

3.3.2. *Educazione*p. 64.

3.3.3. *Lavoro e diritti*p. 66.

3.3.4. *Attivismo*p. 71.

3.3.5. *Femminismo*p. 73.

3.4. "Patriote". Il Risorgimento delle donne.p. 76.

3.4.1. *Storicizzazione patriarcale*p. 78.

3.4.2. *I salotti carbonari e l'attività di propaganda*p. 81.

3.4.3. *Il "patriottico" utilizzo della donna*p. 92.

3.4.4. *Risorgimento letterario*p. 92.

3.4.5. *Jessie White Mario*p. 96.

3.4.6. *Cristina Trivulzio di Belgioioso*p. 98.

3.5. ITALIANE in prima lineap. 100.

3.5.1. *Anita Garibaldi*p. 101.

3.5.2. <i>Colomba Antonietti</i>	p. 107.
3.5.3. <i>Tonina Masanello</i>	p. 109.
3.5.4. <i>Giuseppa Bolognara</i>	p. 111.
3.5.5. <i>Rosalia Montmasson</i>	p. 112.
3.5.6. <i>Giuseppina Lazzaroni e Erminia Mannelli</i>	p. 114.
3.5.7. <i>Luisa Battistotti</i>	p. 115.
3.5.8. <i>Antonietta De Pace</i>	p. 115.
3.5.9. <i>Marianna de Crescenzo, la “Giovannara”</i>	p. 117.
3.5.10. <i>Le sorelle Vadalà</i>	p. 118.
 3.6. Il grande Sud	 p. 119.
 3.6.1. <i>Condizioni socio-economiche del Regno delle due Sicilie</i>	 p. 131.
3.6.2. <i>Le donne del Sud fra stereotipi e pregiudizi.</i>	p. 135.
3.6.3. <i>Istruzione, lavoro e famiglia</i>	p. 137.
 4. Le donne briganti contro il sistema patriottico-patriarcale	 p. 145.

4.1. Risorgimento? Contro storia del saccheggio del Sud	p. 147.
 4.1.1. <i>L’Unità disuguale</i>	 p. 149.
4.1.2. <i>La massoneria internazionale dietro il progetto di Cavour</i>	p. 149.
4.1.3. <i>Fragilità dell’esercito borbonico</i>	p. 153.
4.1.4. <i>Istituzionalizzazione di Mafia e camorra</i>	p. 153.
4.1.5. <i>Il diritto internazionale violato: falsi plebisciti, stragi e deportazioni</i>	p. 155.
4.1.6. <i>Pregiudizi razziali e complesso di superiorità come giustificazione della “missione di pace”</i>	p. 160.
4.1.7. <i>Piemontesizzazione</i>	p. 162.

4.2. Altre cause del brigantaggio	p. 163.
4.2.1. <i>Tasse</i>	p. 164.
4.2.2. <i>Mancata riforma agraria</i>	p. 165.
4.2.3. <i>Disoccupazione indotta e deindustrializzazione</i>	p. 165.
4.3. Brigantaggio o resistenza?	p. 166.
4.3.1. <i>L'inizio della rivolta, 1860-61.</i>	p. 167.
4.3.2. <i>La repressione di Cialdini, 1861</i>	p. 170.
4.3.3. <i>Fallita spedizione di Borges</i>	p. 170.
4.3.4. <i>La continuazione sporadica della rivolta, 1866-70</i>	p. 172.
4.4. La rivolta delle donne	p. 173.
4.4.1. <i>Stato della questione sul brigantaggio femminile</i>	p. 174.
4.4.2. <i>Capovolgimento di stereotipi e percorsi di affrancamento</i>	p. 175.
4.4.3. <i>La scelta</i>	p. 176.
4.4.4. <i>Donne diverse</i>	p. 180.
4.4.5. <i>L'accettazione nelle bande</i>	p. 182.
4.4.6. <i>L'equivoco giudiziario</i>	p. 185.
4.5. La vita nella "macchia"	p. 186.
4.5.1. <i>Travestimenti maschili: i pantaloni come porta d'accesso alla battaglia</i>	p. 188.
4.5.2. <i>Funzioni militari e paramilitari</i>	p. 191
4.5.3. <i>Crudeltà o pietà?</i>	p.196.
4.5.4. <i>Religiosità, sacerdozio femminile, culto mariano e ruolo del clero</i>	p. 199.
4.5.5. <i>La morte</i>	p. 207.
4.5.6. <i>Arresti e rese</i>	p. 210.
4.5.7. <i>Madre e guerriera. L'abbattimento dello stereotipo dell'incompatibilità</i>	p. 211.
4.6. La brigantesse postunitarie nell'immaginario collettivo	p. 213.

4.6.1. *La manipolazione iconografica* p. 213.

4.6.2. *La “fortuna” letterario-artistica* p. 242.

5. La vita di importanti brigantesse, i *clichè* patriarcali ed il loro superamento p. 295.

5.1. Michelina De Cesare p. 297.

5.2. “Ciccilla” p. 320.

5.3. Le sorelle Ciminelli p. 351.

5.4. Maddalena De Lellis, la “Padovella” p. 384.

6. Conclusioni p. 399.

7. Bibliografia p. 405.

7.1. Donne guerrierep. 407.

7.2. L'Ottocento italianop. 409.

7.3. Le donne briganti contro il sistema patriottico-patriarcale p. 433.

7.4. La vita di grandi brigantesse, i cliché patriarcali e il loro superamentop. 443.

7.5. Bibliografia teorica e di genere p. 444.

7.6. Riferimenti bibliografici on line p. 448.

1. INTRODUZIONE

Le donne briganti è uno studio che nasce dall'interesse per un argomento, per molto tempo, volutamente trascurato. Il fenomeno del "brigantaggio", in generale, fu immediatamente archiviato e storicizzato come una reazione minoritaria e delinquenziale al progetto di unificazione d'Italia, tacendo le ragioni delle popolazioni meridionali che avevano subito, prima l'invasione, poi la repressione da parte delle truppe sabaude.

A questo, c'è da aggiungere, che ancor meno è stato trattato il ruolo ricoperto dalle donne in questa vera e propria organizzazione resistenziale. A volte dimenticate, spesso relegate a "mogli" o "compagne" di più celebri briganti, le brigantesse sono state descritte anche come degli esseri mostruosi, solo perché, dedicandosi alla lotta e alla guerriglia, rinunciavano e si contrapponevano al canone prestabilito per loro, l'ottocentesco "angelo del focolare". Attraverso una opera di revisione storica e culturale, si tratterà di "ricollocare" queste donne del sud d'Italia che si difesero dalla repressione dell'esercito sabaudo e analizzare la costruzione che il sistema retorico, definito dall'autore "patriottico-patriarcale", fece su le loro figure. Una costruzione mediatica, attraverso i giornali dell'epoca, i contributi storiografici, la rappresentazione iconografica, letteraria e artistica.

Preso coscienza di questa manipolazione, lo studio e la rilettura delle fonti e la pulizia degli stereotipi seminati dalla Storia androcentrica possono generare e ampliare una nuova "fortuna" di queste donne storiche. *Le Donne Briganti* si presenta, quindi, come uno studio storico-letterario con una impostazione di studi di genere. Si tratta di una ricerca che adopera il punto di vista della cultura sviluppatasi intorno al tema delle brigantesse postunitarie all'interno di una riflessione più ampia sul rapporto fra donna e guerra.

Per questo si è considerato utile, prima di affrontare e analizzare la figura delle brigantesse, proporre, nella prima parte, un *excursus* lungo la storia alla ricerca di *topos*, personaggi e rappresentazioni di donne che hanno affermato la propria identità anche attraverso le armi, ribellandosi allo *status quo* dell'epoca.

Si cercherà di raccontare la storia di alcune donne guerriere, più o meno famose, accomunate dal fatto di aver combattuto in prima linea e messo a repentaglio la loro vita. Si vedrà come donne di rango, provenienza e coltura completamente differenti abbiano "subito" la Storia, per l'ambizione di volerla

“fare”, ed in che modo una Storia severa, mistificatrice e patriarcale, ha trattato chi si è permesso di intralciare il campo d’azione e di potere dell’uomo, e svolgere compiti considerati prettamente “maschili”: combattere, uccidere, commettere il male.

La guerra, la battaglia, la resistenza, la brama di potere, la sete di vendetta, il desiderio di giustizia. Tutto ciò ha fatto parte della storia dell’umanità, incarnato da donne come da uomini che meritano essere giudicati, interpretati, osannati, disprezzati, allo stesso modo. E allo stesso modo, lasciare il proprio solco nella storia.

La storia ha invece cambiato le sue rappresentazioni a seconda della convenienza politica e ideologica. E il Patriarcato si è gradualmente inserito nell’interpretazione o, sarebbe meglio dire, nella manipolazione di queste figure femminili. Il capitolo sulle donne guerriere serve, quindi, a testimoniare la non eccezionalità del rapporto fra donne e l’*ars belli* e come, questo contributo alle guerre, alle rivolte, e ai cambiamenti sociali in generale, sia stato a volte sublimato o demonizzato all’interno della Storia Patriarcale. Si propone una selezione che è, consapevolmente, arbitraria, di quindici figure di donne guerriere, che nel corso della storia si sono distinte in questo campo, e che si snoda lungo un rigoroso ordine cronologico che ci riporta fino al secolo che interessa il nostro studio, l’Ottocento. Partendo, quindi, dalla figura semi-leggendaria delle amazzoni, cantate da Omero e raccontate da Erodoto, fino alle loro eredi africane ottocentesche. Lottare in prima persona e offrire spunti per intendere la *Querelle des femmes* sono gli unici requisiti che abbiamo chiesto per figurare in questo elenco, volutamente riduttivo, poiché il suo scopo è semplicemente esemplificatore e introduttivo, e perché uno studio esaustivo di queste figure comporterebbe in sé un altro lavoro di tesi dottorale. In un mondo in cui il potere e il mezzo da cui questo deriva, la guerra, sono appannaggio dell’uomo, combattere per una donna prende la connotazione di una lotta di genere, di una presa di coscienza, la possibilità di essere la vera protagonista della propria vita.

Si è ritenuto, in seguito, ritrarre il quadro d’azione in cui le brigantesse postunitarie agirono. L’Ottocento in tutta Europa aveva visto molte donne nelle rivoluzioni che portarono ai cambiamenti sociali, dalla rivoluzione francese alle

guerre d'indipendenza, agli stessi mot che scaturirono nell'Unificazione in Italia. Si è voluto ritrarre il quadro storico-sociologico dell'epoca, soprattutto in riferimento alle donne all'interno della società ottocentesca, al Nord e al Sud. Si definiranno i passaggi del processo risorgimentale ed in che modo le donne siano state protagoniste, nei vari ambiti: la propaganda, la letteratura, e la battaglia. Le patriote, come le "donne guerriere" del primo capitolo e le brigantesse, a cui si dedica l'intero studio, hanno scelto di smarcarsi dalla posizione a cui il sistema patriarcale le aveva confinate per essere poi, anche loro, stereotipate dalla storicizzazione successiva o relegate nell'oblio. La possibilità di accostare le patriote e le brigantesse, quasi coeve, ci permette all'interno dello studio, avere una visione di insieme diastratica, per le differenti classi di appartenenza, oltre che diacronica, delle figure femminili ed il loro rapporto con la guerra.

Difficile dire quanto, in che misura, ed in quante unità le patriote da una parte, e le brigantesse dall'altra, siano accostabili alla definizione di femministe o proto-femministe. Quello che si può e si vuole fare in questo studio è dimostrare come nelle loro vicende personali, eroiche e tragiche, abbiano preso parte alla storia, incarnando il cambiamento del loro secolo e riaccendendo, con la lotta, anche la "questione femminile", che poi scrittrici come Cristina Trivulzio di Belgioioso, Ana Maria Mozzoni e altre, si incaricheranno di portare avanti. Si è dedicato ampio spazio a quelle donne che scesero in battaglia e lottarono in prima linea per l'unificazione dell'Italia come, fra le tante, Colomba Antonietti, Anita Garibaldi, Tonina Marinello, detentrici di una medaglia al valore militare. Un riconoscimento non scontato per una donna, visto che non bastò, a queste donne, parteggiare per la "parte giusta della Storia" per vedersi riconosciuto il loro valore militare. Il pregiudizio di genere le ha vincolate ad un eroismo "casuale", "accidentale", "occasionale", di compagna fedele dei più celebri e valorosi mariti.

Per questo, è più interessante analizzare come, anche dalla "parte sbagliata" della Storia, quella che si oppone al concetto di Patria, siano innumerevoli gli esempi di donne che hanno scelto la lotta, l'attivismo, le armi e come, verso di loro, le mistificazioni siano ancora, se possibile, maggiori. Sta a questo lavoro raccogliere il prezioso e fondamentale contributo di studiosi, che hanno ricostruito le biografie di queste donne del brigantaggio, e mettere questa

serie di conoscenze al vaglio degli studi di genere, trasgredendo l'ordine simbolico patriarcale, indagando, rivoltando e smascherando ogni sua costruzione, e analizzando il lento recupero di queste figure, e la lenta progressione verso la dignità delle loro storie nel campo della storiografia, come dell'arte e della letteratura.

C'è da dire che due forti approcci hanno sostenuto e motivato *Le donne briganti*: il meridionalismo e gli studi di genere. Entrambi rispondono all'esigenza di adoperare una nuova impostazione per leggere la realtà. Non è "normale", o accettabile, la subordinazione donna-uomo all'interno dei rapporti di genere, come non è tollerabile l'assurdo bipolarismo costitutivo dell'Italia Unità. Una "mala unità", con un Sud conquistato e schiacciato dai soprusi di un Nord. Se il Patriarcato ha cancellato il contributo delle donne nella Storia, la Patria ha estirpato l'identità di un meridione che ignora i suoi antichi primati industriali, il suo patrimonio culturale e artistico.

Non si può accettare nessuna disparità che venga data per dogma, con rassegnazione, senza andare alle radici di come questa venga generata, e analizzare il potere che la sostiene. Quello che si presenta quindi è studio "a tesi", per l'appunto.

E quale la tesi a dimostrare? Che il potere si esercita manipolando storie, vicende umane, e veicolando stereotipi che si radicano nella mente delle persone. Il potere patriottico-patriarcale, ancor di più dell'eroine risorgimentali, ha danneggiato l'immagine delle brigantesse. Le patriote vennero falsamente "celebrate" dalla retorica patriarcale unitaria, attraverso una selezione di competenze che fossero funzionale ai canoni della società di allora e che costituissero un modello per la donna: la maternità (anche dolorosa, di chi offre i figli alla patria), la fedeltà, il sacrificio ed una pedagogia volta a formare i nuovo patrioti.

Invece le brigantesse subirono la demonizzazione, l'oblio, o la sublimazione. In qualsiasi dei casi, la retorica patriottico-patriarcale le allontanò agli occhi dell'opinione pubblica dalla condizione di semplici donne valorose e combattenti, che furono spinte alla lotta resistenziale, non dagli uomini, ma da una Storia ingiusta che le aveva tolte al loro lavoro e ai loro affetti. Per questo, senza

sposare nessun semplicistico sentimento di nostalgia filo-borbonica, il nostro lavoro accoglie, però, molte tesi revisionistiche sul processo risorgimentale, senza l'accettazione delle quali è impossibile comprendere la disparità Nord-Sud, il razzismo "anti-Sud" radicato in una buona parte della popolazione italiana, e il complesso di inferiorità di molti meridionali nei confronti di un Nord "civilizzatore". Non si può capire l'Italia di oggi, se si ignora la criminalizzazione del brigantaggio, il processo di "piemontesizzazione" del Sud della prima decada postunitaria, i pregiudizi razziali usati come grimaldello della repressione, la rivolta debellata nel sangue, la deindustrializzazione del sud, la deportazione, l'emigrazione di massa, e molte altre verità scomode ancora oggi, a distanza di un secolo e mezzo.

Allo stesso modo, si ritiene poco idoneo considerare la storia delle donne e la sua funzione e considerazione sociale lungo i secoli, se si nega il Patriarcato e il suo brutale potere oppressivo e manipolatore. Per questo le brigantesse del Sud d'Italia sono un oggetto così interessante di studio: manipolate nell'immaginario attraverso storiografia, iconografia e letteratura da un potere patriottico-patriarcale che le ha combattute in quanto donne, con pantaloni addosso e fucili in mano, che lottarono contro l'Italia unita. L' iconografia, dalla pittura alla fotografia, ha imprigionato queste donne in pose innaturali, con scopi propagandistici di cui si analizzerà la natura, fino a che si è potuto smontare l'apparato ideologico, con il passare degli anni ed un approccio critico.

La letteratura brigantesca ha visto risolvere l'eterno conflitto fra narratori e storici nella verosimiglianza di alcune recenti opere letterarie sul brigantaggio femminile. Una verosimiglianza a lungo sacrificata sull'altare dell'intenzionalità moralizzatrice dell'autore, di un'interpretazione sbagliata del ruolo delle donne all'interno delle bande, e di un consumo sociale di figure letterarie volutamente esotiche e, quindi, distanti dalla realtà contadine delle ribelli del sud. Una finzione storica, però, che agendo da *exemplum* si arrogò una legittimità che per molti anni ha rivendicato. Se il racconto storico del XIX secolo va pari passo con il fervente nazionalismo, nella seconda parte del XX, complici il revisionismo risorgimentale e le lotte per i diritti civili, vi è stato un permanente esercizio di critica e

demolizione della costruzione culturale che le società del passato ed i propri storici avevano fatto su queste identità femminili.

Le donne briganti non ha l'ambizione di essere un lavoro di tipo enciclopedico, né esaustivo sulla vita di queste donne. Non è un dizionario biografico delle brigantesse postunitarie, né uno studio antropologico: opere già esistenti e compiute in modo mirabile da studiosi ampiamente citati in questo lavoro. Si tratta, invece, di una ricerca interdisciplinare che vuole sottolineare degli aspetti ben precisi che riguardano la vita di queste donne dell'Ottocento, dando centralità assoluta ad un approccio di genere. Vuole analizzare, per capovolgerli, gli stereotipi che la retorica patriottico-patriarcale ha costruito attorno alle brigantesse: la mancanza di autonomia nell'adesione al brigantaggio, l'essere relegate a concubine, la maggiore crudeltà rispetto agli uomini, lo stretto binomio fra donne innocenti obbligate da un rapimento o sadiche immorali che si compiacciono della violenza, l'incompatibilità della maternità ecc. Si ambisce a contraffare con i dati questi stereotipi e vedere in che forma si sono propagati, attraverso la storiografia, la letteratura e l'arte in generale.

Per questo si è voluto concludere il presente lavoro con un capitolo dedicato a quattro profili biografici di brigantesse, scelte fra quelle che hanno avuto più impatto nella cultura popolare e che più hanno richiamato l'attenzione di artisti, cantanti e letterati.

Attraverso un'analisi della storia di queste figure, nelle diverse rappresentazioni, si scoprirà come, fortunatamente, in molti casi si evolvono e si smarkano dagli stereotipi patriottico-patriarcali. Emblematico il caso di Maria Oliverio, detta "Ciccilla". La brigantessa calabrese nelle prime rappresentazioni letterarie tardo-ottocentesche è convertita in un mostro crudele, in una donna spietata e senza sentimenti. Nell'ultima versione letteraria, del 2010, non solo non è un modello negativo di morale, ma una donna in cui potersi identificare.

Come canta Teresa De Sio, il termine "brigantessa" non deve essere più considerato dispregiativo, ma un titolo onorifico da porsi per rivendicare l'orgoglio e la forza di una donna che lotta e si oppone ad un potere che incatena, giudica, osserva e manipola. La rottura di queste catene, possibile e doverosa, deve essere a maggior ragione un obbiettivo sistematico di noi, ricercatori uomini,

che attraverso gli studi di genere ci purifichiamo di tossine presenti nella nostra società da millenni. Rinunciando ai “falsi privilegi” concessi dal nostro genere e credendo in un mondo di uguaglianza, vera, cosciente, costruita e concordata.

2. DONNE GUERRIERE

La donna e la guerra: non una novità, non un episodio isolato. Ma una storia millenaria che si è sì è sviluppata fra storia e leggenda.

Si è sempre relazionato il male causato dalle donne alla forza erotica e provocatrice del suo corpo, come se essa fosse una caratteristica intrinseca del genere femminile e non dipendesse invece dall'uso che ne viene fatto. Mercedes Arriaga Floréz ricorda come «esista una collezione di prototipi femminili in cui la bellezza o l'uso dell'erotismo (...) provocano ogni tipo di disgrazia» (PARRA, 2002, p. 30). L'elenco è lungo: Eva, Elena di Troia, Didone, Cleopatra ecc. Ma c'è forse da chiedersi: perché rimane più alla storia, più inculcato nell'immaginario collettivo un personaggio come Cleopatra rispetto ad Ah Hotep? Perché non si studia la vita di donne gloriose come Zenobia e Budicca?

E soprattutto, perché si sono sempre celebrati gli eroi di guerra, i patrioti, i pirati, i Robin Hood in giro per il mondo, e le donne passate alla storia sono tutte perverse assetate di potere? Come se non ci fosse uno stuolo di esempi al femminile rappresentati gli stessi "valori eroici". Per dirlo con le parole di Gisele Bock, «una storia che non tiene conto della metà dell'umanità è molto meno di una storia a metà perché senza le donne non può rendere giustizia neanche agli uomini e viceversa» (BOCK, 2006, p. 4.) A quanto pare c'è stato sempre qualcosa di sbagliato nel ritrarre una donna armata, come se questa fosse stata sempre chiamata fuori dal combattimento.

Nella cultura occidentale, una sicura influenza la ebbe la condanna biblica in riferimento all'utilizzo dei vestiti, visto che nel Deuteronomio si dice: «la donna non si metterà un indumento da uomo né l'uomo indosserà una veste da donna; perché chiunque fa tali cose è in abominio al Signore tuo Dio» (22:5). Mai mettersi "nei panni di un uomo", quindi, letteralmente e metaforicamente. La divisione dei ruoli della Storia non ha mai tollerato tali invasioni di campo, tanto da stigmatizzare e mistificare le donne che hanno fatto "cose da uomini", per poi ogni qualvolta trasformarle o rappresentarle in feroci Erinni, streghe, eretiche, briganti ecc.

2.1. Le amazzoni. Le prime fonti storico-letterarie che introducono una donna guerriera sono greche. I greci, infatti, narravano delle amazzoni, guerriere feroci e selvagge che odiavano gli uomini e uccidevano i figli maschi. Anche se

rimaniamo in un contesto mitologico, fu proprio il conclamato “padre della storiografia”, Erodoto, a collocarle in una regione situata ai confini della Scizia, nella Sarmazia, e a chiamarle *Androktones* (“assassine di uomini”), prendendo spunto dal termine scita *Oiorpata*: «gli Sciti – racconta - chiamano le Amazzoni *Oiorpata*, nome che in greco significa ‘quelle che uccidono i maschi’: *oior* vuol dire ‘maschio’ e *pata* ‘uccidere’» (ERODOTO, *Storie*, Libro IV, vv. 110).

Sulle rive del fiume Termodonte le amazzoni, guidate dalla regina Ippolita, subirono la sconfitta da Teseo e gli ateniesi come racconta Erodoto nel IV libro delle sue Storie. Fatte prigioniere, furono caricate su tre imbarcazioni, ma proprio qui, riuscirono a sterminare l’equipaggio. Incapaci di navigare, andarono alla deriva fino a naufragare a Cremni, dove vivevano gli Sciti. Qui, cominciarono a razzare i beni degli indigeni. Lo storico di Alicarnasso narra delle amazzoni come delle donne totalmente “fuori posto”, che causavano sbigottimento fra gli uomini:

Gli Sciti non riuscivano a capire la faccenda: non conoscevano né la lingua né l’abbigliamento né la razza delle Amazzoni, pieni di stupore si chiedevano da dove mai fossero usciti quei tipi; credevano che fossero maschi in giovanissima età, e ingaggiarono battaglia con loro. Poi, dopo la battaglia, gli Sciti si impadronirono dei cadaveri e si accorsero così che si trattava di donne. Si consultarono sul da farsi e decisero di smettere assolutamente di ucciderle e di mandare da quelle donne i loro ragazzi più giovani, tanti quante calcolavano che fossero esse. I giovani dovevano accamparsi vicino alle Amazzoni e comportarsi esattamente come le Amazzoni; se esse li attaccavano non dovevano battersi, ma fuggire; quando l’inseguimento fosse cessato, dovevano tornare ad accamparsi vicino a loro. Escogitarono tale tattica gli Sciti, perché desideravano avere figli da quelle donne (ERODOTO, v. 111).

Superato lo shock culturale di vedere delle donne combattere, gli sciti pensano bene di passare al corteggiamento. L’amazzone si apparta nella boscaglia per fare pipì e lo scita la segue, anche lui nudo. I due si piacciono e si uniscono carnalmente:

Non potendo parlargli, dato che non si comprendevano, gli fece capire a gesti di tornare il giorno dopo in quello stesso luogo e di portare con sé anche un altro, indicando di venire in due; anche lei avrebbe portato una compagna. Il giovane tornò al proprio campo e raccontò agli altri l’accaduto; il giorno dopo

tornò nel posto indicato conducendo con sé un compagno e trovò la prima Amazzone ad aspettarlo con una seconda. Gli altri giovani, quando vennero a saperlo, si ammansirono a loro volta le Amazzoni restanti (ERODOTO, v.113).

Dalle “uscite a quattro” fino alla vera e propria convivenza, dovuta alla scelta delle due comunità di unire l’accampamento. Queste donne non avevano solo qualità fisiche e belliche. Scrive Erodoto: «i mariti non furono capaci di imparare la lingua delle mogli, ma le mogli compresero il linguaggio dei mariti» (ERODOTO, v. 114). Una capacità empatica che veniva accompagnata da una grande fiera consapevolezza di sé, della propria dignità e dalla volontà di essere allo stesso tempo, donne e guerriere. Infatti, quando gli uomini le chiedono di seguirli nei villaggi sciti, le donne gli rispondono con fermezza:

Noi non potremmo abitare insieme con le vostre donne: le nostre usanze e le loro sono ben differenti; noi tiriamo con l’arco, scagliamo lance, andiamo a cavallo e non abbiamo mai imparato i lavori femminili; invece le vostre donne delle cose che abbiamo detto non ne fanno nessuna: attendono invece ai lavori femminili restando sui carri, a caccia non ci vanno, non si muovono mai. Non potremmo andare d’accordo con loro. Perciò se volete tenerci come mogli e mostrarvi giusti, andate dai vostri genitori, prendete la parte dei beni che vi spetta e tornate qui; dopodiché ce ne vivremo per conto nostro (ERODOTO, v. 114).

Le amazzoni vogliono essere le loro “mogli”, ma non vogliono essere “le loro donne”. Non vogliono essere come loro, e dover rinunciare alle usanze di cacciatrici e guerriere. Ovviamente, mettendoci tutta questa determinazione, ottennero quello che volevano:

Quando ebbero ottenuta la parte dei beni loro spettante e furono tornati dalle Amazzoni, le donne dissero ancora: «Noi abbiamo paura, anzi terrore, di dover vivere in questo paese, dopo avervi sottratto ai vostri padri e dopo i molti danni arrecati ai vostri territori. Voi ci ritenete degne di esservi mogli, ecco allora come dobbiamo fare, noi e voi insieme: allontaniamoci da questo paese, andiamo ad abitare al di là del Tanai». E anche in questo i giovani obbedirono (ERODOTO, v. 115).

È veramente emblematico il «anche in questo obbedirono». E la cosa che più colpisce della prosa di Erodoto è il fatto che le amazzoni riescano, con totale naturalezza, in questa imposizione della loro volontà, ribaltando il sistema di valori prestabilito. Guerriere e cacciatrici: hanno ucciso, sono vestiti “da uomini”, ma sono straordinariamente donne. Non nello loro “usanze”, ma nella loro razionalità, nella loro femminilità, nel loro orgoglio.

In certe versioni del mito, nessun uomo poteva tenere relazioni sessuali, o vivere nella comunità amazzone. Una volta all’anno per preservare la sua razza dall’estinzione, le amazzoni visitavano i Gargari, una tribù vicina. Secondo Erodoto, i figli maschi che nascevano da queste relazioni venivano uccisi, e per questo le amazzoni si meritavano la nomea di *androktones*, oppure venivano mandati indietro dai suoi genitori o abbandonati. Mentre le bambine erano cresciute dalla madri, e allevate alle pratiche agricole, alla caccia e all’arte della guerra.

La figura delle amazzoni ebbe, ovviamente, una straordinaria fortuna epico-letteraria. Nell’*Iliade* di Omero, le amazzoni furono chiamate *antianeira* («coloro che lottano come uomini»). Le amazzoni appaiono anche nel mito di Giasone e gli Argonauti, che arrivati all’isola di Lesmo, scoprono che questa è abitata solamente da donne e governata dalla regina Ipsipile. Apollonio da Rodi scrisse che le donne ricevettero Giasone ed i suoi compagni in formazione da battaglia.

Addirittura i biografi di Alessandro Magno menzionano come una delle regine degli amazzoni, Talestri, avrebbe visitato il grande re macedone e avuto un figlio da lui. Nelle opere d’arte, le battaglie fra amazzoni erano collocate nello stesso livello, e frequentemente associate, con le battaglie fra Greci e centauri. Le Amazzoni erano frequentemente illustrate in battaglia nell’arte greca contro guerrieri ellenici, in quello che diventa un vero e proprio genere: l’amazonamachia. La loro immagine, invece, una volta che le amazzoni furono introdotte nella poesia e nell’arte nazionale del popolo greco, fu alterata gradualmente, passando ad avere sempre più l’aspetto di esseri fuori dal comune. Le loro occupazioni erano la caccia e la guerra e le loro armi l’arco e la freccia, le

lance ed il *labrys*, un mezzo-scudo, sul modello di quello utilizzato dalla dea Atena.



Alessandro incontra Talestri, regina della amazzoni, Mastro Fg, XVI sec. (Uffizi, Firenze). A destra, sarcofago in marmo del 160-170 d.C. con rilievo di Amazzonomachia. Museo Pio-Clementino, nei Musei Vaticani¹.

Nell'arte successiva il loro aspetto si avvicinò a quello di Artemide, e vestirono vesti fini, e a volte anche vestiti di origini persiana. Spesso erano ritratte montate a cavallo, e possono essere identificate nelle pitture per il fatto di usare solo un orecchino.

Ippocrate descriveva le amazzoni come donne diverse da tutte gli altri: «donne che cavalcano, tirano con l'arco e lanciano il giavellotto stando in groppa ai cavalli. Restano vergini finché non hanno ucciso tre nemici» (CAPONE, 2005, p. 177). Il celebre medico sosteneva che le amazzoni non avessero il seno destro, perché fin dall'infanzia venivano marchiate a fuoco con uno strumento di bronzo rovente, per bloccarne lo sviluppo. Si riteneva così che la forza e il potere sarebbero stati dirottati verso la spalla e il braccio destro. Anche secondo altre testimonianze, come quelle di Diodoro Siculo, questa stirpe guerriera usava tagliarsi il seno destro per tirare meglio con l'arco.

¹ Immagini prese rispettivamente dai siti <http://fe.fondazionezeri.unibo.it> e <http://mv.vatican.va>, (accesso il 12/12/2011).



Fregio con Amazonomachia dal Tempio di Apollo in Bassae, attualmente al British Museum, Londra².

Le amazzoni, inoltre, disimpegnarono un ruolo importante nella storiografia romana. Quando con l'appoggio del suocero Pisone e del genero Pompeo, Cesare ottenne per legge (la *lex Vatinia*) il proconsolato della Gallia Cisalpina, dell'Ilirico e della Gallia Narbonese, si beò delle sue conquiste in senato. Quando lo schernirono dicendogli «che la cosa non sarebbe stata facile ad una femmina» (CANALI, 1992, p. 21) rispose ricordando la conquista di grandi regioni asiatiche da parte delle amazzoni, che continuarono ad essere viste per tutta la tarda antichità come personaggi storici.

Anche alcuni dei primi intellettuali cristiani parlano delle amazzoni come persone reali (Solino, Claudiano, Giustino di Nablus) e autori medioevali e rinascimentisti attribuivano alle amazzoni l'invenzione delle asce da combattimento, il che probabilmente aveva a che vedere con il *sagaris*, un'arma simile alla scure utilizzata dalle tribù scite.

Secondo il classicista Peter Walcot:

quando i greci collocavano geograficamente le amazzoni, fosse in qualche punto del mar Nero, nel distante nordest, o in Libia, nel più lontano sud, sempre venivano situate al di là dei confini del mondo civilizzato. Le amazzoni esistevano fuori dalla gamma della normale esperienza umana (WALCOT, 1984, p. 42).

² Immagine presa dal sito www.aeria.phil.uni-erlangen.de (accesso il 6/12/2011)

Una donna guerriera: una cosa così impensabile da farla diventare leggenda, da confinarlo fuori dal mondo conosciuto e civilizzato. Non ci si può stupire di queste considerazioni in una cultura i cui i massimi esponenti ritenevano la donna un «per natura inferiore», come Aristotele. Eppure le speculazioni sull'idea che il mito delle amazzoni possa contenere un fondo di realtà si sono basate negli ultimi anni sulle scoperte archeologiche, soprattutto il rinvenimento di tombe nella regione russa delle montagne Altai e della Sarmazia, che ha portato alcuni studiosi a sostenere che la leggenda delle amazzoni possa essere stata ispirata da guerriere reali³. L'influenza della gesta di queste guerriere fu tale che, quando l'esploratore spagnolo Francisco de Orellana, facendosi largo nella foresta tropicale sudamericana nel 1541, affermò di aver lottato contro donne che sparavano frecce e colpi di cerbottana, la diffusione dell'avvenimento in racconti e libri fece in modo che quelle zone ricevessero il nome delle donne guerriere della mitologia greca: il rio delle amazzoni e la foresta dell'Amazzonia. Anche in questo caso, gli storici non si sono messi d'accordo. Erano davvero donne-guerriere, oppure non erano altro che gli *yanguas*, tribù di indios indomabili e inconquistabili che portavano i capelli fino alla cintura? Il mistero delle guerriere che ricordarono ai *conquistadores* spagnoli le amazzoni resta irrisolto ma non sappiamo se è proprio il pregiudizio, la mistificazione, la fascinazione che viene dai riferimenti culturali a trasformare ogni volta il mito in realtà e la realtà in leggenda⁴.

2.2. Ah-Hotep. Anche la storia dell'Antico Egitto ebbe straordinarie protagoniste. Certo, l'immaginario collettivo si è sempre soffermato su Cleopatra, le cui strategie di potere erano ben lontane dal campo di battaglia, mentre diverse regnanti sono conosciute solo dagli studiosi.

È il caso di Ah-hotep, figura importantissima nel Nuovo Regno, tanto da essere considerata come la fondatrice della XVIII dinastia. Vissuta tra il 1590 e il 1530 a.C., alla morte di suo fratello Taa II, durante la campagna contro gli *hyksos*,

³ Si veda DAVIS-KIMBALL, Jeannine, *Warrior Women of Eurasia*, in *Archeology*, Vol. 50, n. 1, 1997; WEBSTER WILDE, Lyn, *On the Trail of the Women Warriors - the Amazons in Myth and History*, New York, St. Martin's Press, 1999.

⁴ Si veda CARVAJAL, Gaspar de, *Descubrimiento del Río Amazonas*, Madrid, 1894.

Ah-hotep ascese al potere a causa della giovane età del figlio Ahmose. Sotto la sua reggenza avvenne la pacificazione dell'Alto Egitto e l'espulsione dei ribelli che avrebbero cercato di impadronirsi di Tebe, nella cui necropoli fu rinvenuta la mummia della sovrana, nel 1859. Purtroppo, i resti della regina andarono persi a causa dell'inettitudine del governatore di Qena che, a metà dell'800, ordinò di aprire il sarcofago e saccheggiarlo, riducendo letteralmente in polvere la mummia. A quell'epoca però, nello stesso sito archeologico, l'egittologo Auguste Mariette scoprì un tesoro: tra i vari oggetti un pugnale d'oro e un'ascia con un manico di legno di cedro laminato d'oro. Furono rinvenute anche tre mosche d'oro, una sorta di decorazione militare del tempo. Insomma, tutti elementi che ci possono suggerire l'indole leaderistica di Ah-hotep, come la stele nel tempio di Amon-Ra che ne elogiava il valore militare e che fu commissionata da Ahmose I⁵.



I gioielli e le armi della regina⁶.

2.3. Fu Hao. Si può essere donna, sacerdotessa e generale militare allo stesso tempo. È la storia di Fu Hao, la cui stella brillò nella Cina della dinastia Shang, intorno al 1200 a.C. Consorte del re Wu Ding, che era solito “controllare”

⁵ Si veda DODSON, Aidam, HILTON, Dyan, *The Complete Royal Families of Ancient Egypt*, J Hill, 2010.

⁶ Immagine da MARIETTE, Auguste, DÉLIÉ, Hippolyte, BÉCHARD, Émile, *Album du Musée de Boulaq*, Le Caire, Mourès & Cie, Imprimeurs-Editeurs, 1872. p 137.

la fedeltà delle tribù vicine sposandone una donna appartenente, Fu Hao (che era una delle sessanta mogli), entrata nella casa reale attraverso il matrimonio, approfittò del sistema semi-matriarcale per scalare posizioni. La maggior parte delle informazioni che abbiamo su di lei ci sono pervenute grazie alla scoperta della tomba, avvenuta nel 1976, nella regione del Yinxu.

Gli archeologi la identificarono facilmente, visto che il suo nome è stato trovato nelle iscrizioni bronzee sulla tomba e molto ci dicono le ossa oracolari (ossa o gusci di animali iscritti e usati nella divinazione reale). Queste ci mostrano come Fu Hao fu coinvolta in due aspetti della vita che non erano normalmente aperti alle donne, partecipando a cerimonie rituali e attività militari, conducendo numerose campagne contro le vicine tribù Tu, Ba, Yi e Qiang. Un osso oracolare, ad esempio, narra come la regina avesse riunito i soldati per la campagna contro la tribù Tu, combattuta dagli Shang per generazioni e generazioni, fino a quando furono finalmente sconfitte proprio sotto Fu Hao, in una unica battaglia decisiva.

L'esercito della regina poteva contare con 13.000 soldati, rendendola il capo militare più potente del suo tempo. Ciò è stato confermato dalle armi, tra cui grandi asce da guerra, portate alla luce nella sua tomba, ora aperta al pubblico e grande meta turistica.

La storia di Fu Hao è una delle fonti evocatrici della leggenda di Mulan, la cui storia narra di come un'eroica donna riuscì ad essere generale nell'esercito cinese. La storia, popolarissima in Cina, fu convertita in universale dal film animato della Disney, negli anni '90. La sceneggiatura del film, che dovette essere controllata e approvata dal governo di Pechino, diventa interessante se pensiamo che questa "favola" è la versione edulcorata di una guerriera reale. Il film, come la leggenda di Mulan, si snoda sul conflitto fra eroismo e femminilità in quel tipo di cultura. Mulan, senza fratelli maschi, sostituisce il padre malato, e travestendosi da uomo, risponde alla chiamata della leva. In seguito ad un duro addestramento militare, riesce a convertirsi in una ottima e valorosa guerriera fino a mettere in salvo dai suoi nemici il generale del suo battaglione e dopo l'imperatore. Eppure, solamente alla fine del film si riconosce la forza ed il coraggio di Mulan, perchè prima, una volta svelata la sua identità, era stata

abbandonata e messa da parte del suo esercito, perché nella condizione di “illegale”⁷.



Imponente statua di Fu Hao, proprio all'entrata della sua tomba, nello Yinxu, Cina⁸.

2.4 Artemisia I di Caria. Anche una delle più celebri battaglie della storia dell'umanità, quella di Salamina, che vide i Greci contro i Persiani, ebbe una donna in un ruolo da protagonista.

Si tratta di Artemisia I di Caria, sovrana della Ionia, zona clientelare persiana. Vissuta nel V sec. a.C., Artemisia era una donna stimata dal re Serse, a cui non lesinava consigli troppo spesso, però, inascoltati. Il re ignorò, infatti, il suo avvertimento a non attaccare i Greci via mare dando proprio alla sovrana la responsabilità di cinque triremi nello scontro decisivo di Salamina (480 a.C.). Ad un certo punto, i greci attaccarono proprio la sua trireme, ma lei riuscì a fuggire e a mettersi in salvo in modo rocambolesco, grazie ad un incredibile abbaglio generale che, a dir la verità, ha poco di epico. Durante una manovra di alleggerimento da un attacco greco, facendo virare la propria nave, Artemisia urtò

⁷ Su Fu Hao si veda BUCKLEY EBREY, Patricia. *Shang Tomb of Fu Hao. A Visual Sourcebook of Chinese Civilization*. University of Washington. Retrieved, August 4, 2007; ALL CHINA WOMEN FEDERATION, *Woman General Fu Hao in Women of China*, 2006.

⁸ Immagine presa da www.gbtimes.com (accesso il 21/10/2011).

un vascello alleato perforando la chiglia e affondandolo. I greci pensarono ad una nave greca e cessarono l'inseguimento, Serse invece pensò che la nave affondata appartenesse all'esercito nemico ed elogiò il coraggio e l'ardore della sovrana.

Da una parte le riuscì così di scampare e di evitare la morte; dall'altra le toccò di veder crescere la sua stima presso Serse, pur avendo combinato un disastro e anzi proprio per questo. Pare infatti che il re, che stava osservando, si accorgesse della manovra di speronamento, e quando uno dei presenti esclamò: «Signore, guarda Artemisia come si batte bene! Ha affondato una nave nemica!», lui chiese se davvero quell'impresa era opera di Artemisia; e gli altri glielo confermarono, ben conoscendo l'insegna della nave: lo scafo distrutto fu creduto nemico. Fra l'altro, a quanto si narra, le andò anche bene che nessuno della nave di Calinda abbia potuto salvarsi per accusarla. Pare che Serse abbia allora così commentato l'informazione ricevuta: «Gli uomini mi sono diventati donne, e le donne uomini». Questa fu la frase pronunciata da Serse (ERODOTO, VIII, vv., 88).

«Sono diventati donne e le donne uomini», è la summa amara di Serse. Suona come un complimento, se pensiamo che a pronunciarlo è uno dei tiranni più sanguinari della storia. È infatti curioso l'esempio di Artemisia se lo si confronta e contrappone ad una "Storia" che è solita togliere i meriti alle donne.

Gli Ateniesi reagirono allo smacco in un modo diverso: per ristabilire l'ordine di un mondo altrimenti alla rovescia, promisero una ricompensa di mille dracme per la cattura di Artemisia viva, «tanto ritenevano intollerabile che una donna venisse a far guerra ad Atene» (ERODOTO, VIII, 93). È la stessa "magnifica" Atene del V secolo, emblema della *polis* greca, e culla della democrazia dove la vita sociale delle donne libere era limitata alla procreazione e alla vita domestica, non avendo accesso alle cariche pubbliche, né ad un'istruzione adeguata, e essendo obbligate, in età preadolescenziale, ad andare in sposa ad uomini che sarebbero potuti essere i padri⁹.

Artemisia fu comunque una militare valida e fortunata, quanto una consigliera a torto inascoltata. Se la battaglia navale di Salamina fu un vero e proprio tracollo per l'esercito persiano, in quanto furono affondate duecento navi

⁹ Si veda POMEROY, Sarah, *Donne in Atene e Roma*, Torino, Einaudi, 1978.

persiane contro le quaranta triremi perdute dalla flotta ateniese, lo si deve alla testardaggine di Serse, che riuscì comunque alla fine a convincere a ritirarsi in Asia Minore dopo la sconfitta di Salamina. Serse la mandò quindi a Efeso e ne fece la educatrice dei suoi figli. Una leggenda tramandata da Fozio, patriarca di Costantinopoli nel IX sec., vuole che Artemisia mettesse fine alla sua vita, dopo un rifiuto amoroso, gettandosi da una roccia nel Mar Egeo. In assenza di dati storici più precisi, si vorrebbe pensare che non sia stato questo l'epilogo di una grande combattente, ma soprattutto è obbligatorio rimarcare come, una volta ancora, fonti non sicure abbiano voluto indebolire l'immagine di donne valorose¹⁰.

2.5. Le sorelle Trung. Nel lontano Vietnam, ogni quindicesimo giorno del primo mese lunare è festa nazionale, e si celebra con una parata di centocinquanta donne e centocinquanta uomini in abiti tradizionali. È il giorno in cui si commemorano le due eroine nazionali: le sorelle Trung, militari vietnamiti che riuscirono al comando del loro esercito a respingere le invasioni cinesi per tre anni consecutivi.

Per raccontare la loro storia bisogna risalire al 111 a.C., quando i cinesi annesero il Vietnam, vi mandarono molti ufficiali governativi a coprire le cariche amministrative, mantenendo un sistema feudale, sotto la guida di signorotti vietnamiti asserviti al regime cinese. Nel 39 d.C., a causa della ribellione di alcuni feudi, il governatore cinese Chiao Chi decise di fare guerra a questi "signori" vietnamiti. Uno di essi, marito di Trung Trac, venne assassinato.

Trung Trac era una donna che aveva ricevuto una educazione, possedeva un carattere forte ed era abile nell'arte militare. Chiamò a sé la sorella Trung Nhi e, assieme a quelli che si erano ribellati, organizzò la resistenza armata contro i cinesi dando vita alla prima grande rivolta nella storia del Vietnam e riuscendo a far ritirare i cinesi. Del Vietnam furono dichiarate regine fino al 43, quando i cinesi, riorganizzatosi, riconquistarono il nord. Le sorelle Trung, sconfitte, per non cadere in mani cinesi si lasciarono eroicamente affogare nel fiume Hat Giang.

In seguito, nella città di Me Linh, sul fiume Rosso, dove le Trung avevano stabilito la capitale, è stato costruito un tempio che le venera; ancora adesso in

¹⁰ Si veda FOZIO, *Biblioteca*, trad. di Giuseppe Compagnoni, Milano, Silvestri, 1834, cod. 190.

tutto il paese continuano ad essere considerate un esempio di ispirazione rivoluzionaria contro l'invasore straniero¹¹.

“Era una donna molto alta e dall’aspetto terrificante. Aveva gli occhi feroci e la voce aspra. Le chiome fulve le ricadevano in gran massa sui fianchi. Quanto all’abbigliamento, indossava invariabilmente una collana d’oro e una tunica variopinta. Il tutto era ricoperto da uno spesso mantello fermato da una spilla. Mentre parlava, teneva stretta una lancia che contribuiva a suscitare terrore in chiunque la guardasse”

(CASSIO DIONE, Libro LXII, 2).

2.6. Budicca. Donne contro colossi, contro imperi invincibili. Combattendo per la loro terra fino al sacrificio finale. Paragonabile alla vicenda delle sorelle Trung c’è la storia dell’eroina inglese Budicca, probabilmente nata nell’anno 26. Questa donna era sposata con il re degli Iceni (Inghilterra orientale), che aveva fatto un patto con i romani, diventando un loro alleato. Alla morte del marito, assunse la guida del suo popolo nonostante i Romani avessero ignorato il testamento del defunto (la legge romana riconosceva validità solo all’eredità per linea maschile).



Statua di Budicca a Westminster, Londra¹².

¹¹ Sulle sorelle Trung Si veda TAYLOR, Keith, *The Birth of Vietnam*. University of California Press, 1991; NGUYỄN, Khắc Viện, *Vietnam, a long history*, Hanoi, The Gioi Publishers, 2002.

¹² Immagine presa da www.planetware.com, (accesso il 22/10/2011).

Terre e proprietà furono confiscate e i nobili trattati come schiavi. Budicca protestò con forza: per tutta risposta, i Romani la umiliarono esponendola nuda in pubblico e frustandola, mentre le sue giovani figlie furono stuprate. L'episodio fece crescere l'indignazione fra gli Icenî che si unirono alla loro regina, rivoltandosi e facendo strage di romani in molti paesi e province che erano sotto il controllo dell'Impero, distruggendo completamente Colchester e Londra. Tacito, negli *Annali* e *La vita di Giulio Agricola*, e Cassio Dione, nella *Storia romana*, sottolineano della regina la sua altezza, lo sguardo feroce, la voce apra, i suoi capelli rossi e lunghi fino alla vita. Cassio Dione ci racconta come Budicca avesse «un'intelligenza maggiore a quella che generalmente possiedono le donne» e che «quando parlava, sosteneva una lancia con la mano per terrorizzare qualsiasi persona la contemplasse» (CASSIO DIONE, Libro LXII, 12.6). Cassio Dione, in questo passaggio conferma come la storiografia patriarcale ci tenesse a sottolineare la "straordinarietà" di alcune qualità, quando esse venivano attribuite alle donne. Secondo Tacito, l'esercito di Budicca non faceva prigionieri, chiunque si fosse messo sulla sua strada veniva sterminato. Dopo alcune sconfitte, l'esercito romano si riorganizzò riuscendo a portare i ribelli di Budicca, in numero maggiore, in un terreno adatto alla tattica militare romana. Guidati dal governatore della Britannia, Gaio Svetonio Paolino, i Romani riuscirono ad avere il sopravvento, riuscendo a sconfiggere definitivamente gli Icenî nella famosa battaglia *Watling Street* (a Londra praticamente, nel 60 d.c.) spezzando le reni alla resistenza britannica impegnata a contrastare la "romanizzazione" dell'isola.

Budicca, come le sorelle Trung in Vietnam, si diede la morte, avvelenandosi per non cadere nelle virili mani nemiche, che già l'avevano umiliata.

Aldilà della descrizioni mostruose che ne vengono fatte, ricorrenti essendo associate al fatto che ci fosse una donna a combattere ed a comandare, Budicca lottò per dei principi, per il suo popolo e per il suo orgoglio ferito di donna e madre, come ricorda Tacito citando il suo drammatico discorso ai soldati, prima dell'ultima battaglia:

Budicca, portando sul carro dinnanzi a sé le due figlie, scorreva le file e a ciascuna delle genti alle quali si avvicinava dichiarava che era pur consuetudine

per i Britanni combattere agli ordini di donne, ma che in quel momento essa non voleva vendicare, come discendente di nobili antenati, la perdita del regno e delle ricchezze, ma, come una donna qualunque, chiedeva vendetta per la perdita della libertà, per l'offesa recata al suo corpo fustigato, per il violato pudore delle sue figlie.

Le brame dei Romani erano giunte a tal punto da non lasciare inviolati né i corpi, né la vecchiezza, né la verginità. Era pur giunta l'ora delle giuste vendette degli dei; la legione che aveva osato attaccare battaglie era stata tagliata a pezzi, gli altri stavano nascosti negli accampamenti, o spiavano la possibilità di una fuga.

I Romani non avrebbero neppure potuto sopportare il fragore e le grida di tante migliaia d'uomini, e neppure la violenza degli assalti; se i Britanni avessero considerato la forza dei loro eserciti e le ragioni della guerra, avrebbero dovuto, in quella battaglia, o vincere o morire. Questo, lei, donna, aveva comandato a sé; 'gli uomini conservassero pure la vita e si piegassero a servire' (TACITO, libro XIV, v. 35).

Budicca fu una donna che vide nei Romani un popolo machista (sicuramente più del suo), spietato, rozzo, e che concentrò nella sua orgogliosa resistenza anche una difesa di tutto il genere femminile¹³.

2.7. Trieu Trinh Thi. Molte strade in Vietnam portano il nome di Trieu Trinh Thi, la guerriera vietnamita, che nel III secolo, lottò in chiave anti-cinese, divenendo una eroina per la sua gente. «Mi piacerebbe cavalcare le tempeste, uccidere gli squali in mare aperto, scacciare gli aggressori, riconquistare il paese, allentare i legami della servitù della gleba, e non piegare mai la schiena per essere la concubina di nessun uomo» (NGUYỄN, 2002, p. 22). Questa frase che le si attribuisce dimostra quantomeno lo straordinario coraggio di questa donna. Alla sua nascita, la sua provincia era controllata dal governo del Regno Wu, uno dei tre grandi regni dell'antica Cina. Trieu rimase orfana molto presto e fu trattata come una schiava fino all'età di vent'anni, quando riuscì a fuggire nella foresta e creare un esercito di mille guerrieri, uomini e donne, con cui riuscì a liberare la zona della dominazione cinese in Vietnam. A ventitré anni, nel 248, dopo aver sconfitto

¹³ Su Budicca si veda anche COLLINGRIDGE, Vanessa; *Boudica*, London, Ebury, 2004; HINGLEY, Richard, UNWIN, Christina, *Boudica: Iron age Warrior Queen*, London, Hambledon & London, 2004.

circa trenta battaglioni del regno dei Wu, si dovette arrendere alla netta supremazia cinese e forse sconfitta si suicidò. Alcune rappresentazioni ritraggono Trieu in battaglia, montata su un elefante, indossando un'armatura d'oro e brandendo due spade¹⁴.



Triêu Thi Trinh in una sua tipica rappresentazione. Francobollo vietnamita¹⁵.

2.8. Zenobia. Nel novero delle grandi guerriere del passato non può certo mancare Zenobia, la regina di Palmira (Siria) e moglie di Odenato che, nel 260, ricevette dall'imperatore romano Gallieno il titolo di governatore di tutto l'Oriente, in riconoscimento della sua vittoria sul re persiano Shapur. Odenato, che si faceva chiamare "re dei re", in realtà doveva i suoi successi al coraggio e alla cautela di Zenobia che alla morte del marito fu reggente del figlio (Vaballato) nella meravigliosa Palmira, capitale del regno di Siria, che ha governato per oltre 20 anni col sogno e l'ambizione, non solo di mantenersi autonoma da Roma, ma di creare un impero d'Oriente, da affiancare a quello romano.

Per i primi anni Zenobia si era limitata a conservare e rafforzare il regno, lasciatole da suo marito e a tenere buoni rapporti con Roma ed in un primo tempo l'imperatore Aureliano tollerò e forse accettò l'intraprendenza di Zenobia, anche perché le riconosceva essere un'ottima amministratrice di stati. Ma quando

¹⁴ Su Trieu Si veda anche TAYLOR, Keith, *The Birth of Vietnam*, University of California Press, 1991.

¹⁵ Immagine presa da www.vietstamp.net, (accesso il 18/12/2011).

Zenobia iniziò ad attribuirsi in pubblico titoli divini (il più celebre dei quali era “discendente di Cleopatra”), a presentarsi avvolta in un manto purpureo, a farsi chiamare *imperatrix*, a battere monete con la propria effigie ed avere successi espansionistici (conducendo lei stessa il suo esercito a cavallo), Aureliano ritenne che fossero troppe libertà per una donna al comando di uno stato satellite e si allarmò.

Così l'imperatore inviò i suoi migliori comandanti per sconfiggere Zenobia, ma ci vollero quattro anni di assedi e battaglie a Palmira per conquistare la città e ridurre in schiavitù Zenobia e le nove regine (tutte donne) delle province alleate. Zenobia, legata con delle catene d'oro, venne portata a Roma a esibita come trofeo durante le celebrazioni per il trionfo di Aureliano nel 274. Poi, secondo la maggior parte delle fonti, le fu consentito ritirarsi a vita privata in una villa di Tivoli, divenendo compagna o sposa di un senatore, e partecipò fino alla morte alla vita mondana della capitale.

Su di lei, scrive il classicista Edward Gibbon, che «il suo maschio intelletto era rinvigorito ed adornato dallo studio» e che non «era ignara della lingua Latina, e possedeva con ugual perfezione il linguaggio Greco, l'Egiziano e il Siriaco» (GIBBON, 1820, cap. XI, p. 9).

Gibbon ricorda anche come Aureliano si sia dovuto “giustificare” di fronte ai suoi sudditi e al senato per aver incontrato così tante difficoltà a sconfiggere Zenobia:

Il popolo Romano (...) parla con disprezzo della guerra, che io sostengo contro una donna. Egli non conosce il carattere, né la potenza di Zenobia. È impossibile di enumerare i suoi bellici preparativi di pietre, di dardi, e di ogni sorta di armi lanciabili. Ogni parte delle mura è munita di due o tre baliste, e dalle sue macchine militari escono fuochi artificiali. (GIBBON, 1820, cap. XI, p. 11)

Aureliano la omaggiò in senato, ma non sappiamo se era per reale stima o solo per “vergogna”, in un periodo, il romano tardo antico, di grande emarginazione delle donne dalla vita socio-culturale¹⁶.



L'ultimo sguardo della regina Zenobia su Palmira di Herbert Schmalz, primo Ottocento¹⁷.

2.9. Giuditta. Ci fu una guerriera in Africa che con il suo esercito portò alla distruzione del glorioso e antico regno di Axum. Grande e fiorente snodo commerciale dell’Africa Orientale, dal IV sec. a.C. in poi, Axum arrivò alla totale dissoluzione alla fine del X sec. a causa dell’invasione della regina pagana Giuditta, che fece sprofondare l’intera regione in un periodo buio del quale si sa davvero poco.

Le cronache etiopi riportano che una regina di nome *Gudit* o *Yodit* (che significa Giuditta ma anche demone), distrusse il regno e ne bruciò tutte le chiese e le Sacre Scritture, cercando di eliminare tutti i membri della dinastia regnante, i discendenti della regina di Saba. Ma mentre sono storicamente provate sia l’invasione straniera sia il rogo dei luoghi di culto copti, l’esistenza di questa terribile sovrana non trova d’accordo tutti gli studiosi. Un’altra possibilità è che il

¹⁶ Su Zenobia si veda anche ALFÖLDI, Andreas, *Le invasioni delle popolazioni stanziali, dal Reno al Mar Nero*, in *Storia del mondo antico*, vol. IX, 1999, pp. 450-477; *La crisi dell’impero (249-270 d.C.)*, in *Storia del mondo antico*, vol. IX, 1999, pp. 478-550; MATTINGLY, Harold, *La ripresa dell’impero*, in *Storia del mondo antico*, vol. IX, 1999, pp. 599-655.

¹⁷ Immagine presa da www.artmagick.com, (accesso il 23/11/2011).

potere axumita terminò a causa di un'altra regina pagana, chiamata Beni al-Hamwiyah, forse della tribù al-Damutah. In ogni caso, un'altra donna. Molte di queste vicende sono state "trasmesse" dalla tradizione orale che narra come Giuditta abbia ucciso l'imperatore e sia salita al trono per 40 anni. Ancora oggi, storie sulla sua violenza e la crudeltà sono ancora raccontate da contadini delle comunità del nord dell'Etiopia¹⁸.

2.10. Matilde di Canossa. Facendo un grande salto temporale, fino al medioevo, è impossibile non menzionare l'italica vicenda di Matilde di Canossa, nobile e guerriera, fra le principali sostenitrici di Papa Gregorio VII durante la "lotta per le investiture". In questo periodo di continue battaglie, di intrighi e scomuniche, Matilde sopportò grandi dolori e umiliazioni, ma mostrò anche un'innata attitudine al comando.

Il nome Matilde di origine germanica, che significa appunto "possente in battaglia", si può dire sia stato per certi versi profetico di questo suo singolare destino. Figlia di Bonifacio di Canossa e Beatrice di Lotaringia, fu educata alle arti militari e si sposò con Goffredo IV, duca della Bassa Lorena, tenendo come unica figlia Beatrice. Con la morte di sua madre e suo marito, nel 1076, ereditò un territorio che andava dal Lazio al lago di Garda. In questo momento la querelle fra il Papa e Enrico IV giunse ad un punto di crisi e nel castello di Canossa, dove il papa in quel momento era ospitato, l'imperatore fece la sua celebre penitenza. Nel 1081 aveva perso dei possedimenti, ma rimase ancora a lungo come intermediario tra il papa e il nord Europa.

Alla morte di Papa Gregorio guidò un esercito a Roma per sostenere l'elezione di Vittorino III e, nel 1090 si sposò di nuovo con Guelfo II di Baviera. Un matrimonio di convenienza, che avrebbe rafforzato la sua posizione politica. Prima delle nozze, la quarantatreenne Matilde inviò una emblematica lettera al suo futuro sposo:

Non per leggerezza femminile o per temerarietà, ma per il bene di tutto il mio regno, ti invio questa lettera accogliendo la quale tu accogli me e tutto il

¹⁸ Su Giuditta si veda STUART, Munro-Hay, *Aksum An African Civilisation of Late Antiquity*, Edinburgh university press, 1991.

governo della Longobardia. Ti darò tante città tanti castelli tanti nobili palazzi, oro ed argento a dismisura e soprattutto tu avrai un nome famoso, se ti renderai a me caro; e non segnarmi per l'audacia perché per prima ti assalgo col discorso (SALICI, 2008, p. 29).

Lucidissima e trasparente. Matilde andava al sodo, senza preoccuparsi di eufemismi e formalità. La duchessa concluse la missiva con la sua idea sull'uguaglianza di genere:

È lecito sia al sesso maschile che a quello femminile aspirare ad una legittima unione e non fa differenza se sia l'uomo o la donna a toccare la prima linea dell'amore, solo che raggiunga un matrimonio indissolubile. Addio (SALICI, 2008, p. 29).

Il matrimonio, comunque durò solo tre giorni, visto che Guelfo fu letteralmente cacciato da Matilde dalla sua proprietà (le malelingue lo soprannominarono "Guelfo l'impotente"). Nel 1095 si scontrò di nuovo con Enrico, che cercava di entrare in possesso del suo castello a Novara, obbligandolo al ritiro. Enrico dopo due anni lasciò l'Italia, e Matilde riacquistò tutto il suo potere, continuando a sostenere il papato in diverse spedizioni militari di successo a Ferrara (1101), Parma (1104), Prato (1107), e Mantova (1114). Nel 1111 fu incoronata viceré della Liguria dallo stesso Enrico.

Dopo la sua morte, le sue province furono frammentate, dando luogo a diverse città-stato indipendenti. Il corpo di Matilde di Canossa giace nella Basilica di San Pietro dal 1645, unica donna insieme alla regina Cristina di Svezia e alla polacca Maria Clementina Sobieski. La sua tomba, chiamata *Onore e Gloria* e scolpita dal Bernini, ne risalta le caratteristiche di fiera e indomita condottiera.

Era piena di passione, priva di senso dell'umorismo e facile al pianto. Si confessava ogni mattina all'alba, vestita da popolana penitente, ma quando montava a cavallo si vestiva di tutto punto e si ornava con speroni d'oro. Qualsiasi signore, fosse anche di sangue reale, che passava per le sue terre era tenuto a piegare il ginocchio e riverirla come una sovrana; così che Matilde fu un

personaggio non privo di grandezza, ma più che spirituale, estremamente umana¹⁹.



Matilde di Canossa a cavallo, Paolo Farinati, (1587), Museo di Castelveccchio (VR). A destra, la tomba scolpita da Bernini²⁰.

2.11. Sichelgaita. Contemporanea di Matilde fu Sichelgaita, principessa di Salerno e seconda moglie di Roberto il Guiscardo, duca di Altavilla, che spesso accompagnò nelle sue conquiste e trattò vanamente di farlo desistere dall'attaccare l'Impero bizantino. Anche in questa avventura fu al suo fianco, tanto da combattere in prima persona e armata di corazza nella celebre battaglia di Durazzo (1081), in cui guidò le truppe del marito quando queste furono inizialmente respinte dall'esercito avversario. Secondo Anna Comnena, cronista bizantina, Sichelgaita era come una nuova Pallade.

Nel 1083 Sichelgaita tornò in Italia insieme a Roberto per difendere papa Gregorio VII contro l'imperatore Enrico IV e fu insieme al marito in una seconda spedizione contro i Bizantini, nella quale Roberto perse la vita a Cefalonia (1085).

¹⁹ Su Matilde di Canossa si veda anche TOSTI, Luigi, *La Contessa Matilde e i romani Pontefici*, Milano, Messaggerie Pontremolesi, 1989; GOLINELLI, Paolo, *Matilde e i Canossa*, Milano, Mursia, 2004.

²⁰ Immagine prese rispettivamente da www.sansalvaro.org e www.templarcavalieri.it, (accesso il 15/12/2011).

Negli ultimi anni della sua vita si dedicò allo studio della medicina e dell'erboristeria, presso la Scuola medica salernitana, che all'epoca rappresentava un polo di eccellenza nel campo medico-officinale. Tutte queste conoscenze in una donna potevano costare un'infamante accusa: quella di aver tentato di avvelenare il figliastro Boemondo di Taranto, che Roberto aveva avuto dal primo matrimonio.

Eppure i due, matrigna e figliastro, giunsero all'accordo in base al cui la successione di Roberto sarebbe andata al primo figlio nato dal matrimonio tra Roberto e Sicelgaita, il futuro duca Ruggero Borsa e gli attriti fra i due fratellastri furono attenuati dall'intervento del Papa Gregorio VII²¹.

2.12. Tamara di Georgia. Una piccola nazione dell'ex Unione Sovietica. Questo è adesso nell'immaginario collettivo la Georgia. Non tutti sanno però che l'epoca di massimo splendore di questo piccolo territorio si ebbe proprio sotto il governo di una donna di nome Tamara.

Figlia del re Giorgio III, fu eletta dal padre ad erede e co-governante nel 1178, a quanto pare, per prevenire le eventuali controversie per la successione. Tamara dovette comunque affrontare una forte opposizione della aristocrazia volta a ostacolare la sua ascesa e il controllo totale del potere dopo la morte di suo padre. Nonostante questo, riuscì a neutralizzare le rivalità interne ed a essere la regina della Georgia, dal 1184 fino al 1213. La prima donna a governare il regno per diritto proprio. Intraprendendo una serie di spedizioni contro i selgiuchidi e bizantini, guadagnò una straordinaria fama di condottiera, portando la Georgia a raggiungere l'apice politico, culturale ed economico che valse a Tamara il soprannome "Re dei Re e Regina delle Regine".

La sovrana svolse sempre un ruolo attivo nella conduzione del suo esercito, dalla cui elite fu sempre sostenuta. Tamara fu in grado di continuare il processo d'espansione dell'impero cominciato dai suoi predecessori, dominando il Caucaso e sconfiggendo i confinanti stati musulmani. L'età dell'oro georgiana

²¹ Su Sicelgaita si veda COMNENA, Anna, *Alessiade*, Tradotto da Giuseppe Rossi, Milano, Paolo Andrea Molina, 1849; MEMOLI APICELLA, Dorotea, *Sichelgaita tra longobardi e normanni*, Salerno, Laveglia&Carlone, 2009; SCOZIA, Michele. *Sichelgaita: signora del Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 1994.

terminò due decenni dopo la morte della sua sovrana, a causa dell'invasione delle truppe mongole di Gengis Khan, che sconfissero pesantemente il figlio di Tamara, Alessio, in Azerbaigian.

L'evidente relazione di questo grande periodo politico-culturale con la reggenza di una donna ha portato ad una idealizzazione della sua immagine, canonizzata dalla Chiesa ortodossa georgiana, Tamara è un simbolo importante nella cultura popolare della Georgia, paese in cui una buona parte delle donne portano il suo nome²².



Affresco raffigurante Tamara di Georgia nella chiesa di Vardzia (Georgia)²³.

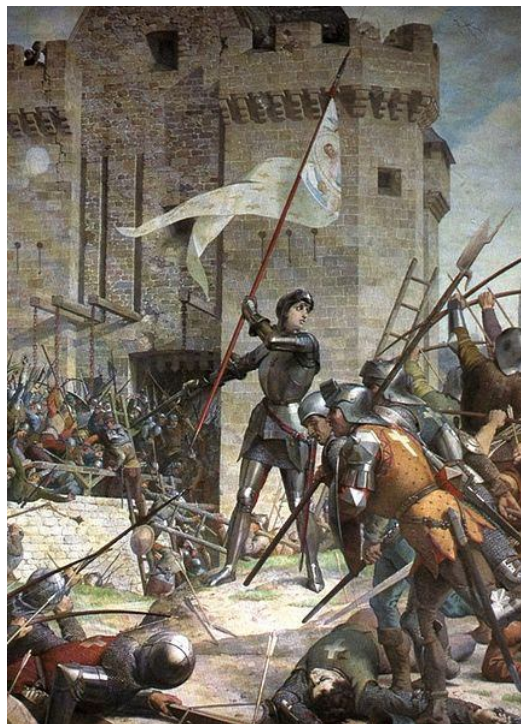
2.13. Giovanna d'Arco. Giovanna d'Arco è forse la donna guerriera “che non ha bisogno di presentazioni”. Questo per l'enorme impatto e interesse suscitato, e per l'incredibile mole di letteratura, studi, filmografia relazionata al suo nome. Ha sempre affascinato, ed a ragione, la storia di questa ragazza di umili

²² Su Tamara di Georgia Si veda RUNCIMAN, Steven, *Storia delle crociate*, Bur, Milano, 2006; SALIA, Kalistrat, *A History of the Georgian Nation*,. Paris, Nino Salia, 1983.

²³ Immagine presa da <http://expo.khi.fi.it>, (accesso il 15/12/2011).

e contadine origini che, al culmine della Guerra dei Cent'anni, stravolge il destino della sua nazione.

Nata nel 1412 nel villaggio di Domrémy, Francia, all'età di tredici anni la giovane Joan cominciò a sentire delle voci sacre che le dicevano di dover salvare la Francia dagli inglesi. Appena compiuti i sedici anni, Giovanna riuscì a farsi ricevere da Carlo VII, non ancora incoronato, che riconobbe "miracolosamente" nonostante si fosse mischiato ai cortigiani. Giovanna rassicurò l'aspirante sovrano sul fatto di essere veramente figlio di Carlo VI, conquistandone la piena fiducia tanto da, forse anche per la disperazione della fazione francese, essere incaricata di organizzare le truppe e mandare un ultimatum agli inglesi. Giovanna guidò i suoi uomini verso l'assediate Orleans. Pur essendo in inferiorità numerica, trascinati dal coraggio, la forza, la perseveranza e, bisogna dire, la fede della sua condottiera (che fu ferita al petto), i francesi indussero al ritiro gli inglesi, dopo molti giorni di battaglia.



Giovanna all'assedio d'Orléans, 1886-1890 circa, di Jules Eugène Lenepveu, Pantheon di Parigi²⁴.

²⁴ Immagine presa da wikipedia.org, (accesso il 18/12/2011).

In seguito a numerose vittorie, Giovanna riuscì a far incoronare Carlo VII nel 1429. A soli diciassette anni, era l'unica persona al comando dell'esercito di una nazione come la Francia. Poco a poco, però, la sua fortuna si fu affievolendo fino a che fu fatta prigioniera dai Borgognoni, nel 1430, e venduta agli inglesi, che la portarono a Rouen. Il vescovo di Beauvais, dopo un falso processo per eresia, stregoneria e atti illeciti (ovvero, si era vestita da uomo), la condannò a morte e la fece bruciare al rogo. Il suo processo fu poi dichiarato nullo dal Papa, e fu canonizzata come santa diversi secoli dopo, nel 1920.

Una storia assolutamente incredibile e densa di enigmi, a carattere occultistico, sociologico, ma anche politico e militare. Come è stato possibile che una ragazza analfabeta e di umili origini abbia condotto una nazione allo sbando, senza nemmeno un re nominato, ma solo con un reggente, a risollevarsi politico-militarmente? Perché Giovanna fu considerata una strega? Per essere una donna “fuori posto”?

Giovanna d'Arco rimane uno straordinario esempio di donna - guerriera nella quale le doti interiori, comunque, prevalsero sulla fisicità. Fu documentato, storicamente, che rimase sempre in prima linea accanto ai propri soldati e fu ferita due volte in due anni. Per quanto umiliata, Giovanna dimostrò sempre di possedere una grandissima fede, che non perse nemmeno durante il rogo²⁵. Di fronte al caso di Giovanna d'Arco è legittimo farsi una domanda: perché la sua storia è immensamente più celebre e celebrata rispetto alle altre donne guerriere della storia dell'umanità. Giovanna è considerata dalla Francia eroina nazionale ed è santa per la Chiesa Cattolica. Le sue azioni sono state incanalate dalla storiografia patriarcale e usate dalla stessa istituzione che l'aveva mandate al rogo per farne un esempio. Come non si poteva negare la grandezza delle sue gesta, si optò, evidentemente, a far sì che queste fossero viste esclusivamente come frutto dell'influenza dello spirito santo e dell'amor di patria della ragazza e non come risultato delle sue effettive qualità militari.

²⁵ Su Giovanna D'Arco si veda BOGLIOLO, Giovanni, *Giovanna d'Arco*, Milano, Rcs Libri, 2000; CARDINI, Franco, *Giovanna d'Arco. La vergine guerriera*, Milano, Mondadori, 1999; CREMISI, Teresa (a cura di), *Il processo di condanna di Giovanna d'Arco*, Milano, Se, 2000.

2.14. Jinga. Oltre alle amazzoni, il continente nero ha dato i natali anche ad una grande regina guerriera, così importante che il suo titolo reale nella lingua indigena dà nome ad una nazione: l'Angola. Si tratta di Jinga, regina ("*Ngola*") del secolo XVII dei regni africani di Ndongo e de Matamba, nel sudest africano.

Jinga visse nel periodo in cui il traffico di schiavi e il consolidamento del dominio portoghese cresceva rapidamente. Era figlia di Nzinga a Mbande Ngol Kiluanje e de Guenguela Cakombe, e sorella di Ngoli Bbondi (il reggente di Matamba). Nel 1621, Jinga fu mandata da suo fratello a Luanda (attuale capitale) a contrattare con i portoghesi. Dopo anni di incursioni portoghesi e guerra a sprazzi, Jinga fu in grado di negoziare un trattato di pari condizioni fra le due comunità (l'indigena e la portoghese) convertendosi, però, al cristianesimo con il nome di Dona Ana de Sousa per rafforzare, pensava lei, il valore dell'accordo. Ciò nonostante, l'anno successivo ricominciarono le ostilità: il fratello aveva condotto una nuova rivolta, arrecando gravi perdite all'esercito portoghese a cui Dona Ana, invece, era rimasta "fedele".

A questo punto della storia ci sono due versioni: per vendetta contro l'assassinio del figlio, Jinga avvelenò il fratello e gli succedette. Oppure fu il Portogallo a rompere l'accordo e Dona Ana formò un esercito e detronizzò il fratello dopo il suo rifiuto di aiutarla, conquistando, di fatto, il regno di Matamba. Jinga era nota per condurre personalmente le truppe a cui proibiva di riferirsi a lei come "regina", preferendo essere chiamata "re".

Da sovrana ruppe ogni legame con il Portogallo, abbandonando la religione cattolica e infliggendo una serie di violenze, non solo contro i portoghesi, ma anche contro le popolazioni indigene alleate del Portogallo. Il governatore portoghese in Africa, Fernão de Sousa, gli mosse contro una guerra esemplare, sconfiggendola in una battaglia durissima in cui uccise molti suoi uomini e imprigionò due sorelle, Cambe e Funge, che furono portate a Luanda e costrette al battesimo. La regina rinunciò a piani bellicosi per due decadi, fino all'arrivo dei colonizzatori olandesi, nei quali percepì un possibile alleato in chiave antiportoghese. Con l'aiuto delle truppe di Jinga, gli olandesi occuparono Luanda dal 1641 a 1648. Nel gennaio del 1647, Gaspar Borges de Madureira sconfisse le forze di Jinga, imprigionando sua sorella. Con la riconquista

definitiva dell' Angola da parte dei portoghesi, la regina nera si ritirò di nuovo a Matamba dove continuò la sua resistenza.

Nel 1657, un gruppo di missionari cappuccini italiani la convinsero a riabbracciare la fede cattolica, e nel frattempo, il governatore angolese, Luís Martins de Sousa Chichorro, gli restituì le sorelle. Un nuovo trattato di pace fu firmato da Dona Ana con il Portogallo nel 1659. La regina aiutò il reinserimento di vecchi schiavi e formò una economia che, al contrario delle altre in Africa, non dipendeva dal traffico schiavista. Dona Ana morì di vecchiaia ad ottant'anni. Si dice che la sua figura venne rispettata e ammirata dai portoghesi che, comunque, non tardarono, dopo la sua morte, a trasformare i 7mila soldati dell'esercito di Ginga in schiavi²⁶.



Statua commemorativa di Ginga. Luanda, Angola.²⁷

²⁶ Su Ginga si veda CAVAZZI DE MONTECUCCOLO, João António (1622-1692). *Descrição histórica dos três reinos do Congo, Matamba e Angola*, Lisboa, Junta de Investigações do Ultramar, 1965; DIAS, Gastão Sousa. *Heroísmo e lealdade: quadros e figuras da Restauração em Angola*. Lisboa, Agência Geral das Colónias, 1943; GONÇALVES, Domingos. *Notícia Memorável da vida e acções da Rainha Ginga Amena, natural do Reyno de Angola*. Lisboa, Oficina de Domingos Gonçalves, 1749; MELLO, António Brandão, *Breve história da rainha Zinga Mbandi, D. Ana de Sousa* in *Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa*, série 63, n° 3 e 4 (1945), p. 134-146; PARREIRA, Adriano. *Economia e sociedade em Angola na época da rainha Ginga: século XVII*, Lisboa, Estampa, 1997.

²⁷ Foto di Erik Cleves Kristensen (2006), presa da wikipedia.org, (accesso il 12/12/2012).

2.15. Le amazzoni africane. L’Africa: un continente con una grande tradizione di guerriere. Questo, nonostante ultimamente l’idea dell’amazzone africana sia purtroppo alterata dall’immagine del corpo di scorta personale di Gheddafi che negli anni della sua dittatura ha portato in giro per il mondo nei suoi circensi incontri ufficiali.

Risalendo indietro di qualche tempo, invece, potremmo rintracciare un vero e proprio esercito composto esclusivamente da donne: le amazzoni del Dahomey, un corpo militare fondato dal re Agadja (1708-1740).

Il padre di Agadja, re Houégbadja, aveva già organizzato un distaccamento di “cacciatrici di elefanti”, che aveva anche funzione di guardia del corpo. Ma Agadja ne fece delle vere e proprie guerriere. Edmond Chaudoin, in *Tre mesi in cattività nel Dahomey*, nel 1891 ne fece questo ritratto:

Esse sono lì, 4000 guerriere, le 4000 vergini nere del Dahomey, guardie del corpo del monarca, immobili nelle loro vesti militari, il fucile e il coltello in pugno, pronte a scattare al richiamo del loro signore.

Vecchie o giovani, brutte o belle, sono meravigliose da contemplare. Solidamente muscolose come i guerrieri neri, la loro attitudine è disciplinata e corretta allo stesso tempo, allineate come alla corda (CHAUDOIN, 1891).

Le Amazzoni del Dahomey erano alte e fisicamente forti, vestite con una tunica, utilizzavano pugnali, asce, archi, spade corte, e lance, (fino ai fucili nell’Ottocento), e per fino i denti incisivi che avevano limati per essere più insidiose nel corpo a corpo Oltre a partecipare ai combattimenti, si incaricavano di eseguire le pene capitali dei prigionieri, tramite decapitazione. Molte si arruolavano volontariamente, altre, non sottomesse nella vita matrimoniale venivano arruolate proprio dopo le lamentele che i mariti rivolgevano al re (il più celebre, Guezo). Nel servizio militare esprimevano la stessa forza morale espressa nella vita sociale e coniugale.

Grazie ai racconti di alcuni esploratori, la fama di queste donne guerriere arrivò in Europa, furono protagoniste negli scritti letterari di Salgari e Verne. La conquista del Dahomey da parte della Francia, avvenuta nel 1892, mise fine all’esistenza di queste amazzoni africane. Se erano celibi e finché restavano

nell'esercito erano formate per la guerra e a questa dovevano in principio consacrare la loro vita:

Noi siamo degli uomini, non delle donne. Chi ritorna dalla guerra senza aver conquistato deve morire. Qualora ci ritirassimo in battaglia, la nostra vita sarebbe alla mercé del re. Quale che sia la città da attaccare, noi dobbiamo conquistarla o sotterrarci nelle sue rovine. Guézo è il re dei re. Finché sarà in vita noi non temeremo nulla. Guézo ci ha donato nuova vita. Noi siamo le sue donne, le sue figlie, i suoi guerrieri. La guerra è il nostro passatempo, essa ci veste, essa ci nutre. (CHAUDAIN, 1891).

Una vita dedicata al re e alla guerra, ma non ai loro mariti evidentemente. Il corpo delle amazzoni fu dissolto dopo la sconfitta del regno d'Abomey, dal successore di Gbêhanzin, Agoli Agbo²⁸.

²⁸ Sulle amazzoni del Dahomey si veda CAPONE, Franco e CECCHERINI FEDERICA *Le vere amazzoni*, pubbl. su Focus, 4 maggio 2010.

3. L'OTTOCENTO

ITALIANO

Per capire in che contesto storico si inseriscono le brigantesse dell'Italia postunitaria è necessario tracciare un quadro storico e socio-economico dell'800 della penisola italiana e successivamente, nella sua specificità, di quel regno delle due Sicilie che a queste donne diede i natali e che fu teatro delle loro lotte.

In seguito al congresso di Vienna (1815) con la restaurazione, la penisola italiana ha questa suddivisione geopolitica: al nord il regno del Lombardo-Veneto, che appartiene all'impero Asburgico, ed il regno di Sardegna (Piemonte, Savoia e la grande isola occidentale); al centro i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, Modena e Reggio, Lucca, Massa e Carrara, il Granducato di Toscana, e lo Stato Pontificio (che comprende Umbria, Marche, e parte del Lazio); al sud, il più grande degli stati pre-unitari, il regno delle Due Sicilie, sotto la dominazione borbonica.



La situazione geopolitica in Italia prima dei moti del '48²⁹.

²⁹ Immagine presa da <http://cronologia.leonardo.it/>, (accesso il 6/11/2011).

3.1. Il “Risorgimento”.

Il termine Risorgimento fa riferimento ad una idea di rinascita della nazione italiana che si diffonde ideologicamente e si realizza militarmente, lungo il corso del XIX secolo. In realtà l'Italia in quest'epoca è solo una concezione geografico-letteraria, racchiusa fra le alpi e i suoi mari, cantata dai poeti e letterati. La stessa origine etimologica del suo nome è stata molto dibattuta: è molto probabile che il termine Italia abbia indicato in passato solo l'estremo meridione della Penisola³⁰.

L'idea dell'“Italia unita” circola nella prima parte dell'800, solo in una elite di intellettuali appartenenti alle classi medio-alte, di quella borghesia figlia della rivoluzione industriale che fomenta e partecipa portando a termine il processo di unificazione. A questo processo contribuisce indubbiamente la diffusione delle idee liberali, suscitate dal illuminismo e i valori della Rivoluzione francese, portati in Italia da Napoleone durante il periodo della denominazione francese alla fine del secolo XVIII³¹. Il Bonaparte, oltre ad aver esteso la sua influenza nell'Italia centro orientale e buona parte del settentrione (prima con le repubbliche Napoleoniche, poi con il Regno d'Italia), affida il governo del Regno di Napoli al cognato Giacchino Murat (1808). In questo periodo questi territori passano attraverso riforme liberali e decretano l'estinzione dei privilegi feudali e clericali. Questo non significa certo, che nel momento della restaurazione borbonica (1815), vi fosse alcun sentimento di “italianità” nelle popolazioni del sud d'Italia, che da sette secoli appartenevano, anche se passando per diversi casate reali, alla stessa entità stataria.

Per questo motivo, questa visione idealizzata e romantica del periodo, proposta dalla storiografia e anche dalla retorica del recente centocinquantenario, non deve distogliere da quella che fu una espansione del Regno di

³⁰ Si veda sul tema MANCO, Alberto, *Italia. Disegno storico-linguistico*, Napoli, L'Orientale, 2009.

³¹ Si veda PÉCOUT, Gilles, *Il lungo Risorgimento: la nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Torino, Bruno Mondadori, 1999.

Sardegna, avvenuta a discapito della quasi totalità delle classi rurali e operaie del sud. In quel Regno delle Due Sicilie, in cui le grandi icone risorgimentali come Giuseppe Mazzini, figura eminente del movimento liberale repubblicano italiano e europeo, Giuseppe Garibaldi, Camillo Benso conte di Cavour e Vittorio Emanuele II di Savoia, non hanno mai messo piede, prima dell'impresa unitaria.

La datazione convenzionale sui limiti cronologici del Risorgimento risente evidentemente dell'interpretazione storiografica e non esiste accordo fra gli storici sul suo sviluppo temporale. Certo si può parlare d'un *Risorgimento letterario*, cantato da Vittorio Alfieri (1749-1803), che per primo con il suo «a te che un giorno (quando ch'ei sia) indubitabilmente sei per risorgere, virtuosa, magnanima, libera, ed una» (ALFIERI, 2009, p. 28), immagina un' Italia unita sotto la corona sabauda. Molte le scrittrici "patriote", Erminia Fusinato, Laura Mancini e Giulia Colombini ad esempio, che come vedremo in seguito, accompagnano ed auspicano il compimento di questa impresa. Infatti, un altro elemento unificante preunitario è la lingua italiana. Gli italiani possono essere separati da confini, ma nessuno può privarli della lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio. Ovviamente parliamo del 15-20% di persone alfabetizzate che risiedono in Italia nel momento in cui si svolgono questi fatti. D'altra parte, il romanticismo, che si identifica in Italia con il Risorgimento letterario, allude nei suoi scritti alla schiavitù e alla tirannia che "imprigiona" la penisola.

Le idee nazionaliste e rivoluzionarie si moltiplicano, incoraggiate dalle società segrete e dal movimento Giovane Italia, fondato da Mazzini. Una organizzazione paramilitare che vuole liberare le regioni italiane del dominio austriaco e unificare il paese, educando la gente ai valori liberali e ponendosi come obbiettivo la fondazione di una repubblica democratica che abbia questi valori: la difesa dei diritti degli uomini, il progresso, l'uguaglianza giuridica e la fraternità. Durante l'epoca napoleonica, si comincia a formare una "resistenza" in Italia, che comprende membri di un'organizzazione segreta e massonica, i carbonari. La carboneria, appare nella Napoli di Murat, ma anche con la cacciata dei francesi, segue nel suo intento di unificare l'Italia e diffondere gli ideali liberali, lottando e tramando contro i Borboni al restaurarsi del loro regime. L'obiettivo dei carbonari è quello di combattere l'intolleranza religiosa,

l'assolutismo e difendere gli ideali liberali. La carboneria è prevalentemente composta dalla media e piccola borghesia, non avendo alcuna connessione popolare, perché, come società segreta, non può propagandare apertamente le loro attività.

Giuseppe Mazzini (1805-1872), genovese, si unisce alla società dei Carbonari nel 1830; ma quando viene arrestato, nel 1831, per aver sostenuto la causa carbonara, comincia a criticare le società segrete, i loro riti e l'inefficienza militare. Mazzini, così fonda la Giovane Italia, organizzando cellule rivoluzionarie in tutta la penisola.

Al movimento democratico si oppongono altre scuole di pensiero che volevano l'unità d'Italia. I monarchici credono nel raggiungimento dell'unità politica intorno al regno di Sardegna-Piemonte, sotto una monarchia costituzionale (quello che effettivamente si verifica), ed i neoguelfi moderati guidati da Vincenzo Gioberti, che, attraverso accordi con Austria, vogliono formare una monarchia costituzionale sotto il controllo del Papa³².

3.2. Fasi del Risorgimento

3.2.1. Moti del 1820. Nel 1820, infiamma la rivolta antiborbonica a Napoli, guidata da due ufficiali dell'esercito, Morelli e Silvati. Questi, chiaramente incoraggiati dai disordini scoppiati in Spagna, e che avevano visto il re obbligato a concedere la "carta", guidano la ribellione al comando delle loro divisioni di cavalleria, contestando al re l'assenza di una costituzione. Tutto l'esercito si schiera al fianco degli insorti, il cui comando venne assunto da Guglielmo Pepe. Ferdinando I è costretto ad annunciare la concessione della costituzione e formare un governo composto prevalentemente da ex seguaci di Murat. Gli eventi a Napoli si propagano in Sicilia, dove la rivolta assume una connotazione autonomista. Un movimento carbonaro piemontese richiede altresì

³² Si veda DELLA PERUTA, Franco, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, Angeli, 1989.

la promulgazione di una costituzione concessa dal reggente del re Carlo Felice, Carlo Alberto. Ma sia il movimento napoletano che il piemontese vengono soppressi, Morelli e Silvati finiscono in prigione e con loro molti altri, molti carbonari si ritrovano costretti all'esilio.

Ciò che caratterizza questi primi tentativi insurrezionali è la quasi totale assenza delle masse e della borghesia. I movimenti sono guidati da ufficiali e appartenenti al ceto nobile, con gli ideali di libertà, la costituzione e il parlamento, lontani dalle preoccupazioni del popolo, che sono invece principalmente legate all'agricoltura, come la distribuzione delle terre, locazioni e la situazione generale dei contadini³³.

Le rivolte seguenti del 1830 e il 1831, in particolare nello Stato Pontificio, nei ducati di Modena e Parma, vengono anch'essi repressi in sanguinosi combattimenti, e continuano a mostrare nessun cambiamento in questa sfera.

3.2.2. Il 1848. Il movimento per l'unità d'Italia è stato innescato dalla rivoluzione del 1848-1849. Dopo la rivoluzione di luglio in Francia, i nazionalisti italiani cominciano a sostenere Mazzini e il movimento Giovane Italia, incoraggiati dal re liberale Carlo Alberto di Sardegna, che assume il trono del Piemonte nel 1831 adottando il sistema parlamentare. Successivamente, seguendo le linee guida di papa Pio IX, che abolisce l'assolutismo dello Stato Pontificio, dando l'amnistia ai condannati politici, promulga una costituzione liberale. Nel 1847, Camillo Benso conte di Cavour, si affaccia alla politica pubblicando il giornale chiamato *Il Risorgimento*. Questo influenza talmente il re sulla necessità di espellere gli Austriaci dalla Lombardia e Venezia, da indurre il sovrano a dichiarare guerra all'Austria nel 1848, in quella che viene definita "la prima guerra d'indipendenza". L'esercito sardo-piemontese, dovendo contare solo sulla propria forza viene sconfitto a Custoza (1848) e Novara (1849). Carlo Alberto abdica il 23 marzo 1849, a favore del figlio Vittorio Emanuele II (1849-1878). Tra il 1848 e il 1849, i rivoluzionari sostengono almeno tre repubbliche, San Marco (Venezia), la Toscana e la Repubblica Romana. Quest'ultima viene proclamata, nel 1849, quando Mazzini porta la rivoluzione a Roma: i ribelli circondano il

³³ Si veda TERESI, Giovanni, *Sui moti carbonari del 1820-21 in Italia*, Foggia, Bastogi, 2007.

palazzo del Quirinale, residenza di Pio IX che per mettersi in salvo, mascherato sotto altre vesti, fugge a Gaeta, la storica fortezza nel Regno delle Due Sicilie.

Il 9 febbraio 1849, un'assemblea costituente proclama la Repubblica Romana. Pio IX, in esilio, chiede alle potenze europee che venga confermato quanto riconosciuto dal Congresso di Vienna: l'ausilio arriva dalle nazioni cattoliche che con l'invio di truppe riescono abolire la Repubblica nel luglio 1849, e far ritornare il Papa nella capitale³⁴.

Vittorio Emanuele II, salito al trono di Sardegna, non ritira lo Statuto Albertino concesso dal padre, così che il suo regno diviene l'unico con costituzione nella penisola italiana. Nel 1852, il re nomina Cavour, adesso leader del partito moderato, primo ministro. Il suo programma politico si incarna nel processo d'espansione piemontese, il cui primo obiettivo è il lombardo-veneto, occupato dall'Austria. Per raggiungerlo, Cavour agisce su due fronti: la modernizzazione militare ed economica del Regno e la ricerca di alleati internazionali. È quest'ultimo aspetto a portare lo stato Sabauda a partecipare alla guerra di Crimea (1854-1856) a fianco della Francia.

Nel 1855, Napoleone III, che ha in simpatia la causa italiana ed è in contrasto con i trattati di Vienna, dibatte con Vittorio Emanuele II e Cavour su quale contributo potrebbe dare la Francia. Nel 1856 Cavour utilizza la Conferenza di Parigi per denunciare l'Austria e suscitare l'interesse delle nazioni per la causa piemontese. L'incontro segreto fra il conte e Napoleone III a Plombiers, nell'estate del 1858, sancisce l'impegno della Francia a sostenere il Regno di Sardegna in caso di invasione austriaca. Confidando in questa promessa, Cavour inizia una politica provocatrice-belligerante contro gli Austriaci, cercando di coinvolgerli in una guerra, che puntualmente scoppia.

3.2.3. La seconda guerra d'indipendenza. Così la seconda guerra d'indipendenza, in realtà, si combatte nel 1859 con la partecipazione fondamentale di Napoleone III di Francia contro l'Impero austriaco, e ha le sue radici nelle ambizioni della casa di Savoia di estendere la sua influenza in Italia e abolire lo Stato della Chiesa, e il desiderio francese di avere come contropartita Nizza e la Savoia. La guerra, che coinvolge circa 120mila soldati francesi rispetto

³⁴ Si veda SEVERINI, Marco, *La Repubblica romana del 1849*, Marsilio, Venezia 2011.

ai 40mila sardo-piemontesi, circa un terzo, rende bene l'idea sull' "internazionalità" dell'operazione³⁵.

Il popolo dei ducati di Modena e Parma, i cui governi sono legati all'Impero austriaco, nel frattempo espellono i loro governanti. La Toscana, seguita da altri Stati, si ribella e si unisce al Regno di Sardegna. A nord, gli austriaci subiscono le clamorose sconfitte di Magenta, Montebello e Solferino, mentre Garibaldi, tornato dopo quattordici anni d'esilio, guida i suoi cacciatori delle Alpi alla conquista di Varese e Como.

Nonostante le vittorie, il ministro francese, spaventato dalla violenta campagna dei cattolici francesi contro l'attacco agli Stati della Chiesa e dalla possibilità della Prussia di entrare nel conflitto a sostegno dell'Austria, sceglie di firmare l'armistizio a Villafranca. Il trattato di Zurigo conferma il controllo austriaco sul Veneto, la cessione della Lombardia alla Francia e il ritorno al trono dei sovrani della Toscana, Parma e Modena. Nonostante Napoleone III rigiri poi la Lombardia al regno sabaudo, le condizioni dell'armistizio suscitano indignazione: i ducati di Toscana, Parma e Modena tornano in mano filo-austriache. Questi, però, come nelle regioni papali (Marche ed Umbria), riescono attraverso lo strumento del referendum ad optare per l'annessione al Regno di Piemonte-Sardegna. Napoleone III può finalmente annettere Nizza e la Savoia. Anche l'Inghilterra, guardando di traverso la politica francese in Italia e considerando l'appoggio di Parigi troppo finalizzato ad aumentare la sua zona di influenza, sceglie di intromettersi nel processo "unitario". Così il governo britannico decide di sostenere la creazione di uno stato unitario in Italia, impedendo alla Francia un ruolo arbitrario dominante nella politica della penisola³⁶.

3.2.4. I mille. Nel maggio del 1860, con il sostegno del conte di Cavour, Garibaldi salpa da Genova e sbarca a Marsala con un esercito di 1070 uomini, conosciuti come i "Mille" o "le camicie rosse". Nel giro di due settimane, i

³⁵ Si veda MINISTERO DELLA GUERRA, Ufficio Storico, *La guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia*, Roma, 1910.

³⁶ Si veda CLARK, Martin, *Il Risorgimento italiano: una storia ancora controversa*, Milano, Rizzoli, 2001.

rivoluzionari arrivano a Palermo, dove riescono ad ampliare il loro esercito fino a 20mila uomini. Nel mese di settembre, Garibaldi entra a Napoli, seguito a breve da parte dell'esercito di Vittorio Emanuele II, che aveva conquistato lo Stato Pontificio. In quattro mesi, con l'assedio di Gaeta dove i Borboni erano esiliati, si conclude la parabola ultrasecolare del Regno delle due Sicilie, le cui dinamiche di conquista e invasione, poco limpide saranno trattate nel capitolo ad esso dedicato.

Repubblicano convinto, Garibaldi è contrario alla politica di Casa Savoia ma rinnegando se stesso e riconoscendo l'autorità di Vittorio Emanuele, gli consegna il Sud d'Italia nell'incontro di Teano. Vittorio Emanuele viene proclamato re d'Italia il 17 marzo 1861. La capitale è prima Torino, poi Firenze nel 1865. Nel 1861, la comunità internazionale, con l'eccezione dell'Austria, riconosce la nascita del nuovo Stato italiano, che adotta come costituzione liberale lo Statuto Albertino.

3.2.5. Il veneto e Roma. Rimangono ancora al di fuori del Regno d'Italia, il Veneto (austriaco) e la Roma papalina. Nel 1866 la Prussia entra in guerra con l'Austria, con l'aiuto del nuovo stato italiano. Garibaldi e i suoi uomini subiscono molte sconfitte, ma sono le truppe Prussiane a dettare l'esito di questo conflitto. Dopo aver firmato la pace a Vienna nel 1868, l'Austria viene costretta a rinunciare alla regione Veneto, che viene integrata nel Regno d'Italia.

Garibaldi fallisce le sue sortite anche a Roma nel 1862 e nel 1867, quando Napoleone III, sotto pressione da parte della Chiesa, invade la capitale e ripone il Papa sul trono. Un altro aiuto "esterno" accorre in aiuto del neo-nato stato italiano. Lo scoppio della guerra franco-prussiana (1870-1871), porta al ritiro delle truppe francesi dalla "Città Eterna", per riversarle sul fronte prussiano. Le truppe di Vittorio Emanuele, con i bersaglieri in poppe, invadono la città il 20 settembre 1870, con la presa di porta Pia. Il 13 marzo 1871, Roma può diventare capitale.

Come si può notare da questo breve riassunto di quei fatti storici, il popolo fu il grande assente del Risorgimento. Sono le *elites* a fare la storia, a dibattere sull'unità e l'indipendenza politica, per il resto dividendosi tra regime monarchico o repubblicano, stato unitario o federativo, metodi diplomatici o rivoluzionari, lasciando milioni di contadini e operai nella loro "impossibilità di fare la storia".

Nella Storia ufficiale, le classi rurali e operaie vi entreranno proprio battendosi contro l'unità, vi entreranno da briganti.

Frutto di congetture internazionali, l'unità d'Italia fu presentata dalla nuova classe dirigente come il risultato di una spinta nazionale di popolo, e questo è quello che si insegnò nelle scuole del Regno d'Italia, e che varie generazioni di italiani hanno imparato del Risorgimento. L'eroismo dei suoi protagonisti fu risaltato, come incarnazione del sentimento di tutti gli abitanti della penisola. Fu l'idea di pochi, e l'eroismo di uomini e donne che hanno combattuto e sono morte innamorate di un concetto di patria.

3.3. Le donne dell'epoca.

L'Ottocento è il teatro di svolte epocali in Europa sotto tutti gli aspetti. Guerre, rivoluzioni, progresso industriale e civile ne fanno uno dei secoli più complessi e dinamici. Nella storia di questo secolo, in Italia e ancora più nel resto d'Europa, la donna più dell'uomo ha saputo incarnare, vivere e affermare il cambiamento. In riferimento a questo, Fraisse e Perrot definiscono l'Ottocento «il momento storico in cui la vita delle donne cambia, o meglio ancora la prospettiva di vita delle donne tende a cambiare: tempo della modernità dove diventa possibile essere soggetto attivo, individuo a pieno titolo e attrice politica, futura cittadina» (DUBY, PERROT, 1996, p. 3). Nei grandi cambiamenti, come nel processo d'unificazione italiana definito Risorgimento, le donne hanno giocato la loro parte, nonostante la storiografia ufficiale successiva abbia trascurato la presenza femminile e il supporto dato a questi eventi. Questo perché non si è voluto rendersi conto del fatto che la storia delle donne, per mezzo di una massiccia e gradualmente sempre più convinta partecipazione nei vari ambiti della vita sociale dell'Ottocento, è divenuta anche la storia della modernizzazione del paese (ROCCCELLA, SCARAFFIA, 2004, p. 7).

Le donne partecipano a tutti gli eventi storico-politici dell'800 italiano da assolute protagoniste. Da patriote, chi con gli scritti chi con le armi, fomentano l'Unità d'Italia riponendo speranze in una nuova nazione, da brigantesse si

ribellano al destino di una terra improvvisamente invasa e conquistata. Divise da istruzione e classe sociale, queste donne sono unite dalla forza delle loro scelte, dalla forza di rottura dei loro comportamenti. Unite dalla voglia di prendere parte agli eventi per cambiare il corso della Storia, e di tutte le loro personali storie.

Per questo, prima di addentrarsi nella vita e nelle gesta di queste “eroine” è giusto tracciare un quadro sociologico della donna dell’800, il ruolo conquistato o affidatole nella società, i valori a loro imposti e da loro difesi. È d’uopo ricordare, citando Michela De Giorgio, che l’Italia della Restaurazione, come tutta l’Europa postrivoluzionaria subisce l’influenza del modello femminile proposto dalla Chiesa. Le donne «incontaminate dallo sconvolgimento rivoluzionario, appaiono come una riserva di risorse civilizzatrici e di possibilità di conversione per gli uomini de cristianizzati» (DE GIORGIO, 1992, p. 7)

3.3.1. Donne fra realtà ed idealizzazione. In effetti, la donna in questa epoca viene vista e “usata” come roccaforte dei valori reazionari e conservatori della Restaurazione. Finita la sbornia della rivoluzione francese, a cui le donne avevano partecipato con entusiasmo, per poi essere tagliate fuori al momento “della spartizione dei nuovi diritti”, come denuncia Olympe de Gouges, già nel 1791, il mondo femminile si rinchiude in un modello reazionario e rassicurante (per gli uomini si intende)³⁷.

La Chiesa cattolica, attingendo alle scritture, istituisce l’8 dicembre 1854 il dogma dell’Immacolata Concezione di Maria. In questo modo, Pio IX elegge a modello assoluto la Madre di Dio, preservata dal peccato originale. Questa è una carta politica che il clero gioca a favore dell’imposizione del modello di una donna idealizzata, immaginaria, incorporea che, con parole di Stéphane Machaud «come un idolo (...) affascina il secolo» (DUBY, PERROT, 1996, p. 131).

Infatti, la donna nell’800 è «Madonna, angelo o demonio. Ma prima di tutto essa è Madonna, la perfezione delle tele di Raffaello, universalmente ammirate in tutta l’Europa» (DUBY, PERROT, 1996, p. 131). Durante tutto il secolo il cattolicesimo avversa la partecipazione femminile nella società,

³⁷ Si veda GOUGES, Olympe de, *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, a cura di LO MONACO, Armando, Genova, Il nuovo melangolo, 2007; AIMO, Marco Antonio, *Olympe de Gouges e la carta dei diritti delle donne*, Sassari, Facoltà di Magistero, 1990.

esaltando il ruolo di procreatrice e criticando con disprezzo chi si sottrae al giogo, per dedicarsi all'attivismo politico o alla cultura. I modelli di santità forniti dalla propaganda agiografica cattolica tendono a formare la donna dell'emergente classe borghese, attraverso la canonizzazione di sante, che incarnano il modello della moglie ubbidiente, della madre afflitta, e finanche della monaca mistica, insistendo soprattutto sull'idealizzazione della moglie-madre imprigionata in un ruolo greve e senza gratificazioni, sintesi di abnegazione e rassegnazione³⁸.

L'anticlericalismo, che le idee rivoluzionarie avevano comunque portato in tutta Europa, sembra sopravvivere alla restaurazione come fenomeno esclusivamente maschile. La De Giorgio differenzia il rapporto con la fede a seconda del genere sostenendo che essa negli uomini è più che altro una "posizione politica", mentre nelle donne ancora un «fatto di mentalità» (DUBY, PERROT, 1996, p. 159). Questo modello di una donna che, in alcuni casi può coincidere con un orgoglio genealogico femminista, paradossalmente spinge le donne (chi se lo può permettere, ovviamente) a costruire, a partire dalla seconda metà dell'800, una storia più blasonata proprio in virtù della superiorità etica del carattere femminile (DE GIORGIO, 1992, p. 7).

Eppure sin dagli albori del XIX secolo si è avviato un profondo rinnovamento nella concezione degli equilibri di genere che influenza i rapporti uomo-donna. Lo stesso termine "sesso", secondo Lucetta Scaraffia ha cambiato significato in tempi relativamente recenti: era solo il "bel sesso", cioè le donne, fino a fine '700. Nel corso dell'Ottocento comincia a indicare qualcosa di comune a uomini e donne, e assume il significato neutro che ora gli attribuiamo³⁹.

La società borghese, si va affermando in tutta Europa, ridefinendo i modelli maschili e femminili fortemente influenzati dalla coppia borghese, che si impone come paradigma socio-culturale, non solo tra le classi sociali inferiori, ma anche negli ambienti aristocratici. All'inizio dell'Ottocento, spiega «l'anatomia, la ginecologia e l'antropologia avrebbero spezzato il legame con la tradizione

³⁸ Si veda CHIAVOLA BIRNBAUM, Lucia, *Black Madonnas: religione, femminismo e politica in Italia*, Bari, Palomar, 1997.

³⁹ Si veda SCARAFFIA, Lucetta, *Essere uomo, essere donna*, in AAVV, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza 2001,

aristotelica che vedeva nella donna un uomo incompleto. Il nuovo modello “borghese” non l’avrebbe più presentata come «inferiore», ma come essenzialmente «diversa» e complementare all’uomo» (BOCK, 2006, p. 144). Questo però porta alla stessa divisione dei ruoli e delle sfere di interesse (la privata per le donne, la pubblica per gli uomini), voluta dalla Chiesa. Non ci si deve sorprendere quindi se in Italia, anche l’influenza del pensiero mazziniano e della sua opera letterario-filosofica contribuiscono, sia prima che dopo l’unità nazionale, a perpetrare il modello femminile dell’ “angelo della famiglia”, che si deve limitare ad assolvere il ruolo di “madre, sorella e sposa”, consacrando la sua vita al servizio dei figli, del marito, dei familiari⁴⁰. Gli intellettuali, che immaginano la donna di una futura Italia unita, coincidono nella sua rappresentazione. Ci ricorda Garin: «dal Tommaseo che vuole incolta la donna e buona a far la cucina, al Capponi ben altrimenti raffinato, che nel rapporto con la donna educata e nella sua conversazione, vede il più alto stimolo per l’intelligenza dell’uomo» (GARIN, 1963, p. 25). Questo il prototipo dettato dal Tommaseo: «la donna italiana, d’ispirazione capace, sapiente dell’ubbidire, sapiente del comandare dove occorra, è guarentigia a noi di men duro destino» TOMMASEO, 1872, p. 237). Il «dove occorra» del modello Tommasiano rimarca ancora la separazione delle sfere pubblico-privato voluta dall’elite patriottica risorgimentale.

Eppure dopo 30 anni dalla unificazione, l’antropologo Paolo Mantegazza rifiuta con ironia qualsiasi prototipo dell’italiana:

sarei davvero molto imbarazzato, se dovessi descrivervi il carattere psichico, cioè morale e intellettuale di queste nostre sorelle in Cristo e nella bandiere tricolore (...). Conosco bensì una donna piemontese e una lombarda, una toscana, una romana e una napoletana, che son tutte diverse, come diverse sono le sub nazionalità a cui appartengono (MANTEGAZZA, 1893, 176-177).

Lo stesso Mantegazza offre, quindi, una più sensata divisione in classi: la donna è «proletaria, borghese e grande signora» (MANTEGAZZA, 1905, p. 13).

⁴⁰ Si veda ad esempio MAZZINI, Giuseppe, *I doveri dell’uomo*, Firenze, La Nuova Italia, 1945, in particolare il capitolo VI *Doveri verso la famiglia*.

Se per la sposa si cerca di stereotipare un modello fintamente “alto”, per relegarlo fuori dalla vita pubblica, per la donna-madre si arriva proprio al culto. Il modello di Cornelia dei Gracchi, la matrona romana che rimasta vedova rinuncia a sposare il re d’Egitto per consacrarsi all’educazione dei figli, continua ad essere agiograficamente riproposto nelle scuole. L’italiana, secondo Michela De Giorgio, «è chiusa in una provinciale periferia geografica (...) incatenata a rappresentazioni superate. Soltanto la letteratura potrebbe darle la possibilità di autorappresentarsi o di essere rappresentata, ma non esistono romanzieri adeguati a raccontarla» (DE GIORGIO, 1992, p. 18). Alcune donne scrittrici inoltre, come Giulia Molino Colombini e Caterina Franchi Ferrucci, nobilitano la rinuncia all’uguaglianza predicata nelle loro “storie morali” dove c’è un alta consapevolezza dell’alterità femminile, addirittura deprecata dalla Chiesa che «le ingloba senza distinguo fra le combattenti dell’emancipazione della donna» (DE GIORGIO, 1992, p. 12). Se la letteratura idealizza, la cultura visiva del XIX secolo produce innumerevoli rappresentazioni femminili, molte coerenti, alcune contraddittorie, fondamentalmente tutte di grande impatto visivo.

Principalmente, anche nella pittura e nella fotografia la madonna, la seduttrice, e la musa sono i tre archetipi femminili che conservano la loro presa sull’immaginario dell’800. I corpi delle donne che non offrono piacere alla vista degli uomini sono letteralmente difficili da immaginare per le poche rappresentazioni: le anziane, raramente appaiono nelle foto dell’epoca se non come caricature o stereotipate.



*Italian Mother and Baby, Jacob Riis, Ragpicker, New York, 1889-1890 circa*⁴¹.

⁴¹ Immagine presa da chnm.gmu.edu, (accesso il 9/11/2011).

Poco a poco, la fotografia inizia a rivelare condizioni di lavoro e di vita dei poveri ma, come ricorda Anne Higonnet, persino i pionieri come Jakob Riis continuano a raffigurare le donne proletarie come madri e vittime, piuttosto che come membri attivi e produttivi della forza lavoro (DUBY, PERROT, 1996, pp. 282-284).

3.3.2. Educazione I cambiamenti socio-demografici del diciannovesimo secolo definiscono una nuova fisiognomica delle giovinette, e portano a pensare teorie pedagogiche e formative per esse, ad avviare piani istituzionali di alfabetizzazione e scolarizzazione: l'adolescenza è la novità sociale dell'800. In Europa il "tipo ideale" dell'adolescente prende forma verso gli inizi del secolo, ma da noi questa tappa dell'esistenza viene definita solo a partire della seconda metà. Nella famiglia ottocentesca, che secondo la definizione di Elisabeth Bott, è a "ruoli segregati", padri e madri non svolgono attività comuni e si muovono in sfere d'azione nettamente separate. Allo stesso modo figli e figlie ripetono la stessa netta separazione dei ruoli. In questa struttura, la differenza di genere rispetta fedelmente i valori e abitudini dei loro mondi in miniatura (DE GIORGIO, 1992, pp. 40-51)⁴². Nel bilancio familiare maschi e femmine non pesano allo stesso modo, in tutte le voci: dall'istruzione delle spese al tempo libero (MACRY, 1988, pp. 21-22). Nella seconda metà dell'Ottocento, la borghesia napoletana riserva ai figli maschi investimenti privilegiati, a discapito delle sorelle soprattutto per l'istruzione (DE GIORGIO, 1992, pp. 40-61).

L'internamento monacale, i conservatori, e gli istituti di tutela dell'onore, erano i lascia passare, spesso obbligati, delle donne per l'accesso all'istruzione. Nella Napoli preunitaria, le nubili o vedove recluse nei conservatori costituiscono il 3,8 % della popolazione femminile⁴³. Certo, almeno nelle classi medio-alte la pittura e la musica dilettantistica possono diffondere fra le donne una sorta di alfabetizzazione di base, come la lettura di romanzi (DUBY, PERROT, 1996, p. 277).

⁴² Si veda anche BOTT, Elisabeth, *Family and social network, roles, norms and external relationships in ordinary urban families*, London, Tavistock, 1971.

⁴³ Si veda GUIDI, Laura, *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli, Liguori, 1991.

In tutta l'area mediterranea, comunque, la "vigilanza delle vergini" è una forma di controllo sociale esercitata dalla famiglia già sulle bambine. Per gli antropologi, è un modello culturale trasversale, che non conosce differenze di classi. Le bambine, secondo Mantegazza, «sanno che qualsiasi messaggio di interesse sessuale diretto ad un estraneo, a meno che non si tratti del più intimo dei cugini, sarà inteso come un atto di sfida e di sabotaggio all'enclave familiare» (SCHNEIDER, 1987, pp. 56-57). Lo stesso antropologo lombardo definisce questa ossessiva difesa della purezza femminile «agnologia dogmatica» (MANTEGAZZA, 1914, p. 181), essendo tra l'altro non vincolata alla laicità o cattolicità delle famiglie. Nel secondo Ottocento, i borghesi napoletani tutelano con crocifissi, statue della Madonna e quadri a soggetto sacro (fino a undici nella stessa stanza) il tempio della coniugalità (MACRY, 1988, p. 70).

C'è una sproporzione nell'accesso all'educazione che porta ad un altissimo tasso di analfabetismo femminile, che non solo era più alto di quello maschile, ma era anche più alto di quello delle donne degli altri paesi europei (BOCK, 2006, p. 205). Se in totale l'analfabetismo italiano, nel 1861, si attesta al 78%, le donne toccano punte del 90%⁴⁴. D'altronde se pensiamo che l'obbligo scolastico arriva in Italia con la Legge Coppino del 1877, mentre in Prussia era stato decretato nel 1717, capiamo il livello d'arretratezza culturale di tutta la penisola italiana, anche con i vari distinguo. All'alba dell'unificazione l'analfabetismo si attesta al 90-91% in Sardegna, Calabria e Sicilia, mentre è fermo sotto il 60 % in Piemonte e Lombardia⁴⁵. È vero che il Regno delle Due Sicilie è più indietro in questo aspetto, ma bisogna considerare che il civile Regno di Sardegna conta nella sua isola uno dei picchi di tutto lo stivale. Sì, in quasi tutti i comuni del Regno Sabauda esistevano scuole d'insegnamento primario maschile rendendo così il Regno di Sardegna lo stato italiano pre-unitario colla maggior densità di istituti d'istruzione in rapporto alla popolazione. Ma molto meno sviluppate erano le

⁴⁴ Si veda CHISTOLINI, Sandra, *Comparazione e sperimentazione in pedagogia*, Franco Angeli, Milano, 2001.

⁴⁵ Si veda BONETTA, Gaetano, *Storia della scuola e delle istituzioni educative. Scuola e processi formativi in Italia dal XVIII al XX secolo*, Firenze, Giunti, 1997.

scuole femminili, per lo più avvocate dagli enti religiosi⁴⁶. Tra l'altro, nell'Ottocento, anche le fanciulle che hanno accesso all'istruzione si vedono limitate da una metodologia memnotecnica, questo fa sì "l'estetica dell'esposizione" valga "come antidoto contro le divagazioni interiori dell'immaginativa" (DE GIORGIO, 1992,171).

Certi modelli femminili, però, non si possono etichettare e stereotipare solo al sud. Melania D'Azeglio (o sia la grande aristocrazia piemontese che "fa l'Italia"), morta giovane nel 1841, scrivendo alla figlioletta Costanza una lettera d'addio le lascia in eredità due raccomandazioni: la sobrietà nell'abbigliamento e lettura quotidiana di un capitolo della dottrina cristiana (MALDINI CHIARITO, 1987, pp. 32-62).

Probabilmente, come sostiene Marie-Claire Hook Demarle in questa generale situazione italiana ha ancora molto peso, lungo il secolo XIX, la componente religiosa:

I paesi d'obbedienza protestante hanno in questo campo, per la diretta ingerenza del principe, capo religioso sul proprio territorio, un netto vantaggio sui paesi cattolici del Sud, dove l'educazione è piuttosto riservata ai ragazzi, mentre gli anni di educando offrono alle ragazze, il più delle volte, solo l'apprendimento delle preghiere e dei compiti detti femminili (DUBY, PERROT, 1996, p. 249)

3.3.3. Lavoro e diritti. Per tutto l'800 vediamo un intenso spostamento di grandi masse di persone dalla campagna alle periferie delle città, dove sorgono nuove fabbriche nelle quali lavorano, accanto agli uomini, anche le donne e i bambini. Contrariamente a quanto sostenuto nella storicizzazione postunitaria sull'industrializzazione nell'800, le fabbriche aprono da Nord a Sud. Si vuol dire, la "rivoluzione industriale" arriva tardi nel Belpaese, ma arriva ovunque, anche se a "mappa di leopardo"⁴⁷. È certo che rispetto ad altri stati lo stivale vede ancora

⁴⁶ Si veda BIANCHI, Matteo, *Geografia politica dell'Italia*, Le Monnier, 1845.

⁴⁷ Si veda CICCARELLI, Carlo, FENOALTEA Stefano, *Attraverso la lente d'ingrandimento: aspetti provinciali della crescita industriale nell'Italia postunitaria*, in *Quaderni di storia economica vol.4*, Eurosistema Banca d'Italia, luglio 2010.

un predominio dell'economia agricola. Per molte donne al lavoro scarsamente retribuito della fabbrica o nella campagna, si aggiunse così il consueto lavoro domestico, non retribuito, della cura della casa e della famiglia. Situazione ovviamente sconosciuta per le donne benestanti perché mantenute dai mariti che la eleggono, di fatto imprigionandola, al ruolo della "regina della casa". Condannate all'inattività, il loro unico potere è comandare sulla servitù sottoposta che ha fra i suoi doveri la cura della casa dei figli.

Anche per le donne della classe media è comunque deprecabile cercare un lavoro fuori dall'ambiente familiare, perché questo in una società basata sul pregiudizio e l'ipocrisia le degraderebbe al livello di "popolane", al continuo contatto con gli estranei e quindi al turbamento della loro piccolo-borghese quiete familiare. Inoltre, una donna lavoratrice in questa epoca ricoprirebbe di disonore gli uomini della casa "macchiando l'onore" del padre o del marito per non essere in grado di mantenere "le loro donne". Qualsiasi attività intellettuale è resa difficile, oltre che dal generale scetticismo riguardo alle loro capacità, dalla loro istruzione incompleta, perché esse non hanno diritto di accesso alle scuole superiori e, quindi, neanche all'esercizio delle professioni liberali per cui si richiede tale preparazione. La loro dipendenza economica dall'uomo le esclude per legge dalla gestione del patrimonio familiare e dal diritto di paritaria eredità con gli altri beneficiari maschi. Infine, come a riassumere la loro condizione di subordinazione e di ininfluenza nella vita della nazione, sono escluse dal diritto di voto e dalla rappresentanza parlamentare.

Anche nel caso delle lavoratrici, si è costretti a sopportate discriminazioni: infatti, viene attribuita alla donna una "presunta disponibilità" ad accettare salari estremamente bassi spesso ai limiti del livello di sussistenza. Le cifre modeste con cui vengono retribuite operaie e contadine sono giustificate se sposate, dal fatto di dover mantenere solo se stesse, se celibi dalla disperata necessità di dover guadagnare per sé. Entrambe le spiegazioni ignorano la realtà e poggiano sulla valorizzazione delle donne e del loro lavoro in auge nella cultura del tempo. I datori di lavoro sfruttano il bisogno delle donne di guadagnare, tanto che, se compariamo, la lavoratrice media rassomiglia dunque al più povero e sfruttato degli operai maschi (ANDERSON, ZINSSER, 1992-93, p. 40). Per dirla con le

parole di Gisela Bock, il problema delle donne dell'800 non sono le trasformazioni sociali o la retribuzione, ma la dipendenza assoluta dai padri e mariti:

Qualunque fosse il tributo richiesto alle donne dell'industrializzazione – i salari bassi o il lavoro domestico non retribuito – il problema comunque non era la mancanza di lavoro, bensì la povertà e la dipendenza. L'ideale femminile diffuso in tutte le classi non corrispondeva alla realtà sociale e le donne potevano agire in svariati campi. Le differenze materiali e culturali risultavano dalla situazione personale, dai diversi settori economici, dal mutare della relazione fra povertà e benessere e – tanto per le donne che per gli uomini – dall'appartenenza all'una o all'altra delle classi sociali in via di formazione (BOCK, 2006, p. 182).

L'industrializzazione, la circolazione di moneta, la crescita della classe media, facilita anche la diffusione della prostituzione. Nel Regno delle Due Sicilie, come vedremo in seguito, è già regolarizzata da secoli mentre nel resto della penisola si tollera nella Serenissima Repubblica di Venezia ed in alcuni casi anche nello Stato Pontificio. Il Regno di Sardegna introduce il meretricio di stato proprio all'alba dell'unificazione, quando Cavour pensa che ciò possa essere gradito ai 120000 soldati francesi, accorsi per la seconda guerra di indipendenza italiana, sul modello di quanto già esisteva nella Francia dai tempi di Bonaparte. Con l'Unità, la legge del 1860 estende la pratica a tutto il paese⁴⁸. Il controllo della prostituzione da parte dello stato certifica la doppia morale sessuale vigente, che impone monogamia e castità alle donne, totale libertà sessuale agli uomini (BOCK, 2006, p. 205). In alcuni casi la prostituzione permette indipendenza ed emancipazione ad alcune giovani donne, finanche alla conquista di fama e fortuna. Nell'800 «anche il teatro, l'opera e il balletto erano mezzi grazie ai quali le fanciulle povere, ma dotate di bellezza o di talento riuscivano a volte a migliorare la propria condizione» (ANDERSON, ZINSSER, 1992-1993, p. 68).

Molte donne che non vogliono rinunciare alla propria indipendenza o cadere nell'illegalità, preferiscono «chiedere la carità piuttosto che darsi alla delinquenza spicciola, come il furto o il borseggio» (ANDERSON, ZINSSER,

⁴⁸ Si veda FUSCO, Giancarlo, *Quando l'Italia tollerava*, Roma, Nanni Canesi, 1965.

1992-1993, p. 82), sapendo, inoltre, che come mendicanti le donne hanno più comprensione degli uomini.

L'alto tasso di gravidanze, inoltre, che considerando la tecnologia medica dell'epoca mettono a rischio la vita, servono a perpetuare la trasmissione del patronimico e dei beni di famiglia agli eredi maschi: la nascita di una femmina viene tradizionalmente considerata una sciagura. Quando la gravidanza è "indesiderata" si fa ricorso a rimedi spesso atroci: si passa dall'assunzione di erbe, fra cui soprattutto la savina (una specie di ginepro) e la ruta o il pericolosissimo fungo della segale cornuta che provocava convulsioni, alla assunzione di grandi quantità d'alcolici. Se questi rimedi falliscono, si passa ad una combinazione di botte, purganti, lassativi, salassi e bagni bollenti. Il metodo più rischioso e violento è il raschiamento dell'utero con un oggetto metallico di fortuna. Possiamo immaginare come simili operazioni diano luogo a infezioni o emorragie che mettono a repentaglio la vita della donna, e come ad esse ricorrono generalmente le più disperate, vale a dire le donne non sposate. Una volta partorito il bambino, infatti, alla madre, priva dei mezzi per allevarlo, si presentano solo tre soluzioni: pagare una balia per allattarlo e crescerlo; abbandonarlo presso una chiesa o un orfanotrofio; oppure lasciarlo morire. Le donne costrette a ricorrere ad uno di questi opzioni, in genere, lo fanno per assicurare la sopravvivenza propria o degli altri figli.

Tra l'altro, le classi lavoratrici di questo periodo spesso costrette a vivere in tanti dentro spazi piccoli e angusti, fanno fatica a mantenere dei "costumi sessuali decenti" e l'inesistenza di contraccettivi consegna all'uomo la totale responsabilità, ed il potere che ne sussegue, del concepimento. Insomma, l'anatomia femminile diviene una giustificazione della sottomissione delle donne all'autorità maschile (BOCK, 2006, pp. 21-34).

Come detto anzi, nelle classi medio-alte appare una nuova "età": l'adolescenza. Anche in questo, la classe sociale, l'appartenere ad una cultura urbana o rurale determinano modelli socio-culturali estremamente differenziati: da una parte l'obbligo precoce al lavoro che riguarda una fascia amplissima di giovinette delle classi popolari e dall'altra l'obbligo, altrettanto ferreo per le giovani figlie delle classi medie e medioalte, all'esistenza casalinga in attesa del

matrimonio (DE GIORGIO, 1992, p. 40). Sì, perché come sostiene Michela Di Giorgio, l'ansia femminile di una collocazione matrimoniale percorre tutto l'Ottocento fino alla grande guerra, identificando la dignità dell'esistenza sociale nel matrimonio, un concetto che non appartiene solo alla pubblicistica cattolica se si ripensa all'ideale mazziniano a cui si è accennato precedentemente (DUBY, PERROT, 1996, p. 163).

Vero è che l'insieme dei paesi latini, di tradizione cattolica, appare particolarmente refrattario al riconoscimento dei diritti politici alle donne. Al contrario, sostiene Nicole Arnaud-Duc, nei paesi più liberali e riformisti e di religione protestante le donne possono ottenere «molto più rapidamente certi poteri locali: (...) il caso dell'Inghilterra e, ancora di più delle sue ex colonie» (DUBY, PERROT, 1996, p.55). Ma se sia nei paesi latini che nei germanici latitano le conquiste femminili si può dedurre che il cattolicesimo non può solo limitare l'emancipazione giuridica e civile delle donne. Secondo Arnaud-Duc è il diritto romano ad aver lasciato in eredità il concetto di *fragilitas* del sesso femminile, da cui deriva l'inferiorità del marito in quanto stabilisce che un essere debole deve essere protetto (DUBY, PERROT, 1996, p. 58-70).

Se quindi tutte le donne, indipendentemente dalla loro connotazione sociale e religiosa vivono una condizione di discriminazione, l'appartenenza a classi sociali diverse produce problemi ed esigenze differenti e, perciò, distinti programmi di rivendicazione. Le operaie, direttamente impegnate nel lavoro di fabbrica, fanno confluire la loro protesta all'interno delle rivendicazioni del movimento operaio androcentrista, e inglobate in esse non si distinguono. Le donne della classe media, invece, che vogliono far parte del mondo del lavoro, possono permettersi un movimento d'opinione formato di sole donne.

La condizione di subalternità delle donne è evidenziata e fossilizzata dalla loro impossibilità di ricoprire incarichi civili ed esprimere il proprio giudizio politico attraverso il voto. Si pensi che in Italia la questione del suffragio viene affrontata in Parlamento per la prima volta nel 1867. L'Unità, in effetti, non porta grandi progressi nel campo dei diritti delle donne se anche alle ricche possidenti viene negato il diritto di amministrare e disporre dei propri beni. L'articolo 138

del Codice Civile del 1861, infatti, riprende quanto stabilito nello statuto Albertino, e stabilisce che

la moglie non può donare, alienare beni immobili, sottoporli a ipoteca contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, (...) transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti senza l'autorizzazione del marito. Il marito può con atto pubblico dare l'autorizzazione alla moglie in genere o per taluni di tali atti. Salvo a lui il diritto di revocarla (CODICE CIVILE, 1861, v.138)⁴⁹.

In poche parole, sono tagliate fuori dalla vita pubblica degli Stati-nazione che hanno contribuito a creare affianco agli uomini.

3.3.4. Attivismo. In tutta Europa, all'inizio del XIX secolo, diversi gruppi sociali lottano per la loro liberazione dalla subalternità economica e culturale, per l'uguaglianza civile, giuridica e politica per tutti gli uomini, contribuendo a sollevare la questione dell'inalienabilità dei diritti anche per le donne⁵⁰.

Le rivendicazioni delle donne non si limitano solo alla speculazione filosofica, ma si rivolgevano ora solo all'attivismo sociale e politico, allo scopo di minare direttamente il discorso dominante e di mettere sotto pressione il potere costituito dei nascenti Stati-nazione, di cui reclamavano essere, al pari degli uomini, cittadine a tutti gli effetti⁵¹. Sin dalla rivoluzione francese alle donne sono negati gli stessi diritti degli uomini, i cui ideali di libertà avevano condiviso ed appoggiato. Lo stesso succede nella neo-Italia dello Statuto Albertino⁵². L'istruzione è un privilegio di poche fortunate, così che la donna reagisce all'oppressione nello spazio privato attraverso l'impiego in associazioni filantropiche nella risoluzione dei grandi problemi sociali come guerre, epidemie,

⁴⁹ Cit. in GALEOTTI, Giulia, *L'autorizzazione maritale nel primo codice civile unitario: un istituto "estraneo" alla tradizione italiana?* in DPRS, Sapienza Università di Roma, vol. 2., 2005, pp. 155-182.

⁵⁰ Si veda ROSSI-DORIA, Anna. (a cura di), *Il primo femminismo: 1791-1834*, Milano, Unicopli, 1993.

⁵¹ Si veda MOTTI, Lucia, SGARIOTO, Silvana, *La cittadinanza asimmetrica: istruzioni delle donne e diritti di cittadinanza fra Settecento e Ottocento*, Torino, Paravia, 2000.

⁵² Si veda SARTI, Maria Alberta, *La lunga strada dell'emancipazione femminile*, Fossano, Esperienze, 1978.

povertà. In questo modo, le donne cominciano a riunirsi ed a legare il proprio destino ed il proprio nome ai capovolgenti avvenimenti dell'epoca, occasione per loro di ampliare il raggio d'azione della propria esistenza. «Sotto il nome di Maternità Sociale – spiega Perrot nel suo emblematico studio *Uscire* - si assiste a un'autentica mobilitazione femminile in tutto l'Occidente» (DUBY, PERROT, 1996, p. 447). Molte donne “escono” dall'anonimato proprio nel secolo delle epidemie, delle guerre fratricide, della miseria e dell'alienazione del capitalismo. È un piccolo passo nel lento processo di conquista di spazi e ruoli all'interno della società.

Infatti, non è solo la filantropia e la solidarietà a cominciare a “far uscire” le donne. Esse, come avevano partecipato alle insurrezioni sociali di fine Settecento partecipano ai moti ottocenteschi fino al climax dei tumulti del '48. Infatti anche se alla fine vengono sconfitte «non di rado dagli stessi rivoluzionari maschi al cui fianco avevano lottato, esse scendono in piazza e costruiscono barricate, aderiscono ai sindacati e formano cooperative, promuovono scioperi e partecipano agli scontri» (ANDERSON, ZINSSER, 1992-1993, p. 89).

In Italia le donne partecipano alla rivoluzione democratico-borghese, sin dal triennio (1796-1799) delle repubbliche giacobine (BENASSATI, ROSSI, 1990, p. 81-88), creando un legame più profondo con le dinamiche socio-politiche ed cominciando, adesso sì, ad intrecciare le istanze politiche con quelle relative alla emancipazione femminile. Già alla fine del secolo precedente, Carolina Lattanzi, con il suo discorso *Schiavitù delle donne*⁵³, pronunciato all'Accademia di Mantova, rivendica maggiori diritti per le donne nella neonata Repubblica Cisalpina. Le donne italiane aderiscono poi alle lotte per l'indipendenza nazionale, scandite dalle varie tappe del Risorgimento: «il loro impegno patriottico non nasce soltanto da disposizione sentimentale; si nutre di interessi culturali ed economici che finiscono per renderlo più autentico in quanto fanno coincidere limiti e prospettive con quelli di un intero gruppo sociale» (BORTOLOTTI, 1975, p. 35; MORELLI, 1963, pp. 45-49). In modo particolare, gli anni successivi al 1848 fino alla vigilia dell'unità nazionale, si caratterizzano

⁵³ Si veda LATTANZI, Carolina, *Schiavitù delle donne*, a cura di ZACCHE, Gilberto, Milano, Edizioni Lombarde, 1976.

per l'intensificarsi della scrittura politica femminile dalle pagine dei giornali, per mezzo di opuscoli, manifesti, proclami, petizioni, discorsi pubblici⁵⁴, che alle aspirazioni alle libertà civili degli uomini affiancano anche quelle per il riconoscimento dell'autonomia individuale femminile⁵⁵.

«Le donne hanno contribuito alle battaglie per l'unità d'Italia, spronando e finanziando i combattenti, scrivendo sui giornali, formando i giovani, come madri e come insegnanti, all'amore per la patria» (ROCCELLA, SCARAFFIA, 2004, pp. 8-9), tuttavia poche di loro raggiunsero la storicità⁵⁶ e del loro contributo all'unificazione nazionale quasi non si hanno tracce⁵⁷. Questo non toglie che per la posterità siano esempio mirabile di attivismo femminile⁵⁸.

3.3.5. Femminismo. È inevitabile che il lento, ma graduale affacciarsi della donna nella vita sociale, anche tramite l'attivismo solidale, acceleri la diffusione del femminismo. Questo pur non nascendo come un movimento di massa ben definito ed organizzato, riaccende la *questio mulieris*, cominciata nel tardo Medioevo.

Le facce molteplici di questo movimento non devono far dimenticare che l'avvento di un "femminismo militante"⁵⁹ che permette il passaggio definitivo della "querelle" della speculazione filosofica sulla condizione della donna, all'impegno civile e politico. Non più esempi solitari di donne che avevano tentato rompere la breccia del silenzio, ma la formazione di una coscienza collettiva che esprime, per la prima volta, una volontà ferma e consapevole di uscire dall'anonimato per entrare a far parte della Storia⁶⁰. Come sostiene Gisela

⁵⁴ Si veda PISANO, Laure, VEAUUVY, Christiane, *Parole inascoltate. Le donne e la costruzione dello Stato-nazione in Italia e in Francia (1789-1860)*, Roma, Editori Riuniti, 1994.

⁵⁵ Si veda. RAVERA, Camilla, *La donna italiana dal primo al secondo Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1950.

⁵⁶ Si veda GIOVANNINI MAGONIO, Gemma, *Italiane benemerite del Risorgimento Nazionale*, Milano, Cogliati, 1907.

⁵⁷ Si veda DRAGO, Antonietta, *Donne e amori del Risorgimento*, Milano, Palazzi, 1965.

⁵⁸ Si veda CONTI ODORISIO, Ginevra, *Storia dell'idea femminista in Italia*, Torino, ERI, 1980.

⁵⁹ Si veda GIANERI, Enrico, *Storia del femminismo*, Milano, Omnia, 1961.

⁶⁰ Si veda CAPEZZUOLI, Luciana, CAPPABIANCA Grazia, *Storia dell'emancipazione femminile*, Roma, Editori Riuniti, 1964.

Bock, «non è possibile separare la storia delle donne nell'Ottocento da quella del loro movimento, in quanto sono strettamente intrecciate l'una all'altra» (BOCK, 2006, p. 141): il movimento si fece strumento di tutte le rivendicazioni sociali e politiche del secolo.

Il termine “femminismo” comincia a diffondersi in Europa da quando, nel contesto delle mobilitazioni per il diritto di voto in Francia, Hubertine Auclert lo aveva utilizzato nella sua rivista *La Citoyenne*, del 13 febbraio 1881, ma già nel primo Ottocento si era impregnato di significati specifici, rappresentando «il diritto delle donne a stabilire da sole il proprio posto nella società ed a sviluppare la propria personalità, contribuendo con ciò, come venne ripetutamente sottolineato, anche all'aumento del bene comune» (BOCK, 2006, p. 143)

Il femminismo parte da piccole minoranze di donne e questo elitarismo non dipende da possibilità di classe. Anzi, le prime a rivendicare la parità dei diritti civili e giuridici vivevano spesso ai margini della società: «le femministe (...) degli inizi dell'Ottocento reclamavano i diritti politici da una condizione di isolamento, essendo prive dell'appoggio di qualsiasi movimento politico» (ANDERSON, ZINSSER, 1992-93, p. 202).

Le trasformazioni sociali aprono nuovi possibilità soprattutto dal punto di vista culturale, cosicché molte donne scelgono di armarsi di penna e approcciare la battaglia nel ruolo di scrittrice. Nell' Europa dell'800 è il caso di George Sand in Francia, di Jane Austen, le sorelle Brontë, Elisabeth Barrett Browning, e Emily Dickinson in Inghilterra, di Louise Otto-Peters in Germania. In Italia l'apogeo della letteratura femminista si tocca solo nei primi anni del XX secolo, quando Anna Franchi e Sibilla Aleramo pubblicano, rispettivamente *Avanti il divorzio!*⁶¹ (1902) e *Una donna*⁶² (1906), inaugurando una nuova fase per il movimento italiano.

In Italia e nella maggior parte degli stati europei, diversi gruppi sociali sono ancora in lotta per l'estensione del suffragio, per le proprie libertà, per il ridimensionamento delle disparità di classe, per svincolarsi dalla sudditanza sociale, economica e culturale delle epoche precedenti, convergendo ed

⁶¹ Si veda FRANCHI, Anna, *Avanti il divorzio!*, Milano-Palermo, Sandron, 1902.

⁶² Si veda ALERAMO, Sibilla, *Una donna*, Milano, Feltrinelli, 1995.

intrecciandosi spesso con le rivendicazioni femminili⁶³. In questo contesto infatti, le donne tendono sempre di più alla creazione di una rete di associazionismo in difesa dei propri interessi, organizzandosi in organismi di mutuo soccorso, in cooperative di lavoratrici, in movimenti che vanno ad aggiungersi, e spesso a sovrapporsi, a quelli degli uomini. I loro sforzi si volgono in un primo momento nella direzione dell'uguaglianza civile tra donne e uomini, mentre le rivendicazioni politiche si fanno più insistenti solo nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento, quando l'alterazione dei valori culturali e delle gerarchie sociali progredisce con maggior solerzia⁶⁴.

In Italia, la prima figura di attivista politica e femminista impegnata è Anna Maria Mozzoni⁶⁵ (1837-1920), che con il suo studio *La donna e i suoi rapporti sociali* nel 1864 irrompe nello scenario pubblico italiano con le sue denunce sulla condizione della donna⁶⁶, si fa promotrice delle rivendicazioni del movimento italiano con una serie di conferenze e di interventi⁶⁷ sulla discriminazione salariale, giuridica e politica della donna e sullo sfruttamento del lavoro femminile.

⁶³ Si veda BUTTAFUOCO, Annarita, *Questioni di cittadinanza: donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon, 1997.

⁶⁴ Si veda CIFARELLI, Maria Rita, VILLA, Luisa (a cura di), *Donne e modernità 1870-1930: impegno intellettuale e itinerari creativi*, Genova, Tilgher, 1995.

⁶⁵ Si veda ad esempio NICOLACI, Edgardo, *Il coraggio del vostro diritto: emancipazione e democrazia in Anna Maria Mozzoni*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2004; MURARI, Stefania, *L'idea più avanzata del secolo: Anna Maria Mozzoni e il femminismo italiano*, Roma, Aracne, 2008.

⁶⁶ Si veda MOZZONI, Anna Maria, *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano, Tipografia Sociale, 1864.

⁶⁷ Si veda MOZZONI, Anna Maria, *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*, Milano, Tipografia sociale, 1865; *Delle condizioni civili e politiche delle italiane: lettura tenuta in una pubblica adunanza a Bergamo*, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1878; *Lettera di Anna Maria Mozzoni all'onorevole Zanardelli relatore sul progetto di riforma elettorale*, Roma, Stabilimento tipografico italiano, 1881; *La donna nella famiglia, nella città e nello Stato: discorso detto a Bologna il giorno 16 novembre 1890*, Bologna, Pongetti, 1891; *La questione della emancipazione della donna in Italia: dalla "Roma del popolo" del 1871*, a cura di Giuseppe Tramarollo, Cremona, P.A.C.E., 1978.

La Mozzoni è una delle poche intellettuali, nei primi anni dell'Unità, a combattere nettamente il culto mazziniano della maternità in voga nel neo-stato così fascinato e bombardato dalla retorica risorgimentale. Libera e indipendente a tal punto da rifiutare l'affiliazione a qualsiasi partito politico, la Mozzoni ritiene non poter far parte di movimenti creati dagli uomini per gli uomini.



Anna Maria Mozzoni (1837-1920)⁶⁸.

3.4. “Patriote”. Il Risorgimento delle donne.

Bisogna che noi signori uomini abbiamo coraggio di confessare che, senza volerlo, solo spinti dal nostro istinto e dalle nostre abitudini di maschi sopraffattori, nello scrivere la storia abbiamo fatto e continuiamo a fare un po' troppo la parte del leone... Bisogna che abbiamo pure il coraggio di rivederla questa storia scritta da noi e di riconoscere col fatto che, quanto più si estendono e si approfondiscono le indagini sul nostro Risorgimento, più vediamo balzar fuori figure di donne (AAVV, 1930, p. 287).

Questa datata frase dello storico e politico Vittorio Cian è ancora attuale, visto che nonostante le celebrazioni e gli anniversari poco si è fatto per diffondere le figure femminili del Risorgimento femminile. Si è inoltre consapevoli che non si possa intraprendere uno studio storico-filologico sulle brigantesse dell'Italia

⁶⁸Immagine presa da <http://cronologia.leonardo.it>, (accesso il 16/12/2011).

postunitaria, senza fermarsi ad analizzare la partecipazione femminile all'Unificazione italiana, e la sua storicizzazione coeva e successiva. Le patriote e le brigantesse sono due facce della stessa medaglia: appartenenti allo stesso secolo, allo stesso modo, hanno scelto la lotta armata per affermare un'altra idea di donna. Lo hanno fatto, nel secolo, l'Ottocento, che le ha insignite dell'ingrato titolo di "regine dello spazio domestico".

Sono donne, queste, che hanno condiviso la stessa volontà di essere soggetto storico, di partecipare attivamente ai mutamenti storici, tenendo saldamente i fili delle proprie esistenze. A dividere le patriote dalle brigantesse, sono spesso geografia e classe di appartenenza, se pensiamo al Risorgimento come fenomeno prettamente borghese, e al "brigantaggio" come una reazione strettamente popolare. Ma anche in questo, vedremo, soprattutto per le donne del Risorgimento, ci sono delle eccezioni e delle sfumature che danno la dimensione della complessità dell'argomento.

La società ottocentesca, che aveva affidato alla donna sostanzialmente i ruoli di sposa e madre, si dovette misurare, infatti, con queste straordinarie personalità: donne che si vestivano da uomo per "partecipare", scendevano in piazza durante le Cinque giornate di Milano, aprivano le porte dei loro salotti a intellettuali e carbonari per permettere l'organizzazione di trame e cospirazioni. Nel Risorgimento, come fu per la Rivoluzione Francese, le prime che iniziarono a lavorare per diffondere le idee liberali furono proprio loro, le donne⁶⁹.

In comune con le brigantesse, le patriote ebbero l'ampio uso del travestimento «per esprimere doti, abilità, potenzialità (...) diversamente, (...) condannate all'invisibilità dalle norme culturali e giuridiche» (GUIDI, 2000, p. 572), per dirlo con le parole della storica Laura Guidi. Il vestirsi da uomo ha aperto loro le porte della Storia ma:

è solo uno dei tanti modi in cui le donne partecipano attivamente ai conflitti e ai processi attraverso cui si forma lo Stato nazionale certo non è il più diffuso. Il patriottismo femminile assume forme molteplici, alcune delle quali si innestano nei ruoli e nelle pratiche più diffusi tra le donne: la condivisione di

⁶⁹ Si veda BERTOLO, Bruna, *Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'unità d'Italia*, Torino, Ananke, 2011.

aspirazioni e valori ideali con gli uomini della propria famiglia, che si traduceva in sostegno finanziario ed umano alle loro battaglie; l'attivazione di reti di relazione e l'uso del proprio prestigio personale nell'impetrare grazia o riduzioni di pena per i condannati; la condivisione dell'esilio, delle confische dei beni, del carcere (GUIDI, 2000, p. 579).

La partecipazione delle donne al dibattito culturale, ideologico e politico e alle reti cospirative costitutive del processo d'unificazione avvenne, in molti casi, entro spazi a loro familiari: «case, salotti, perfino conventi (nel caso delle cospirazioni), reti familiari, amicali ed epistolari» (GUIDI, 2000, p. 579).

I patrioti risorgimentali solo in qualche caso fanno propria la causa della emancipazione femminista: Pisacane, Garibaldi, Salvatore Morelli, ma più spesso, in realtà, si limitarono ad accettare le donne come preziose alleate (non potendo fare altrimenti), per poi posticipare a data da stabilire il riconoscimento dei diritti più semplici.

Questa folta partecipazione femminile (giornaliste, infermiere, finanziatrici ecc.) alle varie fasi del Risorgimento ci restituisce l'immagine di un XIX secolo di donne libere, sinceramente appassionate all'ideologia che sostengono e all'idea di patria a cui, spesso, sacrificano la vita. Donne che organizzarono ospedali e curarono i feriti, crearono carceri più umane, fondarono scuole per dare istruzioni ad altre donne. Dalle giardiniere di Mazzini, a chi raccolse notizie nei "salotti", alle scrittrici capaci di incendiare gli animi con i loro versi fino ad arrivare alle donne che impugnarono le armi: Anita Garibaldi, Giuseppa Bolognara, Luigia Battistotti, Anna Rognà Contini, Giuseppina Lazzeroni, Erminia Mannelli, le sorelle Vadalà, Colomba Antonietti e altre ancora.

3.4.1. Storicizzazione patriarcale. In effetti, il contributo di queste eroine del Risorgimento fu minimizzato o falsamente celebrato. L'italiana celebrata dagli opuscoli e della letteratura contemporanea e successiva al 1860 venne comunque plasmata sul modello ottocentesco di moglie-madre virtuosa, che si sacrifica e soffre.

La compilazione di cataloghi e biografie di grandi donne italiane ebbero in realtà l'intento pedagogico, più o meno dichiarato, di rassicurare le donne e farle

rientrare, dopo l'ebbrezza di aver partecipato alle lotte risorgimentali, nel guscio domestico.

L'obiettivo di quegli scritti fu quello, certo, di smentire l'inferiorità femminile ed evitare la cancellazione delle donne dalla memoria storica, ma a vantaggio della costruzione di un patriottismo femminile omologato al modello materno-oblativo, e della celebrazione delle virtù femminili in salsa cattolica (PORCIANI, 1989, pp. 297-318; DE LONGIS, 1997, pp. 184-207; GUIDI, 2000, pp. 571-587).

Ai fini di capire questo fenomeno di mistificazione è sufficiente riportare le parole di Eugenio Comba che, nel suo *Donne Italiane illustre*, chiarì come «il regno della donna sia la casa»: come a smorzare nel lettore l'effetto di biografie di donne che sotto il tetto domestico avevano passato ben poco tempo. Luisa Steiner nello stesso volume accennò, addirittura, a ruoli di subalternità domestica delle donne eroiche⁷⁰. Insomma, l'eroismo e la temerarietà di queste donne duravano solo per il tempo concesso per combattere, per poi ritornare agli ordini del marito, dopo aver compiuto il dovere di patriota. In occasione di una conferenza per il cinquantenario dell'Unità, lo storico Vincenzo Angeloni citò le virtù richieste alle donne per entrare nel pantheon risorgimentale: «sacrificio, carità, ecco ciò che vale a distinguere anime belle dalla schiera de' volgari» (ANGELONI, 1911, p. 7). L'amor patrio ovviamente associato «al sentimento di religione (...) non degrada né avvilisce la donna, ma la nobilita, la eleva ed è capace di ispirare le gioie più vive e i più sublimi entusiasmi» (ANGELONI, 1911, p. 6), insisteva Angeloni in questa limitante celebrazione delle donne risorgimentali.

Insomma, fatta l'Italia, la Patria ringraziava le donne per il contributo dato e le invitava a riprendere posto fra i fornelli. O dedicarsi ad una educazione, improntata negli ideali della patria. A trent'anni dall'unificazione, Berti osannava la donna partecipe del nuovo sentimento di "italianità", che appariva per la prima volta nella vita pubblica «con le cure maggiori che si studia di donare all'educazione dell'infanzia» (BERTI, 1892, p. 104). «Gli asili pigliano indole e

⁷⁰ Si veda COMBA, Eugenio, *Donne italiane illustri*, STEINER Luisa, a cura di, Torino, Paravia, 1935.

carattere di istituzioni quasi femminili – scrisse il Berti - La donna li fa suoi, esercita in essi gli uffici di madre e istitutrice; molte tra le signore più rinomate passano parte delle giornate con le maestre» (BERTI, 1892, p. 105). Si capisce che il compito dell'italiana debba essere quello di educare ai valori dell'unità nazionale: «*L'assedio di Torino, Pietro Micca*, sono due temi scelti quasi dalle donne nelle scuole infantili di Torino» (BERTI, 1892, p. 105).

La donna poteva ambire, al massimo, alla formazione di nuovi patrioti: una denigrazione per le “sorelle d'Italia” che avevano sacrificato la vita e venivano censurate, in morte, degli aspetti più eroici.

Non è un caso che la più celebrata di tutte fu proprio Adelaide Cairoli: “la madre del Risorgimento”, per sei (su sette) figli maschi caduti nelle battaglie risorgimentali. Ad Adelaide, vedova e madre di guerra, il dolore per la perdita dei cari non le impedì certo di continuare a finanziare i giornali patriottici e ospitare intellettuali e patrioti nel suo salotto. Ma è l'immagine di madre piangente e, allo stesso tempo, orgogliosa dei figli caduti per la patria ad essere risaltata in lei. «Vediamo la donna valorosa cingere loro la spada bacciarli e ribacciarli animandoli con parole piene di bontà e di coraggio a combattere ove più ferveva la mischia – la “celebrava” Angeloni - ma ahimè tutti i figli dovettero perire vittime del loro valore» (ANGELONI, 1911, p. 11). Si capisce quindi come anche Garibaldi la “celebrasse” così: «L'amore di una madre per i figli non può nemmeno essere compreso dagli uomini – disse il generale eleggendola a patriota ideale - con donne simili una nazione non può morire» (FERRO, 2007, p. 320).

Le donne sono state rappresentate come vittime inermi delle guerre, anche se a queste hanno partecipato combattendo o con attività di propaganda. Anche coloro che cadono in battaglia o sono giustiziate per la loro opera cospirativa sono funzionali alla retorica patriarcale che ne esalta il sacrificio: in questo modo si evidenzia «la disumana crudeltà del nemico ed esalta la generosità maschile nella loro protezione» (GUIDI, 2000, p. 580). Si cerca sottolineare la femminilità anche nelle donne più attive militarmente, non potendo “mostrificarle”, come succedeva alle brigantesse che erano invece nemiche dello stato unitario.

Le patriote erano delle eroine sì, ma di cui si evidenziavano le «qualità di ottime madri, la bellezza, la dolcezza» anche per «scagionarle dal sospetto di

essere “mascoline” anziché “virili”». Rassicurare gli uomini dall’ansia sull’identità di genere e sul primato patriarcale era senza dubbio una priorità della storiografia e della letteratura dell’epoca sull’identità di genere» (GUIDI, 2000, p. 587).

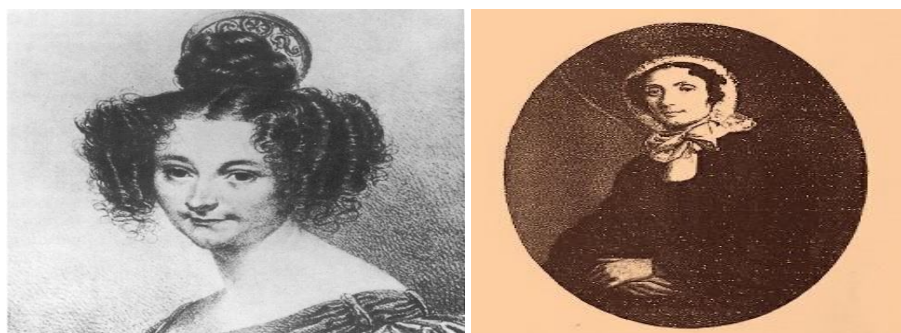
3.4.2. I salotti carbonari e l’attività di propaganda. Donne in genere appartenenti alla nobiltà o all’alta borghesia, le patriote italiane furono attive anche senza scendere in campo: ad esempio, organizzarono trame rivoluzionarie attraverso i “salotti” carbonari da loro gestiti. È opportuno ricordarle in questo studio per sottolineare il pericolo da loro corso, visto che la loro propaganda le portò ad essere spesso sottoposte a duri interrogatori, schedate e spiate e a volte giustiziate. Si potrà fare un breve percorso, lungo lo stivale, attraverso i centri nevralgici della sovversione citando, ogni volta, i casi delle donne che più si sono adoperate per la causa.

A Milano, oltre a quello della già citata Adelaide Cairoli, i salotti dell’alta società venivano definiti “giardini” ed erano animati da donne, soprannominate “le giardiniere” appunto, come Amalia Cobianchi, Camilla Fé, Bianca Milesi, Matilde Dembowski, Teresa Confalonieri, Teresa Agazzini. Tutte vennero messe sotto sorveglianza dalla polizia austriaca per la loro attività sovversiva e per aver messo le loro case a disposizione di rivoluzionari e cospiratori. Tra loro c’era anche la contessa Maria Gambarana Frecavalli, celebre perché tra i suoi capelli, durante i moti del 1820–21, portava i messaggi che i congiurati lombardi si scambiavano con quelli del regno di Sardegna allo scopo di preparare l’arrivo delle truppe piemontesi. Dedicandosi all’amministrazione delle proprietà terriere del marito nella Lomellina, oltrepassava senza attirare troppi sospetti il confine. In questo quadro milanese, è d’obbligo distaccare Bianca Milesi, borghese, pittrice patriota e femminista.

Completata la sua formazione in convento fra Firenze e Milano, Bianca viaggiò a lungo, si innamorò delle idee sansimoniane di uguaglianza, fu allieva di Canova e Hayez, scrisse libri per l’infanzia, romanzi popolari e raccolse brani per antologie didattiche. Recise le trecce, adottò abiti “maschili”, girando per Milano con gli scarponi militari. Fu così implicata nei moti del 1821 da essere lei a dipingere il tricolore sullo stendardo del battaglione degli studenti pavesi. Mente

illuminata, fu sua la geniale invenzione della “carta frastagliata”, un foglio di carta bianco con dei tagli orizzontali che permette di leggere messaggi segreti in testi apparentemente normali (CEPEDA-FUENTES, 2011, pp. 107-113).

Altra grande protagonista dei salotti milanesi fu Clara Maffei. Oltre ad ospitare Alessandro Manzoni, Giuseppe Verdi e Giovanni Prati, raccolse i fondi necessari per l’armamento della battaglia delle Cinque giornate. Clara, come Bianca, riuscì a coniugare un ruolo culturale e pratico che pochi le riconobbero⁷¹. Per concludere il quadro sulla Milano di quegli anni, è giusto citare gli esempi di due donne estremamente impegnate nel progresso civile: Teresa Berra e Laura Solera Mantegazza. Nata in un famiglia benestante di liberali, Teresa Berra sposò, nel 1821, l’industriale Kramer, e per due anni dal 1824 al 1826, viaggiò per l’Europa. Questo gli permise di stringere rapporti con gli esuli italiani e di essere in corrispondenza con personalità come Cattaneo, Berchet, Pisacane, Saffi, Grossi, Ciani e molti altri. Questo stretto giro di conoscenze permise, una volta ritornata a Milano, di fare del suo salotto uno dei più frequentati dai cospiratori della Giovine Italia. Durante i moti del 1848, si prodigò per le cure dei feriti e, una volta repressa la rivolta dagli Austriaci, si rifugiò nella sua casa di Lugano dove accorsero Mazzini e altri esuli. Tornata a Milano, durante le guerre d’indipendenza, perse il marito ed il figlio. A questo ultimo dedicò una fondazione per l’assistenza agli invalidi e l’istruzione infantile, tuttora attiva (CEPEDA FUENTES, 2011, pp. 92-96).



Bianca Milesi (sinistra) e Laura Solera Mantegazza (destra) in ritratti dell’epoca⁷².

⁷¹ Si veda PIZZAGALLI, Daniela, *L’amica. Clara Maffei e il suo salotto nel Risorgimento*, Milano Rizzoli, Collana Bur Saggi, 2004.

⁷² Immagini presa da www.encyclopediadelledonne.it, (accesso il 5/3/2011).

Laura Solera si distinse nelle cinque giornate nel soccorso ai feriti, dispiacendosi di “non poter fare di più”. Filantropa, nel 1850 fondò il primo ricovero per bambini lattanti d’Italia, a cui seguirono altri. Impegnata per i diritti delle donne, istituì scuole per operaie e soprattutto fondò l’Associazione Generale di Mutuo Soccorso per le Operaie, il cui motto recitava: Lavoro, affetto, istruzione. Finanziò scuole per donne e promosse i primi sussidi di maternità e le pensioni di vecchiaia. Fu amica personale di Garibaldi, e accesa sostenitrice dell’impresa unitaria non prese le armi in mano, ma si mostrò insofferente di tutte le limitazioni che doveva subire in quanto donna nella partecipazione alla mobilitazione. Lamentandosi con il marito, Giambattista Mantegazza, che sì era accorso volontario alla difesa delle Repubblica romana, gli scriveva in una lettera:

Quanto mi duole di non essere a Roma anch’io. Non ch’io creda importante la mia presenza, Dio me ne guardi. (...) D’altronde, se potessi partir sola, parrebbe una cosa ridicola. Sembrerebbe che dessi un’eccessiva importanza alla mia utilità. Se fossi uomo si troverebbe giusto che mi battessi per l’indipendenza, ma a una povera donna non è neppure concesso di farsi illusione sul proprio meschino contributo. Non ho mai tanto maledetto il mio sesso! (GAZZETTA, 2011).

Nell’ambito dei gruppi carbonari che attuarono invece in Veneto per la liberazione dall’occupazione austriaca, vale la pena citare l’esperienza di Giuseppina Perlasca Bonizzoni. Nata a Como, nel 1809, da famiglia borghese, venne educata nel convento di San Carlo e poi data in sposa al ricco farmacista, Luigi Bonizzoni, da cui ebbe sei figli.

Iniziò a dimostrare le sue doti organizzative nel 1836, durante l’epidemia di colera che investì la città. In seguito si dedicò con il marito alla vita politica clandestina, organizzando riunioni per simpatizzanti liberali. In queste circostanze conobbe il comasco Luigi Dottesio con cui, dopo la morte del marito (1848), andò a convivere non potendo risposarsi per l’opposizione dei parenti. Dottesio fu arrestato nel 1851, a causa di queste riunioni clandestine, ed imprigionato nel carcere di Venezia. La donna, che voleva a tutti i costi liberarlo, si trasferì a Venezia grazie ad un passaporto falso per cercare di attuare il suo piano, ma dopo

solo tre giorni fu costretta a rientrare a Como. Da qui cercò di far ottenere la grazia all'amato, ma quest'ultimo venne impiccato l'11 ottobre 1851. La morte dell'uomo non interruppe la sua opera di cospirazione patriottica, riprese i contatti con una tipografia elvetica, sopportando con serenità imperturbabile interrogatori, multe, ammonizioni. Venne arrestata per la diffusione di stampa rivoluzionaria, torturata nel carcere di Mantova, per essere poi liberata per grazia sovrana, nel marzo 1853. Nel '59 sposò l'avvocato Francesco Pedavilla di Lugano, ma perse il suo figlio prediletto nella battaglia di San Martino.

Instancabile, nel 1866 partecipò alla liberazione di Venezia e riuscì a far trasportare a Como le ossa di Dottesio. Sino alla fine dei suoi giorni s'adoperò per l'organizzazione assistenziale, tanto da fondare la sede comasca della Croce Rossa Italiana. Si spense nel 1896. Il moralismo ed il pregiudizio che ricadevano su una donna non sposata, fecero sprofondare questa donna nell'oblio⁷³.

Grande fucina ideologica non poteva non essere Torino, capitale di quel Regno di Piemonte, che si stava assumendo l'onere dell'impresa unitaria. Altra "madre del Risorgimento", qui esercitava il suo impegno politico e diplomatico Olimpia Rossi Savio, icona dei salotti torinesi. Poetessa e scrittrice, le sue *Memorie* rappresentano ansie e le ambizioni della classe nobile ed intellettuale torinese, che fu testimone del passaggio da cittadina di provincia a capitale d'Italia. Il carteggio che ci ha lasciato, riflette l'amicizia con grandi protagonisti del secolo: Don Bosco, Garibaldi, Vittorio Emanuele. Il ruolo di madre patriottica, esaltato dalla retorica risorgimentale, consistette nel mettere a disposizione i due figli ed offrire con essi il dolore materno, come si evince da questa lettera del 1855 al futuro re d'Italia:

«sono nata da una famiglia che senza interruzione è stata per più di cento anni attaccata alla Vostra e il mio cuore non ha mai smentito l'attaccamento dei miei avi –la prova è nei miei figli, che Dio mi ha dato e che sono la gioia della mia vita. Ve li ho consacrati e moriranno se ce ne sarà bisogno, non soltanto per difendere la loro persona, ma la grandezza e la dignità del Vostro trono»
(CEPEDA FUENTES, 2011, p. 236)

⁷³ Si veda CIPOLLA, Costantino, *I comitati insurrezionali del lombardo-veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*. Milano, Angeli, 2006.

Effettivamente, Olimpia i due figli li perse durante la seconda guerra di indipendenza, quando concretizzatosi il sacrificio, si consacrò nel modello di donna risorgimentale⁷⁴.

Costanza Alfieri D'Azeglio, cognata del celebre Massimo, fu un'altra animatrice degli incontri fra intellettuali e patrioti. Anche lei lasciò un carteggio, preziosissimo, con il figlio Emanuele in cui ci narra, da cronista e tifosa, le conquiste del regno sabauda. Nel settembre '60 scrisse:

Siamo trascinati da un turbine. Ti confesso che resto senza fiato. Sembra un sogno la realtà che ci trascina. Siamo come travolti. Le parole mancano. Guardo in alto e mi dico che sia fatta la volontà di Dio. La conquista è ormai fatta. Temo le conseguenze che non tarderanno. Ciò che abbiamo preso, bisognerà pure sistemarlo, conservarlo con ogni cura e non so come faremo: c'è troppa roba sul fuoco. Ma è proprio vero che l'appetito vien mangiando: abbiamo appena fatto un sol boccone del magnifico reame di Napoli e non siamo affatto sazi, ma ci accingiamo ad attaccare le Marche, l'Umbria, e andremo avanti finché ce ne sarà. Una profonda esaltazione si è impadronita delle truppe che partono per i nuovi fronti e la popolazione segue gli avvenimenti sempre più ubriaca. Ma ci resta sempre una categoria di persone che ora sono più scontente di prima ed io sono felice di trovarmi (...) lontana dal tumulto: mi è dato assistere agli avvenimenti precipitosi nella perfetta tranquillità. A Torino ormai non c'è più un soldato. Sono partiti tutti. È rimasta però la guardia nazionale, più che sufficiente alla città (MALDINI CHIARITO, 1987, pp.35-62).

Dalle parole di Costanza al figlio, oltre all'emozionata partecipazione, si evince come il fenomeno d'unificazione sia visto dai piemontesi come una vera e propria conquista e colonizzazione delle altre regioni della penisola. Alla voracità di questo processo bisognerà mettere pure una toppa, sembra voler dire la scrittrice, prevedendo il disastro sociale della forzata annessione. Ma che l'unità d'Italia non era solo una vittoria da raggiungere sul campo fu convinzione della monarchica Giulia di Barolo, che oltre ad amministrare le sue tenute, lavorò affinché il processo di unificazione passasse attraverso riforme sociali e

⁷⁴ Si veda SAVIO, Olimpia, *Memorie*, a cura di RICCI, Raffaello, Milano, Treves 1911. MORI, Maria Teresa, *Salotti: la sociabilità delle elites nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000.

carcerarie. Il palazzo dei Barolo, nel centro di Torino, apriva ogni mezzogiorno le sue porte ai poveri e la sera diventava luogo d'incontro per i grandi del regno, come Cavour, Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio, patrioti, ambasciatori e letterati⁷⁵.

Nella Torino che sognava essere capitale d'Italia, altro circolo importante fu quello della milanese Giuditta Bellerio Sidoli, la donna che corse "il rischio di cucire il tricolore".



Ritratto di Giuditta Bellerio Sidoli, Anonimo, 1835. Museo Glauco Lombardi di Parma⁷⁶.

Vedova di un patriota e compagna di Mazzini, con cui cofondò la Giovine Italia durante l'esilio marsigliese, nei moti di Modena del 1831 marciò per le strade, invitando la popolazione a sventolare il tricolore che lei aveva cucito in molte bandiere, rischiando così la condanna a morte. Nel 1850 si trasferì nella capitale sabauda, dove aprì il suo salotto ai patrioti piemontesi⁷⁷.

⁷⁵ Si veda anche DI SOSTEGNO TAPPARELLI AZEGLIO ALFIERI, Costanza, in *Il giornale degli anni memorabili*, Milano, Cino Del Duca, 1961.

⁷⁶ Immagine presa www.museolombardi.it, (accesso il 25/5/2012).

⁷⁷ Si veda RONCO, Simonetta, *Giuditta Bellerio Sidoli. Vita e amori, con 40 fotografie*, Genova, Liberodiscrivere Edizioni, 2010.

Un clima vivace si era costituito anche a Bologna, grazie alla presenza di salotti tenuti da nobildonne come Brigida Tanari e Elena Gozzadini. Nelle loro case, punto di ritrovo per i cospiratori, si confezionavano e cucivano bandiere e coccarde tricolori. L'attività, pericolosissima, le espose continuamente al rischio di essere arrestate per lesa maestà, incarcerate e torturate (CEPEDA FUENTES, 2011, p. 89). Il salone più in voga nella Bologna benestante e sovversiva di quegli anni fu, però, quello di Cornelia Rossi Martinetti (1781-1867), che ospitando artisti e letterati non solo italiani, ma anche stranieri, favorì un continua circolazione di idee. Nobildonna sposata con un architetto, Cornelia fece della sua casa in via di San Vitale un luogo di ritrovo di letterati e artisti: Foscolo, Stendhal, Canova e Leopardi si persero affascinati nel giardino ottocentesco progettato dal marito⁷⁸.

Il Risorgimento fiorentino deve molto alle passioni e all'impegno politico di una donna: Emilia Toscanelli Peruzzi. Affascinata sin da giovane da idee nazionali e libertarie, le aveva adattate ai suoi convincimenti e alla sua fede cattolica e condivise con il marito, Gonfaloniere di Firenze, Ubaldo Peruzzi. L'ampio carteggio e il diario lasciatici ci ha permesso individuare nel suo "salotto" un centro nevralgico e luogo di frequentazioni. Nel palazzo di Borgo de' Greci Emilia riceveva gli esponenti della nobiltà toscana prima e della classe dirigente nazionale poi, soprattutto negli anni della Firenze capitale. Più rassegnata di Laura Solera, che malediva il suo sesso per limitarne la partecipazione pubblica, Emilia Toscanelli, incosciente del contributo del suo "salotto", riteneva «che la politica non fosse adatta alle donne per la loro incapacità naturale e strutturale di muoversi in tale ambito». Nonostante questo, godette delle «opportunità offertale dal suo rango e dalla sua posizione per partecipare direttamente agli avvenimenti politici del suo tempo» (BENUCCI, 2010, p. 63).

Anche a Roma si tramava. L'obiettivo era rovesciare lo stato pontificio. I congiurati potevano ritrovarsi e discutere le proprie strategie nella casa trasteverina di Giuditta Tavani Arquati.

⁷⁸ Si veda ORIOLI, Giovanni, *Biografia d'una sacerdotessa delle grazie*, Cornelia Rossi Martinetti, Firenze, Le Monnier, 1955.



***L'eccidio della famiglia Tavani, Carlo Ardemollo (1880),
Museo del Risorgimento di Milano⁷⁹.***

Figlia di commercianti con idee repubblicane, si era sposata a quattordici anni con Francesco Arquati, conosciuto nel magazzino di stoffe del padre. I due aderirono alla vana difesa della Repubblica Romana, che cadde in mani francesi nel 1849: esiliati fino al 1865 rientrarono in Roma per organizzare segretamente la liberazione, riunendosi spesso con gli altri cospiratori nel lanificio di Giulio Ajani, alla Lungaretta in Trastevere. È proprio qui che, incinta del quarto figlio, fu uccisa insieme al marito e al figlio ed a altri sei patrioti durante l'assalto di mercenari zuavi assoldati dal Papa⁸⁰.

Contrariamente a quanto succedeva nel centro nord per le cospirazioni contro il regime austriaco e pontificio, non si può certo dire che nel Regno delle due Sicilie vi fossero dei circoli a gestione femminile. Ci furono, più che altro, associazioni letterarie come le Sebezie, di cui si parlerà più avanti. Le idee antiborboniche si diffusero comunque nei salotti del liberalismo napoletano, in cui si cospirava per l'indipendenza e per l'unità d'Italia, e che erano gestiti più che altro da uomini (Ferrigni, Ricciardi, Troya). Idee libertarie di cui diverse donne si fecero portavoce: è d'obbligo, in questo caso, fare un passo indietro di qualche decennio rispetto ai moti e citare le vicende di Luisa Sanfelice e Eleonora Pimental Fonseca che, aderendo alla cospirazione giacobina e alla repubblica napoleonica nel 1799, andarono in contro al patibolo borbonico.

⁷⁹ Immagine presa da www.arsvalue.com, (accesso il 16/10/2011).

⁸⁰ Si veda FRACASSI, Claudio, *La ribelle e il papa re*, Milano, Mursia, 2005.

Figlia di un generale borbonico, Luisa divenne “La Sanfelice” appena diciassettenne, sposando il nobile napoletano Andrea Sanfelice. Il legame fu così irrequieto tanto che la corte decise di separare i due (1794) per un po’. Durante un fugace incontro con il marito a Salerno Luisa rimase incinta e per punizione venne spedita al conservatorio di Montecorvino Rovella. Riammessa a corte, successivamente, fu sempre invisa alla monarchia borbonica, tanto da aderire alla costituzione della repubblica Partenopea nel 1799. Allora, i Borboni tentarono di riprendere il potere mediante una congiura guidata da una famiglia di banchieri, un cui esponente, Gerardo Baccher, era perduto (e vanamente) innamorato di Luisa. Il banchiere tentò di salvarla dalla congiura consegnandole un salvacondotto che però la Sanfelice rigirò all’amante del momento, Ferdinando Ferri. Questi, venuto a conoscenza della trama della congiura, la denunciò⁸¹.

In questo momento entrò in gioco un’altra eroina infatuata del giacobinismo e degli ideali liberali, Eleonora Pimental Fonseca. Eleonora era la direttrice del giornale ufficiale della Repubblica, il *Monitore Napoletano*, e attraverso i suoi articoli cercò di diffondere vanamente nel popolo gli ideali repubblicani. D’altronde, proveniente da una famiglia nobile non poteva certo facilmente interagire e comprendere le condizioni delle classi inferiori. La lettura degli scritti aggravò il risentimento dei Borboni nei confronti suoi e della Sanfelice che Eleonora aveva elogiato, nella sua novella Lucrezia, quale principale artefice del fallimento della congiura antirepubblicana. Con la restaurazione borbonica, a distanza di un anno l’una dall’altra, Eleonora e Luisa furono fatte giustiziare a Napoli dal re Ferdinando che non le perdonò mai di aver collaborato coi repubblicani. L’esecuzione della Sanfelice fu rimandata più volte, per la presunta gravidanza dichiarata da Luisa e confermato da due medici

⁸¹ Si veda su “la Sanfelice”, anche BUTTAFUOCO, Annarita, *La causa delle donne. Cittadinanza e genere nel Triennio giacobino in Italia*, in *Modi di essere*, Bologna, EM, 1991, pp. 79-106; D’AYALA, Mariano, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, Napoli, 1843; DE BLASI, Iolanda, *Le scrittrici italiane dalle origini al 1800*, Firenze, Nemi, 1930; FERRI, Pietro Leopoldo, *Biblioteca femminile italiana*, Crescini, Padova, 1842; FORGIONE, Mario, *Donne della rivoluzione napoletana del 1799*, Tempolungo, Napoli 1999; PISANO e VEAUUVY, op. cit.; RICARDONE, Luisa, *Il dibattito sulla donna nella letteratura patriottica del Triennio (1796-1799)*, *Italianische Studien*, 1984, 7, pp. 23-46.

compiacenti. Dopo ulteriori visite e un indulto revocato, nel settembre 1800 fu giustiziata tra la commiserazione generale. L'accanimento nel volere a tutti i costi quella esecuzione apparve da parte dei Borboni una vendetta servita fredda. Ma analizzando la faccenda oggi, e soprattutto confrontandola con la grazia da parte dei Savoia alle brigantesse dell'Italia postunitaria, possiamo affermare che i Borboni non fecero nessun tipo di discriminazione sessista al momento di applicare le leggi in vigore⁸².

Rimanendo a Napoli, è difficile pensare a qualcosa di più “distante” dai salotti del Nord, che il convento di San Gregorio Armeno. La vita monacale non impedì però ad Enrichetta Caracciolo di dare il suo contributo alla causa risorgimentale. Figlia di nobili, alla morte del padre fu costretta dalla madre, desiderosa di rifarsi una vita, a ritirarsi nel convento napoletano. La necessità di libertà della madre si compì quindi con la segregazione della figlia. Nel 1840 prese i voti per poi chiedere al Papa, solo sei anni dopo, di esserne sciolta. Nel

⁸² Si veda sulla Pimentel; BANDINI BUTI, Maria, *Poetesse e scrittrici italiane*, Roma, 1941; BARBIERA, Raffaello, *Italiane gloriose*, Milano, 1923, BATTAGLINI, Mario, *Introduzione al Monitore napoletano*, Napoli, 1974; CROCE, Benedetto, *Eleonora de Fonseca Pimentel e il Monitore napoletano*, in *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1912; *Eleonora Pimentel*, Roma, 1887; *Prefazione al Monitore Repubblicano del 1799*, Bari, 1943; *Eleonora de Fonseca Pimentel*, Roma, Tipografia Nazionale, 1887; CUOCO, Vincenzo, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Milano, 1801; FORGIONE, Mario, op. cit.; FORGIONE, *Eleonora Pimentel Fonseca. La straordinaria avventura politica e umana di una protagonista della Repubblica*, Roma, 1999; GURGO, Bice, *Eleonora Fonseca Pimentel*, Napoli, Cooperativa Libreria, 1935; MACCIOCCHI, Maria Antonietta, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella rivoluzione napoletana*, Milano, Rizzoli, 1993; MASSARI, Giuseppe, *I casi di Napoli dal 29 gennaio in poi*, Trani, 1895; PERRONE, Clodomiro, *Storia della repubblica partenopea*, Napoli, 1860; POLLINI, Leo, *Grandi donne italiane*, Milano, 1939; PRUDHOMME, Louis Marie, *Biographie des femmes celebres*, Parigi, 1830; SANVITALE, Francesca, (a cura di), *Le scrittrici dell'Ottocento. Da Eleonora De Fonseca Pimentel a Matilde Serao*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1995; STRIANO, Enzo, *Il resto di niente. Storia di Eleonora de Fonseca Pimentel e della rivoluzione napoletana del 1799*, Milano, Rizzoli, 2001; URGNANI, Elena, *La vicenda letteraria e politica di Eleonora de Fonseca Pimentel*, Napoli, La Città del Sole, 1998; ZAZO, Alfredo, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Giannini, Napoli, 1920.

1848 comincio ad introdurre nel convento giornali liberali ad denunciare il fenomeno delle monacazioni forzate.



Enrichetta Caracciolo⁸³.

Visse anni pieni di vicissitudini, con il clero ed il regime borbonico a perseguitarla, e passò anche per un tentativo di suicidio. Ristabilita la relazione con la madre, pentita del male recatole, riuscì ad ottenere di stabilirsi a Castellammare di Stabia per curare la salute cagionevole. Stabiliti i contatti con i patrioti nel 1860, con Napoli appena presa dai garibaldini, si liberò platealmente del velo monacale proprio durante la messa di ringraziamento per la sconfitta dei Borboni, gettandolo sull'altare. Enrichetta convolò a nozze con il patriota Greuther e pubblicò *I misteri del Chiostro napoletano* (1864), librò che la consacrò internazionalmente come scrittrice, e a suo modo, patriota e femminista, con le otto ristampe e le sei traduzioni⁸⁴.

⁸³ Immagine presa da CHIABRANDO art. cit.

⁸⁴ Si veda su e di Enrichetta Caracciolo BRIGANTI, Alessandra, *Enrichetta Caracciolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1976; CARACCILO, Enrichetta, *Misteri del chiostro napoletano* (con prefazione di CUTRUFELLI, Maria Rosa, *Nota critica*), Firenze, Giunti, 1998; *Misteri del chiostro napoletano: memorie*, Firenze 1864; *Un delitto impunito: fatto storico del 1838. Drame in 5 atti*, Napoli, 1866; *Proclama alle Donne d'Italia*, Napoli, 1866; *I miracoli*, 1874; CHIABRANDO, Mauro, *La Monaca di Napoli* pubblicato sul *Corriere della Sera* del 3 febbraio 2011; SCIARELLI, Francesco, *Enrichetta Caracciolo dei principi di Forino ex monaca benedettina*, Napoli 1891; SCIROCCO, Alfonso, *Il dibattito sulle soppressioni delle*

3.4.3. Il “patriottico” utilizzo della donna. Il Risorgimento non fu solo una stagione di affermazioni femminili. All’interno delle trame che portarono all’unificazione del Belpaese, il potere (maschile, s’intende) fece ampio uso della donna e del suo corpo come merce di scambio ad uso diplomatico. A mettersi “a servizio della Patria” ci fu la figlia del futuro re d’Italia Vittorio Emanuele II, Maria Clotilde di Savoia. Chiamata la “santa di Moncalieri”, per la sua fede cattolica e le ambizioni monacali, accettò di sposare Napoleone Giuseppe Carlo Bonaparte, cugino di Napoleone III, sotto la pressione di Cavour che voleva la Francia come alleato nella guerra contro l’Austria. Dopo aver sopportato tutta la vita, il libertinaggio del marito, finì da questi abbandonata e morì in ristrettezze economiche a Moncalieri nel 1911⁸⁵.

Trent’anni dopo, a sottolineare come anche il suo sia un modello “utile” di donna, la Chiesa aprì la sua causa di beatificazione. Maria Clotilde non fu l’unica donna sacrificata all’altare della patria: l’alleanza francese fu quasi un’ossessione per Cavour che si rivolse alla cugina, Virginia Oldoini, ambiziosa e libertina contessa di Castiglione. La Contessa fu così mandata in “missione diplomatica” nella corte imperatore Napoleone III⁸⁶.

3.4.4. Risorgimento letterario. Affianco di questa attività carbonara, logistica, diplomatica e politica, ci fu un Risorgimento puramente letterario delle donne che sostenevano l’unificazione del paese sotto un’unica bandiera. Con le loro penne hanno auspicato questo processo prima e lo hanno celebrato poi, all’indomani del 1861. Accanto agli elementi altisonanti del Risorgimento letterario maschile di Vittorio Alfieri in primis e dei suoi successori, ci fu un Risorgimento femminile, tessuto di dedizione, di coraggio e di scrittura che portarono avanti queste scrittrici. Accomunate spesso dal tema dei loro lavori e dagli ideali uomini e donne del periodo risorgimentale si cimentarono in scritti patriottici, senza far troppa distinzione tra le capacità poetiche degli uni e degli altri. Aldilà della specificità di ogni scrittrice, si può cogliere nelle loro vicende e

corporazioni religiose nel 1864 e i Misteri del Chiostro napoletano di Enrichetta Caracciolo in *Clio*, Rivista di Studi Storici, Roma, 1992, n. 2, pp. 215-233

⁸⁵ Si veda TESSARO, Cristina, *Clotilde di Savoia. Il “sì” che fece l’Italia*, Roma, Paoline 2012.

⁸⁶ Si veda SCARAFFIA, Giuseppe, *Femme fatale*, Firenze, Vallecchi, 2009.

nei loro versi degli elementi che le accomunano, rendendo quasi tangibile la presenza di un fenomeno collettivo⁸⁷.

Fu una moltitudine poetica di scrittrici, su cui risulta difficile distaccare una sola personalità, forse perché tutte si ergono a portatrici di un nuovo valore che in fondo è propriamente una costruzione letteraria, l'italianità. Alcune di queste donne sono talmente incentrate nel "canto patriottico" che relegano nell'appendice delle loro antologie le poesie di carattere intimistico. Per questo, anche se non furono impegnate militarmente, è giusto citare il loro nome in questo studio: le donne dei saloni si rimpadronivano del pubblico e lasciavano gli affetti, i sentimenti, l'intimità, appunto, "in appendice". Forse la più celebre fra le poetesse fu la napoletana Giuseppina Guacci, che nei suoi componimenti invocava l'unità della patria ed esaltava le glorie del Risorgimento, non curandosi del controllo della polizia. Nell'introduzione dell'edizione del 1847, scrisse delle sue *Rime* che «erano tutte intese allo scopo di celebrare la virtù e di riscaldare nei petti degli Italiani e delle Italiane quei nobili sensi che più generosa, più nobile e più lieta rendono la vita e che soli potranno durevolmente mutare in meglio le sorti della Patria comune» (BELLINI, 2009, p. 317)⁸⁸. La teramense Giannina Milli girò mezza Italia per infiammare nelle sue "serate" i sentimenti patriottici con la recitazione di versi composti all'istante⁸⁹.

L'argomento patriottico fu forse anche l'unica maniera per salire sul palcoscenico della ribalta per queste poetesse, che comunque in questo ruolo si identificarono fino in fondo. Donne spesso benestanti, a volte aristocratiche, cresciute da famiglie dove hanno potuto respirare il liberalismo, celebrarono tutte l'Italia in fieri, ricorrendo alle stesse immagini e suggestioni: l'esaltazione dei grandi del passato e del patrimonio naturale e artistico italiano come stimolo ad un domani unito e radioso. Le poetesse del Risorgimento aderiscono a circoli letterari dove condivisero i loro temi e loro speranze per un futuro, seppur ancorate alla

⁸⁷ Si veda MORI, Maria Teresa, *Le poetesse del Risorgimento tra formazione letteraria e controllo morale*, pubbl. sulla rivista *Passato e presente*, Milano, Franco Angeli, n.75 del 2008.

⁸⁸ Si veda anche BALZERANO, Anna, *Giuseppina Guacci. Nobile nella vita nell'arte nella storia del Risorgimento*, Napoli, 1975.

⁸⁹ Si veda RAGGI, Oreste, *Biografia con alquante poesie inedite di Giannina Milli, improvvisatrice*, Firenze, Le Monnier, 1861.

tradizione e ad una forte moralità, e a volte incrociarono i loro destini ai salotti dove si cospirava.

Come Giulietta Pezzi, che sin da giovane frequentò i salotti dell'aristocrazia milanese, essendo figlia del direttore della *Gazzetta di Milano* e amica d'infanzia di Clara Maffei. Non le è difficile conoscere Donizetti, Cattaneo, Verdi, Bellini, Quadrio, ma soprattutto Mazzini di cui, con i suoi scritti, appoggiò l'azione politica. Dall'incontro con il fondatore della Giovine Italia concentrò la sua opera e la sua vita a suffragarne la causa. Interessante è la figura di Ada Corbellini Martini (1843-1866), poetessa parmense che dedicò ai mille di Garibaldi versi che furono popolarissimi, non solo in Italia ma anche in America, e che morì giovanissima nel 1866, a soli 26 anni, per difterite fulminante. Ma ancora più importante la poesia *Io sono l'italiana giardiniera* in cui esalta la società segreta femminile:

Io sono l'italiana giardiniera: / il mio giardino va dall'alpi al mare, / e tutti
gli anni vengo a primavera / coi miei fratelli un giorno a festeggiare. / Del mio
ritorno la giornata è questa, / col cestello di fior vengo alla festa, / vengo alla
festa ed ho per tutti un dono, / ché i fior di Libertà per tutti sono! (CERUTI
BURGIO, 2011).

A Napoli le poetesse si riunirono nell'associazione letteraria "Le poetesse Sebezie", operanti fino al 1848, a cui aderirono la Guacci, Irene Ricciardi e le sorelle Mancini. Nelle Marche ed in Toscana, scrittrici come Isabella Rossi Gabardi e Luisa Amalia Palladini coniugarono l'indagine giornalistica alla stesura di versi poetici, ad esempio. Le intellettuali piemontesi, come Agata Sofia Sassernò e Giulia Molino Colombini, sostennero le scelte espansionistiche della loro casata reale attraverso i loro scritti. Tutte sono unite dal valore unificante di quel tricolore, che la milanese Luisa Paladini celebrava nella sua canzone *Alla bandiera*:

L'ho veduta, l'ho stretta nel pugno
Ho baciato quei sacri colori
Si festeggi s'applauda s'onori
La bandiera che l'Italia unirà (SANTINI, 1978, p. 32)

Senza dubbio, fra tutte le poetesse, la più celebrata dagli stessi attori principali del Risorgimento fu Laura Beatrice Oliva Mancini. Napoletana, figlia di un pittore della corte di Murat, Laura crebbe fra Parigi e Napoli. Qui scrisse e pubblicò versi sull'indipendenza nazionale e sulla libertà, esaltando i martiri della patria e appellandosi alle donne italiane affinché lottassero per la causa nazionale. I suoi versi, letti in tutto il paese, richiamarono su di lei l'attenzione del governo borbonico. Leggendo fra questi quali, secondo lei, fossero i doveri della donna, capiamo perché fosse tanto celebrata dalla retorica patriottica-patriarcale:

...Il ciel ripose
...in noi madri, in noi spose,
le sorti liete della patria o il danno...
Se concordi saremo dell'alta impresa
Restano i figli nostri in sua difesa...(SPERONI, 2004, p. 42)

Sulla stessa linea della Mancini, la fiorentina Isabella Rossi Gabardi.

O donne, usiamo della nostra influenza del nostro dominio sugli animi maschili per incuorarli, eccitarli infiammarli. Prepariamoci a lenire le fatiche e dividere i pericoli: stiamo pronte al sublime esercizio d'ogni opera buona (ANGELONI, 1911, p. 17)

Si capisce che, per questo tipo di letterate, come sia lontano il riconoscimento della poesia come espressione del proprio io, e che la dignità letteraria le venga attribuita solo abbracciando gli ideali della società⁹⁰.

⁹⁰ Sulle scrittrici del Risorgimento si veda anche CERRUTI, Marco. (a c. d.), *Il genio muliebre. Percorsi di donne intellettuali fra Settecento e Novecento in Piemonte*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1990; FORLANI, Alma, SAVINI, Marta, *Scrittrici d'Italia*, Roma, Newton Compton, 1991; FRABOTTA, Biancamaria, *Letteratura al Femminile*, Bari, Laterza, 1980; GIOVANNINI MAGONIO, Op. cit; PETRIGNANI, Sandra, *Le signore della scrittura*, Milano, La Tartaruga, 1996; MARIANI, Annalaura, *Il tempo delle attrici Emancipazionismo e teatro in Italia fra Otto e Novecento*, Bologna, Em, 1991; SPINOSA, Antonio, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Milano, Mondadori, 1994; VILLANI, Carlo, *Stelle femminili. Dizionario biobibliografico*, Napoli, Dante Alighieri, 1915.

La democrazia conta un solo scrittore sociale: ed è un inglese, ed è una donna; la signora Jessie Mario, che non manca mai dove ci sia da patire o da osare per una nobile causa. (CARDUCCI, 1879)

3.4.5. Jessie White Mario. In questa epoca il giornalismo gioca un ruolo fondamentale nella divulgazione degli ideali mazziniani e la stampa internazionale affianca quella italiana, partecipando a questa azione propagandistica che supera le barriere dei generi letterari. È lecito immaginare che un articolo di giornale potesse far maggior leva sugli animi rispetto ai versi poetici. L'importanza della stampa nell'ambito della rivoluzione italiana mise in luce il ruolo del giornalista-scrittore interessato ai cambiamenti sociali e spesso accompagnatore-biografo delle icone risorgimentali. Se fu tanto decantata la presenza di Alexandre Dumas affianco di Garibaldi, non deve e non può passare in secondo piano il contributo, in diversi ambiti, di Jessie White Mario, giornalista inglese, legata al liberalismo di Stuart Mill, e innamorata della causa indipendentista italiana. Giornalista-scrittrice, ma anche educatrice, Jessie "l'uragano", fu la prima donna giornalista d'oltremania. Nata nel Hampshire, in Inghilterra, figlia di un costruttore di barche dell' Isola di Wight, un uomo religioso rigido, ma allo stesso non tradizionale. Infatti, fece avere alla figlia una eccellente educazione, caso non comune per una donna della classe media inglese dell'era vittoriana.

Studiò filosofia nella Sorbona di Parigi, lì strette amicizia con Emma Roberts, la nuova fiamma di Garibaldi, dopo la morte di Anita. La conoscenza del generale Jessie la fece poi successivamente nella sua Nizza: un incontro che segnò l'inglese tanto da spingerla a dedicarsi all'unificazione d'Italia. Scrisse articoli sulla situazione italiana, diede conferenze e si prodigò nel procurare fondi oltremania per la causa italiana. Tornata a Londra nel 1855, Jessie si presentò per immatricolarsi nella facoltà di medicina: sembra che fosse la prima donna "ad aver osare tanto". La facoltà non accettò di integrare una donna, lei non si scompose e tornò alla causa italiana. Nel 1857 seguì a Genova, dove fu accolta con tutti gli onori. Col fallimento della spedizione di Pisacane, Mazzini fuggì a Londra mentre Jessie, con il fidanzato Alberto Mario, fu catturata ed imprigionata a Genova per quattro mesi.

Liberata il 14 novembre, Jessie sposò Alberto, nel dicembre del 1857, in Inghilterra: certo la vita coniugale non le impedì di continuare ad effettuare comizi in Inghilterra e Scozia. Rientrati in Italia, furono fatti arrestare dal governatore nel 1859 come agenti mazziniani. Nel 1860 raggiunsero i mille in Sicilia, Alberto come soldato e Jessie come infermiera. Con questo ruolo partecipò anche alla terza guerra di indipendenza, nel 1866-67, aggregata come infermiera al corpo di sanità garibaldino, curando i feriti dopo delle battaglie di Bazzeca, Monterotondo e Mentana. Inseparabile da Garibaldi, lo seguì anche nella guerra franco-prussiana del 1870, prendendo parte alla battaglia di Digione. Ad unificazione avvenuta, si dedicò alla ricerca e allo studio di tematiche ignorate dai primi governi post-unitari: la pellagra nelle campagne, le condizioni di povertà a Napoli e la salute dei minatori nelle solfatare siciliane, denunciando sempre il largo uso di lavoro minorile. Non smise mai l'attività da giornalista, scrivendo per periodici italiani e stranieri, né quella da scrittrice coniugando volumi sui temi civili sopra citati alle biografie dell'icone risorgimentali come Cattaneo, Mazzini e Garibaldi. Morì nel 1906 a Firenze. È sepolta a fianco al marito nel cimitero di Lendinara (Rovigo)⁹¹.



Jessie White Mario, fotografia⁹².

⁹¹ Su Jessie White Si veda ADAMS DANIELS, Elizabeth, *Jessie White Mario Risorgimento Revolutionary*, Athens, Ohio University Press, 1972; CERTINI, Rossella, *Jessie White Mario una giornalista educatrice: tra liberalismo inglese e democrazia italiana*, Firenze, Le Lettere, 1998; CIAMPI, Paolo, *Miss Uragano*, Livorno, Edizioni Polistampa, 2008.

⁹² Immagine presa da www.150anni.it, (accesso il 24/11/2011).

3.4.6. Cristina Trivulzio Di Belgioioso. Giardiniera, salottiere, amanti, scrittrici, poetesse, cospiranti, educatrici, infermiere. Nel vario campo delle donne che aderirono al processo risorgimentale ce n'è una che merita una voce a parte, anche per la difficile classificazione, Cristina Trivulzio di Belgioioso. Cristina, fu una patriota a tutto campo, giornalista, viaggiatrice, carbonara, scrittrice, salottiera, sostenitrice dell'unità nazionale ma anche difensora dei diritti delle donne. Ebbe una coscienza di genere di cui altre esponenti del Risorgimento letterario non disponevano. Il suo contributo alla causa risorgimentale invase ogni settore della vita pubblica e diverse zone del Belpaese. Organizzò le truppe a Napoli per contribuire alle Cinque Giornate della sua Milano; a Roma, durante gli scontri in difesa della Repubblica, Mazzini la nominò responsabile della "ambulanze", gli ospedali provvisori aperti nelle chiese romane. Introdotta nella cospirazione dalla sua amica ed insegnante di disegno Ernesta Bisi, "giardiniera", accolse nel suo stesso salotto i patrioti, a cui finanziò le imprese con i fondi che ininterrottamente cercava di procurarsi. Nel salotto accorrevano anche Lizt e Rossini mentre pubblicava, ricordò Angeloni, «alcuni lavori ove vibrava in essi il sentimento dominante dell'indipendenza Italiana (...). E le sue poesie, i suoi scritti ricercati dall'Austria, animarono i giovani a combattere e meditare» (ANGELONI, 1911, p. 115).

Nel mirino della polizia austriaca, lasciò Milano per riparare a Genova, e poi a Parigi, dove accolse gli esuli italiani rifugiatosi dopo i falliti moti di Modena. A Parigi frequentò Lafayette, Chopin e Thierry, ma soprattutto fondò nel 1845 *La gazzetta italiana*, che spediva in Italia di contrabbando, attraverso la quale diffondeva gli ideali libertari. Nel 1848 a Napoli, formò il battaglione di volontari che condusse fino a Milano dove entrò trionfalmente, sventolando il tricolore⁹³. Nel 1849 a Roma affianco di Mazzini, dopo la sconfitta, viaggiò con la figlia in Asia minore mentre la stampa reazionaria l'aveva attaccata e ridicolizzata. Le attribuiva la "colpa" di aver arruolato prostitute come infermiere, pubblicava caricature che la rappresentavano «vestita da donna, ma armata di una

⁹³ Si veda TRIVULZIO DI BELGIOIOSO, Cristina, *L'organizzazione della Guardia Nazionale in Lombardia, Il crociato*, n. 4 del 5 maggio 1848.

pistola, che risulta ridicola nelle sue mani delicate e fragili» (GUIDI, 2000, p. 584).

Angeloni la celebrò come «donna valorosa che ebbe a esplicare non solo le forze intellettuali e morali per bene della patria, ma anche le fisiche» (ANGELONI, 1911, p. 12), desiderando di poter «ella pure, far qualcosa per la libertà della Patria». Talmente importante fu il suo contributo alla causa italiana, che la bigotta storia patriarcale gli lasciò passare la vita privata. «Concorde col marito nella politica non lo era nelle cose domestiche e quindi era venuta alla separazione coniugale», ricordava lo storico (ANGELONI, 1911, p. 12). Non fu esaltata, però, la sua coscienza di genere, ovviamente. Autrice del mirabile *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, scriveva:

Non è forse tempo che le compagne, le madri dei signori del creato, siano tenute seriamente come creature ragionevoli, dotate di potenze intellettuali forse speciali, ma non necessariamente inferiori a quelle dell'uomo? Non so se m'inganni, ma sembrami che la società (e quando dico la società, intendo parlare quasi esclusivamente degli uomini) non sia più così aliena come per lo passato dal muovere un primo passo verso la giustizia quanto alle donne.

Già si ammettono le eccezioni alla radicale inferiorità femminile, e quelle donne che formano tali eccezioni, non sono sempre viste di mal occhio dagli uomini, che anzi loro dimostrano un certo rispetto, una certa deferenza.

Facciano in modo le donne, che queste eccezioni diventino più numerose, sinchè il rispetto tributato ad alcune di esse ridondi e si estenda gradatamente sopra tutto il sesso femminile (DI TRIVULZIO BELGIOIOSO, 1866, p. 105).

Nella sua vita come nei suoi scritti, Cristina ebbe il merito di fare questo “primo passo”, di essere “eccezione” e quindi esempio, ma, soprattutto, di essere orgogliosamente cosciente della necessità, ineluttabile seppur lenta e graduale, di una liberazione per tutto il genere femminile⁹⁴.

⁹⁴ Su Cristina Trivulzio di Belgioioso si veda anche BARBIERA, Raffaello, *La principessa Belgioioso. I suoi amici e nemici, il suo tempo*, Milano, 1902; , *Passioni del Risorgimento. Nuove pagine sulla principessa Belgioioso e il suo tempo*, Milano, 1903; ARCHER BROMBERT, Beth, *Cristina: portrait of a Princess*, Londra, 1978 (trad. it. Cristina Belgioioso, Milano, 1982); CAZZULANI, Elena, *Cristina di Belgioioso*, Lodi, 1982; DE BALZAC, Honoré, *Lettres à l'étranger*, Parigi, 1824; GASPARINETTI, Anna, *Quattro anni di attività giornalistica della*



Cristina Trivulzio di Belgioioso ritratta da Henri Lehmann, 1843⁹⁵.

3.5 Italiane in prima linea

La presenza di donne nelle file dei carbonari o dei garibaldini poteva non essere così diffusa, ma neanche troppo eccezionale. Era una figura reale, quella delle donne combattenti, su cui si soffermarono le cronache e che «dovette introdurre la dimensione di una possibilità, anche per le patriote che restavano fedeli al proprio ruolo domestico» (GUIDI, 2000, p. 581). Lo testimonia Camillo Boldoni, difensore di Venezia durante la prima guerra di Indipendenza ufficiale,

principessa C. Belgioioso, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 1930; GODECHOT, Jaques, *Les révolutions de 1848. Textes de Karl Marx, Proudhon, Blanqui, Princesse de Belgioioso*, Parigi, Michel, 1971; GUICCIARDI, Emilio, *Cristina di Belgioioso Trivulzio cent’anni dopo*, Milano, La Martinella, 1973; MALVEZZI, Aldobrandino, *La principessa Cristina di Belgioioso: pensiero e azione*, Milano, Treves, 1936; MINGHETTI, Marco, *Miei ricordi*, Torino, 1898; NANETTI, Angela, *Cristina di Belgioioso, una principessa italiana*, Trieste, El, 2002; PETACCO, Arrigo, *La principessa del Nord*, Milano, 1993; , *La misteriosa storia della dama del Risorgimento: Cristina di Belgioioso*, Mondadori, Milano, 1994; POLLINI, *Cristina Trivulzio Belgioioso*, in op. cit.; SCRIBONI, Mirella, “Se v’avessi avuto per compagna...”. *Incontri tra donne nelle lettere e negli scritti dall’Oriente di Cristina Trivulzio di Belgioioso in Italian Culture* vol. 12, 1994; SEVERGNINI, Luigi, *La principessa di Belgioioso*, Virgilio, Milano, 1972.

⁹⁵ Immagine presa da www.lombardiabeniculturali.it, (accesso il 20/10/2012).

nello scrivere alla moglie Amalia: «quanto ti son grato che non sei venuta: quanto sei saggia» (Lettera in Archivio di Stato di Napoli, Alta polizia, fasc. 44). Si intende che nelle coppie si parlasse della possibile partecipazione della donna alle attività militari.

«Se non avessi Rosa (la figlioletta di otto anni) mi vestirei da uomo e verrei a fare il soldato» (FILIPPINI, 2006, p. 118), confidava nel 1848 la scrittrice Caterina Francesca Ferrucci al marito, che combatteva in Lombardia come volontario⁹⁶. Il desiderio di far parte della Storia ferveva in moltissime donne, alcune lo realizzarono anche a costo della vita. Come vedremo in molti casi, sarà attraverso un vestiario uniformante che poterono abbattere la barriera dello spazio domestico a cui erano relegate. Scrive Laura Guidi, «nel vestire panni maschili è il ruolo domestico ad essere deposto, e con esso la esclusione dalla scena politica e militare». Margherita Nardini si doleva «della gonna imbecille che la cinge, per non aver campo di cingere la spada per la libertà». Vestire da uomo, in certi casi, sostiene Laura Guidi, non ha l'obiettivo di mascherare la propria femminilità, ma quello di ampliare la partecipazione come donna a spazi e attività convenzionalmente maschili (GUIDI, 2000, p. 583).

Conseguita la vittoria poi, i nuovi equilibri sembrano i vecchi. Nella memoria patriottica dell'Italia unita le donne armate «divennero figure di un tempo eroico e mitico, distante ed eccezionale» (GUIDI, 2000, p. 581). Cercando di assimilarle in modelli comunque accettabili di femminilità, la storicizzazione maschile non riuscì certo a smorzare del tutto l'impatto storico-letterario che queste gloriose eroine avevano sui lettori. Le loro vite possono essere rilette e raccontate scomponendo l'apparato retorico del patriarcato.

3.5.1. Anita Garibaldi. La più conosciuta eroina del Risorgimento italiano è senz'altro Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva, meglio conosciuta come Anita Garibaldi, con il cognome dell'uomo che conobbe nel 1839 e del quale diventò amante, sposa, madre dei suoi figli e compagna di tutte le sue battaglie. Offuscata dalla fama del marito, Anita dedicò la sua vita alla libertà e all'indipendenza dei popoli. Per non lasciare solo il generale si travestì da uomo, si tagliò i capelli,

⁹⁶ Si veda GUIDETTI, Giuseppe (a cura di), *Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci edito ora la prima volta, con lettere di scrittori illustri a lei*, Reggio Emilia, Guidetti, 1910.

indossò l'uniforme e con lui combatté il nemico sino alla fine. Provata dai combattimenti e indebolita dalla quinta gravidanza, esalò l'ultimo respiro tra le braccia del marito. Un'eroica e romantica morte resa immortale nell'immaginario collettivo dall'iconografia immediatamente successiva.



Garibaldi con Anita morente fugge da San Marino. Anonimo XIX sec.⁹⁷

La vita di Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva, però, va molto aldilà di quella di una fedele e rispettosa moglie. Nonostante la retorica postrisorgimentale si limitasse ad ammettere che «tanta parte si ebbe nella vita dell'eroe dei due mondi, che volle seguire il marito nei campi di battaglia, curarne le ferite ed essergli larga di conforti e di aiuto» (ANGELONI, 1911, p. 17), Anita trasgredì, invece, «ripetutamente le norme morali del suo tempo (...) si rivela una moglie tutt'altro che sottomessa: partecipa alle battaglie di sua iniziativa, spesso contro la volontà del marito» (GUIDI, 2000, p. 584).

Nata il 30 agosto 1821 in Brasile a Morrinhos, nello stato di Santa Catarina, da una figlia di mandriani, Anna ebbe una gioventù tutt'altro che facile. Ben presto dovette far fronte alla morte del padre e di tutti e tre i fratelli maschi. Sembra che la famiglia dovette lasciare Morrinho per la capitale Laguna per allontanarsi dai propositi di vendetta di un carrettiere: quest'uomo si era visto rifiutare le sue infime "avances" dalla tredicenne Anita che, dopo avergli sfilato il sigaro di bocca, pensò di spegnerlo sul viso dell'uomo per sottolineare il suo rifiuto. Nel 1835, un anno dopo, però Anita andò in moglie, spinta dalla famiglia,

⁹⁷ Immagine presa da www.adnkronos.com, (accesso il 14/11/2012).

a Manuel Duarte, un calzolaio pigro e sempre ubriaco. Ana si trasformò in “Anita” all’età di diciannove anni: repressa la sua indole da un matrimonio di convenzione, spesso si recava in spiaggia a prendere “boccate di libertà”, a godere di qualche momento di pace⁹⁸.

Proprio qui, probabilmente da una imbarcazione ormeggiata, la spiava Giuseppe Garibaldi. In Brasile erano tempi agitati e Laguna era stata presa dai “farraposos”, i rivoluzionari che anni prima si erano ribellati contro l’imperatore Pedro II e avevano proclamato la repubblica di Rio Grande. Tra questi guerriglieri c’era un proprio gruppo di esuli italiani che aveva combattuto nel loro paese contro il dominio austriaco, ed ora erano affidati al comando di un biondo generale, che aveva attraversato l’Atlantico per sfuggire a una sicura condanna a morte.

Nelle sue memorie Garibaldi lamentò come in questo momento si sentisse abbattuto per la morte dei più intimi commilitoni e avesse maturato la necessità, mai sfioratela nella testa di puro avventuriero, di “possedere una moglie”. Nell’ “esigenza” di Garibaldi, viene tristemente riflesso il ruolo che il secolo aveva affibbiato alla donna:

Dunque io avevo bisogno d’una donna (...) Solo una donna poteva guarirmi — una donna, vale a dire l’unico rifugio, il solo angelo consolatore, la stella della tempesta. Una donna è la divinità che s’implora mai invano, quando la si implora col cuore e soprattutto quando la s’implora nel momento della sventura» (DUMAS-TETTONI, 1860, vol. I, p. 76).

Puntualmente, proprio in questo momento di necessità, Garibaldi s’imbatté in Anita. Alta, forte, giovane e bella la brasiliana colpì a tal punto Garibaldi da indurlo a scendere a terra per scoprire dove abitasse. Lì, forse fu invitato dallo stesso ignaro Duarte a venire a casa: «m’incontrai con un individuo del luogo, che avevo conosciuto ai primi momenti dell’arrivo nostro – scrisse Garibaldi nelle *Memorie* - egli invitommi a prender caffè nella di lui casa» (DUMAS-TETTONI, 1860, vol. I, p. 77).

⁹⁸ Si veda MARKUN, Paulo, *Anita Garibaldi: uma heroína brasileira*, São Paulo, Senac, 2003.

Garibaldi si presentò con il poncho e il cappello che contrastavano con la sua immagine di gringo biondo dagli occhi azzurri e fu immediatamente catturato dall'ardore del carattere di Anita. Difficile sostenere se quella fu una fuga d'amore o un vero e proprio rapimento, ma il calzolaio Duarte aveva già fatto la sua epoca (addirittura *Le memorie di Garibaldi* fanno pensare che sia stato ucciso dal patriota italiano). Il condottiero, vedendo la ragazza per la prima volta, le rivolse un "macho" «Angelo, sarai mio» (DUMAS-TETTONI, 1860, vol. I, p. 77). In definitiva, tramite una semplice rilettura critica dello stesso racconto avallato dall'eroe di Nizza, si hanno tutti gli elementi utili per contrastare l'immagine idilliaca della coppia Anita-Garibaldi, e soprattutto di quell'amore incondizionato che il generale, secondo i posteri, riserbò alla sua musa.

Dopo l'incontro, Anita e Giuseppe vissero un po' di tempo in città, ma la situazione peggiorò per i repubblicani ed il pettegolezzo infuriante contro la coppia obbligò gli amanti a trasferirsi in una delle barche della flotta: la Itaparica, fiore all'occhiello fra le navi dei ribelli. Forse il rapporto tra i due fu così intenso perché per Anita l'amore era legato all'odore della polvere da sparo, alle canzoni di guerra ed ai preparativi per il combattimento. Ma certo, cose ben diverse sono l'attesa della guerra ed il combattimento in atto: così quando Garibaldi vide scorgere la corazzata imperiale Andorinha avvicinarsi alla sua meno attrezzata flotta, "ordinò" alla ragazza di scendere a terra e trovare rifugio. Quest'ultima, infischandosene, lasciò il nascondiglio, incominciò a caricare le armi, per servirle ai commilitoni, o a sparare lei stessa al nemico, che ricopriva di insulti mentre incitava il popolo. Tutt'altro che una donna al suo posto: da qui in poi Anita fu sempre in prima linea, incurante del pericolo. «Se ne sta ritta sulla poppa della barca, mentre il nemico non cessa mai il fuoco» (WHITE MARIO, 1892, p. 67), dovette ammettere lo stesso Garibaldi.

Nonostante le difficoltà, una cannonata diretta dalla costa costrinse alla ritirata la nave nemica. Fu comunque una vittoria effimera, le forze imperiali erano troppo potenti e repressero i farraposos. Costretti a darsi "alla macchia", alternarono combattimenti a strategiche ritirate nel bosco. Anita era già incinta quando in uno di questi conflitti, venne fatta prigioniera dalle truppe imperiali brasiliane, all'inizio del 1840, nella battaglia di Curitibanos. Ma l'imperatore,

colpito dal temperamento della giovane, le concesse di cercare il cadavere del marito sul campo di battaglia. Anita, approfittando della distrazione delle guardie, afferrò un cavallo e fuggì. La inseguirono, e la diedero per spacciata quando la videro lanciarsi coraggiosamente fra le ripide di un fiume. Rinvenuta mezza morta da un gruppo di contadini, Anita fu rianimata con po' di caffè, recuperate le forze vagò nella giungla, smarrendosi, finché riuscì a ricongiungersi con Garibaldi nell'accampamento di Vacaria, nel Rio Grande Do Sul. Quella notte il comandante venne a sapere che sarebbe stato padre di Menotti, il primogenito della coppia, che nacque e fu allattato nei monti.

Alla fine riuscirono a trovare rifugio a Montevideo. In Uruguay le uniche battaglie furono quelle fra i due giovani amanti: si dice che Giuseppe compisse tutti gli stereotipi del donnaiole italiano e fosse accolto più di una volta da Anita con due pistole, una per uccidere lui e l'altra per liquidare la donna del momento. Tuttavia, Garibaldi amava (così diceva) la sua compagna, ammirandone, questo sicuramente, il valore ed il coraggio. A queste qualità della moglie non avrebbe mai rinunciato.

Durante il soggiorno uruguayano, si sposarono il 26 Marzo 1842, e stando alle *Memorie* del generale, Garibaldi dovette dichiarare formalmente di avere notizia certa della morte del precedente marito di Anita. Ebbero gli altri tre figli: Rosita (1843) morta a soli 2 anni, Teresita (1845) e Ricciotti (1847).

Nel 1848, alla notizia delle prime rivoluzioni europee, Anita si imbarcò con i figli per Nizza, dove venne ospitata dalla madre di Garibaldi. Il marito la raggiunse con qualche mese di ritardo. Fu l'ultima battaglia di Anita: nel 1848 scoppiò la guerra in Italia e i piemontesi chiesero aiuto a Garibaldi in chiave antiaustriaca.

Così il garibaldino Hoffstetter sottolineò la singolare combinazione di femminilità e audacia in Anita: «sui 28 anni, dalla tinta assai bruna, dai lineamenti interessanti e delicatissima di corpo, ma al primo fissarla si scorgeva in lei l'amazzone» (WHITE MARIO, 1892, p. 252). Il 9 febbraio del 1849, l'eroina presenziò con il marito alla proclamazione della Repubblica Romana, ma l'invasione franco-austriaca dell'urbe, dopo la battaglia del Gianicolo, obbligò i due ad abbandonare la città. Con 3.900 soldati, Garibaldi lasciò Roma, scappando

dalla persecuzione degli eserciti di Francia e Spagna. A Nord li aspettava l'esercito austriaco e il divario di forze era allora spropositato. Nonostante la gravidanza, Anita affrontò il suo destino fino alla fine, combattendo con il pancione di 5 mesi nascosto alla meno peggio sotto l'uniforme. Fuggendo verso nord con quattro eserciti alle calcagna, i due fecero sosta nella piccola repubblica di San Marino, dove furono ricevuti come eroi. Qui erano al sicuro, almeno Anita ed il nascituro, e avrebbero potuto accettare il salvacondotto dell'ambasciatore americano. Ma il piano era quello di raggiungere la città di Ravenna e l'indomita brasiliana si rifiutò di lasciare il marito. Abbandonate le mura di San Marino ricominciò la fuga, preso atto che combattere sarebbe significato morte certa, ora che erano anche inseguiti dall'esercito austriaco.

Nelle valli di Comacchio si consumò la tragedia: i garibaldini si sparpagliarono su strade diverse per sfuggire alla caccia degli austriaci e della polizia papalina. Garibaldi rimase solo con il fedelissimo Capitan Leggero e Anita, che subì un aggravamento delle sue condizioni. Affetta da febbre alta, perse conoscenza e fu trasportata nella fattoria Guiccioli, in località Mandriole, vicino a Ravenna. Qui cercarono disperatamente di rintracciare un medico, il quale, una volta accorso potette solo constatare che Anita era spirata. Era il 4 agosto 1849 e Anita non aveva ancora ventotto anni, 11 di questi passati al fianco del marito. Anita morì tra le braccia del marito, ed «è questa l'immagine che l'iconografia patriottica ha preferito tramandare: il sacrificio di Anita» (GUIDI, 2000, p. 585).

La sua vita è stata senza dubbio consacrata alla storia: portano il suo nome località, vie, monumenti in tutto il mondo. Solo resta il dubbio che più che il coraggio, si sia troppo voluto risaltare, e con effetti nell'immaginario collettivo, la sua dedizione al marito. Non una moglie ideale, non un prototipo ottocentesco di donna, quella che è ancora rappresentata con una pistola nel colossale monumento equestre del Gianicolo⁹⁹.

⁹⁹ Su Anita si veda anche FOGLI, Antonio, GIULIANI, Isidoro, *Anita Garibaldi - vita e morte*, Mandriole-Ravenna, Marcabò, 2001; MACAULAY TREVELYAN, George, *Garibaldi e la difesa della repubblica romana*, Bologna, 1907; MODENA, Claudio, *Giuseppe e Anita Garibaldi - una storia d'amore e di battaglie*, Editori Riuniti, Biblioteca di Storia, maggio 2007.



Monumento bronzeo celebrativo di Anita Garibaldi, Mario Rutelli, 1932, Gianicolo, Roma¹⁰⁰.

3.5.2. Colomba Antonietti. Proprio nella collina dedicata alla celebrazione dei patri della “patria”, sola presenza femminile insieme ad Anita, si può scorgere nella virile collezione di busti che fiancheggia il “salitone” del Gianicolo, il viso fiero di Colomba Antonietti. Colomba nata a Bastia Umbra, da famiglia di fornai, si trasferì giovanissima a Foligno dove sposò contro la volontà delle rispettive famiglie, Luigi Porzi, tenente dell’esercito pontificio e discendente da una nobile famiglia marchigiana. Trasferitesi a Roma, nel 1848-1849, la coppia aderì alla Repubblica Romana. Colomba, per combattere al suo fianco del marito, si tagliò i capelli e vestì l’uniforme da bersagliere affrontando le truppe borboniche a Velletri e a Palestrina, dimostrando coraggio, valore ed intelligenza, tanto da meritarsi l’elogio di Garibaldi. «Quella donna – disse - mi ricorda la mia povera Anita: anch’essa era sì tranquilla e sì coraggiosa in mezzo al fuoco» (BARBIERA, 1923, p. 84).

La battaglia di Porta San Pancrazio in Roma le fu fatale. Cadde a soli 22 anni sotto i colpi dell’artiglieria francese, nella consapevolmente vana difesa della Repubblica Romana. La tradizione retorico - letteraria la vuole, come Anita, spirando fra le braccia del marito dopo aver pronunciato un ultimo “Viva l’Italia”.

¹⁰⁰ Immagine presa da www.sovrintendenzaroma.it, (accesso il 25/11/2011).

Il recente libro della scrittrice e giornalista Cinzia Dal Maso, intitolato *Colomba Antonietti. La vera storia di un'eroina*, ha ultimamente pulito la figura di questa eroina dagli stereotipi della storicizzazione patriarcale¹⁰¹. Colomba, come altre patriote, subì la demitizzazione di chi avendo utilizzato il sacrificio e l'eroismo delle donne, lo voleva ora rinchiudere in facile etichette e ricollocare nei canoni rassicuranti ottocenteschi.

Così Colomba fu trasformata in vittima dell'amore coniugale: una fragile e dolce creatura, colpita a morte mentre era accanto al marito. Eppure i testimoni narrarono di una donna in prima fila con la baionetta in mano alla riconquista delle postazioni avanzate. Una donna che aveva già manifestato il suo coraggio affrontando le ire dei genitori, che si opponevano al matrimonio con il conte Porzi. Questi sopravvisse alla moglie 51 anni, senza mai volersi risposare. La Antonietti fu sepolta dapprima nella Chiesa di San Carlo ai Catinari. Nel 1941 le sue spoglie furono traslate presso il Mausoleo Ossario Garibaldino sul Gianicolo, che accoglie i caduti nelle battaglie per Roma Capitale e per l'Unità d'Italia. La Del Maso, certifica sapientemente, attraverso una rilettura stessa della foto scattata al sepolcro nel 41, l'impegno sincero della soldatessa umbra. Colomba fu seppellita senza lapide, né nome sulla tomba, per evitare che una volta restauratosi il papato, il Pontefice facesse profanare le sepolture di chi aveva combattuto per liberare la città dalla sua egemonia. Nella tomba infatti vennero trovati gli oggetti che furono messi per permettere la sua identificazione: un bottone da divisa con le iniziali: C. P. (cognome da sposata); medaglietta di San Luigi (nome del marito), un medaglione di San Antonio, (la cui festa ricade il 13 giugno, giorno della morte di Colomba) e poi la medaglia della Madonna dei 7 dolori, che faceva riferimento all'ospedale, dove l'eroina era stata portata già morta. Grazie alla decodificazione di questa lapide-rebus, la grandezza di Colomba Antonietti ha resistito alla successiva restaurazione del Papato e si contrappone, inequivocabilmente, alla retorica patriarcale del nuovo regno d'Italia¹⁰².

¹⁰¹ DAL MASO, Cinzia, *Colomba Antonietti. La vera storia di un'eroina*, Roma, Edilazio, 2011.

¹⁰² Sulla Antonietti si veda anche CURATOLO, Giacomo Emilio, *Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour, nei fasti della patria*, Bologna 1911; ORESTANO, Francesco, *Eroine ispiratrici e donne d'eccezione*, Milano, Istituto editoriale italiano, 1940.



Colomba Antonietti, unica donna fra i busti risorgimentali del Gianicolo, Roma¹⁰³.

3.5.3. Tonina Masanello. Si può notare quindi, come travestirsi da uomo sia corrisposto per molte rivoluzionarie all'indossare una divisa. Aldilà degli abiti, per imbarcarsi in avventure "maschili" si poteva ricorrere al cambio del nome. È il caso della veneta Antonia Masanello, che fece di tutto per combattere al fianco dei garibaldini. Antonia, di estrazione contadina, nacque a Montemerlo di Cervarese Santa Croce. Fuggì nottetempo nella primavera del 1860, assieme al marito Bortolo Marinello, sospettato di simpatie liberali, per aggregarsi alla spedizione dei Mille sotto il falso nome di Antonio Marinello. Affidata in custodia la loro figlioletta, i due si diressero a Genova per l'imbarco, ma non giunsero in tempo per prendere parte della storica spedizione. Non si persero d'animo: partirono di lì a qualche giorno con un piroscalo che li sbarcò a Marsala, con qualche decina di volontari e un carico di armi e munizioni. Unitasi ai garibaldini, giusto all'indomani della battaglia di Calatafimi, Antonia partecipò alla campagna delle Due Sicilie, tra luglio e ottobre 1861, inquadrata prima nel terzo reggimento della brigata Sacchi e poi nella divisione agli ordini del generale Stefano Turr¹⁰⁴.

Antonia ed il marito combatterono fianco a fianco contro le truppe dell'esercito borbonico, ma mentre suo marito fu ferito più volte lei uscì sempre indenne dagli scontri. Narra la leggenda che solo il maggiore Bossi e il colonnello Ferracini conoscessero il suo vero sesso e che durante una mischia, volatole via il

¹⁰³ Immagine presa da wikipedia.it, (accesso il 4/11/2012).

¹⁰⁴ Si veda A.S.TO. Fondo Ministero della Guerra, Regno d'Italia.

berretto, il generale Garibaldi intuì la sua vera identità. Gli stessi due ufficiali, secondo lo storico Antonio Espen, sostenevano che la Masanello «avrebbe potuto comandare un battaglione se la sua condizione di donna non gliel'avesse impedito» (NOVELLI, 2010). Le qualità da combattente sono confermate dal brevetto di caporale e il "congedo con onore", ottenuti dall'eroina con il nome di Alberto Marinello, dopo la capitolazione di Gaeta, nel novembre 1861. Congedata e finita l'epopea, si stabilì con la propria famiglia a Firenze, qui, colpita da tisi, ed in condizioni di povertà, spirò nella primavera del 1862. All'eroina dei Mille, il poeta Francesco Dall'Ongaro dedicò i versi che compongono l'epitaffio impresso sulla lapide nel cimitero di Trespiano, Firenze, dov' è sepolta con il nome di Tonina Marinello. La lirica riassume la straordinaria vicenda umana di questa donna:

L'abbiam deposta, la Garibaldina all'ombra della Torre di San Miniato
con la faccia rivolta alla marina perché pensi a Venezia, al lido amato. Era
bionda, era bella, era piccina ma avea cor di leone e di soldato. E se non fosse
che era donna le spalline avria avute e non la gonna e poserebbe sul funereo letto
con la medaglia del valor sul petto. Ma che fa la medaglia e tutto il resto? Pugnò
con Garibaldi, e basti questo! (CEPEDA, 2011, p. 64).

Per tramandare la storia di Tonina, quasi sconosciuta, anche dai propri conterranei, l'artista Piero Perin, compaesano della garibaldina, plasmò un tondo in terracotta rappresentante il volto de "la Masanella", una giovane dai ricci mossi dal vento e fermati da un cappello in stile garibaldino e un ampio orecchino pendente dal loro sinistro. L'opera fu donata dall'artista alla biblioteca comunale di Cervarese S.Croce, ed è ora esposta al pubblico. Opere, commemorazioni, articoli dedicati a Tonina Masanello rispondono all'esigenza di far riemergere questa donna dell'800 così fuori dai canoni tanto da lasciare la figlia pur di andare e combattere¹⁰⁵.

¹⁰⁵ Si veda le recenti pubblicazioni di BONCIANI, Mauro, *L'unica garibaldina* sul *Corriere Fiorentino* del 16 febbraio 2011; ESPEN, Alberto, *Da Montemerlo al Volturmo. Storia di Antonia Masanello, la "guerriera" di Garibaldi*, Venezia, Consiglio Regionale del Veneto, 2012; ESPEN, Alberto *I padovani che andarono con i Mille*, in *La Difesa del Popolo*, 20 giugno 2010,



**Tondo di Terracotta dedicato ad Antonia Masanello di Piero Perin,
Biblioteca Comunale di Cervarese Santa Croce (PD)¹⁰⁶.**

3.5.4. Giuseppe Bolognara. “Beppe la cannoniera” è un soprannome curioso che può suscitare simpatie o ironie. Dietro questa espressione, però, si nasconde la vicenda umana di un'altra straordinaria protagonista delle battaglie risorgimentali: Giuseppe Bolognara. I suoi biografi, ed in questo studio apprendiamo perché, la descrivono come una donna poco virtuosa all'epoca tanto da accompagnarsi «con un tal Vanni, di cui non è la moglie» (ORESTANO, 1940, p. 55). La sua partecipazione all'insurrezione di Catania, il 31 maggio 1860, la portò alla ribalta delle cronache. Mentre le truppe borboniche si erano barricate nella piazza dell'Università, e si preparavano ad assalirle, in compagnia di Vanni riuscì con un lazo «a impadronirsi coraggiosamente di un cannone tenuto dai napoletani e seppe così bene manovrarlo da infliggere gravissime perdite al nemico.

E perciò venne chiamata ‘Beppa la cannoniera’» (ORESTANO, 1940, p. 55). Vanni morì, mentre Giuseppa col cannone conquistato si ritirava a Moscalucia. Altra donna che sopravvisse agli uomini, continuò a contribuire alla causa garibaldina come vivandiera della Guardia Nazionale, e partecipando attivamente alla presa di Siracusa. Vestì, da quel momento, abiti maschili.

pp. 34-35; NOVELLI, Massimo, *La cambiale dei Mille e altre storie del Risorgimento*, Novara, Interlinea, 2011; TAGLIAVENTI, Simona, *Sogni di libertà nel segreto di un berretto. Antonia Masanello*, in AA.VV., *Donne del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 173-178

¹⁰⁶ Immagine presa da <http://www.comune.cervarese.pd.it/biblioteca-comunale>, (accesso il 14/11/2011).

Insignita della medaglia d'argento al valore militare, a differenza di altre, ricevette una pensione. Morì a Catania nel 1885¹⁰⁷.

3.5.5.. Rosalia Montmasson. Analoga e ancora più emblematica di come si possano sfruttare i servigi di una donna, fu la vicenda di Rosalia Montmasson: una ex lavandaia che ebbe un ruolo unico all'interno della storia delle donne risorgimentali. Patriota e moglie del futuro ministro della nuova Italia Francesco Crispi, fu vittima del perbenismo, del pregiudizio di classe e culturale che avevano indotto il politico ad allontanarla da sé, per vivere, nella maturità degli anni e nell'apice della sua carriera politica, un'altra vita con una donna "di pari rango".

Nata nella Savoia (ora francese ma all'epoca territorio del Regno di Piemonte), Rose conobbe il futuro marito a Torino. Qui Crispi, siciliano e cospiratore antiborbonico si era rifugiato in esilio dopo il fallimento dei moti siciliani del 1848. Lei, lavandaia e stiratrice, unì le sue sorti a questo giovane rivoluzionario, seguendolo ovunque. A Malta, nel 1853, dove i due si sposarono dopo il fallimento della cospirazione mazziniana a Milano, a Parigi dove vissero fino al 1858, quando furono espulsi per sospettata complicità con l'attentatore di Napoleone III ed a Londra, dove raggiunsero Giuseppe Mazzini.

I coniugi tornarono in Italia nel 1859, durante la seconda guerra d'indipendenza, e qui presero contatto, collaborandovi attivamente, con le compagnie garibaldine che preparavano lo sbarco in Sicilia. "Rose" s'incaricò di raggiungere Messina nel marzo del '60 a bordo di un vapore postale, per preparare lo sbarco di Rosolino Pilo e Giovanni Corrao. Proseguì poi per Malta per avvertire i rifugiati Italiani dell'imminente impresa e, sempre a bordo del vaporetto, tornò a Genova, in tempo per unirsi ai Mille, dei quali fu, l'unica partecipante femminile a salpare da Quarto, visto che Antonia Masanello la raggiunse successivamente (ODDO, 1863, p. 252). La leggenda, a cui si vuole credere, la vuole travestita da militare per imbarcarsi sul *Piemonte*, contravvenendo all' "ordine" del marito di restare a Quarto. Durante la spedizione dei Mille si occupò prevalentemente della cura dei feriti, ma già dalla battaglia di Calatafimi operò tra i combattenti, imbracciò il fucile. I siciliani la ribattezzarono Rosalia, come la santa patrona di

¹⁰⁷ Si veda *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano 1933.

Palermo, con il nome “italiano” che la seguì per tutta la vita e anche in morte, tanto da essere trasposto sulla sua lapide. Dopo la nomina a deputato del marito, seguirono alcuni anni di vita relativamente tranquilla, terminata qualche tempo dopo il trasferimento della coppia a Roma, e il ripudio di Crispi, che denunciò l’irregolarità del matrimonio contratto a Malta. Il motivo della crisi tra i due, probabilmente, fu il voltafaccia di Crispi che abbandonò i repubblicani per schierarsi con i monarchici. Una scelta che agli occhi di Rosalia dovette apparire come un imperdonabile ed incredibile tradimento degli ideali che avevano condiviso in tanti anni di lotte, propaganda e vita politica¹⁰⁸.

A questo seguì lo scandalo del secondo matrimonio di Crispi. Nel 1878, il politico sposò la giovane leccese Lina Barbagallo, una nobile borbonica con la quale aveva avuto una figlia cinque anni prima. Lo scandalo portò Crispi ad un processo per bigamia, accusa da cui venne assolto, dopo che i giudici accertarono l’irregolarità formale del matrimonio maltese, il cui prete celebrante era in quel momento sospeso *a divinis*¹⁰⁹. Questo non salvò certo Crispi dall’ignominia, tanto vedersi pubblicamente rifiutata la stretta di mano dalla regina Margherita. Rosalia visse a Roma con la pensione assegnata ai Mille ma morì in povertà e nell’oblio, tanto da essere sepolta in un loculo, concesso dal comune di Roma nel cimitero del Verano. Sull’umile lapide “celebrativa” si legge come Rosalia «unica eroina nella legione immortale», venga legata al destino degli uomini (Crispi, Garibaldi e Mazzini), nonostante debba essere esempio alle donne italiane per aver coniugato «maschili virtù patriottiche e gentili virtù domestiche»¹¹⁰.

Ripudiata da Crispi, e dagli italiani: tanto da essere dimenticata anche in una colossale opera come *Italiane* (ROCCCELLA, SCARAFFIA, 2004)¹¹¹.

¹⁰⁸ Si veda CICONTE, Enzo, Nicola, *Il ministro e le sue mogli. Francesco Crispi tra magistrati, domande della stampa, impunità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

¹⁰⁹ Si veda DOSSI, Carlo, *Note azzurre*, Milano, Adelphi, 1964, nota n.5401.

¹¹⁰ Su Rosalia Montmasson si veda anche CURATOLO, op. cit.; DE MARIA, Umberto, *I Siciliani nella spedizione dei Mille*, in *Atti del XVIII congresso per la storia del Risorgimento*, maggio 1930; MONGIARDINI, *La seconda moglie di F. Crispi*, in *Rivista di Roma*, 15 dicembre 1910; ORESTANO, op. cit.

¹¹¹ Opera enciclopedica che mette in rassegna le biografie di donne d’Italia di diverse epoche che hanno lasciato il segno nella storia. Neanche una operazione di questa portata, a maggior ragione a



Cimitero del Verano (Roma), Scogliera del Monte, Scaglione E, fila 4, n. 26 del Nuovo Reparto¹¹².

3.5.6. Giuseppina Lazzaroni e Erminia Mannelli. Queste eroine risorgimentali ricorsero a travestitismi di vario tipo: da quello più semplici di Giuseppina Lazzaroni, milanese, che vestita di un corsaletto con pugnale e pistola alla cintura, si fece onore fra i concittadini che combattevano gli austriaci; al più meditato e poetico di Erminia Mannelli, fiorentina, la quale nella celebre battaglia di Custoza, secondo le cronache del tempo, vide tornare ferito dal campo il fratello a cui somigliava perfettamente. Si vestì dei suoi abiti, dopo aver “disertato”, e si unì al reggimento distinguendosi così bene nel combattimento che nessuno si accorse della sostituzione. Ferita a morte e «reso così palese l’essere suo...viene trasportata nella sua casa a Firenze, dove muore» (FALBO, 2007). L’eroina, ricordò Barbiera, fu delicatamente rivestita, sopra l’uniforme, con un vestito muliebre¹¹³. Se per partecipare alla Storia si era dovuta vestire da uomo, per esserne dimenticata poteva riprendere gli abiti femminili.

cura del Ministro delle Pari Opportunità che dovrebbe promuovere l’uguaglianza tra i sessi, rende onore a questa eroina rinnegata dal marito e dalla Storia. Una Storia che celebra invece l’impresa dei Mille, che sarebbe stata impossibile senza l’impegno di Rosalia. ROCCELLA, SCARAFFIA, op. cit.

¹¹² Immagine presa da www.sovrintendenzaroma.it, (accesso il 24/3/2012).

¹¹³ Si veda BARBIERA, Raffaello, *Italiane gloriose*, Milano, Vallardi, 1923.

3.5.7. Luisa Battistotti. Anche *Le cinque giornate di Milano* (18-22 marzo 1848) ebbero, fra tante, una eroina che si distinse per valore e coraggio. Secondo quanto documentato dalle cronache del tempo, e sapientemente raccolto da Wanda Boiardo Brondoni, Luisa Battistotti durante la domenica 19 marzo fu circondata da sei austriaci a cui, sottratta una pistola, gliela puntò in faccia intimandogli di deporre le armi. Attratti dalle urla i popolani scesero per strada in ausilio di Luisa e accompagnarono i prigionieri alla vicina caserma dei finanzieri¹¹⁴. Un altro episodio è riportato da Renata Pescanti. La Battistotti, all'epoca ventiquattrenne, vestita da uomo, eresse nel suo quartiere una barricata raccogliendo intorno a se un centinaio di concittadini: questi, dopo un duro combattimento riuscirono ad avere la meglio sulla resistenza austriaca in tutta la zona compresa fra S. Celso, S. Eustachio e Porta Ticinese¹¹⁵. Che il contributo della Battistotti all'insurrezione sia stato di grande rilevanza è comprovato da due fatti documentati: il 6 aprile 1848, il governo la volle in prima fila in Duomo per il *Te Deum* che celebrava la cacciata degli austriaci; il 12 aprile, come segno di riconoscimento agli eroi delle barricate, le decretarono una pensione annua di 365 lire.

La sua popolarità crebbe a tal punto che nei giorni successivi il suo ritratto si vendette per le vie di Milano. Del vitalizio, però, non potrà godere per l'immediato restaurarsi della dominazione austriaca che la obbligò all'esilio. Nel 1849, partì per gli Usa dove trascorse gli ultimi anni, facendo perdere le tracce.

3.5.8. Antonietta De Pace. Al Sud tra le donne risorgimentali che cospirarono in chiave antiborbonica spicca la repubblicana Antonietta De Pace. Conosciuta come "l'eroina di Gallipoli", partecipò in prima fila all'impresa garibaldina, fino a festeggiare la liberazione di Napoli entrando in città a cavallo affianco all' "Eroe dei due mondi". Rampolla di una famiglia di nobili banchieri e latifondisti, Antonietta non tollerò l'ingiustizie sociali e rimase impressionata dalla dura vita dei contadini delle campagne di Ugento. Con lo pseudonimo di Emilia Sforza Loredano fu la mediatrice dei primi collegamenti tra i mazziniani

¹¹⁴Si veda BRONDONI, Wanda Boiardo, *Luisa Battistotti Sassi eroina della libertà*, Quaderno documentativo del Lions Club di Stradella, 2001.

¹¹⁵ BOTTI, Renata Pescanti, *Donne del Risorgimento italiano*, Ceschina, 1966.

pugliesi e quelli di altre regioni, lottando contro i Borboni fino all'arresto ed alla reclusione in un penitenziario napoletano (1855).

La giovane De Pace decise di studiare giurisprudenza per poter lottare contro la miseria morale ed economica della società a lei contemporanea. Soprattutto voleva dare voce a tanti derelitti, donne, bambini, privi di mezzi di sussistenza e incapaci di reagire dinanzi alle ingiustizie inflitte dalla società. «Svelta, intelligente, ardita e prudente insieme, dimenticò il mondo femminile, e tutta l'anima versò nel proposito di concorrere a liberare la patria dalla servitù» (MARCIANO, 1901, p. 38), la descrisse il marito, Beniamino Marciano, nella biografia da lui curata. Ospite a Napoli della sorella Rosa e del cognato Epaminonda Valentino, seguace mazziniano, la De Pace venne a contatto con il circolo dei cospiratori. Non fu subito accettata ma, in seguito, impressionati dal coraggio e dalla sua intelligenza la considerarono parte integrante del gruppo patriottico meridionale. La giovane donna riceveva i corrieri da Lecce, Brindisi o Taranto. Prese attivamente parte alla preparazione, in Terra d'Otranto, dei moti del 1848. Antonietta poi lasciò Gallipoli per andare a vivere a Napoli con la sorella Rosa e i nipoti. Nel 1849 fondò un Circolo femminile, composto prevalentemente da donne di estrazione nobile o alto borghese, i cui parenti si trovavano nelle carceri borboniche. Il compito delle aderenti era quello di far da tramite tra i detenuti politici e i loro parenti, facendo pervenire nelle carceri viveri e altri mezzi di sussistenza, lettere e informazioni politiche.



Antonietta De Pace, ritratto di Francesco Sagliano (1880 circa), Museo Civico di Gallipoli¹¹⁶.

¹¹⁶ Immagine presa da www.museocivicogallipoli.it, (accesso il 4/7/2012).

Oltre a dirigere il Circolo femminile, e il successivo Comitato politico femminile, attivo negli anni 1849-1855, Antonietta collaborò ad associazioni patriottiche meridionali quali l'Unità d'Italia (1848), la Setta carbonico-militare (1851), il Comitato segreto napoletano (1855) che propugnavano l'unificazione dei numerosi movimenti politici del Meridione sotto l'egida repubblicana. L'impegno di Antonietta per i più deboli, per i più poveri non si affievolì neanche con il venir meno dell'impegno rivoluzionario. Anzi, ella fu protesa verso l'istruzione specialmente delle donne che, a suo avviso, solo attraverso la cultura possono riscattare la propria condizione sociale¹¹⁷.

3.5.9. Marianna de Crescenzo, la “Giovannara”. Animatrice di uno dei più popolosi quartieri della città di Napoli nel periodo cruciale della rivolta contro il governo borbonico, appartenne alla schiera di donne che imbracciarono il fucile, salirono sulle barricate ed esercitarono sulla folla un'influenza decisiva. Marianna rimasta vedova, giovanissima di un soldato borbonico, si risposò con un giovane al quale affida la responsabilità dell'osteria. Nel 1860, appena trentenne, attirò intorno a sé, con parole e azione, la gente del quartiere Pignasecco, dove abita.

Il 7 Settembre 1860, lasciata libera la città dal Re e dalle sue truppe, il popolo insorse. Marianna capitanò le dame nelle sue manifestazioni di giubilo del 1861. Il popolo la portò in trionfo e l'acclamò. Dopo questi avvenimenti, nulla si seppe di lei, ma rimase l'eco della sua fama. Marianna fu oracolo e provvidenza del quartiere, dispensando aiuto, consigli e soccorso. Soprattutto usò la sua influenza sul popolo, che convinse ad abbandonare i Borboni.

Secondo Gigi Di Fiore, il 7 settembre 1860, Garibaldi entrò nella città partenopea disarmato e senza scorta, solo grazie all'intervento della camorra, capeggiati dalla «sanguinaria» Marianna De Crescenzo, sorella di Salvatore e

¹¹⁷ Sulla De Pace si veda CORCIULO, Maria Sofia, *Antonietta De Pace settaria e patriota nel contesto rivoluzionario napoletano (1848 – 1860)*, in *Trimestre*, 3, 1999; MARCIANO, Beniamino, *Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace*, Napoli, 1901; MARCIANO, ESPOSITO, Beniamino *Marciano e Antonietta De Pace. Due eroi del Risorgimento Italiano*, Napoli, Quaderni di cultura Strianese, 1994; MASSARI Giuseppe, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia*, Milano, 1897; SETTEMBRINI, Luigi, *Epistolario*, Napoli, 1883; *Lettere a Carlo Poerio*, Napoli, 1880; PALUMBO, Pietro, *Risorgimento salentino (1799–1860)*, Lecce, 1968; VALIO, Odoardo, *Donne meridionali*, Salerno, 1902.

detta la Sangioiannara, i camorristi assunsero il controllo delle zone strategiche di Napoli, reprimendo l'attività dei filoborbonici¹¹⁸. Come ricompensa, Garibaldi confermò il voltagabbana Liborio Romano come ministro dell'Interno. A sua volta Romano ricambiò la Camorra inserendo diversi suoi membri nelle istituzioni, tra cui il capo camorrista Salvatore De Crescenzo, fratello di Giovanna, e affidando loro incarichi di polizia¹¹⁹. Così la storia di una donna dalla grande personalità, si incrocia con le origini della "questione meridionale". Il consolidamento della camorra a Napoli fu voluto dagli stessi "patrioti" ed è un atto costitutivo del Regno di Italia.

3.5.10. Le sorelle Vadalà. Nel 1848, i soldati del generale borbonico Filangeri avanzarono minacciosi e spavaldi per le vie della città di Messina tra il fumo degli incendi, il fragore degli spari, lo scoppio delle bombe, urla di imprecazioni e incitamento a resistere, gemiti e preghiere. Era la sera del 5 settembre, la rivolta della sventurata città stava per concludersi, due giovani donne Giuseppina e Paolina Vadalà, con il moschetto in mano, correvano risolte per le strade ad incitare con l'esempio e le parole gli uomini alla difesa. Questo mentre altre donne spingevano i loro figli contro il nemico, ed altre maneggiavano con destrezza fucili e pistole o rovesciavano masserizie e acqua bollente dalle finestre e dai balconi sui soldati borbonici, oltre a dedicarsi al soccorso dei feriti. Con il loro eroismo, le sorelle Vadalà e le altre donne messinesi contribuirono efficacemente a ritardare di un giorno la capitolazione della città. Impresa esaltata da storici, poeti e cantori:

E le donne gittar l'ombra dei veli
E gravar d'elmo le tenere chiome,
E croce e patria e cieli
Non diventar che un nome,
E il latte in nappi dalle poppe espresso

¹¹⁸ Si veda DI FIORE, Gigi, *Controstoria dell'unità d'Italia: fatti e misfatti del Risorgimento*, Napoli, Rizzoli Editore, 2007.

¹¹⁹ Si veda RUSSO, Ferdinando, SERAO, Ernesto, *La camorra*, Napoli, Bidieri, 1907, p. 63; ACTON, Harold, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Firenze, Giunti, 1997.

Spingeano feroci al vincitore istesso (BISAZZA, *Canzone*, 1839)¹²⁰.

Delle due sorelle, figlie del patriota messinese Pietro Vadalà, la storia ricorda soprattutto Giuseppina, nata nel 1824, che combatté valorosamente nel 1848, 1849 e 1860, meritandosi la medaglia al valore militare dal Governo Italiano¹²¹.

3.6. Il grande Sud.

Fra tutti gli stati preunitari il Regno delle due Sicilie non era solo il più grande, ma anche il più antico vantando una «entità statale da oltre sei secoli, da quando cioè Ruggero II, nel 1130, ne unificò la parte continentale con il regno di Sicilia» (PELLICCIO, 2004, p. 18).

Questa unità durò per oltre 700 anni, fino al 1860, quando, a causa dell'invasione piemontese, le popolazioni duosiciliane furono forzatamente annesse agli altri popoli della penisola. Mentre il resto del territorio italico era passato per comuni, principati, graducati, il “grande Sud” aveva semplicemente, in questi sette secoli, cambiato i regnanti. Il governo normanno degli Altavilla durò fino al 1194. Poi vi fu quello degli Svevi, il cui più illustre rappresentante fu Federico II, che istituì con editto formale, a Napoli, la prima *universitas studiorum* statale e laica della storia d'Occidente. A seguito dei “vespri siciliani” del 1282, la Sicilia fu poi occupata dagli Aragonesi e divenne Regno di Trinacria. Nel 1443 gli Aragonesi annesero anche la parte continentale del Regno, sotto la corona di Alfonso il Magnanimo (*Regnum utriusque Siciliae*). Nel 1503 il sud Italia divenne poi un proprio vicereame autonomo della casata spagnola; così anche nel breve periodo austriaco, che va dal 1707 al 1734, anno in cui, in occasione della guerra di successione polacca, Carlo di Borbone conquistò Napoli

¹²⁰ BISAZZA, Felice, *Canzone* cit. in *Storia Documentata dell'antica Università di Messina*, Messina, Fiumara, 1839.

¹²¹ Sulle sorelle VADALÀ si veda anche COMBA. op. cit.; ORESTANO. op. cit.

e ne fece un regno indipendente. Dopo la parentesi napoleonica, con la restaurazione, nel 1815, Ferdinando I unificò il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia in un unico stato, che fu chiamato Regno delle Due Sicilie. Questo vasto territorio, nonostante le negazioni della storia risorgimentale e patriottica, ebbe sotto i borboni una epoca di sviluppo sociale ed economico. Eppure a causa di una vera e propria colonizzazione non solo economica ma anche culturale, del nord ai danni del Sud il termine “borbonico” viene ancor oggi utilizzato come sinonimo di inefficiente, farraginoso, retrogrado, conservatore, paternalistico, corrotto e reazionario, in diversi dizionari italiani.

Il mito dell’arretratezza storica del Sud è stato amplificato da, e costruito su, l’impietoso ritratto di un territorio già devastato dall’invasione piemontese e la pessima situazione socio-economica dei territori duosiciliani postunitari sono da addebitare per la maggior parte alle conseguenze dell’annessione forzata al regno di Savoia.

Agli albori dell’unificazione, il Regno delle Due Sicilie era il più grande degli stati preunitari non solo per territorio, ma anche per popolazione. Economicamente primeggiava in Italia e compete con l’Europa seppur isolato fra tre mari. Anche l’idea di un sud non industrializzato è un falso assoluto. Nel meridione esistevano circa cento industrie metalmeccaniche di cui quindici, avevano più di cento addetti e sei più di cinquecento¹²². A Pietrarsa (Napoli) era attiva la più grande industria metalmeccanica d’Italia, l’unica in grado di costruire motrici navali, che si estendeva su trentaquattromila metri quadri. Questo polo meccanico precedeva di quarantaquattro anni la fondazione di Breda (Milano) e di cinquantasette quella della Fiat (Torino).

Qui erano costruiti, oltre agli oggetti dell’industria metalmeccanica (gru, torni, fucine, apparecchiature telegrafiche, laminati e trafilati, pompe, caldaie, cuscinetti, spinatrici, cannoni, granate, bombe), anche locomotive e vagoni, e solo Pietrarsa in Italia possedeva la tecnologia per realizzare binari ferroviari. Questa officina meccanica, nata nel 1840 tra Portici e S. Giovanni a Peduccio, costituiva un tale gioiellino industriale che i Savoia, ben quindici anni più tardi, a metà dell’800, chiesero e ottennero di poterla riprodurre in scala, senza pagarne i diritti,

¹²² Si veda DE CRESCENZO, Gennaro, *Le industrie del Regno di Napoli*, Napoli, Grimaldi, 2002.

nel primo stabilimento metalmeccanico del regno di Sardegna, la futura Ansaldo di Genova. Anche lo Zar Nicola I, dopo aver visitato Pietrarsa, la prese come esempio per la costruzione del complesso di Kronstadt.

Alla vigilia dell'unità, al Nord solo la citata Ansaldo è a livello di grande industria, disponendo tuttavia di 480 operai contro i 1.050 di Pietrarsa. Nel napoletano sorgevano la Zino ed Henry (poi Macry ed Henry), e la Guppy entrambe con 600 addetti. La prima specializzata nel produrre materiale destinato ai cantieri navali, macchine cardatrici per l'industria tessile, materiale rotabile per le ferrovie. La seconda, uno dei maggiori fornitori di prodotti per uso delle navi. Nel 1861, al momento dell'unità, vi erano tre fabbriche in Italia in grado di produrre locomotive: Pietrarsa, Guppy ed Ansaldo, le prime due erano al Sud e la loro efficienza e concorrenzialità è comprovata dal fatto che esportassero nel Granducato di Toscana, che aveva l'Ansaldo ad un tiro di schioppo. La prima locomotiva italiana fu finita di costruire a Pietrarsa il 19 giugno 1836. Nel 1846 furono vendute al Regno di Sardegna, allora privo di fabbriche industriali, alcune locomotive, che furono consegnate dal 1847 e regolarmente pagate, i loro nomi erano: Pietrarsa, Corsi, Robertson, Vesuvio, Maria Teresa, Etna e Partenope (AAVV, 1940, pp.106-139). Alla riunione degli scienziati italiani, tenuta a Genova nel settembre 1846, si magnificava il fatto che «artefici italiani hanno costruito già 30 macchine locomotive, e macchinisti italiani che le governano» (MACK SMITH, 1999, p. 122).

Infatti, le Due Sicilie erano l'unico Stato della penisola a non doversi avvalere di macchinisti inglesi, poiché disponeva di una propria Scuola degli Alunni Macchinisti. Nel cuore dell'aspra montagna calabra, attorno a Serra San Bruno, sorgeva, in un'area di dodicimila metri quadrati, il complesso siderurgico di Mongiana, il cui primo nucleo era stato creato nel 1768 e che, in tempi successivi, aggiunse alla fonderia le ferriere di San Bruno, San Carlo, San Ferdinando e Real Principe. Il Polo era il primo produttore in Italia di materia prima e semi-lavorati per l'industria metalmeccanica: ferro e grafite erano i materiali provenienti dai vicini giacimenti del territorio di "Ferdinanda", che riuniva le serre calabresi. Oggi Mongiana è un piccolo borgo con pochi abitanti e "Ferdinanda" è spopolata, ma nel trentennio che precedette la fine del regno il

fermento era vivissimo; il numero massimo di operai raggiunse le millecinquecento unità¹²³ (che salivano a duemila, compreso l'indotto) e si produceva ghisa e ferro malleabile d'ottima qualità¹²⁴. Citiamo anche lo stabilimento Oomens (macchine agricole e tessili), la fonderia di San Giorgio a Cremano, l'opificio di Atina, quello della Società ferroviaria Bayard, otto ramerie e quattro ferriere nel salernitano ed molte altre fabbriche erano attive in tutti il Sud anche se è «impossibile elencare tutti i piccoli e medi opifici metalmeccanici sorti grazie all'intraprendenza degli artigiani locali o di imprenditori del settore tessile interessati ad acquistare le macchine necessarie» (SPAGNOLO, 2001).

Molte delle fabbriche-gioiello furono chiuse dopo la devastazione successiva al 1861: fino ad allora, industria tessile (seta, cotone e lana) e quella metalmeccanica trainavano l'economia duosiciliana, ed erano motivo di vanto e a volte anche modello per gli stranieri che spesso trovarono conveniente investire nel Regno. Con una politica industriale tutto sommato lungimirante si introdusse la partecipazione pubblica nell'industria, senza peraltro voler privilegiare il settore pubblico rispetto al privato. L'intervento dello Stato, spesso coadiuvato poi da imprenditori privati con fondi che venivano anche da capitali agrari, commerciali, bancari, permise l'impiego di oltre 210000 persone, il 7% della popolazione attiva, nelle grandi industrie. I Borboni furono abili, con una politica protezionista, ad aumentare la produzione e la esportazione anche grazie al capitale straniero. Sostiene Pelliccio che:

nell'ultimo trentennio del governo borbonico, grazie anche al dinamismo imprenditoriale di Ferdinando II, si assiste alla nascita di un consolidamento di un forte nucleo di commercianti, professionisti, piccoli imprenditori, piccoli proprietari terrieri, impiegati dello stato di medio-alto livello e anche della parte "alta" della classe operaia, che per condizioni di vita oggi definiremmo "ceto medio", e che, paradossalmente decretò la fine del regno al momento della sua crisi, poiché anch'esso ormai faceva riferimento a valori ed idealità molto distanti dal paternalismo borbonico» (PELLICCIO, 2004, p. 103).

¹²³ Si veda il *Sole 24 ore* del 12 marzo 2004, p. 15.

¹²⁴ Si veda FRANCO, Danilo, *Il ferro in Calabria*, Reggio Calabria, Kaleidon, 2003, e FALCONE, Vincenzo, *Le ferriere di Mongiana. Un'occasione mancata*, Cosenza, Cittàcalabria, 2007.

Arrivarono in quegli'anni «numerosi famiglie di imprenditori, tecnici e operai svizzeri, di religione protestante, per tentare l'avventura dell'industria cotoniera nel Sud d'Italia». La manifattura domestica laniera, ci dice Bevilacqua, era molto diffusa ad «Arpino, Piedimonte, Salerno, San Severino, Avellino, Cosenza. Cotone a Lecce, Napoli, Cava, Teramo, Chieti, Messina, Trapani, Palermo» mentre quella della seta aveva il suo centro in Catanzaro. Una produzione, questa, positivamente condizionata dal fatto che «soprattutto fra gli anni trenta e cinquanta dell'Ottocento, si verificò nelle campagne del Sud d'Italia una considerevole espansione dell'allevamento del baco» (BEVILACQUA, 1997, pp. 20-23).

Il settore agricolo, primario come negli altri stati unitari, aumentò la produttività del 120%, considerando l'arco di tempo dal 1820 al 1860. Questo permetteva che l'eccedenze produttive fossero utilizzare ai fini di un aumento della manodopera, e per l'aumento della popolazione. Le condizioni climatiche delle Due Sicilie favorivano la produzione di grano, orzo, avena, patate, legumi e olio, come anche le coltivazioni di agrumi e oliveti, la vite, il fico, il ciliegio, il castagno, il nocciolo, il noce ed il mandorlo. L'allevamento era prevalentemente ovino (lana), equino e suino¹²⁵. A proposito di agricoltura è obbligo mettere in chiaro che la struttura latifondista dell'economia agricola meridionale è più additabile ai piemontesi che ad i Borboni. I primi svendettero ai nobili collaborazionisti tutte le terre demaniali, ma fino al 1860 i contadini avevano goduto dell'uso civico di queste terre.

A testimonianza di questo, apportiamo una voce disinteressata, come quella di Alessandro Bianco di Saint Joroz, Capitano del Corpo di Stato Maggiore Generale, che partecipò della spedizione repressiva contro il brigantaggio meridionale. Il capitano scese al Sud pensando di combattere contro «la povertà dei coloni agricoli, la rapacità e la protervia dei nobili, l'ignoranza turpe», ma invece di trovare fanatismo, idolatria e immoralità rimase sorpreso da un popolo che, nel 1859, era «vestito, calzato, industrie, con riserve economiche». «Il contadino possedeva una moneta – riportò il capitano – Egli comprava e vendeva

¹²⁵ Si veda MASSAFRA, Angelo, *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988.

animali; corrispondeva esattamente gli affitti; con poco alimentava la famiglia, tutti, in propria condizione, vivevano contenti del proprio stato materiale» (APRILE, 2011, pp. 52-53). L'eversione della feudalità in seguito alla breve esperienza napoleonica, e che i Borboni avevano voluto confermare, creò nel mezzogiorno italiano quella strana figura di lavoratore-imprenditore, del tutto atipica in Europa, che alterò il processo di accumulazione originaria del modello capitalistico, costituendo una terza via fra capitalismo e comunismo (PELLICCIO, 2004, p. 33). Lo stesso economista e contemporaneo, Mauro Rotondo, disse in riguardo alla divisione terriera nelle Due Sicilie: «era per me inconcepibile che i fondi si fosse così divisi in modo che ogni famiglia godesse di una proprietà fondaria» (ROTONDO, 1834, p. 52).

Anche Ciro Pelliccio, non esattamente un neo-borbonico, ammette nel recente *Il Regno delle due Sicilie*:

Non dimentichiamoci che il Mezzogiorno si caratterizzò per l'esistenza in capo al contadino di due figure: quella di dipendente e quello di imprenditore di se stesso, molto diffusa. Ciò consentiva, nei momenti di crisi, di mantenere il livello di reddito, con la "riserva di valore" rappresentata dai propri possedimenti, oltre alla diffusissima attività manifatturiera a domicilio svolta dalle donne, e solo chi si trovava in posizione marginale, cioè senza un minimo di terra, (ed è in fondo un numero esiguo) poteva essere soggetto a disoccupazione strutturale, e quindi a povertà o pauperismo (PELLICCIO, 2004, p. 110).

I coloni che coltivavano le terre al loro interno erano ammessi alla fruizione delle aree incolte, sia per ridurle a coltura, sia per utilizzare i prodotti spontanei di boschi, pascoli ed acque al fine di soddisfare i bisogni elementari. È bene ricordare, tuttavia che tali diritti erano riconosciuti solo in quanto coloni, quindi a titolo individuale e sempre dietro la corresponsione di parte degli introiti derivanti dal godimento. La situazione, tuttavia, aiutava ad accrescere il senso di appartenenza ad un comune territorio (PELLICCIO, 2004, p. 103). Dopo l'invasione piemontese, la situazione si rovesciò perché: «in pochi anni le proprietà si concentrarono a pieno nelle mani dei ricchi, degli speculatori, degli

usurai e dei manipolatori – spiegava il capitano Di Joriz - Tu vedi uomini di merito languire. Spopolati gli studi di tanta gioventù» (APRILE, 2011, pp. 52-53).

Grazia alla presenza nel Regno di circa quaranta cantieri navali di una certa rilevanza, la flotta navale militare, senza dubbio la prima in Italia e la terza in Europa e anche quella mercantile aveva avuto un forte sviluppo come si evince dai numerosi trattati commerciali firmati a partire dagli anni '40, con Russia, Madagascar, le isole minori dell'Oceano Indiano, Regno di Sardegna, Usa, Danimarca, Prussia, Belgio, Paesi Bassi, Impero Ottomano Granducato di Toscana, Austria, Spagna e Svezia ecc.(GRAZIANI, 1958, pp. 252-253).

L'amministrazione era in via di evoluzione, ma in sostanza efficiente. Nel campo giuridico, il Regno godeva di codici presi a modello dagli altri stati. I governi degli anni napoleonici avevano introdotto rilevanti mutamenti nell'organizzazione dello stato e dell'amministrazione civile, confermati poi dai Borboni. Questi cambi erano destinati ad avere effetti duraturi e benefici nel processo di modernizzazione e semplificazione dello stato. L'introduzione dell'imposta fondiaria in sostituzione di ben ventitré contribuzioni dirette, ad esempio, ma anche la completa riorganizzazione territoriale del Regno, con la creazione di quattordici intendenze. Queste avevano il compito di governare altrettante province ciascuna dotata di un capoluogo e costituivano lo Stato intorno ad uno scheletro amministrativo moderno, che collegava centro e periferia e disponeva di funzionari selezionati che rispondevano a direttrici comuni di governo (BEVILACQUA, 1997, p. 7).

Guido Landi, nel suo *Istituzioni di diritto pubblico nel Regno delle Due Sicilie* scrisse che tale regno fu considerato, sino alla vigilia della sua dissoluzione, «una forte costruzione politica: pari almeno al Regno di Sardegna e superiore a tutti gli altri stati italiani» (LANDI, 1977, p. 48).

Lo Stato delle Due Sicilie fu il primo in Italia a far salpare una nave a vapore in mare aperto, la “Ferdinando I”, costruita nei cantieri partenopei di Vigliena e salpata da Napoli il 27 settembre 1818 (D'AMBROSIO, 1993, p. 189). Da ricordare la prima realizzazione in Europa, solo dopo l'Inghilterra, di un ponte sospeso in ferro, il “Ferdinando” sul fiume Garigliano completato nel 1832, o il

“Cristina” sul Calore, inaugurato nel 1835¹²⁶. Nel 1839 fu la volta del primo tratto ferroviario italiano, che collegava Napoli con Portici. La capitale fu successivamente collegata con Bari, Brindisi e Reggio Calabria¹²⁷. Il Regno in questo era all'avanguardia in Europa: l'inaugurazione della Napoli–Portici, fu preceduta «solo dagli Stati Uniti d'America, che si erano dotati di una rete ferroviaria abbastanza ampia già dal 1821 e dall'Inghilterra, dopo la linea Manchester-Liverpool» (PELLICCIO, 2004, p. 91).

Nel 1840 si concepì il grandioso complesso industriale siderurgico del “Reale Opificio di Pietrarsa”, che disponeva di oltre mille addetti (meno della metà, quattrocentottanta, il suo epigone genovese). Dedito anche alla produzione di armi, il re volle che sito si specializzasse nel civile, convertendosi nella prima fabbrica italiana di locomotive, rotaie e materiale rotabile (DE CRESCENZO, 2002, p. 112).

Nel 1837 Napoli, dopo Londra e Parigi, fu la terza capitale in Europa ad avere le strade illuminate a gas, due anni prima di Firenze e Venezia, tre prima di Milano, e sei prima di Roma (DE MAJO, 1996, p. 50). Ferdinando II fomentò anche il progresso scientifico. Non a caso nel 1841 sorse il primo osservatorio vulcanologico con “l'Osservatorio Vesuviano”, la prima struttura al mondo atta allo studio dei fenomeni vulcanici (GASPARINI, PIERATTINI, 1996, pp. 88-95), e nel 1845, sempre alla falde del Vesuvio, si inaugurò l'Osservatorio Meteorologico. Già dal 1819, era attivo a Capodimonte il primo edificio realizzato appositamente per ospitare un Osservatorio astronomico, voluto da Murat e realizzato poi da Ferdinando I (IANNITO, 1990, pp. 125-129). Nel maggio del 1847 entrò in servizio, per la prima volta in Italia, una nave a propulsione ad elica. Il vapore, in ferro, si chiamava “Giglio delle Onde”, un gigante di centoquarantatre tonnellate che collegava la capitale Napoli con i porti calabresi, e con Messina, Gallipoli e Taranto (RADOONA, 1978, p. 69).

¹²⁶ Si veda PARISI, Roberto. *As an «Overturned Rainbow». The suspension bridges in the italian architectural culture of th 19th Century*, negli *Atti dal XIII Congresso TICCIIH* organizzato dall'Istituto Momigliano per la Storia d'Impresa - Terni e Roma 14-18 settembre 2006.

¹²⁷ Si veda OGLIARI, Francesco, *Storia dei trasporti italiani*, vol. 21° di *Terra di primati*, Milano, Cavallotti Editore, 1975.

I moti del 1848 segnarono un'ulteriore svolta e l'inizio di un periodo particolarmente fervido per il regno che guadagnò nel decennio successivo dei primati un po' in tutti i settori. L'industria, soprattutto quella metallurgica e tessile, che si andava organizzando con criteri sempre più moderni. La fondazione della prima compagnia di navigazione del mediterraneo. Lo sviluppo del tonnellaggio mercantile arrivò ad essere secondo solo a quello dell'Inghilterra. Analogamente per le infrastrutture, venne sviluppata la prima rete ferroviaria in Italia; riorganizzata la rete viaria. A questa azione del governo non corrispose tuttavia un'analoga crescita politica del paese, i cui fili continuarono ad essere mossi «dai grandi latifondisti e dall'alta borghesia, trascurando del tutto l'eventuale appoggio della piccola e media borghesia e degli stessi intellettuali, per i quali aveva un vero e proprio disprezzo etichettandoli con il nomignolo di pennaruli» (PELLICCIO, 2004, p. 173).

Il 14 novembre 1851, si ebbe il varo della pirofregata a ruote Ettore Fieramosca, costruita in due anni in quella viene considerata la prima fabbrica di navi moderna, Castellammare di Stabia. La Fieramosca fu la prima nave interamente costruita in Italia visto che anche il motore proveniva dalle Officine di Pietrarsa. Nel marzo del 1855 Napoli fu collegata attraverso una linea telegrafica con Roma, Parigi e Londra. L'industria manifatturiera eccelleva nell'oreficeria, nell'argenteria e nella lavorazione del corallo, la produzione di guanti e del cuoio per selleria delle manifatture napoletane, per un totale di circa duecento aziende sparse sul territorio duosiciliano. Napoli era, inoltre, la prima città d'Italia per numero di tipografie, centotredici, per pubblicazioni di giornali e riviste, e prima per numero di conservatori musicali e di teatri, fra cui il famoso Teatro San Carlo dove fu istituita la prima scuola di ballo della penisola (1812)¹²⁸. Potremmo dire che in generale ci fu «un continuo fiorire di Accademie, Scuole di ogni ordini e grado. Scuole d'arte, Conservatori, ampliamenti e istituzione di nuove cattedre universitarie» (PELLICCIO, 2004, p. 166).

Fautrice di un sistema assistenzialista, il meridione borbonico aveva anche istituito il primo cimitero per i poveri d'Italia, nella collina napoletana di Poggio Reale, chiamato anche “Cimitero delle 366 fosse” o “Cimitero dei Tredici”. Il

¹²⁸ Si veda DE CRESCENZO op.cit.

provvedimento avviò l'abbandono della pratica di sotterrare i morti nelle cavità di ospedali, chiese e grotte¹²⁹. Nel 1860, all'alba dell'unificazione, il Regno della due Sicilie poteva primeggiare fra gli stati preunitari in questi aspetti: flotta mercantile e militare, industria navale (Castellammare di Stabia, duemila addetti), numero di orfanotrofi, ospizi e strutture di assistenza, la più bassa percentuale di mortalità infantile d'Italia e la più alta percentuale di medici per abitanti sul territorio, la minore pressione fiscale e la maggior quantità di Lire-oro conservata nei Banchi Nazionali (dei 668 milioni di Lire-oro, patrimonio di tutti gli stati italiani, 443 milioni appartenevano al regno delle Due Sicilie¹³⁰). Vi era, senza dubbio, in queste iniziative, un atteggiamento di "grandeur da ancient regime", riconoscibile nel darsi lustro con opere faraoniche e costose. «Ma occorre anche aggiungere che i Borboni – ricorda lo storico Piero Bevilacqua - dispiegarono un'intensa attività per richiamare a Napoli e nel Regno capitali, imprenditori, tecnici, maestri e manodopera specializzata, al fine di incrementare e innovare le industrie locali» (BEVILACQUA, 1997, p. 27).

Certo, si può notare come il carro trainante dello sviluppo socio-economico del Regno fosse la capitale, Napoli. Questo non esclude che nel resto dei territori non ci fossero delle straordinarie specificità.

Anche una parte dell'attuale Lazio, nella Ciociaria, vi era una zona che apparteneva al Regno delle due Sicilie: la valle del Liri. Qui i Borboni fomentarono, soprattutto l'industria della carta. Nella zona sorsero nella prima metà dell'Ottocento numerose cartiere, costituenti un polo industriale di prim'ordine per la fabbricazione della carta. Negli stessi anni, al servizio di questa industria, nacque e si sviluppò ad Isola del Liri anche la lavorazione di feltri per cartiere. Cartiere, lanifici e feltrifici al momento dell'Unità davano impiego a circa duemilaottocento operai¹³¹.

¹²⁹ Si veda GIORDANO, Paolo, *Ferdinando Fuga a Napoli: l'Albergo dei Poveri, il Cimitero delle 366 fosse, i Granili*, Napoli, Del Grifo, 1997.

¹³⁰ Si veda DE CRESCENZO op.cit.

¹³¹ Si veda PINELLI, Vincenzina, *Quaderni di Ricerche su Isola del Liri. I Lanifici e i Feltrifici*, Isola del Liri, Tipografia Francati, 1996.

Esempio emblematico di come la storia di una regione possa essere ribaltata è evidentemente la Calabria, ora fra le più povere d'Italia. L'industrializzazione iniziò a sfruttare alla fine del Settecento le autoctone miniere di ferro e di grafite, da qui la fondazione del Polo siderurgico di Mongiana da parte dei Borboni, in cui si realizzò il celebre ponte sospeso di Corigliano e le rotaie per le Napoli-Portici. A Mongiana su un'area coperta di dodicimila metri vi erano una fonderia, due altiforni per la ghisa e due forni Wilkinson. Alla produzione di ghisa e ferro da cui si ricavavano trafilati, laminati e acciai da cementazione, i Borboni affiancarono un'armeria di oltre quattromila metri quadri. Se sommiamo a Mangiana i centri minerari di Pazzano, di Fuscaldo, Bigonci e Cardinale si raggiunge la somma di circa duemilacinquecento operai impiegati nel settore¹³². Altre attività importanti in Calabria, oltre alla produzione agricola, erano quelle tessili, l'intero comparto disponeva di 11 mila telai e tremila persone impiegate: primeggiante la produzione della seta, la cui tradizione a Catanzaro risaliva fin dai tempi bizantini. Era fiorita, inoltre, l'industria estrattiva (il sale a Lungro con più di mille operai, oltre alla liquirizia, e il tannino dal castagno), la manifatturiera (cappelli, pelletteria, mobili, saponi, oggettistica in metallo), distillerie di vino e frutta. Tutto questo faceva della Calabria la seconda regione più industrializzata del Sud, dopo la Campania, con oltre trentunomila occupati solo nelle grandi industrie¹³³.

Puglia e Basilicata erano anche loro importanti produttrici di lana, cotone e lino, tessuti lavorati a Napoli e poi esportati in tutto il mondo. Altre eccellenze erano le fabbriche di presse olearie e di macchine agricole di Foggia e di Bari e, i cui prodigi della tecnica permettevano al tacco dello stivale una grande produzione di olio e grano (BIANCHI, 2000, p. 21). A Barletta l'enorme salina riforniva, e rifornisce tuttora, tutta l'Europa (BARBALATO, 2012, pp. 27-28). In Abruzzo e Molise era eccellente e notissima la produzione di utensili, di lame di acciaio, rasoi e forbici. Vi erano anche molti opifici tessili o atti alla produzione della carta. Notevoli, infine, erano gli allevamenti bovini e caprini. La Campania

¹³² Si veda FRANCO, op. cit., e FALCONE, op. cit.

¹³³ Si veda RUBINO, Angela, *La seta a Catanzaro e Lione*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2011 e DE CRESCENZO op.cit., *Le industrie del Regno di Napoli*.

del 1860, invece, era una terra molto sfruttata dal punto di vista agricolo. Nelle fertili pianure campane venivano applicate colture spesso di carattere intensivo (in particolare di ortaggi, alberi da frutto, tabacco e, per fini industriali, la canapa, il lino ed il gelso). Ma soprattutto era una regione già molto industrializzata, particolarmente l'area napoletana-casertana. Oltre ai citati opificio di Pietrarsa ed al cantiere navale-arsenale di Castellammare, la zona si distingueva nell'utensileria, la chimico-farmaceutica e la produzione di carta, vetro, alimentari, ceramiche, materiali per edilizia e pelli.

«A Napoli – scrive Bevilacqua – era fiorentissima l'industria dei guanti (nel 1843 ne uscirono dal Regno novecentosettantottomila paia)» (BEVILACQUA, 1997, pp. 20-21). Nella capitale, grazie a capitale straniero, era sorta nella zona del Ponte della Maddalena la fonderia di Macry ed Henry, che operava oltre mille addetti nel settore del ferro fuso¹³⁴. Trecento operai (fonditori, staffatori, fuochisti, forgiatori) lavoravano nella Real Fonderia di Castelnuovo producendo cannoni, fornaci ed altri utensili di tipo industriale; un altro impianto metallurgico notevole era la “Real fabbrica d'Armi” di Torre Annunziata, attiva già dal 1759, che produceva fucili e armi varie comprese alcune di lusso considerate tra le migliori d'Europa.

Altro grande polo era quello della seta di S. Leucio, vero gioiello della impresa borbonica. Qui ad i lavoratori veniva assegnata una casa (tuttora in piedi) dotate di acqua corrente e servizi igienici e vivevano come in una comune. I figli godevano dell'istruzione gratuita che iniziava ai 6 anni e che comprendeva le materie tradizionali, più l'economia domestica, per le donne, la ginnastica per i maschi. I figli erano ammessi al lavoro a 15 anni, con turni regolari ma ridotti rispetto al resto d'Europa (STEFANI, 1907, p. 11-84). Numerose erano anche le fabbriche di strumenti tecnici, orologi, bilance, ed altre minori, nei più svariati campi, diffuse su tutto il territorio. La zona di Salerno era un altro importante polo industriale: basti ricordare che nel 1861

la filatura meccanica del cotone veniva realizzata in sei stabilimenti di grandi dimensioni per un prodotto annuo di circa 28mila quintali per un valore

¹³⁴ Si veda DE CRESCENZO, op.cit.

lordo di 400mila ducati (...). Nacquero allora la V. Simoncelli, la Muzio, la G. Simoncelli, la Zino, la Ciccodila destinata, quest'ultima, a diventare una delle più moderne del settore, con una produzione a ciclo continuo (BEVILACQUA, 1997, p. 25).

In Sicilia, infine, il reddito si basava, oltre che sulla pesca e sui cantieri navali che vedevano nella famiglia Florio la punta di diamante, sull'esportazione di zolfo, olio d'oliva, agrumi, sale marino e vino. Le principali correnti di traffico erano dirette verso l'Inghilterra (40%), Stati Uniti (con un terzo della produzione di agrumi) e verso gli altri paesi europei. Per quanto riguarda specificatamente lo zolfo, le miniere nelle zone di Catania e Agrigento permettevano una produzione di polvere da sparo e acido solforico tale da soddisfare l'80% del fabbisogno mondiale (ACTON, 1997, p. 140). È significativo, a questo punto, fare una semplice riflessione: se nelle Due Sicilie erano state realizzate tante importanti opere, che avevano posto il Regno ai vertici degli Stati più progrediti del mondo, queste smentiscono con i fatti su una sua profonda arretratezza e soprattutto la retorica risorgimentale, fondata sulla presunzione di "esportare", in questa terra, libertà, democrazia e progresso. Le Due Sicilie competevano con gli altri stati nell'aspetto socio-economico ed in alcuni casi erano superiori. La sua presunta liberazione fu vissuta come una vera e propria tirannia, che è causa dell'attuale divario fra nord e sud e la chiamata "questione meridionale".

3.6.1. Condizioni socio-economiche del Regno delle due Sicilie. Ogni fenomeno di colonizzazione culturale si basa sull'imposizione-accettazione di una condizione di subalternità. Questo complesso di inferiorità si è radicato nel sud con l'istituzionalizzazione del pregiudizio voluto dal nuovo regno d'Italia. Eppure, evidentemente, questo pregiudizio precedeva l'Unità come ci testimonia un grande protagonista della cultura settecentesca come Johann Wolfgang Goethe. Il tedesco, come molti dei suoi contemporanei, aveva voluto il meridione come tappa irrinunciabile del *Grand Tour*, il viaggio effettuato dai ricchi giovani dell'aristocrazia europea desiderosi di perfezionare il loro sapere. Goethe rimase stregato soprattutto da Napoli, che visitò nella primavera del 1887. In una sua lettera, riportata da Benedetto Croce, accusa e sfata, allo stesso tempo, i pesanti pregiudizi che già allora erano diffusi sui partenopei:

Al sentir parlare del gran numero di oziosi di Napoli, avevo sospettato che tali affermazioni dovessero essere un effetto delle vedute proprie dei settentrionali, che scambiano per ozioso chiunque non si affatichi penosamente tutto il giorno. E messomi alla ricerca dei fantastici lazzaroni non trovo se non gente che aspetta il lavoro o si riposa dopo averlo compiuto. Non ho visto altri mendicanti che tendessero la mano se non vecchi storpi o malati (CROCE, 1954, p. 172).

Capiamo bene come partendo da un embrionico pregiudizio, alla fine del Settecento, la propaganda patriottica abbia poi potuto, a partire del 1861, screditare totalmente il Sud, forte dell'occupazione militare, la chiusura forzata di fabbriche e scuole, l'impoverimento e la criminalizzazione degli oppositori e la possibilità di redigere una "storia ufficiale" d'Italia.

Lungi dal volere ritrarre un affresco paradisiaco delle condizioni socio-economiche duosiciliane alla vigilia del 1861, si può però dire innanzitutto che le classi sociali cosiddette subalterne, presentavano al loro interno «un continuum di situazioni che determinano diversissime condizioni di vita morali e materiali, capacità reddituale, d'agiatezza» (PELLICCIO, 2004, p. 102). La storiografia dominante per oltre un secolo e mezzo ha descritto questa parte d'Italia come un "residuo feudale" che solo la forza morfogenetica del processo unitario avrebbe assunto al contesto politico economico dell'Europa "civile". Quello che è certo che rarissime erano le emigrazioni, a testimoniare che la disoccupazione era molto limitata.

Ci sono testi che tutt'ora affermano che:

in quasi tutte le province del regno, i contadini abitavano in tuguri, costituiti da un solo vano, dove dormivano con la propria famiglia e con le bestie, si cibavano male, vestivano peggio ed erano ignoranti vittime dell'usuraio. Per sfuggire a questa vita desolante spesso si decidevano ad abbandonare i lavori dai campi e la famiglia, per diventare artigiani ed operai, quando non si davano all'accattonaggio, o peggio, al vizio, o al delitto (DEMARCO, 2000, 136).

Questo è l'effetto di una visione stereotipata, generalizzata, frutto dell'immaginario collettivo. Così, economisti prezzolati fiorentini poterono

affermare che al sud «contadini ricoperti di cenci si cibavano di ghiande arrostiti sulla brace, di radici e di erbe e nello squallore dell'inverno si danno ad elemosinare sulle piazze pubbliche» (ARIAS, 1921, p. 123).

La situazione delle classi rurali era, invece, più che variegata: fonti dell'epoca narrano come a Ginestra degli Schiavoni (Benevento) si visse in una condizione di «squalente miseria» mentre a Castelfranco in Miscano (a soli 7 km) «difficilmente si vede il mendico accattonare il pane» (CIRELLI, 1853, p. 3 e p. 27)).

L'autoconsumo causò certo il mancato decollo capitalistico nelle campagne del sud perché non dava modo di creare la necessaria domanda interna¹³⁵, e questo senz'altro era malvisto o quantomeno, controcorrente, in confronto agli altri paesi.

A Cerignola (Puglia), scrisse l'editore Cirelli nel 1857, dando un'immagine molto lontana da quella dei pezzenti ricoperti di stracci: «il contadino indossa una giacca di panno o anche di castoro, calzoni lunghi e cappello ordinario di lana, di giusta altezza. Le donne portano la gonna, e corpetto di tessuti più o meno pesanti. Adornano gli orecchi con pendenti, secondo il gusto dominante della moda, e le dita con pochi anelli» (CIRELLI, 1853, p. 79).

Cirelli scrisse che la classe rurale sua contemporanea non indossava più abiti tipici del proprio lavoro o che ad esso potessero relazionarla distinguendola dalle altre persone.

«La moderna civiltà ha sbandito quelle fogge, e non si veggono più contadine. se non raramente, con quei gumurrini tinti in robbia, e che lor battevano al garretto, con quelle scarpe affibbate, con quei corti grembiuli di schietta tela bianca (...). È poi segno di agiatezza fra la contadinanza portar il cappotto specie largo e un lungo mantello di lana che batte ai pantaloni» (CIRELLI, 1853, p. 38).

Anche per la classe operaia le condizioni di vita non erano quelle di un popolo schiacciato dalla miseria. Lo storico Ciriaco De Mayer ha così illustrato quale poteva essere il potere d'acquisto di un operaio medio nel Regno delle due Sicilie:

¹³⁵ Si veda SERENI, Emilio, *Il capitalismo delle campagne 1860 -1900*, Torino, Einaudi, 1975.

Con il salario giornaliero un operaio medio poteva acquistare, indistintamente 25 caraffe di vino, oppure 8,5 rotoli di pane, oppure tre rotoli di carne bovina, oppure cinque rotoli di carne di castrato, oppure 6,5 rotoli di maccheroni, oppure due rotoli di olio. Se si considera che un appartamento medio, non al centro di Napoli, costava per il fitto fra i 15 e 20 ducati l'ano, sembra potersi affermare che poi, nei fatti, il tenore di vita non fosse così drammatico (PELLICCIO, 2004, p. 134).

In anni di grandi opere in cui un muratore può arrivare a ricevere «anche 50 grani al giorno, cioè circa 15 ducati al mese», forse i più poveri erano proprio i soldati e chissà per questo i più disponibili alla resa o al passaggio nelle file del nemico. Se pensiamo che «la Gendarmeria a cavallo doveva addirittura provvedere a sue spese al rimpiazzo del cavallo in caso di morte o vecchiaia» (PELLICCIO, 2004, p. 146 e p. 125), si può arrivare a capire come molti di questi passassero dalla parte di Garibaldi per una mera speranza di migliorare la propria condizione.

L'orario di lavoro era comunque massacrante: dal sorgere del sole alle 23,30 e solo nel 1852 fu ridotto di un'ora per le donne. Infatti, dopo le proteste del vescovo per l'eccessiva promiscuità dei lavoratori dei due sessi ed il conseguente “malcostume”, il Consiglio Ordinario di Stato stabilì:

che le donne vadano a gli opifici mezz'ora dopo gli uomini, e ne escano mezz'ora prima (...). Il provvedimento prevedeva inoltre che nelle fabbriche uomini e donne stessero in stanze separate, sia durante il lavoro che “nelle ore di pranzo e del riposo” (PELLICCIO, 2004, p. 137).

Le condizioni sanitarie non erano così sfavorevoli al Sud rispetto al Nord se pensiamo che sino alla fine del secolo scorso, i livelli più elevati di mortalità si registravano nelle regioni del Nord: Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna. Ora, invece la situazione è invertita: la regione a mortalità infantile più elevata è la Campania, dove l'indice è il 50% per mille (BERLINGUER, 1970, p. 37). Scoprire che un secolo fa, o ancora mezzo secolo fa, il Sud era all'avanguardia richiede un esame di molti nostri odierni punti di vista, e suggerisce varie interpretazioni.

3.6.2. Le donne del Sud fra stereotipi e pregiudizi. Chi erano le donne del Sud, cosa facevano e che ruolo avevano nella società? Abbiamo visto donne ribellarsi ai Borboni come Fonseca o Luisa San Felice, ma provenienti da famiglie privilegiate, nobili, aristocratiche. Donne del popolo hanno certo partecipato ai moti (ricordiamo le donne di Messina esemplificate da Beppa la Cannoniera).

Potremmo affermare con tranquillità che una stragrande maggioranza delle donne dell'epoca fossero lavoratrici, e non solo nelle campagne. L'industrializzazione borbonica aveva portato un'alternativa all'agricoltura, le fabbriche e l'industria manifatturiera.

«Contrariamente a quanto si è spesso pensato, anche nelle campagne il lavoro agricolo non costituiva l'unica occupazione dei contadini – scrive lo storico Bevilacqua – Soprattutto – continua le donne erano quotidianamente impegnate in lavori di filatura della lana o del cotone o nell'attività di tessitura a mano». In molte zone del meridione, soprattutto nella Campania e nella Calabria, cresce rapidamente l'industria della seta: «in tutti i paesi oggi vi sono donne addette all'estrazione della seta e son provvedute di tutti gli ordegni necessari all'uopo» (BEVILACQUA, 1997, p. 20 e p. 22). Le donne del popolo lavorano tutte. Certo, si trattava di lavoro duro: contadine, filatrici, carbonaie, operaie erano le occupazioni più ricorrenti, prima della grande invasione, delle donne che aderirono al brigantaggio.

Oltre ai lavori della terra e della fabbrica ce ne erano altri che riguardavano la sfera femminile. Le “serve”, ad esempio, come volgarmente definite, erano le donne addette al servizio domestico nelle case benestanti della città. In questa attività, nonostante la denominazione dispregiativa, erano comprese condizioni molto diverse. Vi erano cameriere qualificate, anche provenienti dall'estero, contadine analfabete delle regioni più povere, campagnole abitanti dei dintorni. Per lungo tempo prerogativa dell'uomo, nel XIX secolo si verificò una radicale femminilizzazione della professione, proprio sulla scia della suddivisione canonica sessista fra spazio privato e pubblico.

La creazione di nuove opportunità di lavoro, infatti, contribuì ad allontanare dal servizio domestico una buona parte di manodopera maschile. Rimasero chi era in famiglie importanti e ricche e poteva essere pagato tre volte

più di una donna. Donne sole, il nubilato era la condizione, spesso consideravano quest'occupazione fuori casa un'esperienza prima del matrimonio o un'alternativa alla stessa vita coniugale dovendo trascorrere spesso tutta la vita nella stessa famiglia, allevandone i figli e curandone gli anziani ed ammalati. L'essere in servitù presso una famiglia significava, pertanto, per le donne, sicurezza e protezione e la possibilità di stabilire legami con domestiche di altre famiglie o della stessa anche se le condizioni lavorative erano di una giornata lavorativa senza limiti, con incombenze a 360 gradi, che venivano ricambiate con la concessione di alcune ore di libertà ogni 15 giorni. Esisteva, infatti, la tendenza di servirsi di una domestica unica, che era allo stesso tempo cuoca, bambinaia, infermiera, cameriera, facchina, sguattera ecc. Essa spesso era retribuita con la sola assegnazione del vitto e dell'alloggio¹³⁶. Inoltre, quando la famiglia non disponeva la possibilità di contrattare dalle campagne una balia, la serva, se in età ovviamente, era chiamata anche ad allattare i neonati.

Pelliccio ritrae la vita, dedicata alla fatica, della serva napoletana:

La serva napoletana si alloca per dieci lire al mese, senza pranzo: alla mattina fa due o tre miglia di cammino, dalla casa sua alla casa dei suoi padroni, scende le scale quaranta volte al giorno, cava dal pozzo profondo venti secchi d'acqua, compie le fatiche più estenuanti, non mangia per tutta la giornata e alla sera si trascina a casa sua, come un'ombra affranta (...) Queste serve trovano anche il tempo di dar latte a un bimbo, di far la calza, ma sono esseri mostruosi. Hanno trent'anni e ne dimostrano cinquanta, sono curve, hanno perso i capelli, hanno i denti gialli e neri, camminano come sciancate, portano un vestito quattro anni, un grembiule sei mesi (PELLICCIO, 2004, p. 142).

Le serve, infine, che restavano incinte del padrone venivano licenziate e per loro non era facile trovare un altro posto. In molti casi, per esse si apriva la strada della prostituzione. Infatti, sulla servitù femminile permaneva anche il sospetto che si trattasse di prostitute o madri illegittime. In realtà era un

¹³⁶ Si veda BAIRATI, Piero, *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Bari, Laterza, 1988; PALAZZI, Maura, *Donne sole: storie dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Mondadori, 1997; AGO, Renata, *Il lavoro delle donne*, Roma, Laterza, 1996.

pregiudizio costruito su fatto che il lavoro in casa altrui rendeva queste donne vulnerabili alle insidie padronali. I maschi di casa, d'altronde, facevano spesso le loro prime esperienze sessuali con le serve che, a causa della giovane età e della condizione di dipendenza, trovavano difficoltoso opporre resistenza; gli uomini, inoltre, non correvano particolari rischi, poiché lo stupro di una serva era un reato lieve e non punito severamente. In realtà, nonostante l'eccezione fortemente cattolica del Regno delle due Sicilie, la prostituzione al Sud era legalizzata, già dal 1400, ed era lo stesso Stato ad occuparsi di distribuire patenti per svolgere la professione. La legalizzazione dell'esercizio non impediva il perpetrarsi di un bigottismo, in una società ancora fortemente ipocrita e, quindi, un disprezzo sociale nei confronti di chi esercitava. Tanto che, nel 1854, il romanziere cattolico Mastriani definiva il denaro «il dio della meretrice; ma a differenza dell'avarico che adora questo dio come ultimo fine – seguiva - la prostituta ama il denaro come “mezzo” di procacciarsi i piaceri de'sensi di cui ella è ghiotta» (MASTRIANI, 1994, p. 156).

3.6.3. Istruzione, lavoro e famiglia. La Real Casa di Borbone si dichiarò favorevole alla diffusione dell'istruzione femminile, lamentando «il pregiudizio dannosissimo di vietare alle fanciulle di apprendere il leggere e lo scrivere, e quindi l'aritmetica pratica, tanto utile all'economia domestica e rurale». I reali, riconoscendo quanto l'istruzione femminile potesse contribuire grandemente alla civiltà degli Stati invitavano coloro che fossero preposti alla cultura religiosa e morale delle popolazioni a fare uso «di tutta la loro influenza per eradicare siffatto pregiudizio» (AAVV, 1863, p. 453).

Certo questo convincimento fu un po' tardivo, se pensiamo che la nota governativa è del 1858, e già da decenni intellettuali e, addirittura, uomini del clero incitavano i reali ad una presa di coscienza sul tema. Diceva nel 1835, il futuro senatore del Regno di Italia Gaetano Scovazzo nel suo *Della necessità d'istruzione morale ed intellettuale per le donne del popolo, e del modo di provvedervi in Palermo*:

La morale sola trattando, nel 1836, dell'educazione femminile - raffrena la cupidità e dà la misura del giusto e dell'onesto, siccome la sola istruzione intellettuale la misura dell'utile e del vero. Senza di esse le leggi sono eluse e

calpestate, le industrie un permanente monopolio, l'agricoltura una stupida e vecchia usanza, il commercio una pirateria, l'ordine politico una violenza, la religione medesima una superstizione ed una ipocrisia. Istruite e moralizzate il vostro popolo, se vero foco di carità di patria vi scalda il petto (CANGEMI, 1963, p. 439).

Alle giovani donne duosiciliane era consentita la scuola primaria per incanalare i rudimenti, un corso di grammatica e due anni di latino per poi giungere ad una sorta di diploma. In teoria, durante la dominazione borbonica, l'insegnamento fu obbligatorio per tutte le classi sociali, attraverso il metodo del "mutuo insegnamento", applicato nel Reame per le scuole primarie per i poveri, che prevedeva che il maestro insegnasse ad un gruppo di giovani, che a sua volta portavano il sapere agli altri gruppi. Le donne duosiciliane che venivano viste dallo Stato come contadine obbedienti, madri e mogli sagge e come suore esemplari venivano istruite dalle "madame", assoldate dal modello in voga quello Lancasteriano, che aveva l'unico scopo di forgiare la donna del Sud¹³⁷. La realtà, però come dimostrano i dati, sappiamo essere stata molto diversa dalle intenzioni, come si evince dalla relazione Settembrini del 10 giugno 1861, nel neonato Parlamento:

Su 3094 comuni e borgate obbligate dalle leggi borboniche a provvedere all'istruzione popolare, ben 1.084 mancavano di ogni insegnamento, 920 mancavano di scuola femminile, 21 della maschile, così che solo 999 erano i comuni e borgate in regola con la legge. Gli alunni, maschi e femmine, erano appena 67.431 (ZAMBALDI, 1975, p. 100).

Un canale dell'istruzione femminile fu senz'altro, malcapitatamente, quello dell'internamento: monasteri, orfanotrofi e conservatori presenti nel Sud furono allo stesso modo strumenti di controllo e possibilità d'istruzione, come si è

¹³⁷ Si veda COPPOLA, Domenico, *Scuola e istituzioni pubbliche in età borbonica*, Ravagnese (RC), 2004, TERZI, Lorenzo, *Scuole normali a Napoli tra Sette ed Ottocento. Documenti e ricerche sulla «pubblica uniforme educazione» in antico regime*, Lecce, L'orientale, 2001, CRIMI, Alfio, *Le scuole in Florida nel tempo dei Borboni*, Centro Studi Val d'Ana, Florida, Comune, 1984.

già visto nel già citato caso dalla patriota Enrichetta Caracciolo. Laura Guidi ha individuato più di settanta istituti, nel solo napoletano, che destinati alla tutela dell'onore rappresentavano la rete con cui il sistema di carità cittadino controllava le donne, provenienti da ogni strato sociale.

La classe sociale delle internate non è unicamente popolare dato che molti conservatori, a Napoli, come altrove, prevaricano le finalità originarie dell'istituzione, accogliendo ragazze di strati medi e superiori, recluse per volontà delle famiglie una volta dissolte le speranze di matrimonio. L'internamento, inteso come modalità di vigilanza sostitutiva a quella familiare, non è necessariamente determinato dai reali rischi morali, ma spesso volto anche all'obiettivo di liberarsi dal peso e dalla responsabilità della dote (DE GIORGIO, 1992, p. 61).

Nel Regno delle due Sicilie, alle donne povere il Re dava direttamente la "dote" o attraverso il gioco del Lotto. Considerato, certo, il contesto paternalista dell'epoca, e come nell'Europa mediterranea ottocentesca il matrimonio fosse senza dubbio visto come una necessità, il lotto era visto come uno stratagemma per dare a persone meno abbienti la possibilità di contrarre matrimonio. Questo, alla fine, è un contratto, un accordo economico che deve vedere d'accordo le famiglie dei due sposi e compiere con le loro "ambizioni". Il "Lotto della Zitella", tramite l'abbinamento ai numeri dei nomi di ragazze bisognose, nacque per volontà quindi dei gestori delle scommesse, ed era teso a migliorare la sorte di ragazze povere e nubili con la donazione dei proventi della lotteria, sotto forma di dote per il matrimonio.

Ferdinando IV, con un decreto del 1816, decise di concedere il beneficio, che permetteva alle orfane di entrare a far parte della lista delle donzelle che ricevevano il maritaggio, a tutti i conservatori di prima classe della città, ripartendo i novanta numeri per i vari conservatori della capitale duosiciliana. Succedeva spesso che, molte ragazze che venivano estratte, non avessero ancora trovato marito, mentre, altre che erano già state chieste in spose non avessero avuto la fortuna di essere estratte. Queste ultime, purtroppo, rimanevano in conservatorio anche se pronte a sposarsi. Tale contingenza, non era gradita ai conservatori, che erano interessati a liberare quanto prima gli alloggi per poter ospitare altre ragazze bisognose. Per risolvere questa situazione di stallo, alcuni

istituti anticipavano le somme alle ragazze estratte, riservandosi il diritto di incassare la cifra in questione al momento della loro estrazione.

Un'altra soluzione, adottata dopo il 1816 dal regno delle due Sicilie, fu di devolvere il maritaggio delle ragazze estratte, ma che non avevano ancora trovato marito, alle ragazze non estratte che erano pronte a sposarsi. Le ragazze del conservatorio che una volta estratte, invece di sposarsi, entravano in convento per diventare suore, non avevano diritto ad essere inserite nelle liste.

Con decreto del 12 dicembre 1865, le somme destinate alle opere di beneficenza della città di Napoli, vennero poi cancellate dal bilancio dello Stato italiano e dal primo gennaio 1866 “i maritaggi” non furono più concessi¹³⁸, significando, da un lato, un cambiamento ideologico nell'affrontare la questione, da un altro l'abbandono a se stesse di queste donne.

Si è detto come a partire dal 1789, la comunità di San Leucio sia una sorta di esperimento socialista all'interno del regno borbonico: l'unico posto in Europa in cui donne e uomini hanno pari e identici diritti e doveri. Le femmine lavorano e avevano diritto all'istruzione, pubblica e gratuita, al pari dei maschi. Il codice leuciano non solo prevedeva che la famiglia non potesse metter bocca sulla vita sessuale delle figlie, ma che la scelta del marito spettasse unicamente a queste ultime.

Le donne sono operaie, soprattutto nell'industriali Calabria e Campania, spesso filandiere, la maggiorparte impiegate nell'agricoltura. Si è detto come l'esperimento di San Leucio sia un caso confortante, ma anche isolato: le donne del sud spesso sono chiamate a svolgere molteplici compiti nel contesto familiare per “meritarsi” il diritto al vitto, all'alloggio e al vestiario, spesso, per le più povere, ridotto ad un solo abito che le accompagnava dall'età della pubertà fino all'età da marito, quando veniva dismesso, ormai logoro. Per le misure della veste si procedeva, racconta Maurizio Restivo, adottando metodi arcaici che

¹³⁸ Si veda CALABRESE, Umberto, *Quando l'estrazione del lotto dava la 'dote' alle donne povere nel Regno delle due Sicilie e in Italia?*, pubb. su agoramagazine.it del 27 aprile 2011; DE LUCA CARNAZZA, Salvatore, *Le istituzioni di pubblica beneficenza*, Pastore, 1891; FILIPPONE, Giuseppe ed Epiro, *Istituzione per l'assistenza .nel Regno delle due Sicilie*, Palermo, Pedone, 1847; GUIDI, Laura, *l'onore in pericolo, carità e reclusione femminile*, op. cit.; ROMANO, Salvina, *I conservatori femminili nella Catania dell'ottocento*, Catania, ed. univ. 1996.

consistevano nel far sdraiare la fanciulla per terra in modo da poter disegnare con il gesso sul pavimento, tutto intorno al corpo, la sagoma da cui si sarebbe trattato il modello del costume: questo, semplice e dimesso, era costituito da pochi capi essenziali. Le braccianti, che non usavano biancheria, indossavano questo camicione a pelle, confezionato con una tela resistente e in grado di assorbire il sudore e di preservare dal freddo, ma così ruvida da essere motivo di ingenti sofferenze per chi passava l'intera giornata nel campo. Parte integrante del costume era il corpetto, quasi sempre realizzato con stoffa arabescata. Solo nel caso di poterselo permettere, indossavano un *sottaniello*, una gonna di panno di lana per l'inverno e di tessuto più leggero per le stagioni più calde, con un elastico che ne regolava la circonferenza anche in caso di gravidanza o di crescita di peso. All'interno della gonna, non poteva mancare "l'abitino" contro il malocchio, costituito da un sacchettino di stoffa, cucito all'altezza dell'orlo superiore, contenente l'immagine della Madonna, un pizzico di sale o di zucchero e qualche altro amuleto. Sopra la gonna, la bracciante indossava un grembiule, lungo quanto la gonna stessa e tanto largo da coprirle i fianchi (RESTIVO, 2005, pp. 61-62).

Una volta "accasata" la donna, secondo Restivo, lasciava il lavoro fuori da casa era costretta, oltre a dedicarsi ai figli e alla casa, a una serie di lavori sfibranti come lavare cucire, ricamare, filare, tessere, allevare il baco da seta, raccogliere frutta ed erba, legna, ecc, incaricarsi dell'approvvigionamento giornaliero dell'acqua, caricandosi tutto sulle spalle o sul capo. Quando di tanto in tanto, si presentava l'occasione di un lavoro, come quello della raccolta delle olive, riceveva un salario mai oltre della metà di quello di un maschio adulto. Inutile dire che tutto quello che guadagnava doveva essere consegnato al capofamiglia, che ricopriva il ruolo di padrone e giudice della proprietà familiari (RESTIVO, 2005, p. 64).

La donna «era considerata alla stregua di un animale da fatica e destinata a svolgere tutti i lavori più umili e gravosi e provvedere alla necessità dei membri della famiglia ubbidendo ciecamente al marito o al proprio uomo che, signore assoluto su tutti e su tutti all'interno della casa poteva finanche picchiarla a sangue impunemente» (RESTIVO, 2005, p. 64). Questo rapporto tra donne e lavoro obbliga ad un approfondimento sulla legislazione in vigore nel regno che

chiarisce quanto per il codice civile del Regno delle Due Sicilie (1848), la moglie dipendesse dal marito, con cui era obbligata ad abitare. Le si negava il diritto di «stare in giudizio», ossia il diritto processuale, senza l'autorizzazione del marito. La donna era esclusa dalla possibilità di donare, alienare, ipotecare, acquistare a titolo gratuito o oneroso, senza che il marito concorresse all'atto o acconsentisse per iscritto.

Ma la legge, in deroga ai divieti, prevedeva per la moglie che esercitasse pubblicamente la mercatura, la possibilità di contrarre obbligazioni, senza l'autorizzazione del marito per tutto quanto concerneva il suo negozio. L'esercizio della pubblica mercatura si aveva solo nel caso in cui la moglie esercitasse un'attività ben distinta da quella del marito: ella non poteva reputarsi «pubblica mercantessa», nel caso vendesse al minuto le mercanzie che formavano l'oggetto principale del commercio del marito. Dopo l'Unità d'Italia, alle donne possidenti fu negato il diritto di amministrare e disporre dei propri beni e di esercitare il voto amministrativo. L'articolo 138 del Codice Civile del 1861, riprendeva quanto già stabilito nel Codice del 1848, e stabiliva che «la moglie non può donare, alienare beni immobili, sottoporli a ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà o transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti senza l'autorizzazione del marito. Il marito può con atto pubblico dare l'autorizzazione alla moglie in genere o per taluni di tali atti. Salvo a lui il diritto di revocarla» (SALVEMINI, 2000; SCOTTI, 2001).

Spazi di libertà, in un modo o nell'altro, alcune donne riuscivano a conquistarsi. Nel 1788, Marcello Eusebio Scotti, sacerdote napoletano e repubblicano giustiziato nel 1800 dai Borboni, risaltò nel suo *Catechismo Nautico*, le straordinarie doti delle donne di Procida, pronte a sostituire gli uomini nella conduzione della famiglia e nella gestione delle «finanze famigliari».

Scotti si accorse della capacità delle donne di mare, dettata dalla necessità, di subentrare ai mariti nella gestione degli affari, le vendite e gli acquisti, e ogni altro ufficio, che comunemente spettava agli uomini. Nelle città marittime, testimonia Scotti, esse non erano già considerate «inetti arnesi al contrattare ed ingerirsi nel maneggio degli affari [...] soltanto destinate a sedere in un angolo della casa al semplice ministero di mantenerla ripulita e netta, alla cucina»

(SCOTTI, 2001). Pur non avendo nessuna pretesa di emancipazione femminista, le parole di un membro del clero vanno in direzione contraria a quanto ribadito dalla letteratura coeva, perché oltre alla solitudine, alla responsabilità dei figli e della casa, Scotti celebrava la capacità femminile nella gestione finanziaria, resistendo un'immagine di donna forte e meno asservita di quello che si è voluto far pensare.

Si è soliti pensare al Sud come una terra di tradizioni, machismo, gelosia, possessività e struttura patriarcale. C'era un gap fra Nord e Sud 150 anni rispetto al ruolo della donna? Il Nord era molto più evoluto in questo aspetto e le donne più libere?

Si è detto della vigilanza delle vergini, del sistema della dote come prova dell'assolutezza del valore del matrimonio. Eppure a leggere quello che scrive il Pani Rossi sulla società lucana, questo modello tradizionale sembrerebbe non estendibile o assolutizzabile:

La famiglia cheché ne dica un bell'ingegno, non ha unità: fra l'accozzaglia o colpe in cui si avvolge, cresce e si discioglie: né fuggito abbia il figliuolo il tetto paterno vi ritorna: forse taluna volta il legittimo, ma il naturale certo mai: anzi è pianticella che divelta dal suolo ove nacque scade dalla memoria perfino il genitore: il quale né s'affanna a conoscerne la ventura, né gli avviene di saperne mai nulla (...). Ma agli sponsali, nefando a dirsi, supplisce il concubinaggio: il quale ha ogni sembianza di coniugio. Accolta la concubina nel tetto dell'uomo: intera, finché vi rimane, la comunanza de' beni: corona di figliuoli: battezzansi nel nome d'entrambi i genitori, infingimento nessuno, copia di famigliari attorno, amistà, parentele, non meno nefarie, quasi come tra famiglie perfette. Vi mancò solo la benedizione del sacerdote, o perché volle così la ragione delle fortune soverchiamente disuguali, o la donna fu già d'altrui, o l'uomo ha altra famiglia. Ma poi molte volte ei che n'ha due, e due progenie, riconosce entrambe, a entrambe dà il nome: li figliuoli tramandanselo: il costume pubblico non li distingue: solo gli uni redano il nome e i beni: gli altri il nome soltanto. Allora la moglie che divide il marito con la concubina: ch'ha sugli occhi il frutto de due coniugi i figli dell'una saltellanti co' suoi: che non ha l'imperio nemmeno nella magione, ove persino accolgonsi frequente la sposa e la druda del marito e la sorella druda altrui e quanti incrociamenti il rotto costume perpetra; rinnega il tetto che non è tempio (PANI ROSSI, 1972, p. 21).

In questa descrizione del contesto sregolato e promiscuo della campagna lucana, potrebbe esserci una leggera alterazione ideologica del Pani Rossi, sottopetto a Melfi nei primi anni dell'Unificazione e della risposta brigantesca. Eppure per lui il sistema "tradizionale" è quello più auspicabile:

ove non ha voce; anzi è offesa la dignità di moglie, l'aureola di madre, la coscienza di donna: senza le sia dato sollevarsi da tanta umiltà per elevatezza di mente o di studi che non ebbe: sol'ebbe polso per fatiche domestiche, od a lottare coll'uomo finché ella si crivi alle percosse. Non cemento della famiglia, ma innocente cagione o pietra di discordie, s'adagia così a non aver ami voleri, all'oblio, allo spregio d'ognuno: le rimane solo fibra a patire strazio pe' figliuoli suoi i quali le sfuggono da ogni tutela, appena grandicelli: usansi a dimenticarla, anch'essi, a imitazione del genitore del quale prima fu arnese di voluttà, poi madre e mucca dè figli: per breve ora massaia: da ultimo ancella (PANI ROSSI, 1972, p. 22.).

La rivendicazione che il Pani Rossi compie, rispetto alle umiliazioni di queste donne, è da vedere alla luce di una ricostituzione del sistema tradizionale, con l'assegnazione del solito ruolo di madre e moglie, "cemento" dell'unità familiare.

Un ordine che giusto in quegli anni, proprio nel contesto del brigantaggio femminile che il viceprefetto combatté, si scombussolò grazie alle vicissitudini delle donne a cui si dedica questo studio. Per questo ci è sembrato pertinente, prima di raccontare le loro vicende umane, fare un quadro così articolato del contesto in cui queste donne si sono mosse e sono cresciute: per capire ancora meglio la forza del dramma che le colpisce a partire dal 1861 e le porta nella "macchia"

4. LE DONNE BRIGANTI
CONTRO IL SISTEMA
PATRIOTTICO-
PATRIARCALE

4.1. Risorgimento? Controistoria del saccheggio del Sud

4.1.1. L'Unità diseguale. «Lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio di briganti» (PREITE, 2009, p. 178). Questo scriveva Antonio Gramsci nel 1920, sull'*Ordine Nuovo*.

Il racconto di un'Italia che si unisce per una volontà popolare, come un evento ineluttabile e necessario di un popolo, quello italico, bisognoso di vivere sotto la stessa nazione, è storicamente inaccettabile. Eppure questa è la versione, tuttavia condivisa da una buona parte degli italiani e ancora studiata nelle scuole, di una Storia che si serve ancora delle agiografie dei “padri della patria che ci liberarono dallo straniero”. Ma scarsa fu la partecipazione popolare al movimento unitario, per il semplice motivo che quest'ultimo era assai povero di contenuti sociali che potessero interessare le masse (BEVILACQUA, 1997, p. 33). Ma nonostante l'italiano medio tuttora disconosca il fatto che l'Unità non sia stata voluta dalla popolazione, soprattutto non dalla meridionale, già nei primi anni postunitari alcuni studiosi, come De Sivo, Quandel e Buttà, contrastarono la retorica della celebrazione del Risorgimento¹³⁹.

La vera prima ondata di revisionismo risorgimentale si conobbe però a partire dalla metà del Novecento, quando la caduta della monarchia sabauda e del fascismo crearono le condizioni per ridimensionare un mito intoccabile, il Risorgimento, sia per la corona che per la propaganda mussoliniana. Lo stesso fascismo aveva carcerato Gramsci come prigioniero politico, lui che sempre aveva inorridito di fronte alla versione ufficiale dell'unificazione italiana. Questa era avvenuta, secondo lo scrittore, non «su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno...cioè concretamente che il Nord era una

¹³⁹ Si veda BUTTÀ, Giuseppe, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, Brindisi, Trabant, 2009; QUANDEL, Pietro, *Giornale della difesa di Gaeta da novembre 1860 a febbraio 1861*, Roma, Angelo Placidi, 1863; DE SIVO, Giacinto, *Storia delle Due Sicilie 1847-1861*, Brindisi, Trabant, 2009.

piovra che si arricchiva alle spese del Sud e che il [suo] incremento economico-industriale era in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale» (GRAMSCI, 1977, p. 98).

Nel secondo dopo guerra ripresero gli argomenti della “contro storia” studiosi, scrittori, storici e intellettuali come Carlo Alianello, Michele Topa, Nicola Zitara, Tommaso Pedio, l'inglese Martin Clark ecc, addebitarono la causa di gran parte dei problemi del Mezzogiorno al processo di unificazione nazionale¹⁴⁰. Sostennero, contrariamente alla storiografia maggiormente diffusa, che il processo di unificazione non solo non avesse avuto natura popolare ma fosse stato appoggiato dalle classi abbienti solamente per interessi personali. Nicola Zitara, storico calabrese, considerò l'unità d'Italia il frutto di una conquista militare ed economica ai danni del Sud, di fatto colonizzato e privato della capacità produttiva che negli ultimi decenni borbonici poteva vantare e relegato a mercato di sbocco a svantaggio dello sviluppo economico ed industriale dell'Italia centro-settentrionale e del sistema capitalistico “tosco-padano”. Tommaso Pedio, storico e saggista lucano, additò ai primi storici liberali di aver ricostruito la storia del Risorgimento *ad usum delphini*, tanto che tramite una «servile adulazione nei confronti del nuovo sovrano, la storiografia italiana postunitaria ha alterato la verità storica e ne è venuta fuori una storia assurda e irreale, il cui unico grande attore è una sparuta, avida, egoista e servile classe dirigente» (PEDIO, 1992, p. 2). Per dirla con Martin Clark «l'interpretazione patriottica del Risorgimento è erronea, non foss'altro per il fatto che gli italiani erano divisi e per nulla ansiosi di raggiungere l'unità nazionale» (CLARK, 1998, p. 9).

Con il passare degli anni, questo filone di revisionismo risorgimentale ha trovato altri sostenitori, sia meridionali che settentrionali, che hanno ulteriormente approfondito la ricerca sugli eventi controversi del processo di unificazione. Tra questi sono da menzionare Lorenzo Del Boca, Gigi Di Fiore, Pino Aprile, Fulvio

¹⁴⁰ Si veda ALIANELLO, Carlo, *La conquista del Sud. il risorgimento nell'Italia meridionale*, Rimini, Il Cerchio, 2010; CLARK, Martin, *Il Risorgimento italiano: una storia ancora controversa*, Milano, Bur, 2006; PEDIO, Tommaso, *Brigantaggio meridionale*, Cavallino-Lecce, Capone, 1987; TOPA, Michele, *Così finirono i Borboni di Napoli*, Napoli, Fiorentino, 1959; ZITARA, Nicola, *L'invenzione del mezzogiorno. Una storia finanziaria*, Milano, Jaca Book, 2011; ZITARA, Nicola, *L'unità d'Italia, storia di una colonia*, Milano, Jaca Book, 1971.

Izzo, Aldo Servidio, Pier Giusto Jaeger e Luciano Salera e l'allievo di Clark, Christopher J.H. Duggan, concordi, ognuno a suo modo, nell'indicare il processo di unificazione politica degli stati preunitari, come un'azione di conquista del Nord contro il sud, seguita da un'opera di colonizzazione e di sfruttamento sistematico delle risorse¹⁴¹.

Da qui è naturale proporre l'idea, sostenuta da molti storici revisionisti, che l'invasione del Regno delle Due Sicilie non sia stata dettata da motivi ideali, legati alla volontà di unire l'Italia, ma piuttosto dalla volontà espansionistica del Regno di Sardegna, con lo scopo di incamerare territori e ricchezze degli stati preunitari contigui ai fini di sanare l'ingente stato di deficit pubblico in cui viveva (CAVOUR, 1862, p. 209; PELLICCIARI, 2007, p. 117; ZITARA, 1971, p. 40).

4.1.2. La massoneria internazionale dietro il progetto di Cavour. Al fine di conseguire questo scopo, il Regno di Sardegna, attraverso soprattutto l'opera diplomatica di Cavour, si sarebbe assicurato l'appoggio sia dell'Inghilterra¹⁴² che della Francia, che a diverso titolo avevano interesse in proposito. In quest'ottica, si capisce come la spedizione dei Mille non sia stato un moto eroico e spontaneo di pochi idealisti, sull'auge dei trecento delle Termopili, ma la punta di diamante di un'invasione tutt'altro che improvvisata. I revisionisti rinvencono nella contrapposizione tra la Gran Bretagna ed il Regno delle Due Sicilie sul controllo naval-mercantile del Mediterraneo le radici dell'interesse

¹⁴¹ Si veda APRILE, Pino, *Terroni*, Milano, Piemme, 2011; DEL BOCA, Lorenzo, *Indietro Savoia! Storia controcorrente del Risorgimento*, Milano, Edizioni Piemme, 2003; DEL BOCA, Lorenzo, *Maledetti Savoia!*, Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 1998; DI FIORE, Gigi, *Controstoria dell'unità d'Italia: fatti e misfatti del Risorgimento*, Napoli, Rizzoli Editore, 2007, *I vinti del Risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Torino, Utet Università, 2004; *Gli ultimi giorni di Gaeta. L'assedio che condannò l'Italia all'Unità*, Milano, Rizzoli, 2010; IZZO, Fulvio, *I lager dei Savoia. Storia infame del Risorgimento nei campi di concentramento per meridionali*, Napoli, Controcorrente, 1999; DUGGAN, Christopher, *La forza del destino – Storia d'Italia dal 1796 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza editore, 2011; SERVIDIO, Aldo, *L'imbroglione nazionale*, Napoli, Guida Editore, 2002.

¹⁴² Si veda CAPPELLETTI, Licurgo, *Storia di Vittorio Emanuele II e del suo regno*, Volume 1, Roma, Enrico Voghera, 1892.

inglese nell'appoggiare la causa dei Savoia¹⁴³. A tal proposito, diverse fonti come il Radogna e il Massafra riportano come nel regno di Ferdinando II, la marina mercantile napoletana fosse cresciuta esponenzialmente nei numeri (dalle 5.328 unità e 102.112 tonnellate del 1834 alle 9.847 unità e 259.917 tonnellate del 1860) e nella strategia mercantile, optando per navi a più elevato tonnellaggio consentendo quindi il traffico su lunghe distanze (MASSAFRA, 1988, pp. 307-309). La volontà di Ferdinando di migliorare progressivamente l'influenza commerciale della propria flotta nel Mediterraneo cozzava, quindi, con la brama inglese di monopolizzare il traffico mercantile. L'isolamento internazionale delle due Sicilie e l'inimicizia inglese si intensificò poi con la scelta dei Borboni di rimanere neutrali nella guerra di Crimea, negando a inglesi e francesi l'uso dei suoi porti (DI FIORE, 2007, pp. 61-62). L'occasione, al contrario, fu sfruttata molto bene da Cavour e Savoia che inviarono un contingente di truppe per combattere a fianco di quelle inglesi, guadagnandosi in questo modo un seggio alla successiva conferenza di pace e un buon viatico per la loro idea di conquista. In preparazione dell'invasione del regno borbonico, oltre una ampia manovra di corruzione degli alti gradi dell'esercito borbonico ai fini di lasciare nello smarrimento più totale i soldati (DEL BOCA, 1998, p. 61; SERVIDIO, 2002, p. 197), ci fu una violenta campagna mediatica di mistificazione contro il governo del Regno delle Due Sicilie, atta ad accentuarne l'isolamento diplomatico (DEL BOCA, 2003, p. 67; DE SIVO, 2009, p. 428).

William Gladstone, deputato inglese, paragonò il Regno delle Due Sicilie alla «negazione di Dio eretta a sistema di governo» (MASSARI, 1851). Il conte Walewski, ambasciatore francese che soggiornò a Napoli per quasi due anni, scrisse, invece, una lettera a Lord Palmerston, primo ministro inglese, in cui affermava: «Posso dirvi che i fatti narrati nelle lettere, sulle quali vi puntellate per assalire il Re di Napoli, sono in parte falsi ed in parte esagerati. Il Re di Napoli ha dovuto aggravare la mano su uomini che cospiravano per rapirgli la corona, qualsivoglia altro governo in simili condizioni avrebbe fatto lo stesso, e ve ne ha non pochi ch'ebbero assai meno umanità» (COTUGNO, s.a., p. 97)

¹⁴³ Si veda DE BIASE, Erminio, *L'Inghilterra contro il Regno delle Due Sicilie*. Napoli, Controcorrente editore, 2002.

Ad ogni modo, i revisionisti sostengono che le denunce di politici e diplomatici inglesi sul malgoverno dei Borboni, diffuse in Europa ed accreditate come vere, testimoniassero un chiaro sostegno ai progetti di Cavour e dei liberali e contribuissero a indebolire la posizione diplomatica del Regno delle Due Sicilie.

Effettivamente, la linea assunta da Ferdinando II contro i suoi avversari non fu così dispotica: delle 42 condanne a morte per “delitti politici”, inflitte tra il 1851 ed il 1854, da tribunali meridionali, nessuna fu eseguita, ma tutte vennero commutate da re Ferdinando II (19 in ergastoli, 11 in trenta anni di reclusione e 12 in pene minori). Viceversa nel “liberale” stato piemontese, era molto ampio il ricorso alla pena di morte: tra il 1851 ed il 1855, furono giustiziate 113 persone (CANTÙ, 1862, p. 262-263). Del Boca, Servidio e Macaulay Trevelyan, fra gli altri, riportano come già nel 1856, Cavour avesse stretto contatti con il ministro degli esteri inglese, il conte di Clarendon, per organizzare rivolte antiborboniche nelle Due Sicilie. Questi si scagliò contro Ferdinando II, al quale, a suo dire, le potenze progredite dovevano imporre di ascoltare la voce della giustizia e dell’umanità (SERVIDIO, 2002, p. 65; DEL BOCA, 1998, p. 36). Secondo più fonti revisioniste, il governo inglese avrebbe rivestito un ruolo importante nella spedizione dei Mille, finanziando la campagna militare di Garibaldi con 3 milioni di franchi francesi, forniti anche con il sostegno della massoneria nordamericana (VIGLIONE, 2005, p.61). Infatti al momento dello sbarco dei mille, a largo di Marsala erano presenti due navi della flotta inglese, che avevano preceduto le navi *Piemonte* (a bordo della quale si trovava Garibaldi) e *Lombardo* (ACTON, 1997, p. 493). Riguardo la presenza o meno dell’imbarcazioni britanniche a Marsala e la tempistica del loro intervento¹⁴⁴, il dibattito è aperto ma diversi fonti sia coeve che moderne fanno intendere che sia stata propedeutica allo sbarco dei garibaldini (DUPANLOUP, 1861, p. 4; CARTENY, 2010, p. 12; TAMBORRA, 1983, p. 27). È assodato ad ogni modo, che successivamente allo sbarco la questione fu

¹⁴⁴ Si veda PANDOLFO, Giuseppe, *Una Rivoluzione tradita: da Marsala a Bronte*, Palermo, Italo-Latino-Americana Palma, 1986.

dibattuta nel parlamento britannico, da cui banchi il deputato Osborne accusò le imbarcazioni inglesi di aver favorito l'approdo di Garibaldi¹⁴⁵.

Lo stesso "Eroe dei due mondi" ebbe a dire sulla spedizione:

L'Inghilterra ci ha aiutato nei buoni e cattivi giorni. Il popolo inglese ci prestò assistenza nella guerra dell'Italia meridionale, ed anche ora gli ospizi di Napoli sono in gran parte mantenuti dalle largizioni mandate da qui. ... Se non fosse stato per l'Inghilterra gemeremmo tuttavia sotto il giogo dei Borboni di Napoli. Se non fosse stato pel governo inglese, non avrei mai potuto passare lo stretto di Messina. (DA FORIO, 1870, pp. 906-907).

Anche la prima e vera battaglia siciliana, quella di Calatafimi, fu per la storiografia ufficiale un'eroica impresa garibaldina ma secondo revisionisti come Buttà solo una farsa della quale fu colpevole soprattutto il generale borbonico Francesco Landi che con la sua condotta macchiata dal tradimento, «...segnò la caduta della Dinastia delle Due Sicilie» (BUTTÀ, 2009, p. 86).

Tornando ai motivi di astio che l'Inghilterra avrebbe avuto nei confronti del Regno delle due Sicilie, non si può non citare la famosa "guerra degli zolfi". Re Ferdinando tolse agli inglesi il monopolio del commercio dello zolfo prodotto nell'isola e lo concesse ad una ditta di Marsiglia, la Taix Aycard. Se si pensa che lo zolfo allora era fondamentale per l'industria bellica, e che la Sicilia era uno dei pochi produttori europei del minerale, si comprende come la scelta di Ferdinando avesse potuto scatenare le ire di lord Palmerston che, infatti, interruppe le relazioni diplomatiche con la casata borbonica. Gli inglesi chiesero e ottennero ad ogni modo ingenti risarcimenti, che gravarono sulle tasche dei siciliani. Fra il 1839 e il 1840 i rapporti furono pessimi fra i due paesi e si arrivò a sfiorare il vero e proprio conflitto: nell'aprile del 1840, lord Palmerston ordinò alla marina britannica di bloccare i porti borbonici e di sequestrare qualsiasi naviglio duo siciliano incontrato in alto mare. Una vera operazione di boicottaggio, un tentativo di embargo. Fortunatamente la marina non seguì alla lettera gli ordini, ma Re Ferdinando mandò comunque dodicimila uomini in Sicilia senza poter contare

¹⁴⁵ Si veda anche AAVV, *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia da aprile 1860 a marzo 1861*, Harvard College Library, 1863.

però, come avrebbe sperato, nell'aiuto dell'Austria. Grazie all'intervento della Francia, il 21 luglio 1840 venne revocato il contratto con la Taix-Aycard. La "guerra degli zolfi" fu un evento emblematico dell'isolamento diplomatico del Regno, che doveva confrontarsi con l'asse franco-inglese, senza poter contare con nessun tipo d'alleato. Alla fine in Sicilia si ritornò ad una condizione di sfruttamento delle miniere e dei minatori, senza ricorrere ad una modernizzazione delle strutture e l'erario dovette risarcire sia i mercanti inglesi che quelli francesi, causando anche il disappunto della stessa opinione pubblica siciliana¹⁴⁶.

4.1.3. Fragilità dell'esercito borbonico. Ad un'economia solida forte ed a una moneta stabile, non corrispondeva un esercito appropriato. Le due Sicilie nella sua storia non avevano mai avuto mire espansionistiche né atteggiamenti belligeranti. D'altronde, era un Regno circondato da 3 mari e confinante a Nord con l'intoccabile e in fondo "amico" Stato pontificio. Le truppe borboniche non godevano quindi di un grande addestramento da guerra, ma erano più che altro indirizzate all'ordine interno (è un esempio la repressione dei moti repubblicani del 1820 e del 1848, di cui si è parlato in precedenza). Solo tre reggimenti, composti da soldati svizzeri, godevano di una preparazione adeguata a quella che potrebbe essere stata la difesa da una invasione; nel 1860, però, vennero sciolti. L'esercito borbonico era impreparato, la corruzione degli alti quadri fece il resto e permise che la campagna meridionale di Garibaldi durasse solo 6 mesi.

4.1.4. Istituzionalizzazione di Mafia e camorra. Oltre che con l'appoggio inglese e marginalmente francese, nonché della massoneria internazionale, l'impresa dei Mille sarebbe stata effettuata con l'ausilio della mafia in Sicilia, e della camorra a Napoli, e sarebbe stata successivamente consolidata con l'invasione del Regno delle Due Sicilie da parte delle truppe sabaude, senza che tale atto fosse preceduto da una dichiarazione di guerra (DE SIVO, 2009, p. 331; SPATARO, 2001, p. 50).

¹⁴⁶ Sulla questione dello zolfo siciliano si veda THOMSON, Dennis, *The Sulphur War (1840): A Confrontation between Great Britain and the kingdom of the Two Sicilies in the Mediterranean*, Michigan State University, 1989; GIURA, Vincenzo, *La questione degli zolfi siciliani (1838-1841)* in *Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale*, Nummer 2, Geneve, 1973, pag.278-392.

La critica revisionista pone l'accento anche sulle modalità con cui agli artefici del Risorgimento si sarebbero serviti di criminalità organizzata e doppiogiochisti per conseguire i loro scopi. In particolare, nel caso della città di Napoli, spicca la figura di Liborio Romano, un ex carbonaro che, quando ancora ricopriva la carica di Ministro di polizia sotto Francesco II, iniziò a trattare segretamente con Cavour e Garibaldi e strinse con la Camorra accordi finalizzati ad agevolare l'avvento del nuovo assetto istituzionale. Con l'approssimarsi di Garibaldi a Napoli e lo spostamento di re ed esercito a Gaeta, Liborio Romano provvide ad inquadrare i malavitosi nella guardia cittadina, facendo in modo che i camorristi diventassero i "veri padroni" della città. Romano, massone e mazziniano, assegnò alla camorra il compito di "corpo speciale di potere": i delinquenti, nominati poliziotti, venivano stipendiati dallo stato. Napoli fu consegnata nelle mani dei camorristi, molti scarcerati da Romano per ottenere un maggior consenso: tra essi vi era il temibile Salvatore De Crescenzo, detto Tore 'e Criscienzo, fratello della già citata "patriota" Marianna.

Secondo Salvatore Lupo, Liborio arruolò chiunque potesse servire a mantenere l'ordine pubblico durante il turbolento periodo di transizione di potere, onde evitare stragi e saccheggi come avvenuto nel 1799 e 1848. Scrisse nelle sue memorie che per salvare la città da questi pericoli trovò l'unico espediente di «prevenire la triste opera dei camorristi offrendo ai loro capi un mezzo per nobilitarli» (DI FIORE, 1993, p. 62). Servidio, però, evidenzia la contraddizione dell'azione del Romano, sottolineando il paradosso di voler impedire di far commettere crimini ai camorristi, mettendoli in libertà e assegnandogli il potere di polizia. Una volta ottenuto il potere, la camorra avviò una serie di assalti ai commissariati di polizia: nascondendosi dietro gli intenti rivoluzionari, i malavitosi esercitarono vendette personali contro i funzionari della polizia borbonica, che li avevano combattuti in passato.

Così il 7 settembre 1860, afferma Di Fiore, Garibaldi entrò nella città partenopea disarmato e senza scorta, «solo grazie all'intervento della camorra» (DI FIORE, 1993, p. 12). Capeggiati dalla "sanguinaria" Marianna De Crescenzo, *la Sangiowannara*, i camorristi assunsero il controllo delle zone strategiche di Napoli. Come ricompensa, Garibaldi concesse la grazia a Tore 'e Criscienzo e

confermò Romano ministro dell'Interno. A sua volta Romano ricambiò la Camorra e inserì diversi membri dell'organizzazione nelle istituzioni, acquisendo una potenza e un'autorità spaventevole¹⁴⁷. È chiaro che, con questi presupposti, sia sempre di più inaccettabile l'idea sempre in voga che i problemi di Napoli e del meridione in generale siano endogeni, quando lo stesso Regno d'Italia fece della criminalità organizzata un elemento costitutivo del suo fondamento, istituzionalizzandola.

4.1.5. Il diritto internazionale violato: falsi plebisciti, stragi e deportazioni. Il 21 ottobre 1860 nel Regno delle Due Sicilie si svolse il plebiscito per decidere l'annessione al Piemonte. I risultati ufficiali del plebiscito furono: nelle province continentali 1.300.000 “sì” contro 10.000 “no”, in Sicilia 430.000 “sì” contro 700 “no”. Da tali numeri si deduce anche il fatto che, se si pensa ai circa nove milioni di abitanti del regno borbonico, non tutta la popolazione fu ammessa al voto, ma soltanto quella parte nobile, borghese o comunque istruita. I contadini o la povera gente, in genere, non godevano del diritto di voto. I plebisciti-farsa, così vennero chiamati, furono organizzati in tutte le regioni annesse dal Regno di Piemonte per giustificare l'operato piemontese di fronte all'opinione pubblica europea. Una opinione che non sempre fu così mansueta se citiamo come si esprime, il 30 aprile 1860, il quotidiano inglese *The Times* sul plebiscito inerente alla cessione della Savoia alla Francia, come compensazione del sostegno francese al progetto di Cavour: «la più feroce beffa mai perpetrata ai danni del suffragio popolare: l'urna del voto in mano alle stesse autorità che avevano emesso il proclama; ogni opposizione stroncata con l'intimidazione» (CLARK, 2006, p. 128). Numerosi revisionisti sostengono che l'unificazione, con particolare riferimento all'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna, sia avvenuta quindi in violazione del diritto internazionale. A tal proposito, essi affermano che l'entrata dell'esercito sabaudo nei territori delle Due Sicilie fu un atto illegale di aggressione, in quanto non preceduta da una formale dichiarazione di guerra (DI FIORE, 2004, p. 99; DE SIVO, 2009, p. 331; SPATARO, 2001, p. 50).

¹⁴⁷ Si veda su tutto l'argomento anche LUPO, Salvatore, *L'unificazione italiana - Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, 2011, Roma, Donzelli, 2011.

I revisionisti riportano, inoltre, che un comportamento simile a quello tenuto nelle Due Sicilie si verificò anche in occasione dell'apertura delle ostilità contro il Ducato di Modena e lo Stato della Chiesa, nessuno dei quali beneficiò di una dichiarazione di guerra. Ai plebisciti risorgimentali, cui partecipò solo il 2% della popolazione nazionale, risultò aver preso parte la maggioranza degli aventi diritto: in particolare il numero di astenuti e di contrari alle annessioni risultò essere irrisorio. Lo Stato sabaudo utilizzò le consultazioni plebiscitarie per dimostrare la diffusa volontà degli Italiani di riunirsi in un unico stato e per legittimare, quindi, la politica espansionistica attuata dal Piemonte (RIALL, 1994, p. 75).

La repressione del brigantaggio, portata a termine (e con molta difficoltà) in circa dieci anni dal governo unitario, viene aspramente criticata dai revisionisti a causa della violenza con cui l'esercito italiano operò anche grazie ai provvedimenti legislativi. La proclamazione, da parte del governo, dello stato d'assedio nelle province meridionali, nell'estate del 1862, l'ordinanza militare sul blocco della transumanza nella primavera '63, e soprattutto la promulgazione della tristemente celebre legge Pica nell'agosto seguente. Con lo stato d'assedio si era voluto concentrare il potere nelle mani dell'autorità militare, stabilendo la preminenza di essa sulle autorità civili. Una preminenza legiferata e sostenuta dalla Pica. Coloro i quali venivano catturati con l'accusa di brigantaggio, fossero essi sospettati di essere ribelli o parenti di ribelli, potevano essere giustiziati dall'esercito, senza formalità (D'ADDIO, 1996, p. 208). Nella seduta parlamentare del 29 aprile 1862, il senatore Giuseppe Ferrari affermava:

Non potete negare che intere famiglie vengono arrestate senza il minimo pretesto; che vi sono, in quelle province, degli uomini assolti dai giudici e che sono ancora in carcere. Si è introdotta una nuova legge in base alla quale ogni uomo preso con le armi in pugno viene fucilato. Questa si chiama guerra barbarica, guerra senza quartiere. Se la vostra coscienza non vi dice che state sguazzando nel sangue, non so più come esprimermi (KEYES O'CLERY, 2000, p. 528).

La legge Pica sospendeva la garanzia dei diritti costituzionali, contemplati dallo statuto Albertino adattato all'italiano (che non prevedeva più l'applicazione della pena di morte per i reati politici), sottraendo quindi i sospettati di brigantaggio ai tribunali civili in favore di quelli militari. Oltre ad introdurre il reato di brigantaggio, la legge disciplinò in tema di ordine pubblico, riferendosi anche alle azioni delittuose commesse della nascente criminalità organizzata, introducendo il termine "camorristismo". Legiferando su proto-mafie e brigantaggio attraverso un'unica norma, il parlamento italiano non distinse il mero banditismo dalla resistenza politico legittimista, per interessi che si è già spiegato (DE MATTEO, 2000, p. 23).

La legge Pica prendeva piede dalla visione miope e del problema meridionale descritta nella relazione del deputato Giuseppe Massari, che l'anticipava e descriveva, senza capirlo, il fenomeno del brigantaggio nei primi anni:

E ben misera ed sventurata deve essere la condizione di una classe della società, quando preferisce, alla quiete della vita ordinaria i patimenti, le concitazioni, i continui timori e pericoli della vita brigantesca, cioè il non aver per casa che grotte e boschi, non trovare asilo che nelle rupi inaccessibili e nelle valli profonde, il dover dubitare di tutti, il pensarsi circondato di tradimenti e d'imboscate, vivere di assassinii e morir sui patiboli o sbranati nelle selve qualche volta da chi l'insegue, spesso dai propri compagni, e maledetto sempre dalla società e dai danneggiati (GUERRI, 2011, p. 25).

È chiaro che se questa era la cinica visione del nuovo governo italiano non ci si potesse aspettare nessun tipo di comprensione del fenomeno brigantesco e del peggioramento delle condizioni delle popolazioni meridionali. La legge Pica cancellò ogni garanzia costituzionale per due anni (15 agosto 1863-31 dicembre 1865), introducendo il reato di "manutengolismo", il fiancheggiamento, che trasformò in criminale chiunque passeggiava nei boschi con un tozzo di pane, o finanche chi fosse riuscito a mettersi in salvo dall'attacco di una banda. L'arbitrarietà e la forza presero il posto della giustizia, e i veri criminali trovarono il modo di guadagnarci. Era facile trasformarsi in pentiti e delatori, per avidità, (sulla testa di Carmine Crocco, il più celebre capobrigante, c'era una taglia di

ventimila lire, pari attualmente a novantamila euro), per vendetta o per usufruire degli sconti di pena promessi ai “pentiti” (GUERRI, 2011, p. 26).

La violenza degli scontri è testimoniata dal fatto che non meno di quattordicimila briganti o presunti tali furono fucilati, uccisi in combattimento o arrestati nel periodo di applicazione della legge (DEL BOCA, 2005, p. 60; SERVIDIO, 2002, p. 135; IAQUINTA, 2002, pag. 63). I militari borbonici che rifiutarono di prestare giuramento al nuovo sovrano Vittorio Emanuele II, vennero reclusi in presidi militari del settentrione italiano, quali Alessandria, San Maurizio Canavese e Fenestrelle, considerati dai revisionisti veri e propri campi di concentramento (AGNOLI, 2003, p. 258; DEL BOCA, 1998, p. 145; DE MATTEO, 2000, p. 187; IZZO, 1999, p. 62). I soldati fedeli al loro vecchio sovrano furono visti con scarsa considerazione e disprezzo, tanto che il generale in capo dell'esercito italiano La Marmora li definì «un branco di carogne» (DI FIORE, 2010) e lo stesso Cavour, in una lettera indirizzata a Vittorio Emanuele II, scrisse: «i vecchi soldati borbonici appesterebbero l'esercito» (DI FIORE, 2007, p. 174).

Non esistono ancora stime ufficiali sul numero dei detenuti e delle vittime. Nel forte di San Maurizio Canavese il numero degli imprigionati sarebbe ammontato a tremila al settembre 1861, quando gli allora ministri Bettino Ricasoli e Pietro Bastogi vi fecero visita (DI FIORE, 2007, p. 177). Nel forte di Fenestrelle si sostiene, invece, che furono deportati circa ventimila soldati borbonici e papalini. Bruno Giordano Guerri ha citato nel suo ultimo libro un articolo di *Civiltà Cattolica* del 1861, a testimonianza di una e vera e propria «tratta dei Napoletani»:

si arrestano da Cialdini soldati napoletani in gran quantità, si stipano né bastimenti peggio che non si farebbe degli animali, e poi si mandano in Genova. Trovandomi testé in quella città ho dovuto assistere a uno di quei spettacoli che lacerano l'anima. Ho visto giungere bastimenti carichi di quegli infelici, laceri, affamati, piangenti; e sbarcati vennero distesi sulla pubblica strada come cosa da mercato. Spettacolo doloroso che si rinnova ogni giorno in Via Assarotti, dove è un deposito di questi sventurati. Alcune centinaia ne furono mandati e chiusi nelle carceri di Fenestrelle: un ottomila di questi soldati Napoletani vennero concentrati nel campo di S.Maurizio (GUERRI, 2011, p. 190).

Fenestrelle era destinazione finale di chi non fosse stato riconosciuto idoneo all'esercito unitario, dopo due-tre anni di "addestramento" a San Maurizio o seguisse rifiutandosi di giurare fedeltà al nuovo re (GUERRI, 2011, p. 190). Per via delle condizioni malsane e del freddo rigido, gran parte dei detenuti morì di stenti e malattia, per poi, da morti, venire disciolti nella calce viva (MARTUCCI, 1999, p. 215; DI FIORE, 2007, p. 178).

Lo stesso La Marmora, in visita a Fenestrelle, aveva potuto verificare le condizioni in cui versavano i soldati, tutti coperti di rogna e di verminia. Eppure, nonostante questo, meno del 10% dei deportati accettò servire i Savoia nel nuovo esercito (GUERRI, 2011, p. 191). Oltre alla deportazione interna si cercò, ed è testimoniato, di espatriare forzatamente i detenuti meridionali oltreoceano, quasi a voler allontanare il più possibile il "problema". Insomma, una sorta di Guantanamo del XIX secolo. Nel '62, il ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta scrisse al generale Cadorna: «bisogna dunque pensare ad aggiungere alla pena di morte un'altra pena, quella della deportazione, tanto più che presso le impressionabili popolazioni del Mezzogiorno la pena della deportazione colpisce più le fantasie e atterrisce più della stessa pena di morte» (MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, 1976, p. 228).

Nei territori dell'ormai decaduto Regno delle Due Sicilie, ed in particolare durante la fase acuta del cosiddetto brigantaggio (1861-1862), o primo brigantaggio, si verificarono numerosi episodi di violenza ai danni delle popolazioni civili. In particolare, i revisionisti affermano che le truppe piemontesi si resero responsabili di diversi eccidi, tra cui i più noti furono quelli di Casalduni e Pontelandolfo, due paesi del Beneventano. Il 14 agosto 1861, il generale Enrico Cialdini ordinò una feroce rappresaglia contro i due comuni, dove i briganti di Cosimo Giordano avevano ucciso 45 soldati sabaudi. Cialdini inviò un battaglione di cinquecento bersaglieri a Pontelandolfo, capeggiato dal colonnello Pier Eleonoro Negri, mentre a Casalduni mandò un distaccamento separato, al comando del maggiore Melegari. I due piccoli centri vennero rasi al suolo, oltre 3.000 persone rimasero senza dimora (DUGGAN, 2007, p. 224). Si consumarono atti di saccheggio e stupri e le cifre sugli eccidi oscillano dal centinaio al migliaio di morti. Ma forse il primo misfatto risorgimentale era stato quello di Bronte,

paesino del catanese dove le truppe garibaldine, comandate da Nino Bixio, repressero nel sangue il 10 agosto 1860 la rivolta dei contadini delusi dalla mancata spartizione delle terre (che era già stata legiferata da Garibaldi). Altre città dell'ex Regno delle Due Sicilie che subirono una sorte simile furono Montefalcione, Campolattaro e Auletta in Campania; Rignano Garganico in Puglia; Campochiaro e Guardiaregia in Molise; Barile e Lavello in Basilicata) e Cotronei in Calabria (DE MATTEO, 2000, p. 210; DE JACO, 1969, p. 185; DEL BOCA, 2003, p. 231). Nel periodo di cui sopra, diversi comandanti militari si distinsero per i loro duri provvedimenti contro il brigantaggio, tra cui Alfonso La Marmora, Pietro Fumel, Raffaele Cadorna, Enrico Morozzo Della Rocca e Ferdinando Pinelli. Tali atti suscitarono numerose polemiche, anche da esponenti politici come Giovanni Nicotera, deputato dell'opposizione, che intervenne in Parlamento dichiarando: «i Proclami di Cialdini e degli altri Capi sono degni di Tamerlano, di Gengis Khan, o piuttosto di Attila» (SALZILLO, 1863, p. 34).

Lo stesso Nino Bixio (che si era macchiato dei fatti di Bronte) denunciò questi metodi in un discorso alla camera del 28 aprile 1863: «Si è inaugurato nel Mezzogiorno d'Italia un sistema di sangue. E il Governo, cominciando da Ricasoli e venendo sino al ministero Rattazzi, ha sempre lasciato esercitare questo sistema» (DE MATTEO, 2000, p. 263).

I metodi violenti delle truppe dell'esercito italiano furono infine applicati anche per la repressione della protesta operaia per la chiusura progressiva di impianti industriali, ad esempio dello stabilimento siderurgico di Pietrarsa (attualmente sede del Museo Nazionale Ferroviario), dove il 6 agosto 1863 intervennero Guardia Nazionale, Bersaglieri e Carabinieri, lasciando sul terreno tra quattro e sette morti e una ventina di feriti. Al comando delle truppe c'era il Questore Nicola Amore, successivamente divenuto sindaco di Napoli, che nella sua relazione al Prefetto parla di «fatali e irresistibili circostanze». (Archivio di Stato di Napoli, *Fondo Questura*, Fascio 16, inventario 78).

4.1.6. Pregiudizi razziali e complesso di superiorità come giustificazione della “missione di pace” nel Sud d'Italia. Questo complesso di superiorità che mosse la politica di conquista del Regno del Piemonte, prima, e motivò il regime oppressivo nei confronti del meridione del Regno di Italia, poi,

ebbe anche una componente fortemente ideologica. L'opera di "piemontesizzazione" del sud, questa presunta "esportazione di democrazia", per dirla con termini attuali, si basava anche sui pregiudizi razziali che impregnano gli studi pseudoscientifici di Cesare Lombroso, medico e fondatore dell'antropologia criminale. Duggan fa risalire l'origine delle teorie razziste del medico veronese alla sua esperienza nell'esercito, durante la campagna repressiva del brigantaggio. Incaricato di effettuare le visite mediche ai detenuti, Lombroso ne esaminò e "misurò" circa tremila, cominciando da ciò a sviluppare le sue idee sull'origine della delinquenza, che relazionava a istanze razziali e genetiche. A partire da questa esperienza e dallo studio di briganti e brigantesse nelle prigioni, Lombroso stilò e incrociò una serie di statistiche sulla criminalità che, a suo giudizio, lo autorizzava a considerare le barbarie dei criminali come un buon indicatore della "degenerazione razziale".

Emblematico il fatto che Lombroso relazionasse un minor tasso di omicidi nella Sicilia orientale, rispetto al resto dell'Isola, alla presenza in quella zona di persone più ricche "di sangue ariano". Duggan considera questa castroneria come un «esempio paradigmatico della potenza del pregiudizio nel plasmare l'osservazione presunta imparziale» (DUGGAN, 2011, p. 308). Il pensiero di Lombroso e le sue idee razziste sono sviluppate estesamente nel saggio *L'uomo delinquente* (1876), in cui correlava i caratteri somatici e la tendenza alla violenza della persona.

Per quanto tratti fisiognomici giudicati sintomatici della delinquenza non fossero da lui riscontrati unicamente in meridionali, Lombroso arrivò a sostenere che «la ragione dell'inferiorità meridionale risiedeva in una costituzionale e irreparabile inferiorità razziale» (DI FIORE, 2010, p. 227). Il medico fece tristemente scuola: Alfredo Niceforo, criminologo suo discepolo, scrisse nel suo libro *L'Italia barbara contemporanea*, del 1899: «la razza maledetta, che popola tutta la Sardegna, la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia, ch'è tanto affine per la sua criminalità, per le origini e pei suoi caratteri antropologici alla prima, dovrebbe essere ugualmente trattata col ferro e col fuoco e dannata alla morte come le razze inferiori dell'Africa, dell'Australia ecc». (VILLARI, 1963, p.442). Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, lo storico liberale Filippo Antonio Gualtieri sosteneva

che le cause dell'arretratezza del Sud non stavano nella sua storia, bensì nella "diversità di razza" della sua gente. Cavour e i suoi successori la pensavano allo stesso modo. Fu così che il brigantaggio venne considerato un frutto della naturale inclinazione antropologica, di un popolo dedito alla disobbedienza e all'anarchia (GUERRI, 2011, p. 196).

Le teorie di Lombroso, in seguito smentite dalla scienza ufficiale (BOCCIA, 2011, p. 77), furono sposate dalla destra storica che formò i primi governi italiani e vennero usate per etichettare i briganti come criminali insani di mente e giustificare la loro brutale repressione (DUGGAN, 2011, pp. 306-309). Nel 1898, fu allestito a Torino un museo che comprendeva scheletri e teste dei vari briganti che Lombroso analizzò per i suoi studi. Chiuso nel 1948, venne riaperto nel novembre 2009, suscitando forti polemiche da parte di movimenti politici, meridionalisti e non, che definendolo un "museo degli orrori" ne hanno chiesto la chiusura¹⁴⁸.

4.1.7. Piemontesizzazione. Alcuni autori sostengono che nell'opera di annichilimento culturale e sociale del meridione, la cosiddetta "Piemontesizzazione", fu influenzata dalle teorie lombrosiane elaborate e pubblicata fra 1864 e 1876, innalzate a giustificazione pseudoscientifica per la barbarie della repressione (GALASSO, 1978, p. 19).

Dopo l'annessione, il Piemonte estese ai territori conquistati la propria organizzazione statale, con norme e funzionari piemontesi, all'intero territorio del neonato Regno d'Italia, cancellando leggi ed ordinamenti secolari, e smantellando più o meno coscientemente le attività economiche e le tante eccellenze del Sud, che in questo studio si è voluto elencare, a favore di quelle del Nord (MERIGGI, 1996, p. 60).

Duggan critica aspramente il trapianto a tutta l'Italia delle leggi e delle istituzioni piemontesi, giudicandolo frettoloso e disumanamente insensibile nei confronti degli interessi locali. Con *piemontesizzazione*, termine già utilizzato nel

¹⁴⁸ Si veda www.nolombroso.org, (accesso il 30 ottobre 2012); TETI, Vito, *La razza maledetta: origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma, Manifestolibri, 1993.

1861 in chiave critica nel neonato Parlamento del Regno d'Italia¹⁴⁹, si indica l'estensione ai territori del nuovo Regno d'Italia dell'organizzazione politica ed amministrativa dello Stato sabauda nonché, in buona parte, delle sue leggi. Secondo le tesi revisioniste tale estensione normativa non avrebbe minimamente tenuto in considerazione le differenze tra i diversi stati pre-unitari. Cavour, in una lettera del dicembre 1860, raccomandò al ministro di grazia e giustizia Giovanni Battista Cassinis di intercedere affinché la rappresentanza napoletana nel neonato parlamento italiano fosse ridotta all'osso: «mi restringo a pregarlo a fare ogni sforzo onde si acceleri la formazione delle circoscrizioni elettorali, vedendo modo di darci il minor numero di deputati napoletani possibile. Non conviene nasconderci che avremo nel Parlamento a lottare contro un'opposizione formidabile» (CAVOUR, 2005, p. 287). L'obiettivo di limitare la rappresentanza meridionale in parlamento fu certo raggiunto, se si pensa che dall'unità fino al 1876, per di più di nove anni su quindici, i presidenti del Consiglio italiani furono di origine piemontese e gli stessi gruppi dirigenti meridionali presenti al vertice dello stato non avevano allora idee chiare sui problemi economici e sociali di quelle regioni: trattandosi, queste, di persone, di estrazione nobile o borghese, che erano state costrette per anni all'esilio dalle persecuzioni borboniche e che perciò non conoscevano in genere le condizioni materiali del Sud (BEVILACQUA, 1997, p. 33).

4.2. Altre cause del brigantaggio.

Il peggiorare improvviso delle condizioni economiche, e il forte contrasto socio-culturale tra piemontesi e abitanti delle regioni meridionali è alla base dell'esplosione del fenomeno del brigantaggio, interpretato dai revisionisti come

¹⁴⁹ Si veda PROTO CARAFA, Francesco, Duca di Maddaloni, *Interpellanza al Parlamento Italiano*, Atto 234, 20 novembre 1861.

movimento di resistenza¹⁵⁰. In questo periodo che si può circoscrivere all'intera settima decada del secolo XIX, l'esercito sabaudo si rese protagonista di orribili crimini di guerra tra cui deportazioni, eccidi e stupri, oltre ad avviare la successiva massiccia emigrazione che portò oltre 13 milioni di meridionali fuori dalla penisola italiana nei primi trent'anni di regno. (AGNOLI, 2003, p. 258; DEL BOCA, 1998, p. 145; DE MATTEO, 2000, p. 187; IZZO, 1999, p. 62).

4.2.1. Tasse. L'asprimento della fiscalità nel Sud fu un ulteriore passo verso l'impoverimento ed il malcontento generale dei cittadini. Furono introdotte una serie di tasse prima inesistenti nelle Due Sicilie: la "tassa sul sale" (dalla quale i Borboni avevano esentato la sola Sicilia), le tasse sugli atti delle società per azioni e degli istituti di credito, la "tassa di successione" (che poteva arrivare fino al 10% del patrimonio oggetto di trasferimento ereditario). Fu aumentata "l'imposta fondiaria" e furono introdotte o inasprite le tasse che colpivano gli strati più poveri della popolazione, come la "tassa sul macinato" (che fu più che raddoppiata ed estesa a tutte le granaglie, finanche alle castagne), i "dazi di consumo" (applicati sugli acquisti di bevande e generi alimentari) e la "tassa sulla macellazione". "L'imposta di bollo", che andava da un minimo di 3 ad un massimo di 12 grani, fu innalzata all'equivalente di un minimo di 13 grani ed un massimo di 58 grani (KEYES O'CLERY, 1892, p. 365; GORDON LENNOX, 1863, p. 31).

La politica fiscalista attuata dopo l'Unità, e soprattutto durante i governi della destra storica, fu spiegata dalla volontà di risanare il bilancio dello Stato unitario, che ereditava il pesante debito pubblico del Piemonte, per raggiungere il pareggio di bilancio (effettivamente conseguito nel 1876). Ma il governo basò la sua politica fiscale principalmente sulla tassazione indiretta, che gravava sui consumi, colpendo principalmente i ceti meno abbienti. Oltre a creare maggiore disuguaglianza sociale, questa politica paralizzò crescita e sviluppo essendo le entrate tutte destinate a "fare cassa" (PALERMO, 2000, p. 137).

¹⁵⁰ Si veda PAPPALARDO, Francesco, *Il brigantaggio postunitario. Il Mezzogiorno fra Resistenza e reazione*, Crotone, D'Ettoris, 2004; VIGLIONE, Massimo, AGNOLI, Francesco Mario, *La rivoluzione italiana: storia critica del Risorgimento*, Roma, Il minotauro, 2001.

4.2.2. Mancata riforma agraria. La mancata suddivisione delle grandi proprietà terriere fu stata uno dei fattori trainanti della rivolta contadina contro il neo-stato (DE STEFANO, 1964, p. 256), essendo stati numerosi i contadini che si erano uniti ai garibaldini speranzosi che il cambio di governo avesse beneficiato le loro istanze. Tuttavia le loro speranze erano andate deluse. In generale, nulla venne fatto dal governo unitario per combattere il latifondo, che, anzi, crebbe in seguito alla vendita dei beni ecclesiastici ai grandi proprietari terrieri (PALERMO, 2000, p. 135). Tra il 1861 e il 1877, infatti, furono posti in vendita decine di migliaia di ettari di terra e l'Italia meridionale, compresa la Sicilia, partecipò massicciamente all'acquisto per una somma che allora superò i 218 milioni di lire. A comprare furono soprattutto proprietari terrieri, mercanti arricchitisi grazie alla commercializzazione dei prodotti agricoli, professionisti, talora imprenditori (BEVILACQUA, 1997, 44). Insomma, con il cambio di governo la terra cambia solo di proprietario ed i contadini sono tagliati fuori dalla possibilità di acquistarla o riscattarla.

4.2.3. Disoccupazione indotta e deindustrializzazione. Il fuoco della ribellione fu alimentato da un quadro socio-politico confuso e aggravato dall'iniquità dei provvedimenti e delle tassazioni che il nuovo governo inflisse alle popolazioni del sud e dalla delusione di chi si era lasciato illudere dalle promesse garibaldine. L'abolizione pressoché immediata delle vecchie tariffe protezionistiche, a partire dell'ottobre del 1860, espose di colpo una buona parte delle industrie dell'ex Regno alla concorrenza esterna, mettendole in grave difficoltà e costringendo talora le più deboli alla chiusura. L'abolizione della corte, la chiusura di tanti uffici e istituzioni di governo, la soppressione dello stesso esercito borbonico, privarono la città di molte importanti funzioni amministrative che alimentavano le economie locali (BEVILACQUA, 1997, p. 32-33), e come si è detto riguardo la "piemontesizzazione", i funzionari meridionali vennero sostituiti da piemontesi che, oltre a non conoscere i problemi locali, non avevano nessun interesse a risolverli. Inoltre, l'esercito borbonico, che per molti giovani rappresentava un importante sbocco occupazionale, è stato disciolto e anche chi aveva aderito alla spedizione garibaldina non viene accettato nella nuova guardia nazionale.

Con la chiusura delle forzate delle fabbriche il Sud dovette subire una vera e propria “deindustrializzazione”, e in pochi anni si persero per sempre buona parte delle eccellenze produttive. A differenza quindi di regioni come la Lombardia ed il Veneto, che rimasero attaccate al carro delle aree industriali europee, l’Italia meridionale venne tagliata fuori dalla produzione industriale e relegata a “granaio” della penisola. Anche la stessa pastorizia fu messa in ginocchio nel 1862, con il divieto della transumanza, fenomeno che veniva relazionato al brigantaggio. È facile immaginare perciò che gran parte della popolazione sentisse i nuovi dominatori come degli estranei, se non addirittura come una potenza nemica, che aveva deposto con le armi un governo legittimo, addirittura un’antica dinastia. Il Mezzogiorno, dunque, faceva il proprio ingresso nella nuova nazione su esigue e fragili basi di consenso. Tutto questo, segnò il destino di queste donne ed uomini: rassegnarsi o ribellarsi (BEVILACQUA, 1997, p. 33-51).

4.3 Brigantaggio o resistenza? Le fasi della rivolta.

I governi postunitari cercarono di negare la vera e propria guerra civile che infuocava e stava per infuocare il meridione ai fini di non sbugiardare la sostanza fittizia su cui si basavano i plebisciti e l’unificazione della penisola sotto un’unica corona. Li chiamarono “briganti”, ma erano contadini e operai organizzanti in resistenza. Tanto che lo stesso Duggan fa osservare che la presenza di ben centomila soldati piemontesi sul suolo meridionale nel 1864 rappresentasse, più che una controffensiva ad un fenomeno criminale, una forza di occupazione volta a sopprimere nel sangue la ribellione¹⁵¹.

Proprio Tommaso Pedio identificò il brigantaggio con la lotta di classe, uno scontro tra bracciante e possidente. Secondo lo storico meridionalista, il fenomeno trasse origine da fattori economico-sociali e dalla diffusione del latifondismo, problema secolare del meridione: preminente sotto la dominazione spagnola, affrontato, ma non risolto né in epoca Borbonica né in quella e

¹⁵¹ Si veda DUGGAN, op. cit.

napoleonica, rimasto insoluto con l'unità nazionale¹⁵². La plebe, non ricavando nulla dal mutamento politico ma vedendosi ancora più pregiudicata e abbandonata, accrebbe livore contro il nuovo ordine e trovò un vecchio alleato, il governo borbonico in esilio, con vecchie promesse (la risoluzione, per l'appunto, dell'annosa questione demaniale).

A sostenere le bande di briganti vi erano, quindi, in una vera rete di comitati filoborbonici, lo Stato Pontificio, ed ex garibaldini delusi dal nuovo sistema politico. L'invenzione storiografica del termine Risorgimento avrebbe quindi il fine edificante di porre i suoi protagonisti su di un piedistallo morale, intoccabile e contro cui oggi sembra ancora impossibile alzare la voce, e soprattutto far passare come lunga fase di guerre, conquiste, occupazioni e stragi come un momento di rinascita per la penisola tutta (LUPO, 2011,p. 9).

Il primo decennio dell'unificazione si scontrò drammaticamente con la realtà della resistenza, del totale rigetto al Sud del nuovo governo. Si possono riconoscere tre fasi temporali distinte all'interno.

4.3.1. L'inizio della rivolta, 1860-61. Già nell'ultima fase della spedizione dei mille i borbonici, asserragliati a nord del fiume Volturno intorno Gaeta, avevano deciso di fare ricorso a formazioni armate irregolari a supporto dei regolari, ancora attive tra il Sannio e l'Abruzzo, al fine di coprire il fianco rispetto all'avanzata verso sud dell'esercito sabaudo, guidato dal generale Enrico Cialdini.

Nell'autunno del 1860, il ministro della Polizia borbonico diffuse un documento di istruzioni (SCHIPA, 1916, pp. 57-59) per la Brigata di Volontari stanziata a Itri, che conteneva fra le altre indicazioni, quella di ricostruire il governo borbonico, arrestare chi propugnasse spirito antimonarchico, e tenere stretti i collegamenti con i propugnatori della causa regia, il rispetto della religione e dei suoi ministri, e proclamare l'antica fedeltà degli abitanti verso Francesco e l'avversione contro gli invasori del Regno¹⁵³.

Conseguentemente a queste istruzioni si mosse una colonna di borbonici agli ordini del prussiano Klitsche De La Grange, verso la fortezza abruzzese di Civitella del Tronto ai fini di provocare una ribellione in grado di tagliare i

¹⁵² Si veda PEDIO, op. cit.

¹⁵³ Si veda ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Archivio Borbone, fascio 1262, folio 239.

collegamenti fra truppe garibaldine del Sud e del Nord. La colonna non era costituita da regolari, impegnati in quel momento nella lunga e vana difesa di Gaeta, ma da uomini della milizia urbana e polizia siciliana ritiratasi sul continente. A questa seguirono altre due colonne, guidate dai generali Scotti Douglas e von Meckel, sempre dirette verso gli Abruzzi e il Molise.

Nel febbraio del 1861, dopo un lungo assedio, cadeva con Gaeta l'ultima roccaforte borbonica insieme a Messina. Il 20 marzo 1861, a soli 3 giorni dalla proclamazione del Regno d'Italia, si arrese anche la guarnigione irregolare di Civitella del Tronto, fra Marche e Abruzzo. Francesco II, ultimo Re di Napoli, fuggiva in esilio a Roma, sotto la protezione dello Stato Pontificio. Da qui spererà vanamente per alcuni anni di potersi insediare di nuovo sul trono usurpatogli dai piemontesi, speranza fomentata dalle difficoltà che incontrò il neo-nato regno italiano a radicarsi nel sud, anche a causa della tenace e ribellione contadina. Nell'ex Regno delle due Sicilie ovunque c'è l'affiorare di gruppi paramilitari e comitati segreti filo-borbonici più o meno coordinati, con lo scopo di combattere gli occupanti Piemontesi. Nelle formazioni irregolari affluirono migliaia di uomini: ex soldati dell'esercito sconfitto e disciolto, coscritti che rifiutavano di servire sotto la bandiera italiana, popolazione rurale, banditi di professione e briganti stagionali, che si dedicavano già alle grassazioni nei periodi nei quali non potevano trovare impiego in agricoltura. Così dall'unione di contadini, operai, ex soldati e spesso anche ex galeotti liberati con la grande amnistia del cambio di governo, nacquero bande di briganti che sfruttando la conoscenza dei luoghi e applicando la tecnica della guerriglia (attaccare e rifugiarsi nei boschi), misero sotto scacco l'esercito piemontese, visto come una vera e propria forza di occupazione straniera. In Calabria, in Campania, in Puglia e, soprattutto, in Basilicata furono messi a ferro e fuoco e depredati interi paesi, massacrate le personalità più in vista e più odiate, sbaragliate le truppe piemontesi, compiuti sequestri di possidenti e membri del clero non allineati. La violenza esplose lasciando spesso di stucco un esercito molto potente ma che aveva l'impressione di combattere contro fantasmi, nemici invisibili che attaccano e scappano.

Si registravano sollevazioni diffuse, seguite dal rovesciamento di municipi unitaristi, sostituiti con municipalità legitimiste. A Napoli, svuotata nelle casse

dai piemontesi e travagliata da una grave crisi economica, agiva la propaganda del comitato borbonico centrale, che riuscì perfino, a organizzare una manifestazione pubblica a favore della antica dinastia. Anche la Chiesa non mancò di appoggiare le bande, soprattutto attraverso l'opera di protezione e aiuto condotta dai conventi. D'altro canto, essa condivideva, e a un tempo alimentava, l'ideologia dei moti briganteschi, che vedevano nel governo liberale il nemico della "buona religione" e del Papa, e al tempo stesso un oppressore che aveva rovesciato con la forza un governo sovrano (BEVILACQUA, 1997, p. 34-35). Questa commistione di interessi è splendidamente rappresentata dal famoso "giuramento del Sergente Romano", dal biglietto trovato in tasca a Pasquale Romano (ex soldato borbonico e brigante), dopo la sua uccisione:

Promettiamo e giuriamo di sempre difendere con l'effusione del sangue Iddio, il sommo pontefice Pio IX, Francesco II, re del regno delle Due Sicilie, e il comandante della nostra colonna degnamente affidatagli e dipendere da qualunque suo ordine, sempre pel bene dei sopranominati articoli; così Iddio ci aiuterà e ci assisterà sempre a combattere contro i ribelli della santa Chiesa. Promettiamo e giuriamo ancora di difendere gli stendardi del nostro re Francesco II a tutto sangue, e con questo di farli scrupolosamente rispettare e osservare da tutti quei comuni i quali sono subornati dal partito liberale. ...Promettiamo e giuriamo che durante il tempo della nostra dimora sotto il comando del prelodato nostro comandante di distruggere il partito dei nostri contrari i quali hanno abbracciato le bandiere ricolorate sempre abbattendole...Il presente atto di giuramento si è da noi stabilito volontariamente a conoscenza dell'intera nostra colonna tutta e per non vedersi più abbattuta la nostra santa Chiesa cattolica romana, della difesa del sommo pontefice e del legittimo nostro re. Così abbracciare tosto qualunque morte per quanto sopra si è stabilito col presente atto di giuramento (GUERRI, 2011, p. 18)

Una vera e propria guerra civile, che interessò quasi tutte le regioni dell'entroterra del regno borbonico annesso al nuovo regno sabaudo, soprattutto nelle zone rurali. Una delle zone più strategiche delle forze dei briganti divenne la Basilicata, in cui attuò il movimento rivoluzionario guidato dal più celebre dei briganti, Carmine Donatelli Crocco di Rionero in Vulture.

Le bande unite come in una rete resistenziale si opposero prima alle milizie civiche e ai latifondisti “liberali” e poi all’esercito italiano, meglio considerato “piemontese”, nei primi anni del regno. L’azione delle bande, diffusa un po’ in tutto il territorio continentale appartenuto al Regno delle Due Sicilie, fu definita *brigantaggio* secondo la storiografia prevalente, ma resistenza secondo la storiografia revisionista meridionalista.

Nella primavera del 1861, la rivolta divampava ormai in tutto il Mezzogiorno continentale, assumendo la forma di una vera ribellione contadina disorganizzata, di fronte ad un esercito regolare ma che con un concreto collegamento di tutte le formazioni della rivolta, dalla Calabria alle province contigue allo Stato Pontificio, dove risiedeva Francesco II, avrebbe potuto ribaltare il regime Sabauda.

4.3.2. La repressione di Cialdini – 1861. Nel luglio 1861 venne inviato con “poteri eccezionali” per affrontare l’emergenza del brigantaggio a Napoli il generale Enrico Cialdini: rafforzò l’esercito, arruolando ex garibaldini, perseguì il clero e i nobili legittimisti, ma soprattutto fu a capo di una dura repressione messa in atto attraverso un sistematico ricorso ad arresti in massa, esecuzioni sommarie, distruzione di interi centri abitati ed eccidi, tra cui i citati di Casalduni e Pontelandolfo dell’agosto 1861. I metodi repressivi di Cialdini scandalizzarono l’opinione pubblica e la stampa estera, tanto che nel settembre di quello stesso anno venne sostituito dal generale Alfonso La Marmora.

4.3.3. Fallita spedizione di Borges. Nell’agosto 1861, comunque, dopo diverse vittorie dei briganti del capobanda Crocco e le numerose insurrezioni a favore dei Borboni, le possibilità di una “reconquista” borbonica erano ancora intatte: il generale Tommaso Clary contattò il generale catalano Josè Borges, distintosi nelle guerre carliste, affinché capeggiasse una spedizione nel Sud Italia che avrebbe definitivamente trasformato le rete brigantesca in un esercito resistenziale vero e proprio. Clary promise a Borges l’invio di armi moderne e di almeno un centinaio di uomini che l’avrebbero aspettato in loco. Borges sbarcò il 14 settembre in Calabria con 20 uomini, ma non trovò nessuno ad aspettarlo, tranne una ventina di contadini che si unirono a lui. Verso la fine del mese si unirono anche 120 uomini della banda Mittica. Ma il sodalizio finì dopo un

attacco respinto dall'esercito italiano. Il tentativo di Borges di fomentare la rivolta in Calabria fallì definitivamente dopo settimane di privazioni, combattimenti e stenti sull'Aspromonte. Un ambiente più favorevole si rivelò la Basilicata, dove il generale catalano incontra il sostegno della banda di Crocco nell'ottobre '61. A loro si aggiunse un agente francese, Augustin De Langlais, personaggio ambiguo e forse volta gabba. Nonostante molti problemi, alla guida di almeno 1.200 uomini, Crocco e Borges conseguono la *reconquista* di molti paesi che li accolgono festanti da liberatori, e decisero di portare l'attacco a novembre al capoluogo Potenza.

Ma la rivolta che doveva scoppiare il 14 novembre fallì, e con l'arrivo dell'ennesimo rinforzo militare piemontese, Crocco non fu più in grado di sostenere altre battaglie e ordinò ai suoi uomini la ritirata verso i boschi di Monticchio, e dopo una drammatica riunione a Lagopesole, abbandonò Borges che, deluso nelle proprie aspettative, decise la ritirata, con l'intenzione di recarsi a Roma, con i 22 uomini rimastigli, per informare il re Francesco II dell'accaduto. Ma la sua ritirata finì a Tagliacozzo, dove il catalano fu fucilato l'8 dicembre dai soldati italiani dopo la delazione di un contadino¹⁵⁴.

L'esperienza della spedizione di Borges e i successi di Crocco avevano comunque messo paura al governo italiano, non preparato alla lotta di guerriglia che dava loro l'impressione di combattere contro un nemico invisibile. Questo senso di impotenza del nuovo stato italiano durò fino a quando il brigantaggio venne portato in Parlamento. Il governo invece di comprendere le ragioni della rivolta e fomentare le giuste riforme sociali che avrebbero rimosso le cause del fenomeno, optò per una ancor più brutale repressione. Si è già detto come la applicazione dello stato d'assedio e della legge Pica (1862-63), abbiano dato enormi poteri ai generali piemontesi che avevano il compito di "debellare" il brigantaggio, e portato alle barbarie più assolute. Chiunque fosse fermato con

¹⁵⁴ Sulla spedizione di Josè Borges si veda BORGES, José, *Con Dio e per il Re. Diario di guerra del generale legittimista in missione impossibile per salvare il Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Controcorrente, 2005; CALÀ ULLOA, Pietro, *Lettere napolitane*, Roma, Tipografia di Angelo Placidi, 1864; DEL ZIO, Basilide, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Melfi, Tipografia G. Grieco, 1903.

l'accusa di brigantaggio, fosse sospettato di essere ribelle o parente di ribelle, poteva essere fucilato senza passare per un processo (D'ADDIO, Mario, 1966, p. 208). Tale legge, quindi, colpiva non solo i presunti e veri briganti, ma affidava al giudizio dei tribunali militari anche i loro parenti e congiunti o semplici sospetti di collaborazione coi briganti e diventò un fattore di accelerazione del processo di "femminilizzazione" del brigantaggio postunitario su cui si centra questo studio.

A cavallo degli anni 1862-66, quasi metà dell'intero esercito italiano prese alla repressione. Il generale Emilio Pallavicini, che allo stragismo indiscriminato preferì favorire (con taglie e mazzette) il "pentitismo" tra i briganti, giunse ad eliminare le grandi bande: il 5 gennaio 1863 venne ucciso in combattimento il già citato Pasquale Romano, attivo nella zona di Bari, e nativo di Gioia del Colle: la morte in battaglia dell'ex tenente borbonico fattosi brigante rappresentò la fine della guerriglia organizzata militarmente in Puglia. Nel corso dell'anno furono sgominate le bande di Crocco, soprattutto dopo la resa e la collaborazione di Giuseppe Caruso, avvenuta il 14 settembre 1863. Michele Caruso fu fucilato il 23 dicembre dello stesso anno, e Carmine Crocco, venne arrestato dalle guardie pontificie il 25 agosto 1864, dopo essere riparato nel Lazio, ove sperava di ricevere aiuti.

4.3.4. La continuazione sporadica della rivolta, 1866-70. Con la fine delle grandi bande, venivano cancellate le premesse per una possibile sollevazione generale e militarmente coordinata dei guerriglieri delle province meridionali e si fu affievolendo, sempre di più, la componente politico-resistenziale a favore di un mero banditismo, seppur nel contesto e con le motivazioni che ben conosciamo.

A testimonianza della resa del legittimismo, nel 1867 Francesco II sciolse il governo borbonico in esilio, mentre continuava sul territorio l'azione di poche e isolate bande a cui venne a mancare anche l'appoggio da parte dello Stato pontificio, che per i primi anni fu terra d'esilio e rifugio. Nel 1864, la rivista "Civiltà cattolica" scriveva in modo ipocrita: «una delle piaghe più cancrenose del preteso regno d'Italia è il cosiddetto brigantaggio che da quattro anni infierisce nelle province meridionali». Dopo aver descritto e denunciato le azioni repressive del governo, e l'impovertimento delle popolazioni causato dall'incremento dei prezzi, concludeva «che la cagione del brigantaggio è politica, cioè l'odio al

nuovo Governo» (*Civiltà Cattolica*, Anno decimo quinto, Vol XI, Serie V, 1864). Altri segnali di questo voltafaccia del Vaticano alla lotta brigantesca furono l'istituzione nella provincia di Frosinone, nel 1865, di un corpo di "squadriglieri" formato da montanari volontari (*Civiltà Cattolica*, Anno decimo ottavo, Vol X, Serie VI, 1867), e la chiamata "convenzione di Cassino", del febbraio 1867, un accordo verbale fra truppe pontificie e quelle delle truppe italiane, che permise alle une di sconfinare nello stato delle altre, e viceversa, durante l'inseguimento di briganti in fuga. Nel 1869 furono catturati i guerriglieri delle ultime grandi bande e, a gennaio 1870, il governo italiano soppresse i presidi militari al Sud, sancendo la fine ufficiale del brigantaggio.

Scomparso il movente politico, archiviato il problema dal governo centrale, restò la delinquenza vera e propria: i sopravvissuti avrebbero presto rafforzato le file di mafia, camorra e 'ndrangheta. Fenomeni che, come li conosciamo ora, sono dovuti a 151 anni di "Malaunità".

4.4. La rivolta delle donne

Questa vera e propria guerra civile che attraversò il meridione, ebbe aspetti atroci: la fucilazione sul campo, lo stupro etnico delle donne, la tortura dei familiari di briganti (favorita, come si è visto, dalla legislazione "eccezionale"). In questo contesto si inseriscono, con tutta la sua forza drammatica, le vicende delle brigantesse. L'exasperazione, dettata dalla improvvisa disoccupazione (quasi tutte lavoravano in campagna, in fabbrica, o nelle filande), dalla perdita d'identità stataria e anche dalla rottura dell'equilibrio familiare, portano queste donne a ribaltare lo stereotipo di sudditanza e rassegnazione a cui erano state relegate dal sistema patriarcale. Brigantesse a volte anche feroci: proprio il fatto che facessero le stesse cose degli uomini le causò spesso la fama di terribili erinni, di donne spietate e assetate di sangue. In realtà erano semplicemente donne forti, abili con le armi e molto coraggiose e anche molto diverse fra loro: chi più sottomessa, chi

leader, chi più spesso libera, anche sessualmente. La vita nella macchia liberava, nel caso ce ne fossero, dai tabù sessuali del tetto matrimoniale.

4.4.1. Stato della questione sul brigantaggio femminile. Parallelamente al revisionismo storico su Risorgimento e brigantaggio, ma da meno anni ed in forma minore, si sta attuando e facendosi largo con una serie di titoli un recupero delle figure femminili di questa guerriglia che infiammò il Sud Italia nel decennio 1860-70.

Il primo a parlarne diffusamente nel 1931 Jacopo Gelli, che intriso di retorica patriottica e patriarcale catalogò tutte le brigantesse “drude”, nel suo *Banditi, briganti e brigantesse nell'Ottocento*, ovvero mere donne di piacere a servizio dei briganti. Sotto l'influenza di questa e molte altre pubblicazioni, l'immagine della brigantessa fu relegata per troppo tempo alla dicotomia concubina/mostro sanguinario. Certo, perché, secondo gli atti ufficiali di carabinieri e prefetture ed i fascicoli processuali, le brigantesse furono sempre accomunate ai loro uomini, non vedendosi riconosciuto il ruolo di soggetto sociale attivo e indipendente. Le cronache giornalistiche e gli scrittori di allora, e di molte decadi successive, le descrissero come “manutengole”, amanti, concubine, “drude”. Nei rari casi, invece, in cui le venivano assegnate un ruolo attivo nella banda, furono “mostrificate” (con caratteristiche peggio degli uomini), quasi a dare un senso di irrealtà alle loro capacità militari. Questo ha impedito per anni, complice anche la scarsa volontà, di prendere in considerazione il fenomeno, attraverso uno studio più approfondito, e scevro di pregiudizi, sui risvolti socio-politici di queste donne dell'800.

A Franca Maria Trapani, con il suo sessantottino *Le brigantesse*, va il merito di rompere il silenzio su questa semplificazione, anche se la sua raccolta di biografie mantiene una parte di letterarietà. Negli ultimi 15 anni la produzione scientifica e letteraria sul brigantaggio femminile sembra finalmente decollata. Valentino Romano (*Brigantesse: donne guerrigliere contro la conquista del Sud*), e Maurizio Restivo (*Ritratti di brigantesse. Il dramma della disperazione e Donne rude brigante. Mezzogiorno femminile rivoluzionario nel decennio postunitario*), hanno il merito di aver scavato negli archivi e di aver ricostruito le vite di queste donne con maggior scientificità.

Simona De Luna e Domenico Scafoglio (*Le donne col fucile: le brigantesse dell'Italia postunitaria* fra gli altri), hanno apportato all'analisi un fondamentale taglio antropologico-culturale che ci ha permesso di disporre di chiavi di lettura per "leggere" la costruzione retorica che la storiografia, l'iconografia e la letteratura ha fatto delle brigantesse postunitarie.

4.4.2. Capovolgimento di stereotipi e percorsi di affrancamento. Perché questo argomento interessa tanto gli studi di genere? Il brigantaggio femminile del decennio 1860-70 viene visto anche come una prima forte ribellione allo stato di soggezione delle donne del Sud, oltre che un moto d'orgoglio per il riscatto politico-sociale del Mezzogiorno. L'abilità nella lotta armata, la vita brada e anarchica, la liberalizzazione sessuale, le frequenti gravidanze, spesso esibite anche come ultimo e disperato rimedio per salvarsi di fronte ai fucili dei soldati italiani, capovolgono secoli di stereotipi storicamente acquisiti. Se il Pani Rossi aveva mostrato come la "vigilanza delle vergini" non fosse l'unico modello da prendere in considerazione per quel meridione ottocentesco, gli anni della rivolta brigantesca rappresentano una straordinaria mostra di come le donne, anche se per motivi circostanziali, prendano parte (come in tutte le rivoluzioni della storia) al conflitto e al bisogno di cambiamento storico, dando prova di una forza e di un'irruenza estreme rispetto persino allo stesso modello maschile.

È comprovata, in queste vicende rivoluzionarie, la presenza di un considerevole numero di donne nell'organizzazione brigantesca. Molte donne non solo affiancarono con coraggio i propri uomini, partecipando attivamente alle attività militari delle bande, ma spesso superarono in coraggio i propri compagni arrivando spesso a comandare le operazioni di guerriglia.

È sufficiente questo per catalogarle come proto-femministe? Su questo il dibattito è molto aperto. Restivo e Romano parlano di una emancipazione incosciente, priva di progettualità ma contingente al momento disperato ed esasperato. Molte non ebbero scelta dicono, spesso c'è una inconsapevolezza anche se accompagnata da una grande fierezza nella lotta. Per il Restivo, molte buona parte delle storie di questa donne subisce uno stupro "iniziatico" al momento di unirsi alle bande, che le porta a scrollarsi di dosso le privazioni domestiche e le proiettano in una sfera di paradossale libertà nella vita da

fuggiasca nei boschi, che lo storico considera il prologo di una presunta matriarcalizzazione della società meridionale (RESTIVO, 2005, p. 10). Romano differenzia la “donna del brigante”, che vive la sua condizione per costrizione, con la “brigantessa” vera e propria, che diversi motivi hanno portato alla “macchia”, ma che vive con straordinario senso di adattabilità la nuova vita e con una certa coscienza di quello che fa. Questa seconda categoria per Romano, è comunque in netta minoranza nel campionario di figure del brigantaggio femminile postunitario.

4.4.3. La scelta. Al di là delle posizioni e delle catalogazioni credo che l'elemento cardine da evidenziare sia quello della “scelta” attribuibile, magari non a tutte, ma in diversa forma a moltissime di queste donne, anche se in un contesto di particolare drammaticità: la guerra civile. A volte scelte che sembrano indotte, sono comunque consapevoli e riconducibili, come vedremo, ad un mondo di singole storie personali, ad una ampia gamma di vicissitudini e motivazioni.

La contingenza è la stessa per tutte le donne che abbracciano il fucile: la quotidianità è stata violentemente interrotta dall'unificazione, che le ha strappate dal lavoro, né ha spesso rotto il nucleo familiare, e ne ha peggiorato le condizioni socio-economiche.

Maria Stella Di Tullio ci spiega come le vicende delle brigantesse postunitarie possano essere lette con la teoria del “corso esistenziale”¹⁵⁵, studiando gli atteggiamenti psicologici e attivi assunti dalle persone in determinati periodi storici e caratterizzati da importanti trasformazioni economiche, politiche e sociali. Quindi, «le persone devono essere osservate mettendole in relazione ad un contesto di appartenenza e a ad una fase evolutiva» (RESTIVO, 2005, p. 22).

Come reagiscono le brigantesse a questo mutamento? Lo fanno in modo assertivo, e lo fanno caricandosi della responsabilità di prendere una posizione di fronte alle difficoltà, attingendo ad una serie di risorse personali rimaste, magari, fino a quel momento nascoste o inascoltate. È un comportamento di rottura che avviene indipendentemente dalle motivazioni personali di ogni singola donna e dai risultati che essa conduce il cambiamento intrapreso, coinvolgendo la persona

¹⁵⁵ Si veda BRONFENBRENNER, Urie, *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il Mulino, 1986.

rispetto agli aspetti più profondi della sua personalità e che rappresenta «la diretta manifestazione di una profonda, intima e rivoluzionaria *tensione* al cambiamento, che cerca di esprimersi attraverso l'assunzione di determinate scelte decisionali» (RESTIVO, 2005, p. 23). Il fenomeno di cui ci stiamo occupando non può essere osservato “scollandolo” dal periodo storico e proprio per questo si è optato per un'ampia contestualizzazione previa all'analisi del fenomeno in se e delle sue componenti di genere.

Certo, le informazioni che abbiamo sulle brigantesse non ci permettono di fare una analisi completa sull'evoluzione delle loro vite, ma ed è possibile, comunque in molti casi, farsi un'idea di come queste donne siano giunte, nel tempo, a scegliere la strada del brigantaggio: una serie di informazioni sulle cause, per così dire, “scatenanti”, e sugli esiti del percorso (RESTIVO, 2005, p. 25).

È innegabile come il passaggio a diventare brigante abbia rappresentato la possibilità di affrancarsi da una condizione di vita connotata da estrema povertà, da ritmi di lavoro massacranti, e spesso sancita da molteplici forme di maltrattamento sociale e familiare, in un momento storico in cui le legittime rivendicazioni provenienti dal popolo, e le pressioni agite dai governanti attraverso una spietata repressione, rendevano ancora più complessa la lotta per la sopravvivenza. Come si è detto in precedenza il contesto familiare dell'epoca, soprattutto della società contadina protagonista della rivolta, era anni luce dall'essere un ambiente protettivo o ideale: si viveva spesso in condizioni di promiscuità domestica, e la donna doveva assolvere spesso al doppio ruolo maternal-riproduttivo e di infaticabile lavoratrice.

Nei casi delle donne che non decisero di prendere parte alla guerriglia per legittimismo e per convinzione propria o altrui, decidendo di rimanere nel paese a discapito dei fratelli, compagni, e mariti latitanti nelle montagne, furono sottomesse al giudizio della violenta legge dei tempi. Fu l'applicazione della legge Pica e dello stato marziale ad arruolarle, accomunandole a criminali e favoreggiatrici per semplice parentela o per sentito dire, queste donne furono incarcerate e torturate, spesso violentate, dai carabinieri e soldati dell'esercito italiano. Dopo la liberazione, sembra che non le resti che (sintomatico della fallibilità endogena di ogni sistema repressivo), per rabbia o per disperazione,

unirsi alle bande e imbracciare il fucile. È la presa d'atto che nel paese può vivere in pace solo chi vive asservito ai nuovi padroni, sopportando le angherie e le ingiustizie della storia. Anche in questo, si potrebbe dire, c'è una scelta consapevole perché focalizzare un nemico e scegliere la parte per cui combattere significa intraprendere un percorso per quanto disperato e tendente alla distruzione, e prendere in mano l'iniziativa del cambiamento. Dare rivoluzionariamente un passo avanti, anche nella "*querelle des femmes*", se si pensa, appunto, al contesto in cui questo processo si è realizzato.

Forse questa violenta unificazione d'Italia ha aiutato paradossalmente a molte donne ad avere una maggiore percezione della propria efficacia storica, a maturare quel senso di *autoefficacia*¹⁵⁶ che, come cita giustamente la Di Tullio, è «uno dei processi alla base della costruzione dell'identità assertiva, che permette di operare sulla base di scelte consapevoli, e di collocarsi attivamente nei confronti della realtà, grazie ad un atteggiamento di fiducia nelle proprie capacità di organizzare e realizzare azione funzionali alla gestione delle situazioni man mano incontrate» (RESTIVO, 2005, p. 27).

Eppure Giordano Bruno Guerri, in una delle più recenti pubblicazioni sul brigantaggio femminile, sostiene che:

La ribellione non è per tutti. Soprattutto per le donne, resistere fu l'eccezione, non la regola; e tutte pagarono un prezzo molto alto. Prima erano contadine e filatrici, cucivano, ricamavano oppure andavano a servizio nelle case dei signori del paese. Si occupavano della famiglia, crescevano i figli e accompagnavano il marito nelle fatiche quotidiane. Poco più che bambine, la maggior parte già conosceva il mondo attraverso il sudore, la fame, i soprusi, le mani callose, la schiena che fa male dopo esser stata piegata tutto il giorno. Poi un evento – una tragedia o una gioia grande come l'amore – stravolge tutto all'improvviso e di quelle normalità, sia pure terribile, non resta più nulla. Per amore diventarono brigantesse anche Maria Capitanio, Michelina De Cesare, Maria Oliverio e Filomena Pennacchio. Per amore, sì, ma occorre riflettere sul perché il fenomeno delle brigantesse esplose proprio durante la guerra civile scoppiata tra "piemontesi" e meridionali negli anni Sessanta dell'800. Il

¹⁵⁶ Si veda AAVV, *Il senso di autoefficacia. Aspettative su di sé e azione*, Trento, Centro Studi Erickson, 1996.

brigantaggio esisteva dal Cinquecento, nel sud e nello Stato della Chiesa, però fu soltanto allora che tante donne ne divennero protagoniste: perché il fenomeno si era enormemente ampliato, ma anche perché le donne meridionali volevano prendervi parte attiva, ossia combattere. (GUERRI, 2011, pp. 6-8).

Se si pensa alle vicende di Nicolina Licciardi, Francesca la Gamba e tante altre non si può accettare che il fenomeno del brigantaggio femminile sia solo circoscrivibile alla rivolta postunitaria¹⁵⁷. È curioso constatare come ci sia ancora molto da fare se nel 2011 si dedichi un libro alle brigantesse postunitarie, utilizzando questa terminologia e, pur potendo godere delle preziose esperienze di Restivo, Romano, De Luna ecc., si consideri ancora Maria Capitanio, Michelina De Cesare, Maria Oliverio e Filomena Pennacchio “brigantesse per amore” quando esse ebbero vicende e motivazioni ben differenti, come vedremo più avanti. Che la ribellione e la *ars belli* appartenga alla Storia della donna come a quella dell’uomo lo si è dimostrato nei capitoli precedenti. Proseguendo però nella lettura del Guerri capiamo l’essenza di tale ragionamento:

Una donna meridionale dell’Ottocento diventa una combattente pronta a tutto se le si impedisce di vivere, amare, accudire; se le si nega la possibilità di essere donna come erano state la madre e la donna prima di lei, come le avevano insegnato; se le si toccano i figli, il proprio uomo. Ubbidirono all’istinto – a leggi ataviche e naturali – più che alla consapevolezza di farsi paladine dell’autodeterminazione femminile, certo inconsapevoli che, un giorno, sarebbero state riconosciute come le prime femministe italiane. (...). Rifugiandosi in un bosco accanto al marito o all’uomo amato, portando in grembo un figlio e in spalla il fucile, le brigantesse vissero in piccole società in cui i ruoli venivano assegnati ai componenti della banda, non ai maschi o alle femmine (GUERRI, 2011, pp. 6-8).

Non si ritiene questo un modo pertinente di infocare la questione né è tantomeno accettabile la motivazione data. Per questo ancora oggi, nel 2013, c’è

¹⁵⁷ Si veda sulle brigante postunitarie in particolare il cap. *Le brigantesse preunitarie* in ROMANO, Valentino, *Brigantesse: donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Napoli, Controcorrente, 2007; FELIZIANI ALBERTO, *Bizzarro; una vita scellerata*, pubblicato su www.tropeamagazine.it, (accesso il 6/7/2012).

bisogno di ribadire che è limitante, in qualsiasi contesto storico, considerare che la donna combatta perché le si è negata la possibilità di “essere donna”.

4.4.4. Donne diverse. Abbiamo visto per le guerriere della storia, e per la patriote italiane, come ci siano una miriade di motivi, aspirazioni, e contingenze storiche che portano le donne, come gli uomini d'altronde, a combattere. Impossibile pensare, nonostante le condizioni socio-economiche e di diritto delle donne meridionali, che solo la privazione del mondo stabilito per loro dal patriarcato scateni la loro reazione e il loro porsi attivamente nei confronti della Storia.

Le brigantesse presero semplicemente in considerazione le proprie capacità di opporsi a quello che stava accadendo intorno a loro sul piano storico e sociale, a quel cambiamento in peggio che aveva avuto la società. La guerriglia rappresentò la disperata reazione al senso d'impotenza per le ingiustizie subite ed un modo dove incanalare la rabbia e un senso di dignità, ma come afferma la Di Tullio, la lotta armata di queste donne coincise sia con l'affrancamento patriarcale che con la volontà di condividere con gli uomini la responsabilità civile della resistenza ad un ordine ingiusto, facendosi soggetto sociale (RESTIVO, 2005, p. 28-30).

Sono così differenti le “tipologie” femminili che si incontrano in questi piccoli eserciti. In molti casi, per esempio, il darsi alla macchia del proprio uomo ha confinato la donna in una condizione ancora più disperata: l'esposizione al disprezzo dell'opinione pubblica l'ha isolata, spesso anche per sospetti di connivenza con le autorità governative, che forti di questa situazione spesso incarceravano e torturavano i parenti dei membri delle bande. È la donna che si è trovata in una strada senza uscita che l'ha portata a seguire fino in fondo la scelta di vita del suo uomo. Di questi paga la scelta, anche se spesso poi si dimostra totalmente a suo agio nella vita brigantesca. È il caso di Maria Oliverio brigantessa calabrese, militante nella banda del marito Pietro Monaco. Questi, all'indomani dell'unificazione d'Italia. La sua vita nella “macchia” era cominciata dopo aver ucciso la sorella Teresa, insidiatasi fra lei ed il marito. Costretta alla latitanza si unì alla vita brigantesca del marito, dandosi alla macchia perché disertore, partecipando attivamente alle attività della banda che guidò anche dopo

la morte del marito. In altre circostanze, certo, la brigantessa seguì volontariamente l'uomo di cui è innamorata. Ma fra i casi citati da Guerri, possiamo nominare solo Maria Capitanio, che effettivamente innamorata dell'operaio Agostino Longo, si diede alla macchia con lui, seguendolo nella latitanza e partecipando, talvolta, alle azioni criminali della banda. Arrestata in seguito ad uno scontro a fuoco con la guardia nazionale, riuscì a farsi prosciogliere comprando con i soldi del padre falsi testimonianze che dimostrassero la sua "costrizione" alla vita brigantesca. Le brigantesse sapevano come trarre vantaggio dal pregiudizio patriarcale delle leggi.

La campana Michelina di Cesare, invece, non fu strappata dalla "tranquilla vita familiare", ma era già dedita alla microcriminalità prima dell'Unità d'Italia. Fu con il peggiorare delle condizioni socio-economiche, dovute all'occupazione, che si diede alla macchia, diventando una delle più celebri e temute brigantesse. Di certo, per lei, la ribellione non fu in assoluto un elemento di novità.

Una figura più controversa fu quella dell'irpina Filomena Pennacchio. Figlia di un macellaio, lavorò fin da bambina come domestica in casa di qualche nobile del suo paese finché la vita cambiò effettivamente con l'incontro con Giuseppe Schiavone, famoso capobanda lucano, che seguì alla macchia partecipando a tutte le attività della banda, da cui membri era stimata e rispettata. Sequestri di persona, saccheggi, furti di bestiame e persino strage: sono le voci che compaiono nel suo curriculum vitae da brigantessa. Prima di andare sul patibolo, Schiavone chiese di rivedere ancora Filomena, incinta, implorandone il perdono per quella vita indegna. Ma la donna non si crogiolò nel ricordo del capobanda e amante e, allettata da uno sconto di pena, collaborò anche lei con i carabinieri, facendo arrestare Agostino Sacchitiello, Giuseppina Vitale e Maria Giovanna Tito, altre due famose brigantesse.

Le brigantesse furono anche legittimiste, ossia combatterono per la restaurazione del regime borbonico. È il caso delle due sorelle Cimminelli, filatrici lucane, che si unirono alla battaglia per fedeltà alla bandiera borbonica.

Come si è visto, esemplificato nei casi più noti e più facilmente documentabili, è difficile etichettare queste donne a mere "compagne" drude o "concubine" o catalogarle come donne esclusivamente feroci e senza cuore.

Guardando con la lente d'ingrandimento e svuotati da ogni ideologia, si può notare come, accanto a donne che uccidono senza pietà, vi siano donne che continuano a mandare messaggi su fazzoletti (Maria Suriani al “capitano Cannone”). La guerriglia e la latitanza nella macchia non smorzò il bisogno di maternità che rifletteva un pensiero di futuro o di progettualità, o anche una coscienza autodifesa. Sono molti gli esempi di briganti catturati in combattimenti che, ad un più attento esame, si rivelano “brigantesse” in stato di gravidanza o scoprono la pancia ed il seno per essere riconosciute e risparmiate dai fucili, che spesso si abbassarono allo scorgere una brigantessa, invece che un brigante. E anche tribunali fecero sconti di fronte alle consapevolmente false dichiarazioni di queste donne: non ci potrebbe essere una manifestazione più grande della coscienza che avevano queste donne del gioco patriarcale.

4.4.5. L'accettazione nelle bande. Può avere qualche importanza, ai fini della comprensione del fenomeno delle brigantesse nella sua complessità, cercare di accertare l'atteggiamento dei briganti maschi nei confronti della presenza certo minoritaria, ma attiva e non eccezionale, delle donne all'interno delle bande: erano presenti preoccupazione e diffidenza, soprattutto tra i gregari. A volte, per esempio, si faceva passare del tempo, prima di consegnare le armi e la “divisa” alle donne: come vedremo più avanti, «il capobrigante Pace fece vestire da brigantessa Giocondina Marino solo venti giorni dopo il rapimento e Santaniello, quando accettò Maddalena De Lellis nella banda, la fece attendere quattro mesi prima di consegnarle il fucile, che fece di lei una vera brigantessa» (DE LUNA, 2008, p. 30).

Dalle testimonianze dei processi, risulta che in alcuni casi le brigantesse fossero sorvegliate da due uomini, quando erano alla macchia, ma anche nel corso delle razzie e dei combattimenti, oppure da altre donne, quando dormivano o erano affidate a manutengoli: anche se anche queste sono testimonianze, addotte a discolta per accentuare la tesi della costrizione, in qualche caso non erano del tutto inventate. Le donne inoltre, come vedremo, erano spesso dispensate dal cucinare, e tra le ragioni di questa scelta c'era la paura, che più frequentemente attraversava la mente dei briganti, quella di morire avvelenati. Ma il fatto più significativo è che le sole presenze femminili accettate dalla banda erano le donne

dei capi o dei briganti particolarmente importanti, mentre le compagne dei briganti comuni rimanevano nel paese. Dunque, pur riconoscendo e apprezzando il contributo che le brigantesse davano alla vita delle bande, i briganti ebbero qualche resistenza ad accoglierle, quasi unicamente per motivi di sicurezza, anche se poi una volta integrate compievano azioni tipiche della vita brigantesca a tutti gli effetti (DE LUNA, 2008, p. 31).

Quando Crocco manca ad un appuntamento con Borges, il catalano racconta del timore che questi, andato a congiungersi con una “concubina”, avesse rischiato la delazione o il tradimento esprimendo anche che il timore Crocco si sia potuto costituire attratto da un’amnistia¹⁵⁸.

Vincenzo Padula notò che la prima scelta che l’uomo compiva facendosi brigante era rompere con la moglie. Questo valeva per i briganti comuni, che rossi di invidia, vedevano come le mogli o compagne dei capi, invece, potevano entrare nella banda. Nell’epos popolare è sempre presente tra i briganti comuni la preoccupazione che il loro capo sia troppo preso dalla sua donna e che questo costituisca un rischio per tutti¹⁵⁹. Anche nella letteratura brigantesca si narra il rischio di come i briganti, andando spesso a trovare la loro moglie o amante nei paesi o nelle masserie, si esponessero al rischio dell’arresto. Situazioni che hanno fondamenta nella realtà, certamente, e si rinvencono anche nei verbali della forza pubblica. Racconta Simona De Luna:

Gli stessi militari, artefici di trappole e inganni, ci hanno lasciato non poche notizie e questi fatti. Maria Maddalena De Lellis fu catturata con quanto restava della banda dopo che il capo Santaniello permise che il capobrigante De Cesare andasse a vedere la moglie, seguito da tutti gli altri. La donna amata, moglie, amante o fidanzata poteva anche essere usata in qualche caso come esca: quando un brigante aveva l’ “amorosa” nel paese, militari e galantuomini filo unitari potevano corromperla, inducendola a dare un appuntamento al brigante in un posto dove si facevano trovare soldati o Guardie Nazionali o carabinieri (DE LUNA, 2008, p. 31).

¹⁵⁸ Si veda BORGES, op. cit.

¹⁵⁹ PADULA, Vincenzo, *Il brigantaggio in Calabria (1864-65)*, a cura di MANACORDA, Giuliano, G.M. Padula, Roma, 1981.

I maschi della banda inoltre pensavano che le donne non fossero del tutto adatte alla vita dura del brigante alla macchia, senza tetto e perennemente braccati e per questo avrebbero creato dei problemi. Il caso di Maddalena de Lellis, che conosciamo, lasciata da Santaniello in paese per qualche tempo come manutengola, è significativo. A volte l'accettazione delle donne nella banda era una necessità, ma in qualche raro caso, dopo averle accettate, furono gli stessi briganti a rispedirle a casa: Carolina Grieco, l'11 maggio 1864, nelle campagne di Castronuovo in Lucania viene portata via da Egidio Florio e da cinque briganti, ma dopo tre giorni la rilasciano perché "incomoda" ad andare nei boschi. I briganti si spostavano continuamente, a volte non restando nello stesso posto neppure un solo giorno, per motivi di sicurezza, come raccontò Giocondina Marino. Le donne, specie se incinte, avevano qualche difficoltà a seguirli. La maternità costituiva forse il problema più grosso, perché occorreva trovare per la partoriente un rifugio sicuro presso persone fidate. Era una soluzione costosissima ed esposta a incertezze e rischi.

Il raggio d'azione delle brigantesse nelle operazioni militari poteva anche essere limitato per una doppia ragione: il timore che in circostanze particolari alcune delle donne potessero fuggire, oppure la preoccupazione di non voler esporre al pericolo le donne amate: «si disse che Michele Caruso non voleva che la sua amante, Filomena Piccaglione, prendesse parte alle imprese più arrischiate, affinché non corresse pericolo, ma la donna amava combattere come un demone» (DE WITT, 1884, p. 310).

Comunque, anche se i briganti erano contrari, in linea di principio, alla presenza delle donne, di fatto finirono quasi sempre per accettarle. Innanzitutto perché le brigantesse erano un numero abbastanza inferiore rispetto ai maschi; anche se sappiamo che in una piccola banda, come quella di Manzo, erano presenti cinque donne (MOENS, 1997, 76); nella banda di Libero Albanese, che operava nel Matese, si trovavano le brigantesse Maria Carmina Valente, Benedetta Tortorelli e sua cognata Costanza Grande (PALUMBO, 1997, p. 229). Della banda lucana di Mazariello conosciamo Maria Antonia Pitocco, Maria Antonia Cristiani ed Elisabetta Blasucci: se prendiamo in considerazione solo la Basilicata, tra il 1860 e il 1877, si contano 35 brigantesse (VARUOLO, 1955, p.

101). Ma le presenze femminili nelle bande erano tollerate, non solo perché e brigantesse erano le donne dei capi o di briganti influenti, ma anche perché queste presenze si rivelarono quasi sempre indispensabili e spesso perfino preziose.

4.4.6. L'equivoco giudiziario. Sebbene la legislazione dell'epoca non prevedeva discriminazioni di genere nel trattamento degli arrestati, si può dire che l'attitudine dei giudici si dimostrò quella di infliggere condanne più lievi alle donne, anche in considerazione del fatto che per una giustizia d'impostazione patriarcale non era quasi mai possibile accertare la loro volontarietà nella scelta di delinquere.

La grande maggioranza delle brigantesse, consapevolmente, si avvantaggiò di questa falla del sistema patriarcale durante i processi e stravolse i fatti nelle ricostruzioni, allo scopo di veder ridotta o annullata la pena, inventandosi una costrizione o un rapimento da parte dell'uomo brigante che le avesse costrette alla vita brigantesca con la forza. Una ratto, questo, «che i testimoni non confermarono unanimemente o non confermarono affatto» (DE LUNA, 2008, p.17). Nella maggioranza dei casi, i rapimenti, furono delle fughe concordate dalla casa e dal paese. E con questo, si vuole concludere affermando che molte brigantesse aderirono liberamente alle bande, (spesso simulando il rapimento nei racconti resi in tribunale), e che un esiguo numero fu costretto con la forza alla vita nei boschi. Perché, in questo caso, le donne rimasero tra i briganti? Sicuramente ebbero occasione per fuggire, visto che era impossibile per i briganti vigilare costantemente, e gli stessi affidamenti ai manutengoli non erano vere e proprie consegne militari, essendo questi complici di padre, non certo carcerieri (DE LUNA, 2008, p. 23).

La letteratura e storiografia hanno evocato molto il rapporto classico vittima-carnefice, o insistito molto nel topico dell'attrazione della donna per l'uomo forte e violento, soprattutto quando la violenza è in qualche modo compatibile con il modello culturale condiviso e sembra legittimata da una ideologia. Non si può però imputare la partecipazione della donna alle operazioni ad un senso protettivo-maternale, consci che questo di vederla impegnata nella battaglia solo nel caso di un pericolo corso dal uomo-marito-compagno, è una semplicistica caratterizzazione patriarcale. Né si può escludere un vero rapporto

d'amore, fiorito dalla condivisione di sofferenze e speranze della vita brigantesca. Alla luce degli avvenimenti successivi, e sapendo che le donne spartivano attivamente con i briganti l'esistenza, prendendo parte a combattimenti, sequestri e grassazioni, ferirono e uccisero. Il brigantaggio offrì, certo, a queste donne opportunità che non avevano mai avuto, un nuovo ruolo, pericoloso e affascinante, un complesso di attività nuove, che davano ad esse la percezione di essere indispensabili e possedere potere. In un momento storico, in cui il sistema normativo entra in crisi, la società è in completa trasformazione, e regna l'anarchia e la vita diventa un'avventura che permette riscrivere valori.

Ma l'aspetto più importante è che non è stato sottolineato abbastanza dagli studiosi del tema nel dibattere la capacità di scegliere di queste donne è un elemento che sta alla radice della scelta stessa: la coscienza. Scoprire il pancione di fronte un fucile, mentire al giudice sul rapimento, rappresentano il riconoscimento del sistema patriarcale da cui queste donne traggono paradossalmente vantaggi proprio dalla presa d'atto di questa minorità a cui sono confinate. L'atteggiamento nei confronti dell'autorità patriottico-patriarcale della legge e della forza armata è di vera resistenza: le brigantesse conoscono la falla che c'è in questo sistema e la trasformano in propria forza.

La miopia dei giudici di 150 anni fa, che quasi sempre perdonarono i crimini di donne che sapientemente avevano scaricato la colpa sugli uomini, adducendo false costrizioni, non può essere anche la nostra. Il dramma delle donne del brigantaggio che si consumò nell'indifferenza e nell'omertà dell'opinione pubblica dell'epoca, influenzandone la storicizzazione successiva, va raccontato con altre forme e altri toni. Michelina, Ciccilla, Filomena e tutte le altre hanno scontato per troppo tempo la doppia colpa: essere donne, in primis, ed esserlo dalla parte sbagliata della Storia.

4.5. La vita nella macchia.

Le bande del brigantaggio postunitario agivano in zone che avevano spesso nel paese, molte volte lo stesso borgo natio, l'epicentro delle loro azioni brigantesche: nel paese si reclutavano briganti e brigantesse, fiancheggiatori e

informatori. Il paese diventava cassa di risonanza, poi, delle gesta brigantesche, che spesso riscuotevano consenso nelle masse, mortificate dal nuovo governo. A volte, per motivi di approvvigionamento di cibo, potevano sconfinare in altre zone e, raramente, in altre regioni.

Nonostante questo, la vita dei briganti è legata indissolubilmente alla “macchia”, i boschi circostanti il paese d’origine. Questo perché la vita del guerrigliero prevede continui attacchi e continue fughe. Il bosco è anche il luogo del riposo ed il nascondiglio. Qui, in accampamenti mobili, si sfugge ai carabinieri e si prepara la prossima azione di guerra: un sequestro, un saccheggio, un attacco a carabinieri o alle truppe dell’esercito, che considerano forze di occupazione. Nei boschi ci si nasconde e si dorme, si passa la notte: quando non si occupano vecchi casolari o cascine, che i militari strategicamente danno alle fiamme, si dorme all’aperto, sotto gli alberi o nelle caverne. Per letto della paglia e per cuscino una pietra.

Le bande ribelli dormivano così sonni poco tranquilli, perché in qualsiasi momento si poteva essere sorpresi dall’arrivo delle forze armate, da un’imboscata, o perfino dal tradimento di un compagno che, in cambio di uno sconto di pena o di una ricca taglia, avrebbe venduto la banda ai “piemontesi”. Il vivere in “tane” di fortuna, così potremmo definirle, non impediva comunque a brigantesse e briganti la cura della loro igiene personale, nei limiti imposti dalla loro condizione e disporre di bene di lusso (bottini di qualche razzia), e viveri di ogni specie.

Il fabbisogno di proteine, fondamentali per sopportare fatiche e ritmi di quella vita, era soddisfatto dal consumo di carne ovina, la più facile da trovare per le bande vista la vicinanza di pascoli nelle loro zone d’azione. Le bande si cuocevano anche bovini e maiali, a cui accompagnavano sempre del vino, ma le loro provviste erano composte soprattutto da quei prodotti a lunga conservazione che caratterizzano la società contadina e pastorizia: formaggi, fichi secchi e frutta. Ovviamente, non sempre i cibi venivano cotti e questo dipendeva non solo dalla possibilità logistica di accendersi un fuoco, ma anche dall’opportunità di farlo, visto che il fumo provocato avrebbe potuto svelare la loro presenza. A volte, invece, sicuri di avere le truppe alle calcagna, lasciavano affianco al fuoco appetitosi cibi che avvelenavano giusto prima di darsi alla fuga. Erano consci che

presi dallo stremo della fame i militari avrebbero potuto cedere a sfamarsi con quello che trovavano. L'insicurezza che attanagliava le bande, comunque, le portava a tenere sempre nelle loro bisacce cibi che potessero permettere di sostenere le lunghe marce.

Se le grandi formazioni come quella di Crocco si approvvigionavano di cibo, armi alla mano, nelle grandi masserie, le formazioni che si aggiravano sulle venti unità di solito venivano assistite, spesso volontariamente, da manutengoli e contadini. Con quest'ultimi, le bande cercarono sempre di conservare buoni rapporti: per loro, la collaborazione con queste persone era fondamentale per la loro sopravvivenza e, dal canto loro, i contadini confidavano che la guerriglia avesse portato l'ambita ripartizione delle terre.

I briganti non rimanevano mai nello stesso posto per molti giorni di seguito: si muovevano in lungo e largo per la regione, a volte sconfinando in altre, cercando di non lasciare troppe tracce dietro di loro. Deviarono improvvisamente un sentiero, camminando fuori dai sentieri tracciati, e mandando fiancheggiatori a "spiare" le mosse e la posizione delle truppe al loro inseguimento. Spesso dei ragazzi, carbonai e taglialegna, scendevano in paese e risalivano nei boschi per riferire queste informazioni alle bande.

4.5.1. Travestimenti maschili: i pantaloni come porta d'accesso alla battaglia. Si è parlato della questione della scelta delle donne alla ora di entrare nel gruppo brigantesco e della loro libertà. Questa partecipazione alle azioni della banda è sancita dall'abbandono dell'abito da contadina nei confronti di un abito "maschile", secondo la divisione canonica del vestiario legato al genere. Le brigantesse vestivano i pantaloni, legavano i capelli dietro la schiena nascondendoli dietro un cappello. Le descrizioni che si hanno rispettano le varietà regionali ma, a grande linee, concordano nel trasmettere una certa uniformità nel vestire, che per i briganti significava presumibilmente indossare una divisa: questa, avrebbe dato la sensazione ai membri di fare parte di una forza militare. Ai pantaloni di lana o di velluto, si accompagnavano degli stivali lunghi, sul capo un berretto militare o un cappello conico calabrese. Alcune bande usavano uniforme borboniche o addirittura italiane, se pensiamo che molti avevano partecipato ai moti o avevano risposto alla prima chiamata della leva. Così, simbolicamente, si

cercava di dare l'impressione di essere una forza militare. Le bande venivano rifornite di vestiti dai manutengoli, proprietari legittimisti: spesso i capi venivano inviati dal Vaticano, in altri casi si sottraevano ai sequestrati.

Angiolo De Witt, ufficiale italiano del 36^{imo} reggimento dei bersaglieri, impegnato nella lotta per “debellare” il sud dal brigantaggio, sfatò nelle sue memorie le descrizioni pittoriche sull'abbigliamento dei briganti:

non indossavano costumi strani e fantastici, ma procuravano invece di essere provveduti di quel meglio che potesse loro far comodo nel rigido inverno. Ve ne erano alcuni completamente vestiti di panno nero, con lungo mantello di simile stoffa, e con in testa cappelli duri a larghe tese, sopra le quali spiccava attorno un rosso nastro; e questi, che erano i più uniformi, portavano appesa al petto una piastra d'argento coll'effigie dell'ex Francesco II. Ve ne erano poi di quelli così privi di vestiario, che si trovavano in maniche di camicia e cavalcavano a bisdosso, come ve ne erano alcuni che apparivano vestiti delle tuniche o dei cappotti dei soldati e carabinieri da loro uccisi (DE WITT, 1884, p. 293).

Il turista inglese Charles Moens, che fu sequestrato insieme alla moglie dalla banda di Gaetano Manzo mentre andava in visita a Paestum nella primavera del 1865, confermò che non vi erano grandi differenze fra l'abbigliamento maschile e quello femminile:

Erano vestite esattamente come gli uomini; i capelli erano corti e la sola peculiarità nel loro modo di vestire era costituita da un indumento che, credo, le donne chiamano corsetto. Non mostravano nessuno di quei caratteri selvaggi e sanguinari che avevo sentito dire appartenere alle donne-briganti; tutte avevano parte nei beni dei rispettivi uomini (MOENS, 1997, p. 76).

Questa testimonianza fa capire come i militari italiani confondessero il sesso al momento degli scontri.

A volte le donne riponevano i pantaloni per tornare a vestirsi “da donna”, con le gonne o i vestiti tipici dell'epoca e della loro classe contadina-operaia. Lo facevano quando tornavano nel paese per le provviste o si staccavano momentaneamente dalle bande per “svernare”. Questi, ovviamente, erano dei casi

rari, perché il ritorno al paese era possibile solo nel caso la brigantessa fosse riconosciuta in qualità di “fuorilegge”. Così, come gli eroi dei fumetti, il travestimento permetteva alle brigantesse di tornare nei paesi natii con le spoglie abituali, sia permanentemente che per un periodo.

Il travestimento sfata un tabù, sfida le distinzioni sociali, di generi, di ruoli, e sfida il biblico «divieto di metarmofosi» (SCAFOGLIO e DE LUNA, 2007, p. 44) del Deuteronomio¹⁶⁰. La non riconoscibilità, in questo caso, aumentava la componente mitica dei membri delle bande, ma contribuì anche a che la storiografia sottovalutasse la partecipazione femminile alla guerriglia, portando anche un altro elemento: la non riconoscibilità coincideva con una sorta di potere magico che era l’invisibilità, che per tutti i briganti era strategicamente importante. Racconta il brigante Caruso: «quando passavo io, tutti mi venivano appresso sicuri, io andavo avanti e dicevo: se volete essere sicuri venite dietro di me: perché io ero astuto, con uno stratagemma ero capace di andare in mezzo all’esercito nemico senza farmi riconoscere» (SCAFOGLIO, 1994, p. 53-54).

Tutto questo permise un ribaltamento di ruoli: le donne non riconosciute potevano scrollarsi di dosso i giudizi delle genti: sottrarsi allo sguardo, in poche parole, del patriarcato. Vedere senza essere viste è scrollarsi da un giogo, connettere travestitismo e istanze di liberazione.

La vestizione-svestizione, il passaggio da abbigliamento femminile a maschile, avveniva spesso con l’ausilio di una donna esperta e che era in forma stabile nella banda. Era lei che consegnava i capi da battaglia, colei che introduceva ufficialmente la nuova arrivata alla vita brigantesca. I pantaloni rispondevano a un’esigenza di ordine pratico e militare: la possibilità di muoversi agilmente, cavalcare, combattere, portare le armi. Questo era il passaggio, simbolicamente, ad un nuovo status: le donne si uniformarono al gruppo con una «forte capacità mimetica» (DI PACE, 1984, 268). Lo stesso Moens, quando fu sequestrato dalla banda Manzo, confessò di essersi reso conto solo arrivato al nascondiglio «che cinque membri della banda in realtà erano donne».

Come detto in precedenza, una volta cadute nella mano della forza pubblica, le brigantesse uscivano dal “travestimento” per evitare la morte,

¹⁶⁰ Si veda p. 20.

mostrando un seno o spesso la pancia di donne incinte. Erano perfettamente conscie di quanto fosse conveniente rimarcare le differenze e uscire dall'omogeneità del gruppo. Quando i militari si imbattevano in donne, nella stesura dei verbali l'elemento del travestimento era sempre il primo riferimento che veniva fatto sul loro conto, ed era sempre considerato un indizio di colpevolezza e totale adesione alle bande.

4.5.2. Funzioni militari e paramilitari. Le funzioni delle donne nelle bande potevano cambiare a seconda della comitiva di appartenenza: dal rapporto che esse avevano con il capobrigante o dai gradi di parentela con gli altri briganti. Questa varietà, se prendiamo ad esempio i racconti dei sequestrati, è riscontrata nei dettagli. Da una parte, per Moens, le brigantesse erano in realtà considerate «beni ed effetti dei loro rispettivi uomini» (MOENS, p. 77), sì armate fino ai denti, ma prive di potere decisionale all'interno della banda:

considerate da tutti come le ultime compagne della banda; non prendevano parte alla divisione dei riscatti e spesso venivano picchiate e trattate male dai loro uomini. Due di loro portavano fucili, le altre tre revolvers. Tutte queste donne avevano aghi, forbici, cotone, sete di varia tonalità, come pure pezzi di stoffa ed erano sempre pronte a fare qualsiasi riparazione fosse necessaria; quando arrivava una nuova scorta di fazzoletti (o maccatori come li chiamavano) si sedevano tutte insieme e lavoravano febbrilmente finché non avevano terminato. Durante un temporale smettevano di lavorare - in forza dei loro sentimenti religiosi - e ad ogni scoppio di tuono si facevano il segno della croce. La domenica era un giorno come gli altri per quanto riguardava il lavoro. Cercavo di spiegare loro che avrebbero dovuto riposarsi, ma sempre senza nessun risultato» (MOENS, 1997, p. 76).

Altre importanti testimonianze, come quella del banchiere svizzero Lichsteinger, attivo nel salernitano e rapito nel '61, con altri suoi connazionali, dalla banda Manzo, diedero invece più autonomia alle donne e importanti ruoli (LICHTENSTEIGER, 1984, p. 41).

Le funzioni delle brigantesse erano soprattutto militari, e armate come i maschi, prendevano parte a tutte le operazioni di guerriglia. Se ci si sofferma sull'impegno militare documentato dalle carte processuali, non si può non notare

che si fa riferimento soprattutto ai sequestri, le grassazioni, le razzie, mentre viene spesso taciuto il contributo nei combattimenti. La spiegazione sta nel fatto che le brigantesse, come sappiamo, erano vestite da uomini e perciò non erano facilmente riconoscibili, e che in sede di processo negarono i crimini più gravi come l'omicidio. Negli scontri a fuoco con i militari, venivano riconosciute come donne solo al momento di scoprire il seno per non essere giustiziate sul campo; nelle altre operazioni esse venivano in contatto diretto non con i militari, ma con i contadini e proprietari del loro paese e dei paesi vicini ai quali chiedevano provviste ed erano perciò più facilmente riconosciute; infine, durante i sequestri era inevitabile che la lunga frequentazione facesse sì che le vittime si accorgessero delle donne, che inizialmente neppure essi di solito riconoscevano, come è testimoniato da Moens. Si devono, quindi, alle ambizioni letterarie di alcuni militari, le notizie interessanti sui comportamenti in guerra delle donne delle bande, che vanno comunque filtrate e messe al vaglio di un occhio critico.

Le bande si attenevano rigorosamente a poche, ma importanti norme tattico-strategiche: attaccare per poi ritirarsi all'improvviso fino a mettere a dura prova i nervi dei militari; sparare prima sugli ufficiali per lasciare i soldati semplici in condizioni di smarrimento e indurli alla fuga secondo la teoria che «quando si colpisce la testa, le altre membra diventano inutili» (BARTOLINI, 1897, p. 39); attaccare i militari solo se in vantaggio numerico e quando si era convinti che la vittoria fosse a portata di mano. Ad ogni modo, neanche l'ufficiale dell'esercito piemontese De Witt, pur dalla sua ottica patriottico-patriarcale, censurò l'apporto delle brigantesse nella resistenza armata di un villaggio all'assalto dei militari «i più dei briganti si posero in fuga, i meglio animosi combatterono corpo a corpo, e le loro concubine con le armi dei caduti, fecero prodigiosi, ma inutili sforzi, nel rintuzzare l'impeto delle milizie. Una donna nell'oscurità della pugna rimase estinta a fianco del suo drudo» (DE WITT, 1884, p. 287).

Le brigantesse risultano presenti nei combattimenti, e alcune di esse furono viste in prima linea insieme ai loro capi, anche se queste erano solo una delle attività della banda in cui erano impegnate. Esse dovevano provvedere all'approvvigionamento di viveri e munizioni attraverso sequestri e razzie,

fornivano alla banda le informazioni sugli spostamenti dei militari facendo da vedette, sorvegliavano i sequestrati e i prigionieri. Il compito dei briganti infatti, uomini e donne, era non solo quello di combattere l'esercito e la Guardia Nazionale, ma anche di assicurarsi quanto era necessario alla propria sopravvivenza, garantendosi viveri, vestiti e munizioni mediante richieste e imposizioni alla popolazione, o in alcuni casi, ricorrendo a grassazioni, estorsioni, sequestri, ma cercando sempre di preservare il favore della popolazione, evitando abusi e prevaricazioni che minassero la fitta rete di cointeressenze, complicità e connivenze, che permetteva alle bande di esistere e di portare avanti la propria lotta.

Altra priorità era quella di combattere e “punire”, in modo esemplare, chi della popolazione civile, stesse dalla parte dell'esercito e dei liberali unitari. La punizione era un deterrente e si abbateva soprattutto su soggetti appartenenti alla propria comunità di appartenenza, che venivano considerati traditori. Più odiati dei soldati erano perciò i volontari della Guardia Nazionale locale, gli squadriglieri e i “patrioti” antileggittimisti.

Nel “decalogo” del brigante, infatti, si raccomandava:

non accordare mai quartieri ai feriti ed ai prigionieri, ucciderli, scannarli, e massacrare i cadaveri in modo da impressionare i soldati quando li ritroveranno. Il soldato quando si batterà, penserà alla fine che se lo aspetta se cade ferito o prigioniero, e quando vedrà le brutte scapperà; non risparmiare la vita dei soldati, mai e poi mai quella degli squadriglieri; far del tutto per averli vivi in mano, per farne poi strazio (BARTOLINI, 1897, p. 39).

Nel contesto duro della guerra civile, mentre soldati e guardie nazionali non facevano prigionieri, in alcuni casi i briganti liberarono i militari caduti nelle loro mani, specie se non erano piemontesi. E secondo alcune testimonianze, questo avvenne grazie all'intercessione delle donne. Ma nessuna pietà si ebbe, effettivamente, per gli squadriglieri, traditori e spie. La sentenza di condanna a morte veniva eseguita dai capobriganti.

È dimostrato che l'adesione alle bande non solo cambiò la vita delle donne, dandole grandissima autonomia, ma spesso consentì ad esse di scalare

posizioni sociali, all'interno di quella piccola o grande comunità che erano le bande. Le donne che dimostrarono di apportare molto al gruppo, e godevano di un valore militare universalmente riconosciuto dai compagni arrivarono in alcuni casi al comando delle bande stesse. Sono i casi, che vedremo approfonditamente nella parte biografica, di Michelina Di Cesare, Filomena Pennacchio, Maria Capitanio, per citarne alcune.

Al di là delle funzioni in battaglia e dell'uso delle armi, c'era tutta una vita nei boschi da gestire e organizzare fatta anche di quotidianità. Spesso le donne esercitavano funzioni apparentemente più modeste come la cura dei cavalli, o soprattutto, la vedetta, o la sorveglianza dei sequestrati. Quello di carceriera, in realtà, non era un compito facile, visto che il sequestro poteva durare mesi: la brigantessa doveva sciogliere e legare l'ostaggio a seconda della convenienza, dargli di mangiare, controllare la tensione e mantenere un forte equilibrio psicologico (il proprio come quello del sequestratore) in un contesto di privazioni, pericoli ed insicurezze. La carceriera passava da atteggiamenti protettivi ad altri violenti nei confronti del sequestrato e non mancavano incidenti di percorso: tentativi di fuga e reazioni violente, che spesso potevano avere come protagonisti le carcerieri. Di solito, cercavano di intercedere, con i capi quando si trattava di esercitare violenza sul malcapitato, ma difficilmente riuscivano a distoglierli dall'intenzione di mutilare, nel caso di ritardo nel pagamento del riscatto, o di uccidere direttamente il sequestrato. Le brigantesse mediavano inoltre, con le famiglie dei sequestrati, esercitando una grande competenza diplomatica e a volte doppiezza. Pur, non essendo tesoriere della banda, spesso sapevano il segreto del nascondiglio del tesoro quasi sempre occultato gelosamente dal capo (DE LUNA, 2008, p. 57).

In più, soprattutto nelle grandi bande, sfruttavano il pregiudizio di genere delle forze armate per nascondere le munizioni sotto le sottane per rifornire la banda; studiare, vestite da contadini, i movimenti dei militari ed informare le bande; depistare gli stessi soldati con false informazioni sulla posizione della comitiva brigantesca e, tramite questo, spesso attirarli in imboscate.

Spesso le donne delle bande si dimostrarono infermiere amorevoli, erboriste sapiente e pure medici. Mettevano a servizio della comunità i segreti

curativi delle erbe e delle piante medicinali, insieme a rimedi primordiali. Per le ecchimosi si preparava un impiastro di crusca, acqua e aceto; sulle ferite si posavano le foglie di cavolo bollite; per le bronchiti si versava la cenere bollente in piccoli sacchi di tela da tenere sul petto. Il toccasana per quasi tutti i mali era un decotto di capelvenere in cui era stato immerso un ferro rovente. Nelle sere più tranquille, capitava che le femmine si ritrovassero a rammendare i vestiti e le uniformi della banda, attorno al fuoco come fossero davanti al focolare della casa che avevano lasciato (GUERRI, 2011, p. 21).

Frequentemente, quando i briganti erano feriti o si ammalavano venivano affidati ai manutengoli che vivevano in case lontane e isolate dai centri abitati. Non sempre era possibile, dovuto anche alla difficoltà di trovare medici e farmacisti, disposti a venire incontro a persone ricercate dalla legge. Così, a volte, i briganti ammalati si distaccavano dalla banda e si aggiravano nei pressi dei centri abitati, alla ricerca di un medico; in questo modo potevano essere facilmente scoperti e catturati. Quando era possibile, i briganti dell'Italia centrale venivano portati nel territorio pontificio che diede loro esilio. In casi estremi, i briganti stessi uccidevano i compagni in fin di vita, soprattutto nel corso di scontri o fughe: così, non avrebbero dovuto sostenere l'interrogatorio e la conseguente fucilazione da parte dei militari. Nel caso di feriti lievi e minori, le brigantesse, già in casa depositarie del sapere empirico della medicina popolare e abituate a curare la famiglie, attuavano da preziose infermiere.

Racconta Crocco nella sua autobiografia:

I feriti, gli ammalati del giorno venivano ricoverati all'interno del bosco con abbondante paglia e qualche rara coperta oppure in anfratti. Sono curati con affetto, la pratica supplisce la scienza e l'arte. Le ferite sono lavate con acqua e aceto, i farmaci normalmente usati sono: patate, filacce, afasici, bianco d'uovo, olio di olivo sbattuto e foglie d'erba (...). Può apparire ridicolo che la patata sia medicina utile, ma è proprio utilissima, almeno per noi briganti era riconosciuta tale. Le patate ben pestate danno un unguento latteo, che ha la potenza di trarre a sé il sangue guasto, la velenazione della polvere; esso in granella la carne filacciosa, fa sparire il gonfiore e restringe lo squarcio. Per le ferite di punta e di taglio si usava olio sbattuto e foglie di peloselle che si trova abbondantemente nei luoghi aridi e montuosi (CROCCO, 2009, p. 52).

Nella banda di Michele Caruso, era la stessa Filomena, compagna del capo, ad occuparsi dei feriti: puliva e disinfettava le ferite col vino, per poi mettervi sopra una sottile lamina di piombo a protezione e fasciava con bende.

Insomma, si evince quale metamorfosi il ruolo di brigantesse richiese alle contadine, ampliando il loro spettro d'azione sociale e offrendole una immediata possibilità di acquisire nuove abilità e competenze, e di stabilire nuovi schemi di rapporti familiari e interpersonali. Questo poteva portare anche a dei rischi: nei boschi, una vita sessuale totalmente libera da vincoli familiari poteva aumentare la frequenza e la diffusione di malattie veneree, come la sifilide o l'infezione al pirineo che uccise in carcere la giovane Serafina Ciminelli (CASAMASSIMA, 2012, p. 82).

Ad ogni modo, questa nuova maniera di stare al mondo delle brigantesse postunitarie mostrò le potenzialità che le donne erano capaci di maturare, proprio quando la storia le voleva relegare al ruolo dell' "angelo del focolare".

4.5.3. Crudeltà o pietà? I dati che adesso si conoscono sulle loro vite ci permettono di sostenere che le brigantesse non furono seconde ai maschi nel commettere efferatezze, eppure, soprattutto la prima letteratura e la prima storiografia, le descrisse spesso come terribili erinni. Se la loro spietatezza era diventata leggendaria già mentre erano alla macchia, le rappresentazioni che ci lasciarono i loro contemporanei appaiono esagerate e spesso frutto di una manipolazione intenzionale. Gelli, che utilizzava fonti militari, non esitò nel dichiarare che «la ferocia di queste brigantesse era proverbiale (...) i più accaniti e brutali tormentatori degli sventurati, che cadevano nelle mani delle bande brigantesche, erano le donne e i ragazzi» (GELLI, 1931, p. 219). È opportuno quindi fare una riflessione su quello che è il diritto al male.

Lo psichiatra lombrosiano Cascella scrisse che la brigantessa Antonina, interrogata del perché avesse commesso tante azioni efferate, avesse risposto: «Oh! Voi non sapete che piacere si prova a piantare un pugnale nel petto di un uomo» (CASCELLA, 1897, p. 94). Come si vedrà, anche riguardo la letteratura sulla brigantessa calabrese Maria Oliverio, l'immagine popolare della brigantessa crudele e compiaciuta si incontrava con il gusto tutto romantico dell'orrore in voga nel secondo ottocento coincidendo, poi, con lo stereotipo della donna fatale.

Secondo le leggende che circolavano fra i militari, si diceva che Filomena Piccaglione, durante la celebrazione della sua unione con il capobrigante Michele Caruso, bevve vino mescolato a sangue dal teschio di un bersagliere da poco massacrato e che «alla prova di tanta crudeltà» (DE WITT, 1884, p. 296) si guadagnò il consenso ed il rispetto della banda. Ma la colpa dei testimoni del tempo fu quella di addossare la violenza, con le esagerazioni letterarie che l'orrore produce o la necessità di demonizzare il nemico che la guerra suggerisce, interamente dalla parte dei briganti. I processi confermano solo in misura minima le efferatezze attribuite alle brigantesse, anche se non era facile trovare testimoni che in tribunale potessero attestarle. Ma la crudeltà poteva rientrare tra le caratteristiche che si richiedevano a un guerrigliero, e in modo particolare ai leader, e le donne in genere mostrano di averne abbastanza. L'efferatezza nei confronti dei nemici era fino a un certo punto apprezzata anche dalla gente dei paesi, che ne capivano oscuramente la necessità.

La logica patriarcale entrò in gioco proprio nell'interpretazione sessista del concetto di crudeltà. Scrisse Scipio Scighele, ennesimo seguace lombrosiano:

È infatti assodato che le donne commettono minor numero di delitti che gli uomini; ma, quando li commettono, sono più crudeli e ostinate nella recidiva, e si ravvedono meno più feroci delinquenti maschili. Lo Spenser dice che nei paesi dove vi è il costume di torturare i nemici, le donne sorpassano gli uomini in crudeltà (...). Nella bande brigantesche, il cui elemento femminile era più largamente rappresentato, abbondavano gli atti di ferocia e di crudeltà. Le sevizie che inventarono le brigantesse della Basilicata, di Palermo e di Parigi non si possono descrivere (SIGHELE, 1893, pp. 59-61).

Significativamente, le cinque brigantesse che erano tra i rapitori di Moens non mostravano nessuno di quei tratti “sanguinari e selvaggi”, che gli erano stati «sempre segnalati come caratteristici delle donne briganti» (MOENS, 1997, p. 77). Filomena Piccaglione era materna e saggia, «sapeva ben farsi volere. Era a cognizione di tutti gli intrighi amorosi dei giovani seguaci del suo Caruso, e volentieri ne mitigava gli ardori, come ne consigliava la prudenza» (DE WITT, 1884, p. 296). Da carceriere delle bande, avendo in affido i sequestrati, le brigantesse ebbero la possibilità di conoscerli meglio, e la frequentazione poteva

far nascere, con la familiarità, la pietà e perfino l'affetto. Le brigantesse contribuirono così a rendere meno penosa la prigionia e in molti mediarono con i briganti, salvando diverse vite. Michele Falcone, che stette, prigioniero, sei mesi presso la banda Monaco nella Sila cosentina, raccontò come Maria Oliverio fu affettuosa nei suoi confronti e che Monaco, impaziente per il mancato arrivo del riscatto, aveva deciso per l'esecuzione, «distolto dalla buona Maria e da altri pochi briganti, depose allora l'esecuzione di quel brutale disegno» (SCAFOGLIO e DE LUNA, 2007, p. 94). Anche Luigi Abruzzese, sequestrato dalla banda Pace, e poi fuggito, testimoniò in tribunale che senza le preghiere della brigantessa Marino sarebbe stato fucilato. Una brigantessa della banda Cerino, carbonaia di Giffoni Valle Piana, trattò con riguardo un notabile di Salerno, don Elia Visconti, che insieme a suo figlio era stato sequestrato e trascinato nei boschi dai briganti. Dopo, quando, la brigantessa fu catturata dai carabinieri, fu rilasciata perché il Visconti tornato in libertà, non si era dimenticato di lei.

Il giudice trasse queste semplicistiche conclusioni da questo felice epilogo: «la nostra brigantessa aveva seguito la banda di Cerino solo per costrette» (DI PACE, 1984, p.41). Ma questa affermazione è solo il frutto di strategie giuridiche e miopia patriarcale. Si è accertato, senz' altro, che le donne mitigarono in alcuni casi la asprezza dei briganti, e che non ci fu un diffuso compiacimento nell'esercizio della violenza. Nell'analisi della vita di Filomena Pennacchio e Maria Oliverio si rintracceranno altri gesti di magnanimità. E al di là delle strategie difensive per avere uno sconto di pena, molti fatti furono effettivamente confermati da prove testimoniali.

Altra funzione paramilitare, di supporto alle bande, ma in questo caso al di fuori di esse era il cosiddetto "manutengolismo", quello che oggi chiameremo "fiancheggiamento". Molte donne erano manutengole, ovvero offrivano un contributo meramente logistico all'attività delle bande. Raffaele Nigro identificò il manutengolismo femminile come:

un continuo atto di amore verso i propri parenti datisi alla campagna. Madri, mogli, figlie, sorelle che si mettevano per le strade di montagna e collina con una notizia dentro la testa o con pane e vino sulle spalle. Oggi le diremmo fiancheggiatrici. Possiamo dirle soggetti di una società omertosa e banditesca?

Diciamo quel che vogliamo ma proviamo anche a guardare a persone che trovano il coraggio di uscire di casa, sfidare i rigori della legge, affrontare il buio, vincere la paura e sfidare la sorte (GUERRI, 2011, p. 28).

Alle brigantesse venivano attribuite le funzioni di “vivandiere”, distribuivano il cibo, ma non necessariamente erano addette alla cucina. Questo luogo di confino per donne, con la caduta delle quattro mura del tetto familiare, non esisteva. I pasti delle bande venivano preparati dai contadini, o anche dai briganti maschi che vivevano il cucinare come un momento di gioviale cameratismo. In tribunale si diede invece troppa importanza affidare alle donne questo ruolo all’interno della banda ma, come sappiamo, il mantenimento dello stereotipo di genere era utile alla strategia difensiva degli avvocati. In realtà, una buona maggioranza delle donne nelle bande non espletavano mansioni tipicamente femminili, a parte il cucito e quindi il rattoppare vestiti e confezionare vestiti. Un brigante lucano, Federico Aliano, ammise che «per biancheria, abiti e scarpe facevamo comprare la roba dal primo capitato, buon grado o malgrado suo, e poi li lavoravamo noi stessi» (SCAFOGLIO e DE LUNA, 2007, p. 62). Per quanto riguarda i viveri, quando non arrivassero dai ricchi possidenti che appoggiavano le bande, provenivano da razzie e estorsioni.

4.5.4. Religiosità, sacerdozio femminile, culto mariano e ruolo del clero. Della vita delle bande brigantesche del’800, colpisce il ruolo che la religione occupa nella realtà e spesso anche nell’immaginario collettivo dei contemporanei. Si tratta di un cattolicesimo popolare, contadino, adattato anche a quelle che erano le esigenze della guerriglia, della vita nei boschi, da nomadi, da rifugiati e fuggitivi. Briganti e brigantesse erano molto religiosi nel modo in cui spesso lo erano le plebi contadine, fortemente superstiziose, e portavano con sé amuleti benedetti dal papa e figurine dei santi nella convinzione che li proteggessero dalle pallottole. Una religiosità sincretica, ma sinceramente sentita le portava a pregare frequentemente, spesso anche in coro a voce alta. Oltre al discorso prettamente spirituale, bisogna pensare che alcuni rituali, come quello del “rosario”, permettessero il trasferimento di un momento di normalità, di consuetudine, ad una vita altrimenti segnata dalla violenza e

dall'improvvisazione, da continue fughe e scorribande. Qualcuna, come l'ex contadina lucana Filomena Cianciarulo, portava il crocefisso al collo.

L'aspetto estremamente importante di questa appartenenza ad una confessione è il suo non essere mai stata vista dai protagonisti né dai contemporanei in contrasto con l'attività di brigantessa. Era una religiosità popolare, condivisa anche con gli uomini del gruppo, che portava le brigantesse a chiedere aiuto a Dio nel momento del bisogno. Un cristianesimo quasi sincretico, animista, superstizioso, di chi smetteva di lavorare allo scatenarsi di un temporale e si faceva il segno della croce dopo aver ascoltato il ruggito di un tuono. Una religiosità a volte meramente superstiziosa e bassa, come quella descritta da Jakob Lichtensteiger. Nel diario del sequestro presso la banda Manzo, questi evidenziò, con un atteggiamento di superiorità, la divisione fra la religiosità mite e osservante degli svizzeri e quella dozzinale dei briganti campani:

era la festa di Tutti i Santi che potemmo onorare in silenziosa meditazione. Le nostre sentinelle naturalmente non mostravano uno stato d'animo particolarmente festoso ed in genere solo raramente davano prova di appartenere a quel paese devoto dove – come dice il “Berliner Gukkäästner” – “ci sono quasi più preti che persone”. I loro santi venivano nominati per lo più al gioco, ed in un modo tale, che a volte sospiravo in silenzio: “Padre, perdonali!”. Manzo stesso era in ciò un maestro terribile. Solo raramente si vedeva qualcuno con un rosario in mano. I loro santi patroni li portavano raffigurati su medagliette d'argento o di bronzo appese a catenine e cordoncini sulla pelle nuda. Da essi si aspettavano protezione contro le pallottole della polizia e dei soldati che li inseguivano, ma soprattutto fortuna al gioco. Solo pochi membri della banda rispettavano i giorni di digiuno. Lo posso comprendere benissimo, perché tali giorni erano comunque alquanto frequenti da noi, anche se il calendario non li annunciava (LICHTENSTEIGER J. J., 1984, p. 57).

Trivialità e facilità nel chiamare in causa i santi spesso si verificavano nel momento di grande cameratismo del gioco delle carte:

Gioco e passione sono inseparabili: il giocatore pretende di vincere. Ma solo in quei boschi capii realmente quanto colga nel segno col suo giudizio lo spirito popolare, quando chiama il gioco l'ora di raccoglimento del diavolo, e le carte il suo libro delle preghiere. Il nome di Dio Padre, di Cristo, della Madonna e di vari santi veniva

pronunciato sotto i rispetti più oltraggiosi (LICHTENSTEIGER., 1984, p. 16).

Ma questa è solo una delle tante realtà, all'interno del mondo brigantesco si viveva la propria religiosità in modo abbastanza vario. Angiolo De Witt ci diede una immagine dei membri delle bande simili agli odierni estremisti islamici o ai crociati del medioevo. Si sono dati alla campagna in nome «della Madonna del Carmine, per la quale hanno una devozione speciale» e «la gloria del Paradiso, che sentono essersi acquistata colle pratiche religiose, è l'unica speranza, l'unica ricompensa che si ripromettevano dopo una lunga vista di stenti» (DE WITT, 1884, p. 74.). Il racconto che ci lascia l'ufficiale su un giovane brigante, in attesa della sua esecuzione, conferma quest'atteggiamento fideistico rintracciabile nelle bande e l'essenza anche religiosa della guerriglia anti-unitaria:

Era un bel giovanotto di circa venti anni, e teneva appesi al collo un breve della madonna, ed una ciocca di nerissimi capelli; a suo modo di vedere per quell'immagine aveva combattuto, ed in realtà per quei capelli andava a morire (...) quando si accorse che quello era il suo ultimo momento. Guardò il cielo col sorriso sulle labbra – Si vedeva chiaramente, che gli era stata assicurata la gloria del paradiso (DE WITT, 1884, p. 309-310).

La devozione delle bande era rivolta ai santi, i patroni dei paesi natii in primis, e soprattutto alla Vergine: donna del popolo, amata del popolo. Questo esteso culto mariano, era praticato con una ritualità debitrice della più mera superstizione. La Madonna accorreva in difesa dalla sfortuna o dal “malocchio” attraverso “abitini” o “pettorine” rettangolari di saio ritraenti la Vergine (o altri santi), nella convinzione che questo avesse fermato le pallottole di bersaglieri e forze dell'ordine. La venerazione mariana, che era senza dubbio superiore ad ogni altra devozione, si compenetrava perfettamente con l'attività della guerriglia: durante i saccheggi si evitava accuratamente di rompere le giare visto che «l'olio era di pertinenza della Madonna e faceva ardere i lumini sempre accesi nelle edicole ai margini delle strade per dare sollievo alle anime del purgatorio» (DE WITT, 1884, 189). La rottura sarebbe stato senz'altro un segno malaugurante.

Ma la cosa che colpisce, soprattutto se lo si pensa in contrasto con la esclusione (ancora oggi) dalla vita sacerdotale delle donne nella chiesa cattolica, è il ruolo fondamentale che esse ricoprivano in vere e proprie liturgie improvvisate sui monti. Le brigantesse facevano tal volta le veci del prete pregando in coro e benedicendo i compagni prima di un'azione rischiosa, assumendo praticamente la parte da officiante del rito. Nella banda di Vincenzo Barone, che impazzava nei primi anni postunitari nei dintorni di Napoli, il capobrigante ordinava ai suoi commilitoni di scoprirsi il capo ed inginocchiarsi mentre la sua compagna Luisa Mollo intonava il Santo Rosario. La stessa Mollo si incaricava di appendere al collo del Barone un abito della Madonna del Carmine, la più venerata delle vergini fra le bande (SCAFOGLIO D., DE LUNA S., 2007, 78-79). La donna nelle bande mediava quindi con l'assoluto, e soprattutto con la Vergine. Ma il rapporto con la fede delle donne del brigantaggio fu spesso rappresentato in modo distorto e da un punto di vista patriarcale.



Brigante ferito di Paolo De Albertis, anni '30, olio su tela. Collezione privata, Marcianise
(DE LUNA, 2008, p. 45).

In un olio su tela di primo '800, Paolo de Albertis, pittore neoclassico che non disdegnava la rappresentazione di soggetti popolari, ritrae un brigante ferito seduto accanto a una brigantessa in piedi, che più di accudirlo e sanarlo fisicamente cerca una sua salvezza spirituale, indicandole una immagine della Madonna. La rappresentazione, nonostante la conversione, giudicando il capo girato del brigante, non sembra avere esito al momento, testimonia come le donne abbiano assunto un ruolo importante nella gestione del tema religioso all'interno delle bande, anche se vertendo sulla idealizzazione fuorviante del ruolo della donna.



Il brigante convertito che depone le armi davanti alla Madonna, Salvatore Marroni da disegno di E. Rouarge e Brigantessa ferita, Luigi Ruocco, 1837 (DE LUNA, 2008, p. 46).

La pittura ottocentesca, infatti, insistette molto sul tema del ravvedimento dei fuorilegge, collocando sempre una donna (brigantessa o non) nella rappresentazione di questa conversione. L'immaginario pittorico, che senz'altro presentava elementi stereotipanti, assegnava quindi alla brigantessa-compagna del brigante la funzione di mediatrice religiosa anche, e soprattutto, quando la finalità fosse la resa o l'abbandono della vita brigantesca. In questi casi, come quello proposto da Marroni su disegno di Rouarge la religiosità si viene vista e descritta

come incompatibile alla vita nella macchia. Ma, come si è visto, è una incompatibilità tutta pittorico-letteraria e soprattutto funzionale all'ideale patriarcale ottocentesco della donna santa e salvifica.

Quando poi è la stessa brigantessa ad essere ferita, allora interviene un membro ufficiale del clero, come il monaco del quadro di Luigi Rocco, artista neoclassico meridionale. Quelle pistole abbandonate per terre, la cintura slacciata e gli occhi al cielo fanno pensare ad un ravvedimento dell'ultima ora. Ma evidentemente, come sostiene Simona De Luna, «il pittore ignora che i briganti non consideravano le loro azioni in contrasto con la religione» (DE LUNA S., 2008, p. 45).

Inoltre, dimostrando come le bande non fossero dei fuoriusciti o dei derelitti della società, ma che al contrario godessero dei favori delle popolazioni del sud, vi erano delle orazioni a loro direttamente dedicate. Anche quando non ci fosse un'adesione diretta al brigantaggio, o una complicità logistica, si cercava di aiutare la causa della reazione, inserendo i briganti nella preghiera. Alla Vergine si chiedeva perfino la restaurazione del Regno delle Due Sicilie, come si evince da una preghiera citata da Valentino Romano:

Vergine Immacolata, io non ti crederò più vergine
Se tu subito non farai tornare
Gli adorati sovrani Maria, Sofia e Francesco.
I nostri fratelli briganti, in varie province d'Italia
riportano la vittoria
e sempre la riporteranno
perché combattono contro il Re Usurpatore.
La Madonna dovrà farci il miracolo di vedere
Cacciati fuori dal Regno gli usurpatori
(ROMANO, 2007, p. 195)

I briganti, quindi, non solo non erano un cancro da espellere per la società, ma godevano di tanto consenso da essere definiti "fratelli". Questo, il vero motivo della longevità di questa resistenza antiunitaria, ci aiuta a capire come poi ogni caduto/a per la liberazione del sud fosse venerato dalla popolazione, come testimonia l'aneddoto del De Witt:

Giuseppe Nardella della banda di Angelo Mario del Sambro rimase preso (...); il feroce brigante invece fu tradotto a San Marco in Lamis ed ivi fu fucilato. Ebbene sembra incredibile a dirsi ma in mezzo alla molteplice popolazione che assistette alla di lui fucilazione circolavano ripetute voci che passato per le armi il sanguinario Nardella erano scesi gli angeli dal cielo per portarne in trionfo l'anima (DE WITT, 1884, p. 73).

C'è da dire che il brigantaggio, non solo godette dei favori della popolazione ma anche delle stesse autorità religiose del tempo, che spinsero i contadini contro lo stato italiano, specie in seguito ai decreti Mancini del 17 febbraio 1861, che comportarono la soppressione di molti ordini religiosi e l'inclusione dei loro beni nel demanio statale. Questo portò sia il basso clero (preti, frati, suore), sia l'alto (vescovi e cardinali), a parteggiare per la reazione legitimista e a spingere il proletariato (rurale e non), alla rivolta. In riferimento a questo Clotilde De Filippo, autrice della *Guerra delle Sannite*, cita come il sindaco di Civitella Licinio, comune del beneventano, scriva nel 1862 al sottoprefetto di Cerreto per denunciare come i preti ignorino le leggi del Regno d'Italia e spingano la popolazione a fare altrettanto, andando incontro, anche loro, ad arresti e persecuzioni. Fra questi, molte donne religiose e laiche. L'11 dicembre 1861, il delegato circondariale di Cerreto comunica al sottoprefetto:

Nel rimetterle l'incartamento a carico dell'arrestata Emilia Bardari, monaca nomata Maria Crocifisso, mi do l'onore farle osservare che la medesima dà tutti sospetti di girare queste Province nella qualità d'emissaria Borbonica Clericale (...). Dalle dichiarazioni dei testimoni risulta che la stessa Bardari non manca spargere voci allarmanti, facendo credere che moltissimi sono i briganti che infestano il nostro paese, ed eccitando le coscienze contro il Governo col pretesto di compiangere coloro che si fucilano, senz'accordarli la confessione.

Negli elenchi di cittadini "sospetti" del comune di Pontelandolfo (evidentemente prima del celebre e terribile eccidio perpetrato dai bersaglieri il 14 agosto 1861), figura in una nota una certa Pasqualina Gasdia, di 50 anni, che viene tacciata di una complicità non solo politico-religiosa con il locale corpo sacerdotale.

Nota clericale- borbonica. Ha strette relazioni con preti di Benevento, e specialmente col canonico latino. Era maestra pubblica sotto il Governo borbonico, e preferì la perdita di tale ufficio, anziché a prestare il giuramento, e aderire all'attuale Governo. Nella pubblica opinione è considerata manubrio de' preti; e dovrebbe essere allontanata dal paese (DE FILIPPO, 2011, p. 96-99).

I sacerdoti, nel caso fossero a portata di mano o disponibili, a volte e soprattutto nelle bande più grosse, officiavano le vere e proprie funzioni con cui, sodali con la causa, conferivano una legittimazione sacra alle imprese brigantesche. Dei briganti e delle persone che mostrarono complicità con la guerriglia antiunitaria il clero se ne disfece quando questa rivoluzione viene poi persa. E quindi gli stessi membri del clero cominciarono a sfatare il fatto che preti e briganti avessero combattuto dalla stessa parte in questa vera e propria guerra civile che infiammò l'Italia. Addirittura viene messo in dubbio il sentimento religioso e la fede dei membri delle bande. Di questo ne è emblematico il testo di uno dei maggior sacerdoti "intellettuali" del '900, Don Giuseppe De Luca, che vide la devozione della madonna da parte dei briganti solo il frutto di una invenzione, un luogo comune «della polemica antimariana così come veniva orchestrata nei vari settori anticattolici». De Luca lamentava come anche grazie al successo internazionale della letteratura brigantesca (che aveva interessato Andersen, Irving, Dumas), tutti pensassero, erroneamente, che il brigantaggio fosse un fenomeno cattolico e che la devozione mariana muovesse le azioni dei briganti, mentre lui affermava che «non un testo, uno solo, permette la deduzione che si possa, contemporaneamente, essere un brigante e essere un devoto della Madonna». A De Luca non andava giù, giustamente, lo stereotipo: «briganti e devoti della Madonna, ecco definiti i cattolici – scriveva - Briganti, cattolici e (non ce ne scordiamo) meridionali» (DE LUCA, 1972, pp. 82–87). Condivisibile, ma certo, ora che la struttura di questo luogo comune è caduta nella sua base e nella sua forza non si può certo negare la casistica e la diffusione del culto mariano nei briganti postunitari. La relazione fra ciò che è "fuori legge" (e anche su questa definizione si potrebbe discernere), e spiritualità non si può né negare né tacciare di essere un incrocio assurdo. O insensato. Il diritto ad avere un senso del sacro e una propria religiosità non può essere di esclusiva di una categoria di

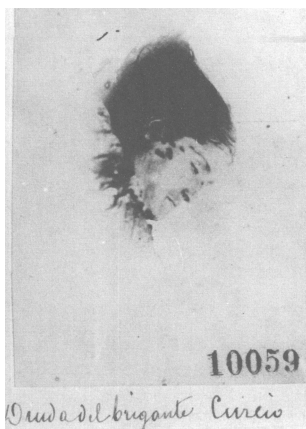
persone, né da meno prestigio alla Chiesa il fatto che un “criminale” senta una devozione mariana. Il sentimento religioso di brigantesse e briganti diede forza alle loro disperate azioni e una legittimazione sacra e proprio la Chiesa veicolò questi sentimenti per motivi politici e tornaconti personali.

D'altronde cosa succede oggi proprio in alcune delle terre che 150 anni fa videro le scorribande della reazione antiunitaria? La criminalità organizzata non continua forse ad appoggiarsi a ritualità religiose per rafforzare i propri vincoli di sangue? Si faccia il solo caso del santuario della Madonna di Polsi, nell'Aspromonte, luogo assolutamente strategico per le cosche della 'Ndrangheta, la mafia calabrese. I *boss* qui si ritrovano ogni anno in occasione della festa della Madonna per stringere alleanze e prendere decisioni importanti sulle strategie criminali: è la stessa forza della santa che fa osservare in modo ortodosso le regole. Considerando le differenze storiche, morali e sociali dell'esperienza brigantesca con quella mafiosa si può dire che, anche in quest'ultima, il culto mariano venga visto e utilizzato come strumento di garanzia delle leggi interne ai clan. Le scritture, una icona, il vangelo, diventano “la costituzione” su cui giurare fedeltà alle leggi dello stato nello stato, al sistema mafioso. In relazione a questo, il vescovo della Locride, Giuseppe Fiorini Morosini, ha considerato questo uso della fede come un insulto alla stessa e una profanazione del sacro. Non ha negato il legame del culto mariano con la criminalità e, come fece Don De Luca, ma ne ha denunciato l'utilizzo improprio¹⁶¹.

4.5.5. La morte. I cadaveri dei briganti venivano portati in paese e spesso appesi in piazza: questi corpi senza vita avevano la funzione di deterrente, come spiega il generale Pallavicini, nella sua *Istruzione teorica*: «i cadaveri dei briganti caduti in uno scontro saranno sempre trasportati nei paesi ad oggetto di convincere maggiormente le popolazioni, incredule sempre quando trattasi di vantaggi ottenuti dalle truppe» (TORRES, 2001, p. 46). Ai fini di amplificare l'effetto sulla popolazione, queste donne e uomini venivano spogliati ed esibiti nudi. Si è visto come i vestiti servissero ai membri delle bande ad attribuirsi un ruolo riconosciuto nella società. Questa barbara svestizione li privava di questi

¹⁶¹ Si veda sul connubio ndrangheta-religione GRATTERI, Nicola, NICASO, Antonio, *Fratelli di sangue*, Cosenza, Luigi Pellegrini, 2007.

segni distintivi e li riduceva a corpi in decomposizione. Spesso i cadaveri venivano addirittura decapitati, soprattutto dagli squadriglieri, nonostante questa pratica fosse severamente vietata dalle leggi dell'esercito italiano (DE JACO, 1969, pp. 156-157). La scusa era la difficoltà di trasportare il corpo intero in paese per l'identificazione, in realtà questa orribile pratica era solo frutto della barbarie di una guerra civile senza regole. Questa crudele sorte toccò anche a due donne di cui si sa poco: Maria Giuseppa Pizzi, vittima di una imboscata con il compagno Giacomo Parra e con lui giustiziata (le loro teste furono contese come trofeo dai due paesi della Basilicata), ed una certa Giuseppa Spina di cui circola una fotografia della testa mozzata, con le sue generalità sul retro, e la didascalia «druda del brigante Curcio».



La foto della testa decapitata di Giuseppe Spina
(SCAFOGLIO, DE LUNA 2007, p. 186).

La decapitazione veniva, però, praticata ai nemici uccisi anche dai briganti, persino in vita si dice, per poi esporre la testa su un palo, su un tetto, o su un albero spesso dopo aver riempito, “per diletto”, la bocca di sassi. Spesso brigantesse e i briganti ricorrevano alla cremazione, nonostante fosse notoriamente proibita dalla Chiesa, per evitare al compagno la gogna pubblica dopo la morte. Raccontò De Witt in seguito ad una battaglia vittoriosa della banda di Filomena Piccaglione e Michele Caruso: «pochi morti in quel fatto d'armi ebbero i briganti, e quei pochi furono messi in una pagliaia, ed ivi cremati, all'oggetto sempre che non fossero da noi riconosciuti» (DE WITT, 1884, p. 320).

Ad ogni modo, avendone la possibilità, i briganti preferivano seppellire i loro morti in modo da far scomparire ogni traccia (SCAFOGLIO, DE LUNA, 2007, p. 197-268). Queste pratiche funebri non potevano che alimentare, occultando la prova della morte, i miti formatosi intorno ai briganti, questa connotazione di inritracciabilità, quasi imprendibilità, addirittura invisibilità, di cui si è trattato precedentemente, e che è legata anche ai temi del travestitismo e trasformismo del brigante. È lo schema messianico creduto morto e scomparso per qualche tempo, ritorna per ristabilire la giustizia ed equità al popolo. Questi, secondo Hobsbawm, confida nella speranza «che il campione del popolo non possa essere sconfitto, che non è realmente morto, perché la sconfitta e la morte del brigante è anche la sconfitta del suo popolo, e quel che è peggio, la fine della speranza. Gli uomini possono vivere senza giustizia, e generalmente ci sono costretti, ma non possono vivere senza speranza» (CARTESIO, 1999, p. 187). Come per altri banditi sociali, il mito ha avvolto la loro fine: il bandolero andaluso Pernaless sarebbe migrato nel Messico, o Jesse James, fuggito in California. Anche sulle sorti del sergente Romano aleggiavano leggende: non sarebbe stato ucciso, ma errò a lungo per i boschi e le campagne del suo paese. Stesso destino misterioso, come si vedrà nella parte biografica toccherà ad alcune brigantesse¹⁶².

Aldilà, comunque di poche eccezioni, le brigantesse una volta arrestate venivano risparmiate. Non sempre fu così, certamente perché soprattutto in Lucania ci furono donne fucilate, soprattutto, nella fase di vera e propria guerra civile: Maria Gallicchio fu fucilata a Tagliacozzo con Borges nel dicembre 1861; Carmela Di Genova di Ripacandida, membro della banda di Ninco Nanco, fucilata nel gennaio 1862; Maria Maraffino, di San Fele, brigantessa della banda Coppa, fucilata il 15 giugno 1862; Nunzia Fusco, filatrice di Stigliano in Lucania, il 15 gennaio 1861; Vincenza Odessa, di Rionero in Vulture e appartenente della banda Ciccariello, il 7 febbraio 1863 (VARUOLO, 1955, 208); Beatrice Martinelli, contadina di San Fele; Maria Antonia Altini di Casalbaronia e tante altre ancora (ROMANO, 2007, p. 122). Nell'ottobre del 1861 Crocco con centocinquanta uomini di cui la metà a cavallo, assaltò una corriera nei pressi di Lavello, ma,

¹⁶² Si veda LUCARELLI, Antonio, *Il sergente romano, brigantaggio politico in Puglia dopo il 1860*, Bari, Palomar, 2003.

trovandosi inaspettatamente circondato da uno squadrone di militari, ordinò la ritirata, lasciando sul terreno una quarantina di morti. Una decina di membri della banda furono giustiziati sul campo: Otto o dieci briganti si arresero e furono subito passati per le armi; tra di essi la moglie del brigante Teschetta, amico di Crocco anche se nelle cronache non si parla però di fucilazione. Le brigantesse, coscienti che il pregiudizio di genere, le avrebbe quasi sicuramente risparmiato in tribunale e sul campo di battaglia, sia perché donne, sia perché incinte come nel caso di Mariuccia Andreoli, Maria Capitano, Carolina Casale o Giocondina Marino che scoprirono il seno o il ventre per farsi riconoscere e far abbassare i fucili (TRAPANI, 1968, p. 86; GELLI, 1931, p. 318-319).

4.5.6. Arresti e rese. Alcune brigantesse si arresero e si costituirono, ma quasi sempre solo quando la banda veniva smantellata dall'intervento dei militari, sopravvivevano ai compagni. Si consegnavano cioè quando si rendevano conto che era tutto perduto e per loro non c'era scampo: sole e ferite, partorienti o ammalate. È il destino di Rosa Cariello, brigantessa dall'ottobre 1863 che una volta dispersa la sua banda si costituì nel luglio del 1864 alla Sottoprefettura di Sala Consilina o di Arcangela Cotugno, braccata da ogni parte, essendo gravemente ammalata, si costituì nel luglio del 1864. Carolina di Ruocco, compagna del capobanda Petrucci, che operava sui monti Lattari, quando il suo uomo nel maggio 1863, fu catturato e poi fucilato, si consegnò dopo qualche settimana di latitanza. Due brigantesse si costituirono tra l'ottobre e il dicembre 1865. Altre due si presentarono l'anno successivo, tre tra gennaio e il settembre dell'anno 1867 si presenta una brigantessa "in abito virile" che si è comportata «più che con maschio coraggio» (SCAFOGLIO e DE LUNA, 2007, p. 126). Così fino al 1869, quando tra luglio e dicembre 1869, si consegnarono una brigantessa e 10 briganti, appartenenti alle bande campane Carbone e Pico, dopo aver ucciso quest'ultimo capobanda, contrario alla presentazione, e undici uomini della banda De Pace, tra cui Antonietta Scarano¹⁶³. Era la fine del fenomeno del brigantaggio postunitario. La consegna spontanea era a volte preceduta da una contrattazione, operata con l'aiuto di mediatori che spesso si arricchivano grazie a questa: ad

¹⁶³ Si veda DE BLASIO, Abele, *Storie di Briganti*, Lecce, Capone, 2001.

Agnese Alanza, lucana, furono accordati otto giorni per presentarsi, durante i quali il brigante Tinna, che l'aveva rapita ed era stato il suo amante, la sposò.

Altre volte ci si costituiva per scelta propria e non condivisa dalla banda, che poteva anche vendicarsi: Elisabetta Blasucci, avvertita la fine imminente della fase legittimista della rivolta, si consegnò nel settembre 1862, insieme al compagno Giovanni Rubertone: la banda Mazzariello, ai cui erano affiliati, sparò vanamente contro di loro per punirli. Costituendosi si poteva ottenere una riduzione della pena, che, unito a quello della tesi della coazione e della eventuale collaborazione, avrebbe reso più mite la condanna. Per questo non ci stupisce che Maria Giovanna Bonnet, compagna del brigante "Ciccariello", raccontasse ai giudici: «ci furono due scontri e morì il mio amoroso e allora pensai di presentarmi. Ebbi agio di scappare da quegli assassini che mi avevano costretta a vestire da uomo, ero custodita gelosamente e minacciata di vita se mi fossi allontanata» (VARUOLO, 1955, p. 65- 71).

4.5.7. Madre e guerriera. L'abbattimento dello stereotipo dell'incompatibilità. Si è detto che al momento dell'arresto molte donne fossero incinte. Queste partorirono in carcere; altre qui morirono a causa di infezioni o malattie come Serafina Ciminelli e Giocondina Marino. In galera, Filomena Cianciarulo partorì un bambino, che ricevette il battesimo e fu chiamato Angelantonio, come lo zio capobanda ucciso in battaglia: un forte gesto di fedeltà al suo passato di brigantessa. In generale, comunque, le brigantesse erano di solito donne forti, plasmate dalla vita contadina prima e poi da mesi, e a volte anni, nella macchia: per questo molte riuscirono a sopravvivere alla durezza e alle privazioni della prigionia e, uscite di lì, riuscirono perfettamente a reinserirsi nei paesi nati, dove erano molto popolari. Dice Hobsbawn, «l'ex bandito poteva facilmente rientrare nella società, dato che le sue attività erano considerate criminali soltanto dallo Stato e dai ceti superiori» (HOBBSAWM, 1971, p. 42).

Costanza Casale, nel 1875, venne scagionata dopo un anno e tornò alla sua Conca della Campania, dove lavorò da carbonaia e crebbe il figlio avuto col brigante Michele Lippiello, che era rimasto ucciso qualche tempo dopo la sua cattura. Filomena Cianciarulo dopo tre anni di carcere tornò a al suo paese, Marsiconuovo, dove sposò un contadino e invecchiò serenamente, accettata dalla

sua gente. La stessa sorte di Mariateresa Ciminelli, sorella di Serafina, che rimase in carcere fino al 1876 e ne uscì bene, se pensiamo che morì il 17 marzo 1926, alla beneamata ottantacinque anni, e si reintegrò nella vita del suo paese, Francavilla sul Sinni, dove visse fra l'affetto e la stima a tutti (RESTIVO, 2005, pp. 130-140).

Maria Lucia Di Nella, dopo cinque anni di carcere, sposò un contadino, Vito Guglielmi, e visse, madre di due figli, in una tranquilla povertà; la sua storia è rimasta nelle tradizioni orali dei paesi lucani, dove ancora oggi si racconta, colorata di favola (CESARI, 1928, p. 51-52). La vita sessuale certamente disinvoltata delle brigantesse portò spesso le donne a maternità, spesso involontarie e causate dall'assenza di contraccettivi, perché le donne erano perfettamente coscienti che uno stato interessante sarebbe stato di impaccio all'interno delle bande e avrebbe messo a rischio l'incolumità dei compagni che avrebbero potuto anche espellerle. Nonostante questo, non ci sono aborti documentati fra le bande mentre molte donne dimostrarono l'intenzione di portare a fondo la maternità, anche più di una volta, nel giro di pochi anni, il che implica che esse avessero un'idea di futuro, al di fuori dalla progettualità familiare tradizionale. Una fiducia dimostrata anche dagli stessi uomini delle bande che si impegnarono ad affidare le donne in stato avanzato di gravidanza a famiglie complici e manutengoli, spesso nella stagione morta della battaglia, quella invernale. Il bambino nato, veniva poi battezzato e affidato a persone di fiducia per permettere il reintegro della brigantessa nella banda (ROMANO, 2007, pp. 36-37). Filomena Cianciarulo, incinta di Nicola Masini dopo un anno di brigantaggio, si rifugiò con Maria Rosa Marinelli presso una famiglia latifondista e legittimista di Sala Consolina, dove partorì una bambina. E saltò, sul finire del 1864, lo scontro decisivo in cui Angelantonio Masini venne ucciso, perché nuovamente incinta. Anche Filomena Pennacchio fu affidata dal capobanda e compagno Schiavone ad un manutengolo di Montecalvo (SCAFOGLIO, DE LUNA, 2008, p. 75). Quando la donna era in procinto di partorire, il brigante incaricò un contadino di accompagnare da una levatrice di Melfi, che la ospitò in casa sua. Giuseppina Vitale fu portata nel gennaio 1863 nella massaria di un manutengolo, dove dopo due mesi partorì una bambina mentre Giocondina Marino nel maggio 1867, in gravidanza avanzata, si

rifugiò sulle montagne matesi e partorì un bambino, che affidò a amici per riprendere le armi in mano. Nella macchia, rimase di nuovo incinta, e fu arrestata al quarto mese. Molte persone si offrivano a dare esilio alle partorienti, pur rischiando grosso con la giustizia, a testimonianza del livello di implicazione della società civile con la lotta brigantesca.

Come si è visto la maternità fu quasi sempre un punto di forza per le brigantesse: ebbero salva la vita al momento dell'arresto e ottennero una riduzione della pena durante il processo; ma sarebbe fuorviante pensare ad una gravidanza programmata esplicitamente a questo scopo. Fra le brigantesse più note, si trovavano incinte al momento della cattura, oltre a Filomena Cianciarulo e Giocondina Marino, Chiara Di Nardo, amante di Nunziante D'Agostino, Carolina Casale, amante del brigante Lippiello e Maria Rosa Marinelli, legata Angelantonio Masini (GELLI, 1931, p. 234)

I loro compagni, amici e amanti erano morti in combattimento o erano stati fucilati: queste donne dimostrarono, insomma, di essere buone madri e grandi guerriere, sopravvivendo spesso ai loro uomini.

4.6. La brigantesse postunitarie nell'immaginario collettivo.

4.6.1. La manipolazione iconografica. Oltre ai testi pseudoscientifici e storici, alla manipolazione della figura delle brigantesse, e del brigantaggio in generale, contribuì in modo massiccio la rappresentazione iconografica. Prima di essere oggetto di attenzione da parte dei fotografi nel periodo postunitario, le brigantesse erano comunque entrate nell'immaginario collettivo europeo attraverso le opere di artisti locali e di viaggiatori stranieri. Una moltitudine di rappresentazioni di vita brigantesca tale da determinare la formazione di un genere figurativo proprio, comunque condizionato da fini commerciali e turistici e da manierismi (neoclassici, romantici, realistici) affini al genere etnico e "di costume" in voga soprattutto nella Napoli ottocentesca (SCAFOGLIO, DE LUNA, 2007, p. 126). Va detto, quantomeno, che queste rappresentazioni ebbero

il merito di non criminalizzare il brigantaggio, e di mostrare le brigantesse alle prese con i problemi della vita quotidiana nella banda, come moglie e madri di famiglia che però, in più, devono saper combattere accanto ai loro uomini. Si vedrà poi, invece, come la fotografia fu usata dalla propaganda sabauda per manipolare l'immagine dei suoi protagonisti, soprattutto delle donne, e con essa, l'essenza della lotta resistenziale delle popolazioni del Sud. Ci fu una enorme operazione propagandistica fomentata dal regime italiano nella prima decada unitaria, quando il fenomeno diventò di massa e si fece politico minacciando l'assetto geopolitico recentemente costituito. Per capire da quale base partì la rappresentazione fotografica, è forse utile analizzare quale fosse l'immagine del brigantaggio prima dell'Unità d'Italia. Una figura molto di moda nella pittura europea dell'Ottocento, una rappresentazione senz'altro romantica, manieristica, stereotipata ma che ancora non aveva partecipato alla trasformazione del brigante a selvaggio criminale.

Le rappresentazioni pittoriche precedenti all'unificazione, pur con le sue limitazioni, ebbero l'importanza di mostrare lo svolgersi della vita all'interno delle bande e la presenza di brigantesse all'interno di queste. Segno, questo, che ancora prima del dramma dell'unificazione e della rottura della quotidianità che massificò il fenomeno del brigantaggio femminile, la presenza di donne in bande di "fuorilegge" non era visto come un fatto inusuale.

Questa presenza è comunque tutta da analizzare. È vero che i briganti furono di solito rappresentati in compagnia di donne, non sempre brigantesse ma comunque implicate nell'attività del compagno, marito, e commilitone, ma la pittura ottocentesca ritrasse una brigantessa quasi sempre non armata e fuori dal combattimento. Simona De Luna, nel fondamentale *Per forza o per amore: brigantesse dell'Italia postunitaria* (DE LUNA, 2008), ha catalogato molti esempi validi alla nostra analisi. In alcuni casi, la donna raffigurata si limita a caricare i fucili affinché li usino gli uomini, o a svolgere il ruolo di vedetta, come nei due acquarelli che si mostrano a continuazione, perché raramente la cultura dell'epoca «fu capace di attribuire alle donne del brigantaggio un ruolo più attivo e autonomo» (DE LUNA, 2008, p. 39).



La donna del capobrigante, incisione acquarellata del francese Philibert Louise Debucourt, primo Ottocento, ricavata da un dipinto dell'inglese Charles Lock Eastlake A destra, *Assalto al covo dei briganti*, acquarello anonimo della prima metà del XIX secolo (DE LUNA, 2008, p. 43).

Nell'opera tratta da Eastlake, la donna ha la funzione di vedetta, solo nel migliore dei casi. Dal titolo, si potrebbe dedurre che è solo una moglie preoccupata per il marito e che non le viene affidata nessuna funzione specifica all'interno della banda. È disarmata e indossa un pomposo e folcloristico vestito; in questa come in altre opere si denota una scarsa conoscenza da parte degli artisti delle donne dedite alla "macchia". Molti, come lo stesso Eastlake, attratti dal racconto del *Grand Tour*, avevano viaggiato nel Sud Italia, ma non si erano mai ritrovati faccia a faccia con una vera brigantessa. In più, c'era una evidente resistenza a rappresentare una donna armata, probabilmente per nascondere una sua partecipazione diretta agli scontri e censurare il potere che l'uso delle armi le poteva conferire all'interno della banda o della comunità. In un'altra opera di Eastlake, appaiono l'uomo e la donna in un momento di riposo fra le rocce di un bosco. Già il titolo, però, *A Brigand And His Wife Resting*, riporta la donna nel ruolo di "moglie di". La sua postura, incantata mentre ammira il suo valoroso uomo dissetarsi, connota la rappresentazione degli elementi romantici-stereotipanti delle "brigantesse per amore". La donna di Eastlake, anche nel

momento del pericolo e dell'azione, sta un passo indietro al brigante, facendosi scudo con il suo corpo, come si vede nel significativo *Il brigante e la sua donna*.



Charles Lock Eastlake, *A Brigand And His Wife Resting*, olio su tela, coll. privata¹⁶⁴; *Il brigante e la sua donna*, tempera, coll. Privata (ROMANO, 2007).

Si ritagliarono un importante spazio in questa ampia produzione le opere di una donna, artista di un certo rilievo nel primo '800, come la napoletana Michela De Vito specializzata nella resa dei costumi e delle vestiture femminili. Come spesso accade alle donne nel campo delle arti, il suo nome venne spesso confuso al maschile, con un inesistente Michele de Vito. Le sue opere incarnano perfettamente il canone del genere brigantesco preunitario, che tanto piaceva agli stranieri, soprattutto inglesi, al cui gusto andava incontro mischiando romantico e pittoresco. Importante soffermarsi sui costumi locali, i dettagli etno-folcloristici di queste figure: la loro appartenenza al brigantaggio è riconoscibile solo per la presenza del fucile e poco altro, ma è significativo che l'artista donna non abbia

¹⁶⁴ Immagine presa dal sito www.arcadja.com, (accesso il 31/8/2013).

remore nel rappresentarle armate. L'etnicità, invece, presente in tutte le rappresentazioni dell'epoca attraverso il vestiario, scrive De Luna «assolve la funzione rassicurante di allontanare in un mondo altro, folklorico ed esotico, la novità dirompente della donna in armi, con l'acquisizione di potere che simbolicamente rappresenta» (DE LUNA, 2008, p. 43).

La gentilezza e l'eleganza della pittura della De Vito è evidente nelle figure di brigantesse rappresentate in due dei suoi acquarelli. Il primo di questi due acquarelli mostra la donna in costume albanese, con l'aggiunta di elementi briganteschi. Il secondo acquarello, col motivo della pietra, viene attribuito anche a Saverio Della Gatta col titolo significativo di *Provincia di Calabria Citra*, emblematico di come in epoca preunitaria si fosse avviata già l'identificazione dei calabresi con i briganti¹⁶⁵.



A sinistra, *Brigantessa* di Michela De Vito, metà Ottocento, acquarello, Raccolta Zerbi, Taurianova (Rc). A destra, *Brigantessa calabrese*, Collezione privata (DE LUNA, 2008, p. 44).

Nelle rappresentazioni artistiche del brigantaggio si rintraccia anche una certa insistenza sul tema amoroso e familiare, molto idealizzato. Un'insistenza

¹⁶⁵ Si veda su De Vito e Della Gatta, AAVV, *Gouaches napoletane del Settecento e dell'Ottocento*, catalogo, Museo Pignatelli, Napoli, 1986.

paradossale, che contraddice il contesto drammatico, provvisorio e spesso violento della vita del fuggitivo, in cui i valori tradizionali venivano spesso superati. Fu un tema ricorrente nella pittura dello svizzero Léopold Louis Robert, come si nota nel quadro a olio *La famiglia del brigante*. La rappresentazione di un quadretto familiare che riposa dietro una roccia, con tanto di bebè fra le braccia della madre, è suggestivo ma molto lontano dalla realtà. Come trattato in precedenza, le brigantesse lasciavano la macchia per partorire, presso i manutengoli della banda in paese, per dopo affidare il bambino ad amici o complici e tornavano a vivere e combattere con i loro compagni. Robert, come si vede in un'altra opera, non affida funzioni militari alla donna che, disarmata, si limita a vegliare il sonno del marito affinché recuperi le forze. Sono tutte conferme, queste, di come sia stato difficile per l'arte Ottocentesca rappresentare una donna nello svolgimento di funzioni tradizionalmente maschili: non si rinviene in queste opere, ad esempio, una donna, in groppa ad un cavallo a comandare le operazioni della guerriglia. In un altro quadro di Robert, la donna veglia il riposo del marito all'ombra di una pietra. Guarda verso l'orizzonte ma è completamente disarmata.



A sinistra, *La famiglia del brigante*. A destra, *Donna di brigante che veglia il marito*, 1821, Museo di SanctGallen. Entrambi di Léopold Louis Robert (DE LUNA, 2008, p. 49).



***Briganti meridionali*, anonimo, primo ottocento, privato (TODARO, 2011, copertina).**

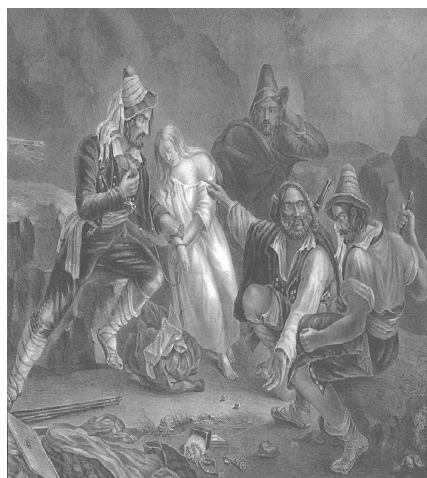
Quando, invece, in un quadro anonimo contemporaneo, è la moglie invece ad assonnerchiarsi sulle spalle del marito, che puntualmente ha il fucile in mano e pronto all'uso. Topici, che si mantennero anche con le brigantesse postunitarie e nella successiva storicizzazione, come l'amore o la costrizione forzata, vennero rappresentati come cause dell'adesione delle donne alla vita brigantesca. Il tema del sequestro della donna e della sua incorporazione violenta alla banda fu massicciamente presente nella pittura di allora, anche per certi rimandi classici in voga all'epoca (il ratto delle Sabine, ad esempio) e per, in epoca postunitaria, le false testimonianze fatte dalle brigantesse nei loro processi. Così i briganti rapiscono le donne per avviarle alla vita da brigantessa o farne degli oggetti di piacere.

Il disegno, qui proposto, di Gonsalvo Carelli, è però già di epoca unitaria e rappresenta, in modo manicheo, la barbarie dei briganti che interviene a rompere la tranquilla quotidianità delle donne, anche se la drammaticità è un po' ovattata dal neoclassicismo dello stile pittorico.



Scena di brigantaggio, Gonsalvo Carelli, 1865. Bibl. Reale, Torino (DE LUNA, 2008, p. 41).

Ad ogni moto, il tema del ratto era già presente nel primo Ottocento. Nella litografia di E. Ollion, il sequestro è ai danni di una giovane innocente. Il dramma è esaltato dal candore abbagliante della *mise* della donna e dal pudore dettato dallo sguardo basso, che contrasta con la cupezza degli sguardi dei briganti, molto caratterizzati nelle loro intenzioni. Una opera di D. Lindau offre un ulteriore elemento sulla distanza fra realtà e rappresentazione, mostrando un improbabile sequestro ai danni di una donna e un bambino, a giudicare dalle vesti, di classe agiata. Un fatto, questo, molto lontano dalle abitudini delle bande che ai fini di ottenere un riscatto erano soliti sequestrare uomini.



Nelle mani dei briganti, E. Ollion, primo ottocento, litografia tratta da un quadro di Lecurieux (DE LUNA, 2008, p. 42).



Scena di brigantaggio, di D. Lindau, seppia, 1831 (DE LUNA, 2008, p. 42).

Oltre ai topici della brigantessa innamorata o rapita, o della donna salvifica che media per la salvezza dell'anima del brigante¹⁶⁶, è presente nella tradizione pittorica ottocentesca il tema della brigantessa amante del lusso, compiaciuta del bottino. Nel quadro di Van Bree, in un nascondiglio di briganti, mentre sullo sfondo c'è il solito sequestrato, un ecclesiastico che scrive, pistola alla tempia, la lettera di ricatto per i familiari, la donna è assorta nei suoi pensieri mentre maneggia gli ori ed i gioielli frutti delle razzie della banda.



Nel covo dei briganti, P. Van Brée, 1826, quadro ad olio, collezione privata (DE LUNA, 2008, p. 47).

¹⁶⁶ Si veda il cap. *Religiosità, sacerdozio femminile, culto mariano e ruolo del clero.*

L'epos popolare collocava ai briganti in un piedistallo, in un mondo esotico e lontano, di lusso e perversione, e non nella realtà del paesino e nelle piccolezze della criminalità fuggiasca. Descriveva le donne ritornare ai paesi nati dai boschi, ricoperte di gioielli, e ciò contribuiva alla diffusione dello stereotipo sul fatto che le donne fossero, all'interno delle bande, le più attaccate al lusso e al denaro.

Il topico della brigantessa materialista è confermato da un'opera anonima del 1829. Qui, la brigantessa ammira compiaciuta i tessuti e gioielli, frutto della vita criminale della banda. Tutto il focus dell'autore è sulla vanità femminile, centrale nel quadro, che oscura gli altri tipici elementi briganteschi, pur presenti.



La donna del brigante, ignoto, acquaforte, 1829 (DE LUNA, 2008, p. 48).

A metà del secolo XIX la brigantessa si è convertita in un genere pittorico e la sua figura è rinchiusa in una idealizzazione fra romantico e gusto del costume. Si discosta lievemente la presenza di un quadro anonimo intitolato *Brigantessa*:

una donna, di profilo, con abiti femminili, guarda l'orizzonte dall'entrata di casa, imbracciando un fucile come stesse a protezione della proprietà.



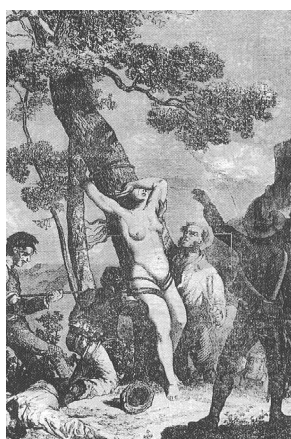
Brigantessa, anonimo, 1860 circa (DE LUNA, 2008, p. 43)

Negli anni della prima decada unitaria si veicolò nella produzione artistica, e come vedremo, nella letteraria, tutta l'ideologia di regime volta a criminalizzare l'intero mondo brigantesco, sottraendosi poco a poco a romanticismi e idealizzazioni, soprattutto nei confronti delle brigantesse, presenti e riassunti comunque in alcune opere tarde come il bel *Die Brigantessa* dell'austriaco Anton Romako e l'acquarello di Ballerini che sottoponiamo all'attenzione. In Romako, una bellissima donna imbraccia un fucile e sembra con questo proteggere il bambino appena nato, che gioca con le collane (immancabile motivo) appese alla sua culla di fortuna. È curioso che il sottotitolo releghi la protagonista del quadro a "moglie di brigante", pure in assenza del marito. Il gusto della donna con il fucile in vestito tradizionale, già consolidato intorno alla metà del secolo, e che mescolava interesse per le culture popolari con la ambientazione amena e straniente, tocca il suo punto finale e apice, secondo De Luna, nell'opera del pittore italiano (DE LUNA, 2008, p. 40). In generale, l'unificazione portò comunque alla nascita di nuove mitologie e nuove raffigurazioni che si accostassero alla sublimazione iconografica preunitaria, che trasfigurava, si è visto, le brigantesse in simboli atemporalmente e astratti.



Die brigantessa (The brigand's wife), di Anton Romako, 1872, privato¹⁶⁷. A destra, *Brigantessa*, acquarello di Augusto Ballerini, 1880 (DE LUNA, 2008, p. 40).

A questo, si aggiunsero dei processi di demonizzazione e criminalizzazione. In qualsiasi caso, lo scopo prefisso del governo italiano fu quello di occultare la realtà del brigantaggio in generale, e del femminile nello specifico, sottraendole ogni possibile giustificazione sociale.



Illustrazione, 1861 (DE JACO, 1969, p. 396).

¹⁶⁷ Immagine presa dal sito www.artvalue.com, (accesso il 2/9/2013).

Le loro rappresentazioni sono segnate da sesso e violenza, paura e desiderio, come mostra l'illustrazione comparsa in un giornale torinese del 1861, e riportata da De Jaco, in cui una donna viene legata ad un albero per essere, si presume, seviziata e stuprata dai briganti.

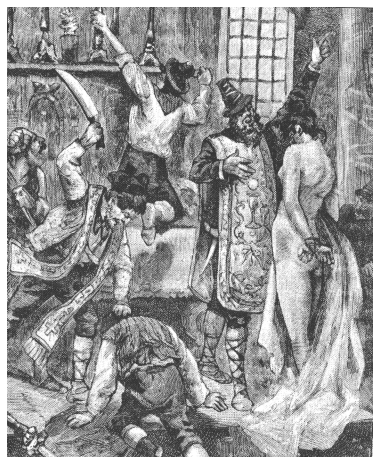
Il napoletano Euriso Capocci, in un suo quadro, fa riferimento ad un reale fatto di cronaca avvenuto nel 1867: lo stupro di una giovane da parte dei briganti. Il quadro in realtà illustra solo la fase del soccorso alla donna da parte dei militari italiani, volendo chiaramente mettere l'accento nella contrapposizione fra la brutalità dei briganti e la civiltà e l'ordine dell'esercito, in una ottica di legittimazione della repressione al brigantaggio e della "missione civilizzatrice" del Regno d'Italia nel sud della penisola. Il titolo, semplicemente *Gesta brigantesche*, basta a far intendere di che cosa sono capaci i "selvaggi del Sud".



***Gesta Brigantesche* di Euriso Capocci, 1867, Palazzo Pitti, Firenze¹⁶⁸.**

La demonizzazione del mondo brigantesco culmina nell'opera illustrata a fascicoli, tardo-ottocentesca, del romano Conte di Brianza, intitolata *I briganti celebri*. Uno scenario colmo di violenze, riti orgiastici, stupri e omicidi, con le donne sempre a fare da vittima.

¹⁶⁸ Immagine presa dal sito www.bridgemanart.com, (accesso il 1/9/2013).



Brigante omicida di donna e Empietà e lussuria dei briganti in I briganti celebri di Conte Di Brianza, Roma, Perino, 1893, Biblioteca Nazionale Napoli (DE LUNA, 2008, p., 50).

Nel 1893, con il brigantaggio ormai debellato, non era più la propaganda antibrigantesca a richiamare l'attenzione del lettore, ma gli aspetti pruriginosi e perversi della romanzata criminalizzazione delle bande e dello loro vicende.

Nell'Italia postunitaria, quando per la prima volta la gente viene a trovarsi, per così dire, a una distanza ravvicinata con le brigantesse e i briganti reali, il mito romantico del bandito subisce una battuta d'arresto e la manipolazione iconografica passa nelle mani della fotografia. In genere l'interesse delle arti pittoriche per i briganti e le brigantesse nel periodo postunitario scemò: in parte perché i pittori non si piegarono ad ideologizzare la repressione del brigantaggio in chiave filo-patriottica, ma soprattutto perché la fotografia rispondeva esaustivamente alla domanda di documentazione del fenomeno, e piano piano guadagnava sempre più spazio sui giornali.

La fotografia appena diffusa su grande scala apparve come un incredibile mezzo propagandistico che il governo italiano usò astutamente. Le truppe di Re Vittorio, fra i primi eserciti al mondo, si dotarono di fotografi ufficiali durante la repressione al brigantaggio. Con quale fine? Il «dover documentare quanto barbaro fosse il nemico che stavano distruggendo» (DE JACO, 2001, p. 23) e diffondere, con le foto dei briganti sconfitti, i mirabili successi ottenuti dall'esercito italiano ed i nemici sconfitti. Nella prima decade del Regno d'Italia, la fotografia era già così diffusa che il vignettista satirico Casimiro Teja ironizzava sull'invasione di questo mezzo di comunicazione. Nelle caricature,

riprese in un saggio del Di Pace, vediamo una critica alla componente “perseguitrice” del nuovo mezzo e, nello specifico della prima vignetta, l’ironia sul suo uso nella campagna repressiva del brigantaggio.

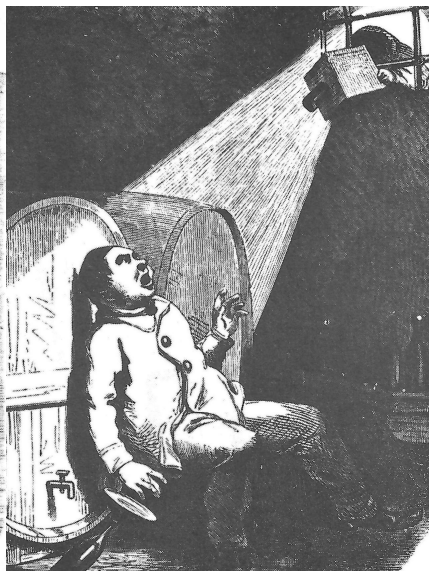


Il brigantaggio deve finire sicuramente per opera della fotografia. I prefetti delle province molestate da questo flagello devono fotografare tutti i loro amministrati.

«Il brigantaggio deve finire sicuramente per opera della fotografia. I prefetti delle province molestate da questo flagello devono fotografare tutti i loro amministrati», recita la vignetta» (DI PACE, 1984, p. 139).



Quand'anche per isfuggire alle persecuzioni della fotografia sulla terra vi buttate nell'Oceano, non potreste evitare la fotografia sottomarina.



Andate anche in prigione e sarete sempre vittime della fotografia sotterranea.

«Quando anche per isfuggire alle persecuzioni della fotografia vi buttaste nell’oceano, non potreste evitare la fotografia sottomarina» nella vignetta a sinistra. «Andate anche in prigione e sarete sempre vittime della fotografia sotterranea», quella a destra (DI PACE, 1984, p. 140).

La demonizzazione del brigantaggio appartiene al periodo postunitario quando i briganti irrupero nella scena della storia in forme e dimensioni inediti rispetto al tradizionale brigantaggio endemico, e minacciarono pericolosamente l'assetto sociale nato dalla rivoluzione liberal-nazionale. Lo stato maggiore dell'esercito italiano si affrettò a dare del brigante un'immagine negativa, negando la versione edulcorata dell'arte figurativa, e sfruttò la comparsa della fotografia segnando una svolta nelle rappresentazioni del brigantaggio e nel loro uso sociale, con la sua capacità di assicurare una resa immediata e realistica dei fatti e rendere l'immagine moltiplicabile all'infinito e quindi fruibile su una scala immensamente più vasta, a costi contenuti.

Le immagini fotografiche, prodotte col metodo del collodio umido, cominciarono ad essere utilizzate dalle forze dell'ordine sia nelle investigazioni che nella propaganda, e al tempo stesso venivano distribuite e vendute sotto la forma di *carta de visite*, introdotto in Italia nel 1854 dal pioniere della fotografia francese Alphonse Bernoud, (celebre per essere riuscito nel 1862, a fotografare il terribile brigante Luigi Alonzi, detto *Chiavone*, nella "macchia", nei boschi vicino a Sora)¹⁶⁹.

Tra i fotografi che maggiormente si distinsero in questo tipo di imprese si ricordano Emanuele Russi, fotografo casertano che ebbe messa a disposizione addirittura una locomotiva ed un vagone per fotografare i briganti uccisi, Giuseppe Chiaretti, Carlo Fasolato, Raffaele Del Pozzo, Achille Quinet e il citato Bernoud, i quali oltre alle macchine fotografiche portavano con se i costumi con cui rivestivano i malcapitati che, ancora vivi, venivano costretti ad interpretare per l'opinione pubblica il ruolo sanguinario brigante imbracciando un fucile scarico e atteggiando il viso al ghigno crudele dell'assassino, mentre da morti servivano per magnificare le gesta dei loro carnefici (SCAFOGLIO, DE LUNA, 2007, p. 127). Lo stato maggiore dell'esercito si sforzò di diffondere le immagini in tutta l'Italia, servendosi anche dei giornali, fomentando il primo grande uso propagandistico dei media che la penisola avesse conosciuto. Riuscirono così a documentare la

¹⁶⁹ Si veda FERRI, Michele, *Il brigante Chiavone - Avventure, amori e debolezze di un grande guerrigliero nella Ciociaria di Pio IX e Franceschiello*, a cura dell'Azienda di Promozione Turistica di Frosinone, Sora 2001.

sconfitta dei briganti, a tranquillizzare la società, o meglio il tipo di società che difendevano, celebrare i comandanti, e scoraggiare ogni forma di ribellione, usando come deterrente le foto dei cadaveri di briganti e brigantesse (ve ne sono due accertate¹⁷⁰).

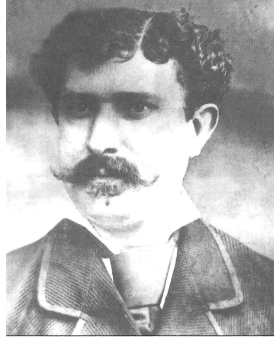
Nel marzo del 1868, Emanuele Russi venne immediatamente convocato nella zona S. Maria Capua Vetere dal generale Pallavicini, in seguito alla sconfitta delle bande Ciccone, Marino e Pace. In effetti, i briganti arrestati venivano fotografati in gruppo, a volte insieme ai militari, immediatamente dopo la loro fucilazione. Esposti come trofei, in vita come in morte. Ed in morte dei briganti, spesso si gioca con la farsesca e umiliante finzione di metterli in posa come vivi: le mani dei militari a volte sorreggono le teste, afferrandole per i capelli, in una immagine che unisce barbarie e potenziale propagandistico. È proprio quello che accadde ai membri della banda Ciccone, fucilati il 21 aprile 1868 e fotografati da Russi (ROMANO, 2007, p. 40).



Briganti della banda Ciccone esposti come trofei dai soldati piemontesi: i quattro in mezzo sembrano vivi, in realtà sono morti e vengono sorretti dai soldati¹⁷¹

¹⁷⁰ Si veda p. 171 e cap. su Michelina De Cesare.

¹⁷¹ Immagine presa da antrodeibriganti.jimdo.com, (accesso il 2/9/2013).



Emanuele Russi, fotografo ufficiale dell'esercito Italiano nella campagna repressiva del brigantaggio (DE LUNA, 2008, p. 18)

I fotografi ufficiali ebbero libero accesso non solo ai luoghi dei combattimenti, ma anche alle carceri. Qui, dopo l'esecuzione, per farli apparire ancora vivi, i briganti erano legati ad un palo, a una sedia, a una scala, con le palpebre tenute aperte con mezzi di fortuna, i fucili in mano, accompagnati da militari col fucile spianato. Tristemente famosa è, ad esempio, la foto del bersagliere che tiene per i capelli il capo sfigurato di Nicola Napolitano, ex pastore di Nola, detto *Caprariello*, allo stesso modo di un cacciatore orgoglioso della sua preda: l'obiettivo è quello di legittimare il rigore della repressione, mostrando il nemico come una bestia.



Settembre, 1863, un bersagliere esibisce il cadavere del brigante *Caprariello*¹⁷².

¹⁷² Immagine presa da www.brigantaggio.net, (accesso il 30/8/2013).

Perfino le teste decapitate venivano goffamente riposte sui corpi, in una postura farsesca che pretenderebbe nascondere la crudeltà della scena. Una pratica in realtà barbare e illogica, evidente nella foto riguardante la “banda Fuoco”, giustiziata ed esposta al pubblico ludibrio con tanto di cartello identificativo. Si voleva infrangere, così, il mito dell’inafferrabilità del brigante.



**Domenico Fuoco, Benedetto Ventre e Francesco Cocchiara, detto “Caronte”,
giustiziati il 17 agosto 1870, e così esposti, dall’esercito italiano¹⁷³.**

Raramente le immagini fotografiche immortalarono la verità. Capì soprattutto con i capibriganti, a cui era spesso riservato anche l’onore di una foto singola, come nel caso dell’esecuzione di Ningo Nanco o di quella di Borges, giustiziato dai bersaglieri ai quali si è arreso. Quando la foto segue l’esecuzione o l’uccisione in combattimento e il rituale scenico non può essere rispettato, la finzione viene meno e l’immagine della morte arriva in tutta la sua desolante forza, pronta a convertirsi in un santino. Un’immagine da diffondere a mezzo stampa ma non solo (ROMANO, 2007, p. 42).

Infatti, vennero commercializzati album interi di foto che davano una truce rappresentazione visiva dell’Italia centromeridionale ai fini di convincere ancor più l’opinione pubblica nazionale della necessità di liberare il sud da questi soggetti deviati e violenti. Anche delle brigantesse più famose restano oggi solo gli scatti dei fotografi di regime, e che il governo ha voluto tramandare.

¹⁷³ Immagine da www.ilportaledelsud.org, (accesso il 30/8/2013).



Il temuto Ninco Nanco, braccio destro di Carmine Crocco, immortalato il giorno della sua uccisione, il 13 marzo 1864¹⁷⁴.

E con loro, le donne, che la manipolazione iconografica è andata ancora oltre, perché quasi inesistenti sono le foto che testimoniano il reale vestiario della brigantessa postunitaria, così come confermato dalle fonti e trattato precedentemente in questo studio¹⁷⁵. Esemplari sono le foto di Maria Oliverio, di cui si tratterà ampiamente. Pantaloni, camicia, stivali, la brigantessa calabrese è una delle poche brigantesse ad essere immortalata con un vestiario congruo, credibile e adeguato alla sua attività di brigantessa.



Maria Oliverio, detta “Ciccilla”, immortalata dai fotografi piemontesi dopo il suo arresto, febbraio 1864, Catanzato (DE LUNA, 2008, p. 20).

¹⁷⁴ Immagine presa da www.calitritradizioni.it/brigantaggio, (accesso il 2/9/2013).

¹⁷⁵ Si veda pp. 189-192.

La quasi totalità delle foto di brigantesse sono scattate, invece, in una postura innaturale e mostrano donne del popolo spesso in abiti tradizionali: alcune “incorniciate” nei diffusi, all’epoca, ovali all’albumina, qualcuna con le armi in mano, ovviamente scaricate in precedenza dai militari. In forme e quantità diverse questi elementi “scenografici” fanno parte del montaggio costruito attorno alla figura della brigantessa. Le brigantesse lucane Reginalda Cariello, Filomena Cianciarulo, Maria Rosa Marinelli, della “banda Masini”, vengono incorniciate in queste ovali *carte de visite*, vestendo vestiti tradizionali e presumibilmente, a detta di De Luna, immortalate da Bernoud.



In ordine da sinistra, Reginalda Cariello, armata di pistola, Filomena Cianciarulo e Maria Rosa Marinelli (1865, Potenza), negli “ovali-santini”, tratti dalle foto di Bernoud.

(SCAFOGLIO, DE LUNA, 2007, p. 180-181).

Le foto delle brigantesse Maria Capitanio, Giocondina Marino e Carolina Casale, della rete brigantesca “Ciccone-Pace-Marino” hanno invece caratteristiche differenti. Sembrano infatti essere immortalate con vestiti indossati al momento dell’arresto o, comunque, “virili” o più congrui alla vita brigantesca. Le foto le ritraggono a mezzo busto, ma basti notare indumenti come giacca, camicia e gilet per notare come l’artificiosità della foto sia soprattutto, nel loro caso, legata alla cornice.

Come sappiamo è Emanuele Russi a occuparsi degli scatti di queste bande, e i tratti comuni fra le tre foto confermano la stessa autorialità. Probabilmente, chiamato in fretta e furia dal Generale Pallavicini, il fotografo piemontese non ebbe il tempo di portare con sé gli abiti folcloristici. Sono ipotesi, ma è importante

notare come ci siano diverse sfumature anche all'interno di questa enorme operazione propagandistica dell'esercito italiano ai danni delle donne del brigantaggio.



In ordine, Maria Capitanio, Giocondina Marino e Carolina Casale, arrestate nel 1868 sul Monte Cavallo, Frosinone. Fotografate da Russi (DE LUNA, 26-27).

Altre foto sono ancora, possibilmente, più artificiose. Mostrano le brigantesse vestite tradizionalmente a gruppi di due o tre, in atteggiamento da foto-ricordo, posando con il fucile e mostrando con un certo spirito cameratistico. Sono a nostro giudizio le foto che sorprendono di più, perché fanno sembrare protagoniste di un fotoromanzo storico, donne combattenti, abituate alla vita dura nei boschi, alle privazioni della guerriglia, alla violenza, al dolore. Le foto che proponiamo ritraggono le donne legate alle bande attive nella zona lucana-pugliese e alle bande di temuti capobriganti come Crocco, Sacchitiello, e Schiavone. La foto del trio Pennacchio-Vitale-Tito risulta l'apice della costruzione scenografica. Se anche nelle altre foto, scattate in carcere, l'elemento di reclusione non è mai evidente, in questo caso il fotografo ha scelto un vero e proprio sfondo rupestre.

In questo modo sembra la foto di una scampagnata, il clima è disteso, la detenzione è completamente assente e la scena totalmente sdrammatizzata. Non stupisce che questa immagine, ritoccata in xilografia, finisse sulla copertina del settimanale *L'emporio pittoresco* del 22 aprile 1865, illustrando l'articolo *Tre brigantesse* che celebrava l'esito della repressione.



A sinistra, Angela Cotugno si appoggia a Elisabetta Blasucci, con il fucile. A destra, Maria Angiola Consiglio, seduta e Filomena di Poto.



A sinistra, in ordine da sinistra, Filomena Pennacchio, Giuseppa Vitale e Giovanna Tito, foto di autore ignoto. A destra la copertina del settimanale *L'emporio pittoresco* del 22 aprile 1865 (DE LUNA, 2008, p. 28 e 32).

Va detto che non sempre la cura dei fotografi era delle migliori e, nella fretta, ci si scordava di togliere alla brigantessa scarpe e pantaloni, e il travestimento riesce a metà, come nel caso di Maria Lucia Dinella (ROMANO, 2007, p. 42).



La lucana, Maria Lucia Di Nella, dopo la cattura, 1864. Da notare gli scarponi, sotto il vestito tradizionale impostole prima dello scatto, autore ignoto (SCAFOGLIO, DE LUNA, 2007, p. 177).

Queste foto in costume venivano utilizzate per la produzione di veri e propri “santini” che rappresentavano un affare sicuro per chi le diffondeva, approfittando del potenziale folcloristico di queste immagini. Riassumendo, perché dopo l’arresto le brigantesse venivano obbligate a vestire con vestiti tradizionali? A nostro giudizio, per diversi motivi. In primo luogo, connotare il crimine geograficamente (è questo il periodo in cui il sud comincia a incarnare il male, nasce il pregiudizio e la propaganda antimeridionale). Senz’altro, il mascheramento era funzionale a nascondere la povertà, o per lo meno la condizione di appartenenza di queste donne, perché mostrarle come reduci della guerriglia (sporche di fango, con i vestiti sdruciti, i pantaloni rotti...) avrebbe potuto legittimare la loro lotta, o quantomeno assegnarle una giustificazione sociale. Grazie a questo, le brigantesse subivano quindi un processo di sublimazione, visto che allontanarle dalla realtà e rappresentarle come leggendarie amazzoni contemporanee, faceva dimenticare la loro essenza di donne del popolo,

ex contadine o operaie, nel momento della sconfitta. Infine, il connubio fra lo Stato maggiore dell'esercito e i vari fotografi assoldati portava a entrambi ingenti ritorni economici. Briganti e brigantesse furono obbligati ad essere attori di una farsa, immortalati in foto richiestissime in quel periodo da un sempre crescente numero di collezionisti, alla ricerca anche di armi, biglietti autografi, lettere minatorie con richieste di riscatto. Insomma, di qualsiasi oggetto relazionato alle bande (RESTIVO, 2005, p. 147).

Le foto erano oggetto di scambio per collezionisti, ed elemento di propaganda che completava gli articoli redatti da inviati speciali. Tutto questo contribuì ad attivare una forte commercializzazione della fotografia in sé, che determinò la nascita di molti studi fotografici in cui lavorava la manodopera specializzata nella stampa, ritocco, colorazione e incollaggio su cartoncino delle molteplici immagini di briganti che costituivano il catalogo dello studio. Questo catalogo diveniva un vero e proprio strumento pubblicitario, utilizzato molto spesso dal fotografo per promuovere il proprio lavoro e convincere la clientela che le foto prodotte nel proprio studio eran di gran lunga le migliori (RESTIVO, 2005, p. 148). Per quanto riguarda ciò che significò l'uso della fotografia nella repressione al brigantaggio, va sottolineato lo storico ampliamento di essa ai ceti minori. Scrive Ugo Di Pace:

va aggiunto che per quasi mezzo secolo i clienti (...) dei fotografi erano costituiti da aristocratici, alta borghesia, intellettuali e personaggi dello spettacolo. La fotografia, come del resto tutte le forme di raffigurazione visiva, era un consumo completamente estraneo ai ceti poveri che in nessun caso accedevano ai suoi "santuari" perché inadatti e impauriti dal complicato ed estenuante rito della posa. Col brigantaggio, invece, seppure in una situazione totalmente diversa e in assenza assoluta di spontaneità, per la prima volta una classe sociale povera ed emarginata dalla rappresentazione visiva diventa, suo malgrado, protagonista (DI PACE, 1984, p. 58).

Insomma i fotografi italiani furono impegnati a rappresentare visivamente una classe sociale emarginata dalla Storia. Questo fa, di tutta questa produzione fotografica, una rarità a livello mondiale. Una classe sociale protagonista a sua insaputa, manipolata, usata, umiliata, ma comunque finalmente presente in una

rappresentazione indelebile che ora, a distanza nel tempo, è motivo di studio e analisi. Restivo, ad esempio, sostiene che ci sia un solo aspetto positivo in questa torbida farsa: «cioè che questi costumi di scena, sempre gli stessi, (...) potevano dar loro l'ultima illusione, vale a dire quella di aver posseduto in tutta la loro breve vita un abito decente con cui finalmente, anche se per qualche attimo, potevano coprire la loro estrema nudità» (RESTIVO, 2005, p. 149).

La committenza spiegava anche il modo in cui queste foto venivano eseguite. Le pose ed i vestiti venivano scelti dai militari e dai fotografi riprendevano proprio quei modelli dell'arte figurativa della prima parte del secolo, analizzati in precedenza. La mancanza di naturalezza e di spontaneità, dovuta alle pose da film, è aggravata dai ritocchi, dall'acquarello, e dalle cornici ovali o dalle litografie e xilografie che venivano ricavate dal disegno e accentuata dai vestiti spersonalizzanti, che presumibilmente i vestiti venivano tutti prodotti a Napoli e rispondevano al gusto personale dei fotografi.

Così la fotografia per un lato segnava una certa continuità, con le foto delle brigantesse, rispetto all'iconografia romantica, ma per l'altro segnava una rottura verso un realismo totale con le immagini dei cadaveri. Scafoglio e De Luna comunque sostengono di rinvenire una nota di autenticità in alcune queste donne prigioniere, che posano per l'esercito «non tanto nell'atteggiamento spregiudicato e bellicoso enfatizzato dalle pistole e dai fucili, quanto nella disinvoltura, che diventa a volte dignità e fierezza, con cui accettano di essere ritratte, di recitare la parte che è stata loro assegnata» (SCAFOGLIO, DE LUNA, 2007, p. 129). Effettivamente, sembra di vederle divertite dalla situazione, dalla ridicolaggine della menzogna costruita dal potere. E piace pensare che fosse per aver scorto la possibilità che la farsa prima o poi sarebbe stata svelata.

Le foto più realistiche delle bande ancora in vita sono quelle scattate dal fotografo Raffaele Del Pozzo, originario di Montecorvino Rovella, paesino del salernitano, che allora era uno dei grandi centri del brigantaggio postunitario, per le scorribande delle bande Ciardullo, Manzo, Scarapecchia e tante altre. Conoscendo quei luoghi, allora isolati e poco accessibili, teatro di scontri fra l'esercito e i briganti, veniva chiamato dalle forze dell'ordine per fotografare le bande. Forse non fu un fotografo organico al progetto propagandistico, come

Emanuele Russi, ma un professionista del luogo che sfruttò l'onda del brigantaggio per promuovere il suo lavoro. Non è casuale che sul retro delle sue fotografie, ora conservate in musei o collezioni private, vi sia il timbro dello studio fotografico¹⁷⁶.

Senz'altro il suo lavoro va menzionato perché, fuori dall'ideologia di Russi e Bernoud, ritrae le bande con un tono documentaristico. Nel carcere di Campagna, Del Pozzo fotografa il capobrigante Ciardullo e alcuni della sua banda, a Salerno riprende il vice capobanda Spinelli alla vigilia della fucilazione, a Acerno fotografa il celebre brigante Manzo, ancora in libertà, a Postiglione documenta l'arresto di alcuni componenti della banda Scarapeccchia. Anche queste sono delle foto di gruppo, ed anche in questo i protagonisti sono fatti mettere in posa, chi in piedi, chi seduto, è probabile che siano stati guidati dalle indicazioni del fotografo. Però i detenuti in questo caso indossano i propri vestiti, e non sono riarmati per finta con armi scariche.



A sinistra membri della banda Ciardullo, tra cui Agnese Percuoco ed il marito Vincenzo Letteriello. Giugno 1865, carcere di Campagna (Salerno). A destra, membri della banda Scarapeccchia, tra cui Chiara di Nardo ed il compagno Nunzio D'Agostino (DI PACE, 1984, p. 154).

Addirittura, nelle foto che ritraggono l'arresto delle bande Scarapeccchia e Ciardullo, le integranti, rispettivamente Chiara di Nardo e Agnese Percuoco,

¹⁷⁶ Si veda DI PACE, Ugo, *Raffaele Del pozzo - Fotografo dei Briganti*, saggio allegato a, LICHTENSTEIGER, Johann Jakob, *Quattro mesi con i briganti*, a cura di DI PACE, Ugo, Cava dei Tirreni, Avagliano, 1984. pp. 107-176.

scambiano un gesto d'affetto con i propri partner all'interno della banda. Un gesto che sembrerebbe naturale, soprattutto la stretta di mano fra la Percuoco e il marito Letteriello, quasi intimoriti di fronte il nuovo invento tecnologico. Di Pace esalta del Del Pozzo il fatto che abbia «saputo dare alle popolazioni salernitane una rappresentazione visiva dei loro antenati, che se non fossero stati briganti, ironia della sorte, non avrebbero avuto neppure il premio di essere fotografati» (DI PACE, 1984, p. 158). Questa è la peculiarità dell'incontro fra fotografia e brigantaggio. Va detto, concludendo, che tutte queste foto influenzarono l'immaginario collettivo, offrendo un modello di ribelli, per quanto manipolato, in carne e ossa, che ha potuto ispirare la letteratura fino ai giorni nostri. Come si è detto, con il brigantaggio, sia pure per una decisione presa dall'alto e per fini propagandistici, i ceti contadini venivano fotografati. Ciò permette oggi questa nostra rilettura, che ora sembra ovvia, ma ha il compito di decostruire una serie di stereotipi che hanno dovuto persistere tanto nel tempo se nella Rete ci si imbatte in un ritaglio di rivista, per la grafica databile agli '60-'70 (del XX sec., si intende) che intitola *Le spietate*, una di queste foto del brigantaggio femminile. Nella didascalia della foto, riemergono i topici, a distanza di almeno un secolo, che la propaganda patriottico-patriarcale aveva seminato. Uno su tutti, la maggior crudeltà delle donne rispetto agli integranti uomini del brigantaggio.



Il ritaglio di una rivista ignota degli anni '60-'70¹⁷⁷.

¹⁷⁷ Immagine presa da www.lifeinitaly.com, (accesso il 2/9/2013).

Le foto sono comunque quelle, si possono rileggere, decostruire, interpretare e forse finalmente svestire per sempre di quell'apparato ideologico che le caratterizzava, denunciandone la sua, ora fragile, struttura. L'arte figurativa, invece, può tornare a riprodurre un soggetto storico come la brigantessa, restituendone allo stesso tempo un'immagine artistica e non idealizzata. Quindi, se facciamo un salto temporale fino ai giorni nostri, ritroviamo il genere figurativo del brigantaggio femminile nell'opera della pittrice campana Maria Rosaria Verrone, che ha ultimamente dedicato una intera esposizione itinerante di 30 quadri al tema, intitolandola *Volti e immagini di briganti e brigantesse*. Le sue opere, libere di ideologie, costruzioni e montaggi di regime, restituiscono all'iconografia del brigantaggio femminile, una donna dai capelli raccolti che veste pantaloni e camicia, è armata di fucile, e viene rappresentata anche da sola, senza un marito o un figlio, perché il suo combattere non è legato alla volontà di un uomo¹⁷⁸.



Una delle brigantesse di Maria Rosaria Verrone¹⁷⁹

¹⁷⁸ Si veda sull'artista il sito www.mrverrone.it.

¹⁷⁹ Immagine presa da www.sudsalerno.it, (accesso il 2/9/2013).

4.6.2. La “fortuna” letterario-artistica. Inevitabile che un tema già ricorrente nella letteratura ottocentesca, popolata da banditi, fuorilegge, pirati, anti-eroi entrati già da tempo nelle letture della società borghese del secolo, potesse perpetrarsi nelle prime decade unitarie con più peso. Questa letteratura d'appendice, che prevede intrecci complicati, colpi di scena, violenza, uccisioni, eros e thanatos, acquistò in Italia con l'Unità una componente ideologica, una forte connotazione politica, ergendosi a megafono delle ragioni unitarie.

Precedentemente la società ottocentesca si era dimostrata affascinata da questi personaggi, esponenti di un fantasioso, esotico e violento romanticismo. Gli occhi del popolo tendevano a vedere nei banditi preunitari i difensori degli umili e gli avversari dichiarati delle classi benestanti. Anche se le loro figure venivano mostrate anche come esempi di devianza, modelli negativi, perché il brigante per compiere le vendette usciva dalle regole della convivenza civile degenerando in una serie di efferatezze. C'era una possibile identificazione nella rivalsa sociale e psicologica del bandito, che il lettore cominciava a vivere in contrasto quando i crimini diventavano molti, incastrando il fruitore nella consapevolezza di una situazione di non ritorno. Poi il finale faceva sgonfiare la tensione con il brigante che o si rifugiava in un posto sicuro, o veniva incarcerato o ucciso. Questo portava ad un epilogo moraleggiante in cui la violenza aveva fine.

L'Italia del Sud, anche prima del 1861, aveva fama di terra di banditi. Questo fu possibile anche grazie alle opere di quel romanticismo che da oltrealpe o oltreoceano guardava all'Italia facendone un ritratto volutamente caricaturale nella sua prosa e attingendo dalla fantasia popolare che mitizzava la figura del brigante. Questi era un uomo delle classi sociali disagiate, obbligato a darsi alla macchia da un torto subito, e costretto a farsi giustizia da solo in una società spesso ingiusta. Una immagine eroica tratteggiata dalla penna di George Byron, Walter Scott, Alexandre Dumas, Washington Irving e, come si è visto in precedenza, dal pennello di Robert, Eastlake e molti altri. Il fatto che questi artisti avessero viaggiato o meno nel Sud Italia non incideva molto, anche perché l'esperienza concreta del viaggio, tuttavia, non smentiva certi presupposti della loro mentalità che restavano evidentemente segnati dalla cultura precedente e dagli artisti stessi venivano perpetrati. Alexandre Dumas, ad esempio,

nell'autunno del 1835 fece un lungo viaggio attraverso la Sicilia e la Calabria e cinque anni più tardi pubblicò *Cherubino e Celestino* e *Mastro Adamo, il calabrese*, che avevano come protagonisti personaggi di fantasia. Quando poi, da cronista della repressione piemontese, nel 1865, si occupa di briganti calabresi in carne ossa, come Pietro Monaco e Maria Oliverio, rimase deluso dal brigante, e archiviò la brigantessa come una «crudele Erinni», senza approfondire le loro personalità e troncando a metà il racconto a essi dedicato¹⁸⁰. La realtà non rispecchiava o non poteva rispecchiare, essendo Dumas organico al potere, l'idea romantica del brigante.

Addirittura, Washington Irving, l'icona del romanticismo statunitense che già con *I racconti dell'Alhambra* aveva dedicato una opera al Sud Europa, nel 1856 pubblica *Italians Banditti/ I briganti italiani*, un volume che riproduce la struttura tipica dei libri di Irving. Uno scenario, in questo caso, una locanda nei pressi dell'ufficio postale Terracina, itinerario obbligato fra Roma e Napoli, in cui si avvicendano i racconti avventurosi dei viandanti. L'arrivo dei viaggiatori, infatti, costituisce la presentazione dei personaggi al lettore, ognuno di essi ha una storia da condividere con gli altri che fa sempre riferimento a esperienze avute con i briganti. La figura del brigante, ritrattata in modo folcloristico e sommario, appare nei racconti dei viaggiatori che si ritrovano nella locanda. Turisti inglesi, un esule polacco, un pittore francese, una libertina spagnola, come fosse un'ultima testimonianza del *Grand Tour*, si scambiano racconti e impressioni. Irving fa dire a uno dei suoi protagonisti:

I banditi italiani sono una classe disperata di uomini che si sono costituiti quasi in rango sociale. Indossano una specie di uniforme, o piuttosto un costume, che designa chiaramente la loro professione. Forse questo è fatto per smorzare il carattere diffidente e ribelle, e per conferire loro un'aria militaresca agli occhi della gente comune (...). Fidano nella benevolenza degli abitanti di quelle zone, una popolazione povera e semibarbara, che essi non molestano e che spesso arricchiscono. In vero, sono considerati impropriamente come una sorta di eroi tra i villaggi dei monti, o in certe cittadine di frontiera dove hanno il deposito del loro bottino. Così incoraggiati, protetti e al sicuro nelle roccheforti dei loro

¹⁸⁰ Vedi cap. dedicato a Ciccilla.

monti, i banditi hanno sfidato la debole polizia degli stati italiani (WASHINGTON, 1989, pp. 19-20).

Insomma, questi briganti, godono di ogni sorta di giustificazione sociale, e della benevolenza, sia dei personaggi che del lettore. Infatti il brigante italiano:

Non è mai cattivo sino in fondo; spesso è spinto a quel tipo di vita da qualche crimine premeditato, da quegli improvvisi scoppi di passioni ai quali è incline il temperamento italiano. Ciò l'ha costretto a darsi alla macchia o, come si dice in gergo fra loro, ad "andare in campagna"

È diventato ladro di professione; ma, come un soldato, quando non è di servizio, sa mettere da parte l'arma e la fierezza, e sa diventare come gli altri uomini (WASHINGTON, 1989, p. 66).

In queste parole lo statunitense associa addirittura l'attività brigantesca alla natura caratteriale dell'italiano, nel più tipico dei luoghi comuni. E le donne? L'unica volta che Irving fa riferimento ad una donna all'interno di una banda è quando parla il capobrigante:

trovai modo di informare del posto dove ero nascosta mia moglie, che venne a trovarmi spesso. Ero deciso a mettermi a capo di una banda armata. Ella tentò per parecchio tempo di dissuadermi, ma trovandomi risoluto nel mio proposito, infine si unì alla mia prospettiva di vendetta e mi portò, lei stessa, il pugnale. Tramite lei mi misi in contatto con parecchi tipi coraggiosi dei villaggi circostanti; sapevo che quella gente di fegato era pronta a darsi alla macchia e che non vedeva l'ora di mettere in pratica lo spirito di rivalsa (WASHINGTON, 1989, pp. 68-69).

Ma come si legge, questa donna non gode di nessuna indipendenza dal marito, che prova inoltre a distogliere dai suoi propositi di violenza all'inizio, per poi diventare una mera e semplice collaboratrice. Oltre alla moglie del brigante, tutte le presenze femminili nei racconti di Irving sono in balia della situazione. Per trovare, in epoca preunitaria, una figura di brigantessa nella letteratura straniera, bisogna ricorrere all'opera dell'irlandese Joseph Stirling Coyne (1803-1868), *The queen of the Abruzzi (la Regina degli Abruzzi)* una

tragedia teatrale che ebbe un discreto successo oltremontano, ed è stata recuperata recentemente dall'editore Carabba, con l'edizione a cura di Mario Cimini, nel libro di *Briganti e brigantesse abruzzesi*. Inscenata per la prima volta, la sera dell'8 giugno 1846, all'Adelphi Theatre di Londra, venne replicata ventiquattro volte a testimonianza dell'interesse da parte delle classi colte inglesi per gli ambienti e i temi che costituivano lo sfondo di questa vicenda.

Anche se l'azione scenica è cronologicamente riferita al Seicento, non ci sono riferimenti storici né geografici. L'immagine dell'Abruzzo che vi predomina è, ovviamente, alquanto approssimativa e di maniera, o meglio astratta e fa parte della tradizione quasi autoreferenziale, del romanticismo, che esprimeva e corroborava, insomma, i contenuti di un immaginario già abbondantemente consolidato.

La protagonista, Olimpia Cignano, "regina" di una banda abruzzese, è descritta più come una banditessa sociale che come un'efferrata e sanguinaria capobanda, pronta a prendere le difese dei più deboli e a riequilibrare gli scompensi socio-economici della società. La prima scena si apre con il gruppo di briganti che inneggiano a Olimpia con un «evviva la regina della montagna» (CIMINI, 2007, p. 24). Il coprotagonista della tragedia di Coyne, è Salvator Rosa, il pittore napoletano che si dice visse presso una banda di briganti e che, per questo, ritornò nell'800 ad essere una figura molto in voga. Il pittore, sequestrato dalla banda, irrompe nella scena palesando la sua curiosità: «una giovane fanciulla comandante di briganti? Non so cosa darei per vederla. Che straordinario soggetto sarebbe per uno studio!» (CIMINI, 2007, p. 26).

Olimpia non vede la sua femminilità in contrasto con la attività brigantesca, forse anche perché la violenza è poco presente sulla scena e lei è indaffarata a controllare che le sue attività filantropiche vadano a buon fine: «s'è avviato un uomo al Convento di Sant'Antonio con i doni per i poveri dei dintorni?» (CIMINI, 2007, p. 27), chiede ad un suo commilitone. Olimpia è un brigantessa totalmente lontana dalla realtà, un personaggio mitico. Nel rilasciare Salvator Rosa, giustifica la sua scelta con il grande amore per l'arte:

Come una volta i briganti di Gaeta, in segno di riverenza verso la poesia,
rinfoderarono i loro pugnali per lasciar passare Tasso, così noi rendiamo un

uguale omaggio alla musa sorella e consentiamo che il pittore vada via sano e salvo (CIMINI, 2007, p. 29).

Una brigantessa sensibile e colta che, però, deve difendere la sua scelta di stare sui monti dalle semplificazioni e gli stereotipi che le riserva Rosa:

- Strano che io, che pure mi sono beato nel luminoso sorriso delle più belle e nobili figlie d'Italia, debba ora provare trasporto per una selvaggia bellezza di montagna, compagna e comandante di fuorilegge (...). Confesso che sono turbato, quando rifletto sulla vostra condizione qui, così poco adatta ai vostri anni, alla vostra bellezza e alla naturale timidezza del vostro sesso.

- Timidezza non so cosa significhi.

- Siete circondata da pericoli...

- Danno eccitazione alla mia vita...

- Siete compagna di briganti...

- Silenzio! Io sono figlia di un brigante (CIMINI, 2007, pp. 29-30).

Olimpia sembra rifiutare il discorso maschilista di Salvator che vede in contrasto il suo sesso con la vita che conduce, rimarcando il diritto ad esercitare quella vita, rimbalzando le sue allusioni, senza dover per forza accompagnare un uomo. Eppure il pittore non può resistere alla tentazione di “riscattare” questa donna dalla sua vita selvaggia:

- Io non posso lasciarvi senza fare un tentativo di strapparvi alla vostra presente maniera di vivere. C'è un mondo fulgido, oltre queste montagne, dove il vostro fascino potrebbe risplendere come gli addice...

- Gli anfratti di questa solitaria montagna sono il mio mondo (CIMINI, 2007, p. 30)

Nonostante le resistenze della donna, Salvator insiste su questo discorso, progettando un nuovo futuro per Olimpia, fuori dai pericoli della macchia, e le comincia a fare una leggera corte, facendo breccia pocca a poco nel suo animo: «la sua eloquenza mi commuove in maniera strana; un nuovo mondo mi si apre davanti agli occhi» (CIMINI, 2007, p. 32). Ma “la regina degli Abruzzi” ribadisce la totale compatibilità fra la femminilità e la vita brigantesca:

- Non sono affatto indifesa, signore. Ho dei compagni ed anche dei difensori del mio stesso sesso: guardatele! Le eroine degli Abruzzi! - Fa un fischio. Un gruppo di donne in costume brigantesco, armate di carabine, attraversa il ponte, scende sul palcoscenico e si schiera sui due lati. Poi, con Olimpia che le guida, danno vita ad una serie di evoluzioni militari. Salvator Rosa, seduto su una roccia, esegue uno schizzo di Olimpia (CIMINI, 2007, p. 32).

E mentre giungono due nuovi sequestrati della banda, due inglesi, Olimpia ascolta il coro di voci femminili delle brigantesse e ritorna fermamente sulla volontà di continuare ad essere “la regina della montagna”: «ascolta! è il canto di libertà della nostra montagna – dice al pittore – viene a richiamarmi ai miei doveri e a ricordarmi il mio giuramento. Addio, signore: i nostri destini in questo mondo sono lontani» (CIMINI, 2007, p. 32). Il pittore torna così a Napoli da solo.

La banda ha un duro scontro con i gendarmi, da cui viene sconfitta, e Olimpia, ferita, è salvata solo dall'intervento del brigante Spalatro, con cui si consolida il connubio professionale. Latitanti, si rifugiano in una locanda, e devono travestirsi per non essere scoperti. A Olimpia le procurano i vestiti da cameriera, mentre Spalatro si veste da gran signore. Quando entrano i gendarmi, il travestimento scatena l'elemento comico, con una serie di equivoci, che culmina ironicamente nel brindisi che Olimpia fa «alla salute dei coraggiosi che acciufferanno la regina degli Abruzzi!» (CIMINI, 2007, p. 47).

Olimpia si fa talmente tanto beffa dell'esercito che, quando questo impone una taglia su di lei, decide presentarsi per riscuoterla (CIMINI, 2007, p. 50). Si presenta a Napoli ad una festa a casa di Salvator Rosa, spiegandole il suo piano e sapendo che i militari sarebbero stati invitati. Il pittore le fornisce l'abbigliamento. E Olimpia si presenta davanti ad un militare, che non riconoscendola le faceva la corte, e le chiede il riscatto pistola alla tempia. Arrivato il sergente e gli altri soldati, però, la immobilizzano e la fanno prigioniera. Nella sua cella, in attesa dell'esecuzione, uno scambio di battute con il sergente espone Olimpia al pregiudizio di genere:

- Concedetemi il favore di morire negli abiti che sono solita indossare.

- Gli ultimi pensieri di una donna riguardano sempre l'abbigliamento. Ed ora, se permette, vi lascerò alle vostre meditazioni (CIMINI, 2007, p. 70).

È Spalatro a giungere all'improvviso nella cella, dove rivela i suoi sentimenti, l'accettazione di quali da parte della brigantessa, diviene la condizione per la sua salvezza.

- Dovessimo riuscire a metterci in salvo senza problemi, promettetemi che diverrete mia moglie.
- Tua moglie! Impossibile (...)!
 - Chi più di me è degno di voi? Non vi ho servito con fedeltà dal momento che vostro padre è morto e vi ha affidato alla mia protezione (...)?
 - La mia amicizia, la mia gratitudine senza fine sono tue...ma il mio amore è di un altro (...).
 - Se volete salvare la vostra vita e riguadagnare la vostra libertà, mi dovete giurare che non rivedrete mai più Salvator Rosa, non gli parlerete più, né ritornerete mai più a Napoli.
 - E se dovessi rifiutare?
 - Rimarrete qui a patire una morte ignominiosa, e lui, il vostro amante, morirà per opera di questa mano.
 - Ah!
 - Vedo che il suo pericolo vi tocca più del vostro. Maledizione a lui!
 - (Dopo un penoso sforzo) Rimango (CIMINI, 2007, pp. 72-73).

Quando subentrano sul luogo, Spalatro, seppur ferito, riesce a scappare, ma per Olimpia non sembra esserci scampo e viene accompagnata nel luogo dell'esecuzione. Ancora una volta, è Spalatro a irrompere nel luogo dell'esecuzione. Tutti i penitenti presenti si tolgono il cappuccio e si rivelano essere briganti. Mentre si accende lo scontro con i militari, arriva la notizia della grazia per Olimpia. A far le spese della sparatoria è Spalatro che muore e viene compianto dalla sua "Regina". La grazia ricevuta porta la donna alla scelta di ritirarsi dalla vita brigantesca, e a ricominciare con l'ormai l'amato Salvator Rosa:

- Ora vedete come la misericordia di un re agisce sulla felicità del suo popolo. Amici e compagni...io, la vostra regina, che nessuno ha mai potuto sottomettere con la forza e il terrore, sono conquistata dalla clemenza. Chi mi

ama deponga le armi. (Lei depone la carabina. Tutti gli altri fanno lo stesso. Verso Salvator Rosa). Da questo momento voi siete l'unico protettore di Olimpia Cignano (CIMINI, 2007, p. 77).

Colpisce questa frase finale. L'epopea di Olimpia termina con la consegna di una donna libera, con un passato avventuroso, sotto l'ala protettrice di un uomo. Pur essendo una eroina positiva nel suo banditismo Olimpia deve comunque redimersi e lasciarsi il brigantaggio alle spalle, in un finale moraleggiante, che riporta la protagonista dentro il recinto della giustizia e, soprattutto, della "normalità" del patriarcato.

Se Olimpia è un raro caso di donna capobrigante, nella letteratura brigantesca prima e dopo l'unificazione, spopola la figura del brigante per causa femminile, ovvero, colui che si dà alla macchia per colpa di una donna. Importante, in questo senso, fu l'epopea di Giuseppe Mastrilli, personaggio semilegendario. Si ignora perfino la data di nascita e di morte, forse 1750. Oggetto di ballate e racconti della tradizione orale che spesso hanno modificato, interpolato, aggiunto particolari ed episodi tra cui è arduo distinguere verità e fantasia. È, in un certo senso personaggio emblematico, capace di interpretare timori e desideri di giustizia, ribellioni e vendette che un popolo oppresso covava. Il Mastrilli è un giovane di buona famiglia che si innamora di una ragazza bellissima, e per lei affronta un rivale che non vuol farsi indietro. La cosa finisce a coltellate e Mastrilli si dà alla fuga e diventa un brigante temuto, ma anche un perfetto donnaio dimostrando, non solo di aver dimenticato il primo amore, ma di dedicarsi parallelamente alla "conquista" di beni e di donne. Ovviamente, nella maggior parte delle versioni del mito, essendo esse opere moraleggianti, l'epopea del Mastrilli finisce con il pentimento in punto di morte, e l'ottenimento dei sacramenti a consacrare la sua conversione¹⁸¹.

¹⁸¹ Vedi fra gli altri ANONIMO, *Storia di Giuseppe Mastrilli, che per causa d'amore cadde in molti delitti, pei quali fu bandito dalle provincie di Roma e Napoli, oltr' essere condannato alla forca, da dove fuggendo si sottrasse; e morì nel suo letto pentito*, Firenze, Salani, 1891; BARTOLI, Zanobi, *Giuseppe Mastrilli assassino per amore, con Stenterello suo seguace*, Firenze, Salani, 1880; MILANETTI, Giulio, *Giuseppe Mastrilli: il famoso brigante dell'agro romano*, Milano, Bietti, 1912.

Nelle decadi postunitarie, a maggior ragione, furono possibili poche idealizzazioni positive. La vicenda bellica era stata troppo sanguinosa e la ribellione del Sud era stata prima criminalizzata e, in seguito, silenziata nella repressione. Letterati e poeti erano stati frenati dal timore di cadere in una sorta di apologia di reato.

Le figure di brigantesse sono comunque poche o di contorno alle azioni dei briganti. In *Paolo Pelliccioni storia di un bandito ai tempi di Sisto V*, ad esempio, racconto storico di Francesco Domenico Guerrazzi, pubblicato nel 1864, uno scapestrato romano trasteverino, alla morte di genitori, fugge sulle montagne e si mette al capo di una banda di briganti. L'uomo, spietato e senza sentimenti, seduce la giovane figlia di un oste, Maria, che si unisce alla banda per avvertire Pelliccioni che i soldati del Papa sono sulle sue tracce. Ferita in uno scontro a fuoco, non solo non viene aiutata da Pelliccioni, ma questi le preme addirittura la mano sulla bocca per tapparle i lamenti, e la uccide¹⁸².

Solo con Maria Oliviero, detta Ciccilla, si arriva a focalizzare l'attenzione su una brigantessa e renderla protagonista di una opera letteraria. Ovviamente, la letteratura a lei dedicata, come vedremo nel capitolo sulla sua figura, la ritrae come una donna spietata, un mostro, una sadica. Era l'unico modo per romanzare una vera brigantessa che ha comandato, secondo carte processuali, la sua banda. E toglierle, in questo modo, l'autorità che si era guadagnata per meriti di battaglia.

Al di là del caso letterario di Ciccilla, le donne del brigantaggio letterario sono delle ingenue, innocenti, attanagliate da mille ripensamenti. Un po' il quadro che usciva dai processi. Il tema, poi, dell'onore poi tradito di sorelle, madri e compagne di futuri briganti, popola la letteratura popolare, essendo spesso l'elemento scatenante nella scelta del brigantaggio degli uomini. La dimostrazione di ciò certo risale nelle stesse memorie di Carmine Crocco. Il celebre brigante scrisse, infatti, che durante il suo servizio di leva per l'esercito borbonico, era la sorella Rosina, non ancora diciottenne, ad avere il compito di mantenere la famiglia e badare alla casa. La giovane riceveva il corteggiamento martellante di un certo don Peppino Carli, a cui la ragazza mostrava sempre indifferenza e lui,

¹⁸² Vedi GUERRAZZI, Francesco Domenico, *Paolo Pelliccioni storia di un bandito ai tempi di Sisto V*, Milano, Guigoni, 1864.

non sopportando il rifiuto, cominciò a diffamarla. Crocco, messo a parte dell'accaduto, furibondo, volle riparare l'offesa subito dalla sorella, uccidendo Don Peppino. Il delitto d'onore, quindi, sarebbe stato il motivo della sua latitanza e del farsi brigante. Sospettando che il brigante, avesse voluto accampare, con questa storia, una giustificazione morale alla sua vita di fuorilegge, il capitano Eugenio Massa, che collaborò alla biografia di Crocco, condusse una ricerca con il medico Basilide Del Zio a quarant'anni dagli avvenimenti. Massa riuscì ad accertare che non aveva avuto luogo alcun delitto nelle circostanze descritte da Crocco. Il fatto che il "capo dei capi" avesse collocato questo evento di fantasia come incipit di una epopea reale, fa capire come certi contenuti fossero presenti, credibili, usati nella narrazione brigantesca dell'epoca¹⁸³.



**Il delitto d'onore di Crocco, in una illustrazione degli anni '20
(DE LUNA, 2008, p. 51).**

Gli autori postunitari mettono, inoltre, in contraddizione la maternità con la vita nella macchia, addirittura la scrittrice Carolina Invernizio nel suo *Le due madri. Un episodio del brigantaggio*, descrivendo la figura della compagna del

¹⁸³ Vedi sulla vicenda CROCCO, Carmine Donatelli, *Come divenni brigante*, Brindisi, Trabant, 2009; CROCCO, Carmine Donatelli, *Io, brigante. Con la controbiografia di Basilide Del Zio, Capone e Del Grifo*, 2005.

brigante Gillo, afferma che: «la maternità è in grado di addolcire la donna inselvaticata di un brigante» (INVERNIZIO, 1885, p. 112). Svolgendo la funzione da carceriera, la donna approfitta di un momento di solitudine, per confrontarsi e confidarsi con un sequestrato e offrirle da bere. Ammette di essere innamorata del brigante e ha paura per il figlio, per lo stile di vita che conduce, ma nonostante sia condannata a una vita disperata nella latitanza, non riuscirà mai a lasciare Gillo e quel rifugio. E alla fine della confessione, offre la via di fuga al sequestrato.

Nelle prime decadi postunitarie forse solo il popolo racconta storie di tesori sepolti dai briganti e continua a magnificarli. Gli intellettuali e narratori, asserviti, non tendono più a edulcorarne le gesta, ma offrono un'immagine più truce, descrivendoli come disperati, assassini o sbandati. Non c'è spazio per l'epica, né per il mito. Anche l'esotismo si spostava verso oriente, e sulle orme della letteratura di Kipling si lanciava Emilio Salgari. La storia che si narra, infatti, dev'essere edificante, deve avere un morale, tale che costituisca o un monito per i fruitori, o deve costituire un'analisi scientifica dei fatti. In questo modo, i narratori dell'Ottocento assolvevano, dunque, il compito di gettare acqua sul fuoco della ribellione.

Addirittura, in una ricostruzione della vita del brigante Schiavone, se ne fa un ritratto di eroe negativo, mosso da due bisogni primari come il vino e le donne. Un perverso, insomma. Quindi, le donne che incappano nel suo percorso sono o innocenti o di dubbia moralità, come una certa Messalina con la quale porta a segno il furto di una cospicua somma ai danni di un vecchio sacerdote. Ma la ragazza, intuito che Schiavone non la sposerà come promesso, né la porterà con sé, approfitta di una distrazione dell'uomo per sparire con il bottino. Schiavone, scornato, fugge da Roma e torna in Puglia, dove continua a compiere varie azioni delittuose, ma ormai invisibile alla popolazione, finché viene ucciso¹⁸⁴.

Negli stessi anni, il prete liberale cosentino, Vincenzo Padula, scrive il dramma *Antonello capobrigante calabrese*, pubblicato nel *Brutium*, la rivista da lui fondata e diretta tra il 1864 e il 65. Opera tardoromanticista, la vicenda del

¹⁸⁴ Vedi DE LEVA, Luigi, *Antonio Schiavone famigerato brigante e rapitore di fanciulle*, Torino, Giacomo Arneodo, s.d.

capobrigante Antonello si muove nella ricerca di vendicare uno stupro subito da Giuseppe, un nuovo membro della sua banda. Don Brunetti, un ricco e prepotente possidente terriero filoborbonico violenta Maria, la giovane moglie di Giuseppe, e procura la morte del loro unico figlio. Per la vergogna, Maria chiede a Giuseppe di ucciderla, e il marito esaudisce. Se le donne sono sempre le vittime, quanto meno il Padula ha il merito, seppur antiborbonico, di non nascondere i disastrosi effetti sull'economia calabrese dell'annessione del Regno delle Due Sicilie: «l'esistenza del brigantaggio sotto l'attuale governo prova che non può recarsene la causa a quello solamente dei Borboni – scriveva in una nota – esso è un effetto necessario delle condizioni naturali, economiche e morali della Calabria, e precipua tra queste è il feudalismo e l'arbitrio, e la prepotenza baronale che vi esistono tuttavia, se non di nome, di fatto» (PADULA, 1952, nota IX).

Comunque, si continuò, a maggior ragione sotto il fascismo, a smontare la fascinazione preunitaria che, per Jacopo Gelli, era stata sostenuta dalla:

sciatta e deplorable, quanto copiosa e fallace, letteratura popolare a tinte fortemente esagerate, in cui il romanzo e la invenzione soffocano la verità. Così imprese assassine e grassazioni volgari di una masnada di scellerati anormali furono esaltate da romanzieri popolari e coloro che le avevano consumate furono circondati da una aureola di martirio e di eroismo con descrizioni fantastiche (GELLI, 1931, p. 7).

Poi, a seconda delle ondate di revisionismo sull'epoca del brigantaggio, la letteratura brigantesca cercò di adeguarsi, fornendo talvolta immagini più o meno umane o leggendarie, suggestive. Ci si dirigeva a testimonianze dirette, vecchi quaderni, manoscritti, lettere di briganti e si approfondì. A partire degli anni '60, si volle sapere di più su questi protagonisti, e a darle una voce che non avevano avuto mai. Uno dei capofila del revisionismo del secondo dopoguerra, Carlo Alianello, scrisse un romanzo che rimane una pietra miliare della letteratura sul brigantaggio, *L' eredità della priora*, pubblicata nel '63. Per questo, è interessante, analizzare le protagoniste femminili di questa opera.

La vicenda è incentrata su tre ufficiali borbonici di origine lucana: Gerardo Satriano, Andrea Guarna, e Ugo Navarra, i quali per diversi motivi, a seguito

dell'unificazione, si recano in Basilicata per partecipare alle insurrezioni capeggiate da Carmine Crocco contro l'esercito dei Savoia.

Gerardo è inviato in missione a Potenza, con il grado di capitano dell'esercito borbonico, ma in incognito come ingegnere. Nel suo arruolamento giocano un ruolo importante una cena di gala in un palazzo di Napoli e l'arte seduttrice di Katia, una polacca, assoldata dal comitato filo borbonico, per convincerlo a intraprendere l'avventura. Quasi sia il sesso a sbloccare lo spirito reazionario.

Aveva avuto parecchie avventure (...) ma mai nessuna femmina, a primo colpo, l'aveva a quel modo avvolto di fiamma. E forse se ne scandalizzava un poco; non per la moralità offesa, ma perché lui, come tutti i suoi compaesani, ha sempre pensato che l'uomo è cacciatore e la donna è preda. Come un rito; una cosa che s'è fatta sempre perché sta in natura e nell'usanza: non è virile che l'uomo stia fermo e la donna gli venga addosso; una cosa fatta a rovescio (ALIANELLO, 1979, p. 52).

La donna, mercificata dal potere e usata per smuovere pedine, accomuna tutti gli strati sociali. Infatti, arrivato in Basilicata, Gerardo viene ospitato da un complice della trama filoborbonica, e anche qui viene accolto da una donna di compagnia, una certa Iazzulla, ingenua serva contadina, abbandonata da piccola e costretta a concedersi con gli ospiti del padrone:

a me tocca fa chello ca vo' isso...Come na bestia...gli amici che se vò fa buoni, gli uommene ch'ha da mbruglià, chi pretende, chi minaccia, chi s'arrenne, isso li paga tutti co' la carne mia...isso, lu patrone. E io co' la gente a ffora nun ce voglio sta chiù! Capisci? (ALIANELLO, 1979, 146).

La giovane si innamora di Gerardo e scappa con lui, dopo aver vinto le solite resistenze patriarcali dell'uomo.

- Noi andiamo a combattere per boschi e dirupi...e tu come ci vieni?

- A rionero non posso turnà...- pianse la ragazza. È vero; anche lei non può tornare indietro. (...) voi siete un signore, abituato bene, e avete bisogno d'una che vi lava la roba, vi stira, vi cucina, vi rifà il letto... Gerardo rise: -

dopo? Dopo ci butteremo ai monti e là...si spara. – Che fa? (...) sparo anch'io. Che? Tenessi paura (...)? Io non tengo casa, non tengo nisciuno (...) e tu sei il padrone mio, signoria.

- Chi sei Juzzella?

- Na femmena...(ALIANELLO, 1979, p. 146).

Partono insieme, e la giovane, sola al mondo, affida il suo destino al soldato. Anche il barone Andrea Guarna arriva nella città per servire Francesco II. È attraverso la sua visita al convento carmelitano di Potenza, a rischio di sfratto dai piemontesi, che conosciamo per la prima volta la zia di Andrea, protagonista del romanzo, la duchessa e Madre Priora Guarna.

La complessa trama, piena di personaggi ambigui, voltagabbana, avvolta in un clima di indecisione fra restaurazione, violenza e transizione liberale, si intreccia con la vicenda dell'eredità della duchessa, il cui fratellastro, don Matteo, viene diseredato sotto il Regno delle Due Sicilie, perché liberale e massone e, deluso dall'unificazione, termina a fare il doppio gioco con entrambi gli schieramenti. È proprio Don Matteo, anticlericale, a dare ospitalità alla zia, gravemente malata, e alle suore sfrattate, nel suo palazzo. E qui Andrea Guarna conosce la figlia di Don Matteo, Isabellina, di cui si innamora, ricambiato. La madre priora vede bene l'unione fra i due, e pensa anche di farli destinatari dell'eredità, cosa che Don Matteo osteggia in tutti i modi.

Le presenze femminili nelle riunioni filo borboniche sono ininfluenti: «in prima fila Gerardo vide le donne; ma erano tutte vecchie. Di giovani o non ne avevano per casa o per prudenza, per decoro o secondo l'usanza, le avevano mandate a mangiare in cucina» (ALIANELLO, 1979, 146). In un clima di disorganizzazione e sospetti, i militari borbonici si uniscono ai briganti di Crocco e cominciano a mietere i primi successi.

Sulla scena entra Ugo Navarra, amico di Andrea, primo tenente borbonico, uomo colto. Ugo in realtà sarebbe un liberale, però i piemontesi gli hanno ucciso la sorella Marietta e il marito Sandrino, una coppia di giovani sposi che il maggiore generale Ferdinando Pinelli, ospite nella loro casa, ha fatto fucilare perché nascondevano il ritratto degli antichi reali.

Anche lui ha una relazione con una donna, ma solo apparentemente subalterna, Maria Palumba, il cui marito, Carmelo, muore proprio in un assalto portato a termine anche da Ugo. Non è il soldato a trascinarsi una figura di donna, ma è lui a essere trascinata dalla lei. Secondo credenze popolari le dice, «marito mi sei, perché mi hai baciato avanti all'uomo mio morto e sulla tua bocca io ho accolto il suo respiro e sulla bocca tua isso m'ha ditto addio. Poi t'ha ripurtà a me, cca, al posto suo, nel letto dell'amore, pé sempe» (ALIANELLO, 1976, p. 240). Maria Palumba, accude Ugo, una volta ferito, e se ne innamora.

Ma Ugo non avrebbe mai pensato che la sua donna potesse essere una cafona, una che ha l'odore di capra addosso (...) è come ritornare all'origine prima (...). È la sua donna soltanto perché lei se l'è preso per il suo uomo. Però è d'un altro mondo ed ha ben altra magia che quella della regina Mab, la magia che dice le sue parole a chi s'affaccia al baratro e cerca di guardare in fondo. Ugo sa che, se cade tra quelle braccia, se lei lo tiene, lo riporterà nel mondo feroce che vuole dimenticare; non sarà lei la Circe che lo tramuti in bestia, anzi ritornerà perfettamente uomo. Ma come? Quale uomo? (ALIANELLO, 1976, p. 240).

Maria Palumba è, per Ugo, la donna che lo riporta alla sua terrenalità. Quando i gendarmi vengono a conoscenza che la donna ospita in casa un ufficiale borbonico, i due scappano verso le montagne dove consumano un disperato e fatale atto d'amore.

Ugo si sente e si vuol sentire come loro, fuori dal tempo. Qui soltanto Maria Palumba gli piace, perché anche lei è tutta natura, più delle altre donne che ha conosciute o ha sognate, che pure sono natura, ma immiserita e frivola (...).

- È passata ieri l'Ascensione – gli mormorò lei sul collo.

- E che vuol dire – chiese il ragazzo.

- Avevo fatto lu voto – sospirò Maria Palumba – ca si tu guarive, nun me lasciavo tuccà primma dell'Ascensione...E mò...si' mio, si' mi! – Ansando lo baciò, gelosa, furiosa, trionfante (...).

- Tu non sei donna, sei nata ninfa, naiada...e ti porti sti stracci addosso? Leva la gonnella e il corpetto e vieni giù! (ALIANELLO, 1979, pp. 245- 249).

Proprio su questa montagna vengono sorpresi e uccisi dai gendarmi. A Isabellina Guarna, cugina e amata di Andrea, tocca un ruolo di donna diversa da Iuzzella e Maria. Sebbene il padre abbia perso il titolo, è pur sempre una donna di “sangue blu”, colta, istruita, formatasi in Svizzera. L’intelligenza e la cultura, però, per Alianello, risiedono in una donna “saputella”, antipatica, quasi distante nei confronti del cugino, che difficilmente può godere della stessa empatia di Iuzzella e Maria con il lettore. Isabellina sa, inoltre, che la Priora si è espressa per un matrimonio tra i due, che metterebbe a posto anche le questioni di eredità, ma ciononostante, si mantiene sdegnata e altezzosa. L’amore fra i due giovani cresce fra continue schermaglie in cui fede politica e religiosa, lui cattolico-borbonica, lei laica e liberale, fanno la loro parte. In questo non mancano le considerazioni maschiliste del barone che sospira pensando che «il guaio più grosso è trovare una donna saputa. Vedi Eva che volle nientedimeno gareggiare in sapienza col Signore» (ALIANELLO, 1979, p. 267).

La storia tra Andrea e Isabellina si snoda senza l’irruenza delle altre due ma in punta di fioretto. È l’ironia di Andrea, e la sua capacità oratoria, a fare breccia, e Isabellina a cadere rinunciando alla sua presunzione. Infatti, ad un certo punto del romanzo, Gerardo chiede ad Andrea di accogliere Iuzzella nel suo palazzo. È la Madre Priora, a cui spetta l’ultima parola, a decidere di ospitare la ragazza. Iuzzella proclama la sua determinazione di non lasciare più Gerardo, nonostante che la sua presenza rappresenti un pericolo per lui, ricercato dai piemontesi, Isabellina «guardava Iuzzella e si riconosceva in lei: quel grido di donna ferita è anche il suo grido che finora ha tenuto nascosto e compresso» (ALIANELLO, 1979, p. 274).

L’amore selvaggio e gridato di Iuzzella entra nel cuore di Isabellina e si fa, per miracolo, tenero, spalancando a Isabellina le porte di una nuova vita. Il suo carattere superbo nascondeva insicurezza, perché rispetto ad Andrea e alla stessa Iuzzella, è cresciuta in una sfera di cristallo, fuori dal mondo.

Questo non significa che Isabellina si identifichi totalmente con Iuzzella, né voglia pubblicamente dimostrare questa empatia. Quando si trova di fronte al corpo senza vita di un soldato ucciso e fatto arrivare come minaccia dai briganti,

Isabellina è tanto scioccata da scrivere una lettera di commiato al suo Andrea, in cui prende le distanze dalla giovane popolana:

Non voglio essere complice anch'io di assassini e di briganti di strada. Io l'amore l'ho sempre inteso come un'unione completa d'animo e di tutto. Ora, se continuassi a volerti bene, sarei come una di quelle donne che vogliono dall'uomo solo l'amore pagano, l'amore brutale e mi condannerei da me. Non voglio essere come la donna che Gerardo conosce. Perdonami¹⁸⁵.

Intanto, Gerardo, deluso dall'andamento della guerra, e dall'ambiguità dei suoi protagonisti desidera far ritorno a Napoli. Lo confida ad Andrea parlandole anche di Iuzzella:

Me l'hanno fatta trovare a letto, come un regalo, perché poi fossi più maneggevole...nel caso che...come un regalo, hai capito? Na bella guagliona però. Eppoi questa mi raggiunse la notte su un cavallo sfrenato, mentre stavo andando a Barile, siccome voleva venire con me a fare la capo brigantessa o che so. In cerca d'avventura, d'amore...E magari si voleva fare pure una posizione (ALIANELLO, 1979, p. 334).

E prega l'amico di salutare per suo conto Iuzzella, «che si trovi un bravo marito che le dia tanta felicità, con la protezione della Priora e... digli che le ho voluto bene... ». Gerardo se ne fugge travestito da frate ma, dopo che ha ucciso due carabinieri ritorna al suo dovere di combattente. E, quando viene a sapere che il suo Gerardo, si è rifugiato nel campo di Crocco ed ora è ricercato dai piemontesi, che vogliono fucilarlo. Per lei è l'occasione per sentirsi la donna di Gerardo, una brigantessa a fianco di un brigante e fantasticare con la mente: «e già si vede, con la pistola alla cintola, la carabina a tracolla, galoppare sul suo ginnetto, a fianco di Gerardo per burrati e valloni; coricarsi con lui nei cespugli, preparargli le armi e far l'amore sempre, mangiando e bevendo, al sereno sotto il cielo grande, o in fondo a una grotta o nel fitto di una foresta» (ALIANELLO, 1979, p. 448).

¹⁸⁵ ALIANELLO Carlo, *L'eredità della priora*, Milano, Feltrinelli, 1979, 372.

È il momento in cui il personaggio di Iuzzella cresce e senza incertezze, quelle che invece aveva avuto Gerardo, decide di andare a cercare il suo amato per le montagne. Ma è troppo tardi per la reazione brigantesca. Anche i doppiogiochisti capiscono che non si può più sostenere la rivolta e Iuzzella finirà la sua esistenza, da brigantessa, sotto i colpi di un fucile.

Tutti e tre gli ufficiali falliranno nella loro missione, come fallisce la ribellione. Ugo, si è detto, viene ucciso con Maria Palumba. Il barone Andrea, torna a Roma scappando con la sua promessa sposa, la cugina Isabellina che le confessa d'aver imparato a essere donna da Iuzzella. Infine, Gerardo, reo di aver ucciso un carabiniere, fugge in America. E la Priora muore, lasciando a sorpresa tutto ai poveri, per l'ira di Don Matteo.

Con Iuzzella si è visto, pur in personaggio marginale, e in una fase gestatoria dell'essere brigantessa, un personaggio interessante che è capace, all'interno del romanzo, di affrontare la sua stessa ingenuità e assumersi delle responsabilità di soggetto sociale, seppur nel vincolo esclusivo della "donna innamorata".

In fondo, le brigantesse rimasero fuori da una appropriata riflessione storiografica fino al '68. Infatti, l'anno delle contestazioni e delle battaglie per i diritti civili coincideva anche con la fondamentale opera di Franca Maria Trapani, *Le brigantesse*, che per prima affrontava il ruolo delle donne nel brigantaggio postunitario, proponendo dei profili biografici, non sempre esatti ma, quantomeno, da una prospettiva di genere¹⁸⁶.

La letteratura sul brigantaggio ha visto ampliarsi, soprattutto negli ultimi anni con il sorgere di una serie di testi di ri-storicizzazione sull'unificazione italiana, lo spazio nel settore editoriale. Si è tornati a narrare le gesta dei briganti, e finalmente, delle brigantesse: donne che in passato si cercò di catalogare come "drude dei briganti" "concubine" o "brigantesse per amore", archiviando così la loro partecipazione coscienziosa alla lotta di resistenza delle popolazioni meridionali al nuovo potere piemontese. La rilettura data dalla nuova letteratura sulle brigantesse è senz'altro debitrice alla pubblicazione de *La briganta*, di Maria Rosa Cutrufelli, datata 1990, e tutt'ora ineguagliabile perla del genere. La

¹⁸⁶ TRAPANI, Francamaria, *Le brigantesse*, Roma, Canesi, 1968.

Cutrufelli, scrittrice e giornalista messinese di successo (i suoi libri sono tradotti in 20 lingue), si cimenta nella narrazione di un personaggio fittizio, ma realistico, colmando il vuoto del silenzio sul brigantaggio femminile. Lei, donna attiva nel movimento femminista e attenta ai problemi della condizione femminile, indagati in fondamentali testi degli anni 70-80¹⁸⁷, ma anche dotata di un personale punto di vista storico esposto in *L'Unità d'Italia. Guerra contadina e nascita del sottosviluppo del Sud* del 1974, riesce a riunire questi interessi nel suo primo romanzo. La Cutrufelli è cosciente che il brigantaggio fu una reazione popolare e contadina ad un'unificazione vissuta dal sud come un'annessione al Piemonte, da cui il meridione non solo non trasse alcun vantaggio, ma subì indelebili danni socio-economici. Inoltre, la scrittrice siciliana sostiene che il periodo del brigantaggio postunitario, essendo politicamente autonomo, permise alle donne di ricoprire un ruolo di straordinaria importanza, ergendosi spesso a capo di bande. «Non sono al seguito degli uomini delle bande, ma fanno parte dei quadri organizzati del brigantaggio», scrive nel suo saggio (CUTRUFELLI, 1974, p. 52). All'interno del secolo in cui si confinava la donna a “angelo del focolare”, le donne ottennero uno spazio di libertà, con atteggiamenti che erano «chiari insulti alla morale dell'epoca: vestite spesso col più pratico abbigliamento maschile, le gambe divaricate (...) fucili ed armi tenute con la massima disinvoltura» (CUTRUFELLI, 1974, p. 59). Non è casuale, come fanno notare anche Di Giulio (2005) e Rossi (1993), che la prima “personaggia” della scrittrice siciliana sia una brigantessa. La scrittrice viene indotta a questa scelta dopo un'accurata opera di documentazione presso l'Archivio di Stato. Tra gli atti processuali dell'epoca, scoprì i nomi di donne che scelsero la lotta armata in chiave antiunitaria e vennero sepolte dall'oblio e dalla mistificazione: le brigantesse, inferiori agli uomini solo nel numero.

¹⁸⁷ Vedi di CUTRUFELLI, Maria Rosa, *L'invenzione della donna: miti e tecniche di uno sfruttamento*, Milano, Mazzotta, 1974; *Disoccupata con onore: lavoro e condizione della donna*, Milano, Mazzotta, 1975; *Donna perche piangi?: imperialismo e condizione femminile nell'Africa nera*, Milano, Mazzotta, 1976; *Operaie senza fabbrica: inchiesta sul lavoro a domicilio*, Roma, Editori Riuniti, 1977; *Economia e politica dei sentimenti: “la produzione femminile”*, Roma, Editori Riuniti, 1980.

Non deve sorprendere che sia un “realistico” romanzo del 1990 a raccontare il coraggio e la dignità di queste donne attraverso la fittizia autobiografia di Margherita, una brigantessa anomala, ma credibile. Infatti, “la Briganta” non è una donna del popolo, né un’operaia né una contadina, ma proviene da una famiglia aristocratica. Margherita è la protagonista di una breve epopea da fuorilegge che subentra ad un’infanzia da nobile, ad una vita da altri pianificata. Diviene brigantessa dopo essersi liberata di un matrimonio coercitivo, che la reprime. Il gesto estremo dell’omicidio del marito la porta a darsi alla macchia. Tutto si svolge sullo sfondo della Sicilia postunitaria, lacerata dall’incuria istituzionale del nuovo stato. Nel 1883, dopo vent’anni di carcere, la Briganta matura la decisione di affidarsi alla stesura delle sue memorie per liberare la sua interiorità repressa. La scelta della autobiografia come espediente letterario per il racconto è permesso dal rango e dall’istruzione che ha ricevuto la protagonista, e che si differenzia dalle sue compagne d’armi. Nonostante l’operazione della protagonista-narratrice sia riattraversare la propria vita scrivendone un memoriale, “la scrittura” non è l’elemento caratterizzante di questa donna, che avrebbe benissimo potuto essere un’analfabeta. Quella compiuta dalla Cutrufelli/Briganta è piuttosto una scelta narrativa che ci appare obbligata e rispondente alla necessità di “fare storia”. «Io che, durante il mio processo – scrive - non dissi una parola, adesso desidero che mi si ascolti e che la mia voce esca dalla cella che trattiene il mio corpo. Oggi quest’evasione mi è permessa: ho carta inchiostro, penna e un passato da narrare e recuperare dal fondo del mio stesso oblio» (CUTRUFELLI, 1990, p. 8).

È necessario che sia una donna a raccontare, seppur in modo romanzato, ciò che firme maschili nascosero: il coraggio di queste donne ottocentesche di lottare non solo per motivi politici o contingenti alla loro situazione ma per un vero e proprio affrancamento da imposizioni sociali e culturali. «Non sono una donna di briganti, ma una briganta» (CUTRUFELLI, 1990, p. 53) dice “La Bizzarra”, una delle donne militanti della banda di Margherita. In questa frase la scrittrice rinchiude la necessità per queste donne di rivendicare la propria identità di fronte alla storia e alle leggi, sempre obbedienti alle logiche del patriarcato. Così la Margherita di Cutrufelli parla, o meglio, scrive per tutte. D’altronde, la

stessa scrittrice messinese sostiene che «la scrittura (...) è l'arma migliore per la costruzione di un'identità» (CUTRUFELLI, 2005). La Briganta come spesso succede nei romanzi della Cutrufelli, ci racconta la Storia con la esse maiuscola attraverso la sua vicenda personale. E lo fa con lo “sguardo differente” della donna. Di chi, «anche nella propria terra, anche nella propria casa, può sentirsi in esilio, straniera e nemica, sperimentando in questo modo direttamente – e a volte duramente – la necessità del cambiamento, di una frattura culturale, di un dialogo con le altre» (CUTRUFELLI 2002). Lo “sguardo differente” permette a chiunque sia capace di averlo, di smascherare, condannando, quelle che la scrittrice siciliana definisce le «molestie storiche» (CUTRUFELLI, 2005), sulla linea della più ampia categoria di «molestie testuali» di Elaine Showalter¹⁸⁸: si tratta tutta quell'opera di storicizzazione misogina che ha colpito le donne ogni volta che, nel corso della storia, hanno provato a sovvertire le gerarchie imposte dal patriarcato. Con un espediente letterario, la scrittrice e femminista Cutrufelli, permette ad una brigantessa di raccontare tutte le brigantesse, rispondendo alle necessità di poter finalmente prendere la parola e disporre, come sosteneva Virginia Woolf di «*Una stanza tutta per sé*»¹⁸⁹.

Margherita inizia il suo racconto da «sepolta viva» nel carcere, quasi rimpiangendo una morte eroica in battaglia. Lo scrivere, però, assomiglia ad un grido di liberazione: «forse domani qualcuno capirà (...) che enorme libertà sia prendere la parola» (CUTRUFELLI, 1990, p. 5 e 6), sospira Margherita confidando nella volontà di conoscenza dei posteri. In carcere, la nostra Briganta ha subito oltre alla reclusione lo studio violento e razzista dell'antropologia lombrosiana volta a codificare la fisiognomia criminale e a identificarla in certi tratti meridionali. La scrittura delle proprie memorie appare per Margherita una rivincita pericolosa, una «cosa ardimentosa, forse ancora più che l'andar briganteggiando per i monti» (CUTRUFELLI, 1990, p. 8). Questo proprio perché è cosciente delle “molestie testuali” che lei, come altre donne, dovrà subire per gli

¹⁸⁸ Vedi SHOWALTER Elaine, *The new feminist criticism: essays on women, literature, and theory*, London, Virago, 1986.

¹⁸⁹ Vedi WOOLF, Virginia, *Una stanza tutta per sé*, con prefazione di Maura Del Serra, Roma, Newton Compton, 1993.

spazi di libertà conquistati, sia con le armi che con la penna: «il coraggio è una virtù superflua in una donna – scrive – una virtù strappata all'uomo che in noi, forse necessariamente, diventa vizio e disperazione».

La protagonista del romanzo nasce in un non precisato paese del Regno delle due Sicilie, dove vive tranquillamente fino ai 22 anni «ignara di odi e ingiustizie». La madre, napoletana, la cresce con difficoltà in un paesino lontano dalla capitale, dove in passato aveva tenuto un salone, un luogo di incontri di intellettuali e rivoluzionari del 1799. Il padre «era diverso – racconta Margherita – a lui importava soltanto l'ascendenza aristocratica della donna che aveva sposato, e per questo tollerava anche le sue stravaganze. Prima fra tutte, l'avermi dato un'istruzione» (CUTRUFELLI, 1990, p. 10). In questo contesto è ovvio che la morte della madre lasci Margherita in una condizione di smarrimento. Il padre si libera, letteralmente, dei due figli: il fratello Cosimo viene mandato a studiare a Napoli, lei viene “ceduta” in matrimonio. Margherita è costretta ad accettare: «mia madre mi aveva insegnato a leggere ed a sognare ma non a difendermi – lamenta – E mio marito cominciò a disfare ciò che mia madre aveva costruito» (CUTRUFELLI, 1990, p. 11). Il “disfacimento” dell'emancipazione della protagonista è addirittura materializzato dai libri, fatti sparire dal marito. «Né più libri né musica c'erano nella mia nuova vita matrimoniale» lamenta. Questa condizione di umiliazione quotidiana, di segregazione domestica, spinge la protagonista ad un impulso di liberazione che appare inevitabile: una notte uccide il marito nel sonno, colpendolo con un mattone. Così la vita “fuorilegge” di Margherita inizia «con un marchio di sangue» (CUTRUFELLI, 1990, p. 12). Lascia il palazzo prima che la serva Filomena rinvenga il cadavere e scappa correndo nei boschi. Al risveglio nella “macchia” la testa «finalmente sgombra, libera» contrasta con il pensiero di «quell'aria chiusa, stagnante della camera da letto» che gli sottraeva «perfino lo spazio dei sogni». Nel bosco, sola, ripensa alle passeggiate con il fratello Cosimo, ora «soldato di re Francesco, come si diceva allora. O brigante, come si disse poi» (CUTRUFELLI, 1990, p. 17). Siamo nel 1861, ed ancora vivo il ricordo della spedizione dei mille condotta agevolmente da Garibaldi, «il Dittatore»: «i liberali gli aprivano le vie mentre il popolo – scrive la Briganta – veniva sedotto con le promesse più inverosimili: esenzione

della leva, esenzione delle tasse» (CUTRUFELLI, 1990, p. 20). Margherita narra il disincanto di tanti meridionali, esemplificati dal fratello Cosimo. Anche lui aveva aderito e creduto alla spedizione garibaldina per essere poi, insieme ai suoi compagni, abbandonato al proprio destino: «nessuna prospettiva – scrive Margherita – Avevano fatto domanda per entrare nell’esercito regolare, ma le domande venivano respinte quasi tutte» (CUTRUFELLI, 1990, pp. 20-21). Così che di Garibaldi, il “traditore”, vengono bruciate le effigie in piazza. Con questo quadro socio-politico nello sfondo, Margherita si è convertita in una assassina. Eppure non mostra nessun segnale di cedimento né di pentimento ma, anzi, si vede rassicurata da questo non poter tornare più indietro. In fondo, la sua vita matrimoniale era la peggiore delle carceri. Nella “macchia” incontra l’amato fratello, ora brigante nella banda di Carmine Spaziante. Nonostante l’immenso affetto che lega i due, Cosimo, figlio del suo tempo, si mostra incapace di capire le esigenze della sorella quanto le racconta l’accaduto. «Ti porterò via subito – le dice – Il convento di Longapietra, tu lo conosci...La madre superiora è donna di grande intelligenza e carità. Con lei decideremo il da farsi, e finché non avremo deciso là dentro sarai al sicuro». Margherita, delusa da parole che mai si sarebbe aspettata dal fratello, deve constatare come la sua necessità di libertà si scontri con l’istinto protettivo del fratello, lontano dall’intendere come il convento rappresenti una nuova prigione per la sorella. «L’ansia di protezione di Cosimo mi sottraeva alle mie responsabilità, mi riportava indietro, mi rendeva impotente, spettatrice passiva della mia vita stessa» (CUTRUFELLI, 1990, p. 25), spiega la protagonista ricordando come la libertà l’avesse appena assaporata. Nonostante il fratello rappresenti la ragione patriarcale, è importante sottolineare come la Cutrufelli lo delinei come un personaggio comunque estremamente positivo, soprattutto, senza mai giudicarlo. Anzi, essendo il punto di vista della scrittrice interpretato dalle parole della narratrice-protagonista, potremmo dire che quello di Cosimo è un personaggio amato e, a suo modo, vittima del suo tempo. Egli reagisce con stupore di fronte la forza di volontà della sorella «libera, finalmente, di compiere una scelta» e che gli ripete «io resto, resto qui con te» (CUTRUFELLI, 1990, p. 26). Cosimo fatica ad accettare questa scelta, ed è l’entrata in scena di un’altra donna, Antonia D’Acquisto, compagna o meglio “druda” di Spaziante, ad essere

incisiva per l'integrazione di Margherita nella banda. «Davvero io non mi aspettavo di incontrare una donna in quel luogo e in quel momento – scrive – Guardando quel volto giovane e sereno sentivo allentarsi la tensione e tornare la stanchezza. Ma ora potevo abbandonarmi, le sue piccole mani mi sorreggevano con maggiore esperienza e sicurezza delle mani forti di Cosimo» (CUTRUFELLI, 1990, p. 27). Solo un'altra donna può permettere che la volontà della protagonista prenda forma, che si compi la sua "trasformazione" in brigantessa. Sono donne queste, Margherita su tutte, che agiscono con una vera e propria coscienza femminista, essendo alla ricerca di una ricostruzione della propria identità. Una identità che non sia più ritagliata su quella maschile, ma inseguita sia personalmente che con una coscienza di genere. La Briganta simboleggia tutte le donne che si prefiggono l'obiettivo di innalzarsi a soggetto storico, e lo fa, sia individualmente, sia insieme alle sue compagne. Si converte in soggetto liberandosi da chi l'aveva limitata ad oggetto, il marito, e financo rifiutando la protezione del fratello. Partecipa alla storia andando inoltre controcorrente e sfidando il destino già scritto di un'Italia unita. Lei che si era «infervorata alle letture patriottiche, ai nobili ideali di redenzione e di unità patria» (CUTRUFELLI, 1990, p. 28), sceglie la macchia, il brigantaggio, in un certo senso la reazione. La banda di Spaziente amplia continuamente il suo organico di contadini ed ex soldati scontenti. Del capobrigante la protagonista ritrae le qualità di leader taciturno, ma trascinatore di cui Cosimo, il fratello, è fidato consigliere. La rinascita di comitati borbonici fa affiorare nella banda la fievole e vana speranza di riuscire a scacciare i piemontesi dall'ex Regno delle due Sicilie. Margherita si sente confortata dalla esperienza delle sue mentori e dalla forte presenza femminile nel gruppo. A procurarle i vestiti da uomo, da brigantessa è la componente più agguerrita della banda di Spaziente, Maria Orsola Cardona, detta la Bizzarra. «Si aggirava per la masseria vestita da uomo, con due revolver in cintura – la descrive la protagonista – e prendeva parte a tutte le sue scorrerie» (CUTRUFELLI, 1990, p. 34). Nel dare le vesti del "lavoro" a Margherita la assicura: «è l'abito giusto per questa vita maledetta» (CUTRUFELLI, 1990, p. 33). Il rito della vestizione viene raccontato dettagliatamente, simboleggia un cambio di status. Cresciuta in una famiglia bene, Margherita non aveva mai

vissuto il vestirsi come una esperienza personale, ma era stata sempre coadiuvata dalla servitù. «Ogni indumento richiedeva un gesto lunghissimo – narra – non ero abituata a vestirmi senza aiuto di sorta e senza uno specchio». In questo travestimento, il mascheramento della sessualità ricopre un elemento importante: «Il seno si perdeva nella camicia bianca, larghissima, e scompariva del tutto sotto il giubbetto colorato – racconta – Poi rifeci la treccia e la nascosi sotto un berretto a cono ornato di nastri». Margherita è cosciente di non star «indossando un abito, ma una vita» (CUTRUFELLI, 1990, p. 34). Tutto questo avviene sotto lo sguardo della “Bizzarra” e di Antonia che, compiaciute e divertite, la scrutano senza aiutarla. Sono contente che diventi “una di loro”, e che sia libera in questa volontà. La neo Briganta paragona questa scena al giorno delle sue nozze, quando «sguardi attenti ma preoccupati, e però con mani premurose che infilavano, allacciavano, stringevano» per acconciarli il vestito da sposa. «Tuttavia, agitata e maldestra nell’indossarlo – segue – l’avevo ugualmente lacerato: uno strappo lungo, irrimediabile». L’agitazione, l’incapacità è inadeguatezza al ruolo, insofferenza al destino: il vestito da sposa è «una maschera che mi aiutava ad ingannare la sorte, nient’altro che un gioco rassicurante». «La camicia è di vostro fratello», la informa Antonia. Margherita è felice di non potersi specchiare, come se il vedersi certificasse il tradimento che sta compiendo verso il genere femminile o forse l’espropriazione di una identità altrui: «mi sembrava di avergli rubato, insieme alla camicia, una parte della sua anima e della sua forza d’uomo giovane» (CUTRUFELLI, 1990, p. 35), dice infatti del fratello, con quel senso di colpa, accentuato dal vincolo familiare, di chi si vede uscire dal ruolo per svolgere un compito “maschile”.

La Briganta della Cutrufelli è anche una donna socialmente consapevole che si scontra con le ingiustizie perpetrate dal nuovo regno d’Italia: la revoca del diritto di semina e di pascolo ad esempio. Un passo indietro.

«Sembrava di essere tornati al 1848 quando gli abitanti erano stati costretti ad occupare il fondo per rivendicare il diritto agli usi civici. In cento erano stati arrestati dai gendarmi del Borbone, ma Ferdinando II aveva concesso la grazia poiché li aveva ritenuti “più miseri che rei”. E la popolazione di quelle

montagne ancora ricordava l'atto di clemenza del sovrano e la rabbia impotente dei galantuomini» (CUTRUFELLI, 1990, p. 41).

Confrontando le due monarchie Margherita non ha, quindi, dubbi su chi fosse la più magnanima, senza per questo essere filo borbonica. La gente, invece, spera nel ritorno dell'antica casata e organizza manifestazioni contro le misure del nuovo governo, che vengono puntualmente e brutalmente repressi dai piemontesi. Nel meridione, ormai, vige lo stato d'assedio e la maggior parte delle donne si preparava a partire e a lasciare gli uomini. «Eppure – scrive Margherita – in quel momento tutte si sentivano e anch'io lo sentivo di non essere legate a solo uomo ma ad una sorte comune» (CUTRUFELLI, 1990, p. 43). La difficoltà e la contingenza obbliga le donne a riscoprire la loro “sorellanza”, ma la loro scelta di vita non è un mero riflesso di quella degli uomini. Questa riflessione mette la protagonista e l'opera stessa su un piano diverso dalle altre e ci fa pensare al concetto di autoefficacia di cui si è parlato in questo studio¹⁹⁰. Certo, fra tutte, la nostra Briganta è la più ardita, e quando i bersaglieri sferrano il più duro attacco di rappresaglia nei confronti di un demanio occupato dai contadini, mentre il grosso della banda si mette al riparo, lei cavalca con Carmine verso questo terreno.

Montavo a cavallo alla maniera degli uomini, lieta che i calzoni me lo permettessero. Dal principio questo, per me nuovo, occupò tutta la mia attenzione, poi a poco a poco m'invase un altro sentimento, comunicatomi dall'avanzare guardingo dei miei compagni, dalla cautela di ogni loro movimento. Per la prima volta avvertivo (...) un sentimento indefinibile, che non era semplice paura. Era un'attesa spasmodica, intollerabile. Era la voglia di far precipitare gli eventi per esserne, finalmente, al di là (CUTRUFELLI, 1990, pp. 44-45).

In queste parole, Margherita esprime la paura e la gioia di esserci, di far parte della Storia, di affrontare gli ostacoli autonomamente e superarli, anche in un clima di guerra. Guerra che è, per lei, il semplice «non capire dove va la propria vita» (CUTRUFELLI, 1990, p. 45). Quando finalmente arrivano al demanio lo scenario che gli si presenta è inquietante: i bersaglieri avevano

¹⁹⁰ Vedi p. 143.

compiuto una vera e propria strage e si scorgono «forse dieci, forse più corpi umani gettati là come carogne» (CUTRUFELLI, 1990, p. 48). Questa carneficina sommaria rappresenta l'ammonimento per chiunque si voglia mettere di traverso alla Storia.

A partire da questo momento, per la banda comincia la «vita randagia», che li porta a spostarsi da montagna a montagna, continuamente. «Senza mai riposo – dice Margherita – un giorno inseguendo e un giorno inseguiti». La protagonista e narratrice, è brigantessa e osservatrice. Per questo, non si esime dall'esprimere la fascinazione che subisce dalla Bizzarra, brigantessa come lei ma con altre caratteristiche: più ruspante, quasi un modello da seguire nella sua rabbia contadina. «I capelli le si scioglievano sulla giacca da uomo, più fitti della criniera del cavallo. Sembrava un animale leggendario» (CUTRUFELLI, 1990, p. 51), la descrive. La Bizzarra non è solo una donna d'azione, ma è anche «espertissima nel curare ferite e malattie e c'era sempre qualcuna che l'aspettava per essere medicato» (CUTRUFELLI, 1990, p. 56). La Cutrufelli sottolinea come le qualità fisiche e morali delle sue eroine si sposino con quelle intellettuali e, in questo caso, nelle conoscenze erboristiche e paramedicinali. Nelle sue brigantesse è compreso il ventaglio di caratteristiche, competenze, funzioni e capacità citate in questo studio.

Dalla profondità della protagonista, viene praticamente oscurato il coprotagonista, Carmine. Il capobanda, ex fattore della famiglia di Margherita, è descritto come uomo taciturno e orgoglioso. Il padre della Briganta a suo tempo gli aveva prestato 200 ducati per essere esonerato dalla leva. Così che orgoglioso può dire: «Non ho mai servito sotto le bandiere (...) e riesco a sconfiggere ufficiali di carriera» (CUTRUFELLI, 1990, p. 52). L'ex contadino ora è il capobrigante; anche in questo si vede il tentativo di sovvertire l'ordine costituito. Carmine si è dato alla macchia dopo aver ucciso un uomo per strani motivi d'onore. Dal carcere si è liberato grazie alla rivoluzione garibaldina da cui però non ha ricevuto la riabilitazione sperata. Da Cosimo, suo amico, apprende a scrivere. La differenza di classe e educazione si notano, soprattutto agli occhi di una brigantessa così anomala. «Loro erano abituate a servire, io ad essere servita – dice delle sue compagne – Un'abitudine che, per la prima volta nella mia vita,

avvertivo come un impaccio: di fronte a loro ero disarmata, una bambina che deve ancora imparare tutto, le cose più semplici della vita». «Senza l'aiuto della Bizzarra e di Antonia non avrei mai retto il confronto con le altre donne – confessa – Una volta accettata, con gli uomini dividevo rischi e pericoli, e questo era tutto». Il nemico è uno spauracchio, come nel *Deserto dei Tartari*: «non conobbi mai da vicino il nemico che mi ero scelta. Mai prima della mia cattura – dice – Ogni tanto ci capitava di vedere, da lontano, le truppe italiane mentre arrancavano sotto il sole, le spalle gravate di quello zaino». Uno spauracchio rappresentato dal temibile capitano Crema, che assomiglia ad uno dei tanti uomini mandati da Cavour a “debellare” il brigantaggio. Quasi un fantasma che respira «nel buio, alle nostre spalle» (CUTRUFELLI, 1990, pp. 58-59).

All'interno della banda l'unico privilegio vantato dalle donne è essere dispensate dai turni di guardia «poiché si partecipava a tutte le altre attività della banda, nessuna esclusa – racconta Margherita – Anche noi uscivamo a turno in perlustrazione o per compiere requisizioni. E piuttosto che l'inattività forzata all'accampamento, io preferivo i rischi di queste scorriere» (CUTRUFELLI, 1990, p. 60). L'attesa è proprio tutto ciò che la protagonista non sopporta, la porterebbe a pensare alla penosa e mortificante inattività della vita matrimoniale.

Così si passa all'azione: la banda decide di assediare la base dei bersaglieri, i primi fuochi sono seguiti da un lungo silenzio. Al suono della tromba dei cavalleggeri Margherita reagisce sparando all'impazzando e gridando «con una voce – racconta – che non era la mia. Qualcuno mi si gettò addosso e mi trattenne a forza per farmi smettere: era il corpo di Carmine che lottava con il mio – continua narrando – erano le sue braccia che mi tenevano, mi costringevano a tornare alla realtà, mi forzavano con il suo petto, stringevano i miei fianchi contro i suoi». L'abbraccio del capobrigante che cerca di farla rinsavire, la riporta sulla terra e le trasmette sensazioni ormai dimenticate. «Scordai il fuoco, gli uomini intrappolati, tutto l'orrore della situazione – spiega – Erano le mani di Carmine, che non m'avevano mai sfiorato prima d'allora, a toccarmi e di nuovo a stringermi in una morsa che aveva dimenticato la sua ragione d'essere. Come se fra di noi fosse stata abbattuta anche l'ultima barriera» (CUTRUFELLI, 1990, pp. 61-62). In questo episodio avvengono due liberazioni: il battesimo del fuoco “militare”,

che porta Margherita ad “esplodere” il suo fucile furiosamente; e l’abbraccio del suo capobrigante, che riconduce la Briganta alla terrena libertà delle pulsioni erotiche, congelate dal matrimonio. Come vestita da brigantessa di fronte allo specchio, Margherita non può riconoscersi nel suo grido di guerra, ma è l’ebbrezza dell’attività bellica, non più proibita, che le causa questa emozione.

Siamo in piena estate del 1861, impazza la guerriglia “cafona” e «la loro speranza violenta e triste». A Roma si forma un governo provvisorio di re Francesco I di Borbone, lì rifugiatosi dopo la resa di Gaeta. La notizia eccita gli animi nei briganti e Cosimo, il più istruito, viene mandato come emissario. L’allontanamento del fratello viene vissuto drammaticamente da Margherita. «Dunque, Cosimo partiva. E io restavo sola – scrive – ma chi era l’uomo che lo allontanava da me, chi era quel Carmine Spaziante che si proclamava generale di Francesco e capo di noi tutti?». «Un contadino che in altri tempi sarebbe stato davanti a me, davanti a Cosimo con il berretto in mano e gli occhi rispettosì», si risponde. «Ed ora (...) era Carmine Spaziante a trattare con i signori, a dettare le condizioni delle trattative, a dare gli ordini – continua Margherita – A volte mi pareva un’ingiustizia, una malvagità che si fossero così capovolte le loro posizioni e le loro sorti. Al solo pensarci mi sentivo rivoltare il cuore». Margherita non accetta questo ribaltamento dei ruoli, ma è solo uno dei cambiamenti a cui non si è preparati. Eppure, anche lei di questa rivoluzione totale di valori, è complice, partecipe. Nel drammatico commiato Cosimo le rimprovera ancora una volta l’omicidio del marito: «se ti aveva offeso, non eri tu che dovevi ucciderlo – dice alla sorella – e non eri tu che dovevi pagare. Perché mi hai fatto questo torto?». Aldilà del forte amore per la sorella, in Cosimo c’è l’atteggiamento paternalistico e patriarcale di chi vive nel mondo in cui gli uomini compiono i crimini, vendicano le “loro donne”, e pagano anche le loro colpe. Come nel incontro, così nel commiato, l’incomprensione marca la relazione fra due fratelli che si vogliono bene: un uomo ancorato al passato, una donna che cerca disperatamente di cambiare il presente.

Nel frattempo, ricomincia la *reconquista* brigantesca: il primo paese a cadere è Torreatsa nel luglio 1861. Tuttavia, Margherita si accorge ben presto della futilità delle loro azioni. Entrare nei paesi e saccheggiarli, vedendo i suoi

compagni accanirsi alla ricerca di oggetti preziosi e beni di qualsiasi specie, trascina la protagonista a sentirsi intrappolata fra due sentimenti contrastanti. Da un lato «una specie di esultanza per quelle case violate e sconvolte, finalmente aperte a qualsiasi sguardo e a qualsiasi passo»; dall'altro uno «sbigottimento attonito, di malessere fisico, un urto in mezzo al petto» per quella violenza gratuita, per quella caccia cieca. Un senso di estraneità che le si ripresenta nei momenti di maggior cameratismo dei briganti. «Molte, da vecchie, hanno per professione l'essere streghe», incarna il tono delle conversazioni che le tocca ascoltare. Margherita si rende conto della buona percentuale di machismo presente nel gruppo, ma è probabile che prima di “trasformarsi” in brigantessa non sarebbe stata capace di riconoscerlo così chiaramente. O meglio, lo avrebbe solo sopportato. Il cameratismo machista dei briganti è esemplificato nella notte in cui Spaziante decide di portare i suoi compagni al lupanare di Fiore di Messina, una esperta *maitresse*. Margherita si unisce alla “spedizione” fra la sorpresa generale e con il permesso dell'intrigato capobanda. «Davvero non so quale impulso o quale curiosità – dice – mi spingesse quella sera verso un'ambigua avventura». Lo spettacolo che si presenta agli occhi di Margherita è quello di «un ammasso indistinto di carni e sete» su cui si fiondano i virili compagni. Inizialmente, la protagonista rimane impietrita dalla situazione, per poi cominciare a sentirsi trasportata «da quel palpitare nudo e scoperto, da quei seni tremanti», da cui vien attratta: «avrei voluto afferrare con le mie mani quella paura vivida e bianca – confessa – che mi affascinava e in quell'affanno terrorizzato affondare con forza le dita e la faccia e tutte me stessa». La presunta pulsione lesbica della Briganta, rappresenta l'esigenza di una libertà sessuale frustrata per troppi anni, la necessità di disporre finalmente del proprio corpo. L'entrata della carismatica Fiore e la visione di alcune donne avvinghiate, fanno andare nel panico la protagonista, sorpresa da quella sensazione di irrefrenabile attrazione. Margherita scappa dal lupanare, adesso non è più l'immagine del capobrigante a perseguitarla, ma «il sorriso fiducioso di Antonia», adesso incinta. «Non erano le mani di Carmine a farmi rabbrivire – insiste – ma la catenella d'oro che serpeggiava fra i seni di Antonia stretti nel corpetto». Solo la decisione di ferirsi al braccio con un coltello la aiuta a allentare la tensione.

Nei paesi della riconquista, le donne dei paesi accolgono Carmine come un messia, ma in Margherita c'è la consapevolezza che «ogni vittoria era anche un passo avanti verso la fine di un sogno. Verso il risveglio».

«Oggi occupiamo un paese e domani è rioccupato – lamenta Spaziante – non combineremo mai niente». Così la vicenda di Margherita va verso la sua conclusione. La frustrazione la porta a dare fuoco a un cumulo di frasche. L'incendio attira l'attenzione dei bersaglieri che nell'inseguimento sparano e colpiscono, ferendo, la protagonista. La sua fuga, ora solitaria, la porta nel capanno di Antonia che la cura e la medica con premura. Nelle sue mani Margherita non avverte più «né il peso soffocante dell'afa né il dolore».

La festa per la riconquista del capoluogo della regione si trasforma in un epitaffio dell'esperienza brigantesca e delle sue illusioni. L'entrata trionfale in città di Carmine e della sua banda viene saluta da mortaretti e campane, ma ad aspettarlo ci sono i potenti di sempre: gli aristocratici, i facoltosi, i preti. L'analisi di Margherita coglie perfettamente la “gattopardiana” realtà. «Isolato dai suoi, circondato dai notabili in gran pompa, mi sembrò quasi un ostaggio, una preda, una vittima destinata al sacrificio – scrive – era il momento del massimo trionfo, ma in quel momento io vidi di nuovo in lui il contadino e non più il generale, non più il capopopolo». In questa celebrazione non può mancare la messa di ringraziamento. Alle donne con vestiti maschili viene proibito l'ingresso in chiesa. «Io avevo messo sopra i calzoncini un'ampia gonna e questo mi permetteva di entrare» narra Margherita, ora consapevole di come la Chiesa sia fautrice del potere patriarcale. Infatti, «il vecchio ordine tornava a rimettere a posto, secondo norme secolari e immutabili, le carte scompigliate da mani insolenti», scrive rattristata la protagonista. Il capobrigante contadino non arringa neanche la folla, che delusa si disperde. La comitiva si trasferisce in un palazzo nobiliare, la cena di “gala” per loro preparata si trasforma nel festival dell'ipocrisia. Carmine rifiuta i cibi raffinati per pane cacio e uova sode, le donne sono di nuovo segregate e mangiano in cucina con la servitù. La Bizzarra confessa a Margherita: «ci chiamano briganti e briganti dobbiamo restare – dice – sui monti, non nei palazzi, alla tavola dei signori». La nostra Briganta, comunque, si svaga flirtando con Antonia, fra il divertimento delle serve e cameriere, negli ultimi attimi di allegro

cameratismo fra brigantesse. Sono i giorni dell'abbondanza, delle grandi abbuffate e della vita da signori: «nel palazzo del conte l'argenteria e le porcellane – avverte Margherita – erano nel frattempo sparite come per l'incanto». Stando in mezzo alla servitù, la Briganta avvisa con maggiore chiarezza gli umori che lievitano e comprende come il vento stia cambiando. Informatori avvertono che i soldati italiani si stanno avvicinando al capoluogo. Il conte che dà ospitalità alla banda decide di abbandonare il palazzo e consiglia a Carmine di darsi di nuovo alla macchia ma Spaziente, da vero generale, esita con senso di costernata rassegnazione. Se ne sta rintanato nel palazzo mentre fra gli uomini comincia «ad allentarsi la disciplina». Vanno via tutti, anche le serve. Rimane solo una vecchia che a Margherita ricorda Filomena, la serva della sua vita precedente al brigantaggio. In questo modo, Maria Rosa Cutrufelli, chiude brillantemente la sua struttura circolare.

Gli ultimi momenti con Carmine riflettono questo ristabilire la gerarchie. Teneramente, il capobrigante chiede a Margherita di spiegarle tutte, ad una a una, le rappresentazioni mitologiche degli affreschi e dei quadri che abbelliscono i saloni. Margherita si rivede in «una Sibilla bellissima con le chiome ritorte in un vortice, la veste di velo e il cuore strappato da una pallottola che aveva squarciato la tela del quadro» e riflette sul suo destino: «se un rimpianto provavo, era per tutto quello che il destino non mi aveva concesso: la tranquillità dell'animo, prima di ogni cosa. E la capacità d'oblio» (CUTRUFELLI, 1990, p. 95).

La fine dell'avventura è vicina, Antonia ha le doglie: Margherita la deve accompagnare a partorire da una levatrice. Ma quando escono dal palazzo si ritrovano ormai circondate dai soldati italiani che aprono il fuoco da lontano e colpiscono mortalmente Antonia in pieno petto. Margherita vede un soldato levargli il fucile contro, così in quel momento apre il corpetto e mostra “con gesto sicuro” il seno. Grazie all'esibizione della sua femminilità, il fucile torna ad abbassarsi. Grazie al pregiudizio patriarcale, Margherita rivendica e ottiene il diritto alla vita. La spiegazione di questa scelta è nella sua incapacità di sparare, «di reagire con tutta quella violenza che pure mi riempiva il cuore. Mi era impossibile – spiega – dare la morte, ma nemmeno potevo accettarla». Nello stesso giorno in cui era scappata alla morte verrà a sapere, molto tempo dopo, e

con grande dolore, che era morto il fratello, scoperto durante la sua missione romana e giustiziato dai “patrioti”. Di questa morte “virile” di Cosimo, Margherita si dice gelosa e «anche colpevole» (CUTRUFELLI, 1990, p. 98). Ma in fondo, per salvarsi, la protagonista ha approfittato per una volta di quello stesso sistema patriarcale a cui si era liberata; si è avvantaggiata del prepotente privilegio del “non si spara alle donne”. La Briganta finisce la sua corsa nella primavera del 1963. Dopo la cattura, deve subire le violenze e le umiliazioni tipiche di una donna. «Mi frugavano con dita violente e nemiche, dicendo di volersi accertare che non nascondessi niente» racconta. «Non posso credere che fosse solo per umiliarmi – segue – ma se lo scopo era quello di spezzare, attraverso l’umiliazione del corpo, qualsiasi resistenza (...) ci riuscirono. Alla fine provai vergogna di me e del mio corpo» (CUTRUFELLI, 1990, p. 101).

. È il trattamento che la donna riceve all’interno di ogni conflitto, solo per essere donna. Margherita viene eccezionalmente condannata a morte, una pena poi commuta in ergastolo, proprio per quel perdonismo fondamento del sistema patriarcale. Ma è il processo l’esperienza più dolorosa: «mi fu risparmiato soltanto la sofferenza di vedere i miei parenti» (CUTRUFELLI, 1990, p. 102), che non si presentano e la risparmiano della fatica di vederseli davanti. Per il giorno della sua deposizione le procurano abiti femminili, affinché sia ben chiaro che è in quanto donna che viene giudicata. In chiesa come in tribunale i ruoli vanno rispettati.

L’accusa la ritrae con i topici dell’antropologia razzista e misogina: «dall’occhio traspare la superbia del delitto, il disprezzo delle leggi della società – le dicono – gli zigomi sporgenti, le occhiaie livide, le labbra violacee manifestano la sua immoralità, più che non provano le deposizioni del processo scritto e le orali dei testimoni» (CUTRUFELLI, 1990, p. 103). Il giudice le rivolge domande minuziose a cui lei non dà mai risposta. E le chiede, soprattutto, se non trovi ripugnante l’abitudine di indossare vestiti maschili. Margherita sa cosa c’è dietro quella domanda: «mi passò per la mente che forse Giovanna d’Arco era salita sul rogo anche per quel motivo, per aver indossato abiti maschili – spiega – così gelosi sono gli uomini delle loro prerogative, anche le più infime». Le altre brigantesse accusate sono cinque contadine analfabete che Margherita definisce «sbalordite e ossequienti. Le ascoltavo fornire spiegazioni dettagliate e umilianti

di qualsiasi cosa fosse loro richiesta – spiega – la vita alla macchia, la provenienza dei gioielli trovati in loro possesso, anche quelle misere buccole che così chiaramente e legittimamente appartenevano alla vita di spose contadine». Margherita-Cutrufelli risalta la differenza dell'atteggiamento delle brigantesse contadine di fronte la legge-uomo, la legge-patriarcato. Queste donne «si dilungavano in storie di seduzioni e rapimenti, di doveri coniugali e filiali per spiegare la loro partecipazione agli scontri e alle sollevazioni». «Sempre passive – continua – sempre trascinate loro malgrado nel gorgo della vita. Pur di salvarsi, ciascuna rinnegava se stessa e le altre. Le potevo capire» (CUTRUFELLI, 1990, p. 104). Mentre Margherita sceglie un ostinato silenzio, le altre donne rinnegano. aggirando la legge patriarcale, vengono considerate, quindi, “incapaci” di trasformarsi in soggetto storico, di essere padrone del proprio destino.

Mentre viene portata via dall'aula, nella confusione, a Margherita le sembra di ascoltare la confortante voce della Bizzarra che grida: «Sono una briganta, io, non donna di brigante». «E il ricordo di quelle parole mi dette forza e dignità» (CUTRUFELLI, 1990, p. 120), conclude la protagonista mettendo fine ad un romanzo che rimane ancora un caso unico all'interno della letteratura brigantesca. Lo possiamo meglio capire, avvicinandoci a quella che è, probabilmente, l'ultima figura femminile nella letteratura brigantesca è quella che vede come protagonista del romanzo storico *Coccarde Rosse* della scrittrice pugliese Annalisa Bari.

Andria, Puglia, primi anni della unificazione. Nicola Rubino, un austero direttore dell'ufficio postale rimasto vedovo, accoglie in casa l'arcigna cognata per affidarle l'educazione dell'unica figlia Luisa. Per anni la giovane subisce le privazioni di una disciplina ferrea che le impone studio, lavoro domestico, e finanche un matrimonio combinato.

Quel «corredo bianco sciorinato in terrazza al vento di marzo» (BARI, 2012, p. 9) con cui si apre il romanzo, fa presagire la presentazione del futuro sposo di Luisa, un ricco proprietario terriero scelto proprio dall'odiata zia Agatina ed imposto al padre, un uomo buono e mite, ma chiuso in se stesso e irriconoscibile dopo la morte della moglie. Il padre, in balia della zia, promette la mano della figlia a un esponente della famiglia Vitaliori, arricchitosi con il nuovo

governo. È la goccia che fa traboccare il vaso, Luisa non sposerà mai uomo che non ama e si dà alla fuga, nascondendosi proprio nella carrozza di Martino, il vetturino che lavora per il padre. Nel raccontare il suo disagio, Luisa, che si racconta in prima persona nel libro, fa riferimento al concetto di libertà che ha imparato dalla defunta madre, un'altra mosca bianca in quella famiglia:

Mia madre ce l'aveva sempre in bocca la parola libertà. In casa sua a Barletta la chiamavano «la pazzarella». Delle quattro sorelle era l'unica allegra e ribelle, per questo le avevano consentito di sposare don Nicola Rubino, l'ufficiale postale di Andria di cui s'era innamorata. Con una dote di duemila ducati, se l'erano tolta dai piedi la pazzarella che cantava tutto il giorno, che non voleva saperne di sfaccendare, e preferiva stare in giardino a coltivare fiori, ad arrampicarsi sugli alberi, a parlare coi gatti e a sorridere agli uccelli. Le sorelle di mia madre erano ossute e arcigne, tutt'e tre zitelle, perché alla nonna Carmela, vedova, nessun pretendente andava bene (BARI, 2012, p. 12).

È il ritratto di una società fortemente patriarcale, in cui le donne che salgono fuori dagli schemi vengono tacciate di follia, mal costume ecc. Donne contro donne, si direbbe, a giudicare dall'atteggiamento delle zie. Per Luisa sembra un incubo dover rinunciare, per colpa di un matrimonio forzato, a quel poco di libertà di cui aveva goduto la madre. Di fronte al rifiuto dell'uomo che avrebbe dovuto sposare la zia cerca addirittura di ricattarla psicologicamente: «non bastava il dolore per la madre, pure questa preoccupazione dovevi dare a quel povero uomo di tuo padre! – le dice – tu sei più pazza di lei, l'ho sempre detto. Ma ti metto a posto, io non dubitare» (BARI, 2012, p. 13).

Durante la fuga, senza nessuna meta precisa, Luisa comincia a pensare ai rischi di quella pazzia e alla possibilità, nella Basilicata di quell'epoca, di imbattersi nei briganti, a cui, però, sembra già dare una certa giustificazione sociale.

I banditi erano poveracci con la fame antica e, ora che erano messi contro i piemontesi, erano costretti a vivere in clandestinità per non essere acchiappati. Era questo il motivo che li induceva ad arraffare dove e come potevano, per loro e per le loro famiglie. Che avrei fatto se fossimo incappati nei briganti? Mi avrebbero scoperta e derubata della bella catenina d'oro e del medaglione col

ritratto di mia madre? E gli orecchini pendenti col rubino al centro? Me li avrebbero strappati dalle orecchie insieme coi lobi? Prudentemente li tolsi e me li infilai nella calze. E lo stesso feci con i due scudi d'argento (BARI, 2012, p. 25).

Nonostante non sia mai uscita dal “guscio domestico”, Luisa ha quindi una forte determinazione nel portare a compimento la fuga, ed affrontare i suoi rischi. Quando Martino la scopre, si adira, ha paura di essere accusato di un sequestro. Luisa le chiede però solo il silenzio, di far finta di niente:

- Voi ve la sapete cavare? Ma siete pazza. Dove andrete? Una donna sola. Come camperete?

- Io a casa non ci torno. Dovessi morire. E poi che ci torno a fare? Una ragazza che scappa di casa è disonorata. Non si sposa più. Tutti la evitano. Mi chiuderanno in convento, ed è peggio che fare la serva. E tu sarai scacciato, perché io dirò che eri d'accordo. Va', va'. Non ci pensare a me. Non ci pensare più.

Non mi ero mai sentita così decisa e padrona della mia vita (BARI, 2012, p. 27).

Martino pensa alla sua reputazione e alle difficoltà che una donna può incontrare da sola. Ma Luisa è conscia che in quel contesto sociale, è il ritorno a far più paura di un futuro incerto. Sfruttando una distrazione di Martino, la protagonista riesce a scappare verso le montagne e a rifugiarsi in una grotta. Soffre per il dolore che poteva dare al fragile padre, ma pensa a quello che aveva sopportato: le angherie della zia, la solitudine, la tristezza di quella casa senza la madre, e un padre così diverso da quello che conosceva, e che la voleva dare in sposa un uomo che non amava: «sono io che lo devo sposare, non voi (...) e io non voglio arricchirmi con ciò che deve essere della povera gente – le aveva rinfacciato al padre – l'hai sempre detto, papà, me l'hai insegnato tu. Hai sempre detto che i Vitaliori sono prepotenti, arroganti, e sfruttatori che non hanno pietà per nessuno. Che ti è venuto in mente di promettermi a uno di loro!» (BARI, 2012, p. 32).

Il giorno dopo viene svegliata dall'arrivo di un cane nella grotta. All'aprire gli occhi le si presenta davanti a lei «un uomo coi calzoni negli stivali, una

mantella corta, la barba nera e un cappello sformato». L'uomo le chiede come si chiama, assicurandola «non ti piglia' paura, i'le femmene le rispetto. Chi si'? che ci fai qui?» (BARI, 2012, p. 36).

Alla richiesta del nome, ripreso fiato dallo spavento, Luisa opta per mentire. Sceglie Eufemia, il nome della defunta madre, cambiando, per la prima volta, identità e storia: «mi chiamo Eufemia. Eufemia Girone. Vengo da Canosa. Sono scappata di casa perché la mia matrigna mi maltrattava – le racconta – mio padre è morto, e in casa non volevo più starci con quella. Ho fatto tanta strada. È un giorno intero che cammino...e ho fame». (BARI, 2012, pp. 36-37).

Quell'uomo la tasta, per controllare se sia armata. E Luisa, o meglio Eufemia, ha un fremito. È la prima volta che viene toccata da uomo. Quest' uomo che, per non averla derubata e offerto del cibo, le ispira fiducia, è un capobrigante, che si chiama Gaspare Dragoni, ma conosciuto da tutti come "il Falco". Luisa, con l'offerta di rendersi utile alla banda, le chiede di aggregarsi a lui e il Falco la fa montare a cavallo, la porta al rifugio e le fa conoscere gli altri briganti. Gaspare le spiega il senso dell'azioni della banda, che opera lì dove la legge non fa giustizia. Le notti Eufemia le passa nella grotta del Falco e le dorme, affianco. Il capobrigante la aveva messa in allarme sui rischi, per una donna, di stare in mezzo a dei briganti, e le aveva promesso di rispettarla. Luisa, alla fine, aveva fatto questo tipo di ragionamento: «l'idea di dormire col Falco in una grotta piccola non mi sorrideva. Ma non avevo scelta. Se qualcuno doveva farmi la festa, o il servizio, preferivo che fosse lui. E se un figlio fosse nato, preferivo che fosse il suo. Ma aveva detto che non mi avrebbe toccata, e tanto valeva fidarsi» (BARI, 2012, p. 44). Il Falco spiega a Eufemia di essere il capo di una banda lucana, dentro la più ampia rete brigantesca con a capo Carmine Crocco. Si impegna a insegnare alla ragazza a cavalcare e a sparare col fucile, a farne, insomma, una brigantessa.

Pian piano i due fanno amicizia, e il burbero Gaspare si apre con lei e le confida d'aver perso tutto. Era un minatore, arruolatosi con Garibaldi e, come tanti altri, tradito e abbandonato dallo stato. Si era sposato e aveva cominciato a fare il brigante con Crocco, aiutato dalla gente che li riforniva di ogni bene.

La simpatia crescente fra i due non sfocia mai in un nulla di concreto. Eufemia si sente protetta dal capobrigante e dà una grossa mano alla banda preparando ogni sera un pasto caldo, lavando le pentole ed i vestiti. Sa che la convivenza con i briganti non può durare in eterno, ma preferisce fare la serva dai briganti alla prigionia domestica e familiare. La fatica non le pesa, e gli uomini, per quanto rozzi, la rispettano e la gratificano. Il Falco le raccomanda di portare sempre con sé un fucile per difendersi dai malintenzionati, ma lei è conscia di non poterlo usare contro nessuno. Alcuni briganti la guardano con malizia, specialmente uno chiamato il “Mandrillo”, uno sciupafemmene, ma lei, creduta la donna del Falco, che invece la tratta come «una bambina, una sorella da proteggere» (BARI, 2012, p. 65), viene lasciata in pace.

Gaspere, l'ex garibaldino, ora brigante rivoluzionario, e la giovane piccolo borghese, scambiano idee di politica e parlano del nuovo assetto unitario. Però, in questo momento del romanzo, Eufemia-Luisa, si limita a far suo il pensiero ereditato dal padre e Gaspere non sembra darle molta corda:

- Anche mio padre è rimasto deluso. Sai? Però lui non si è messo contro il governo piemontese. Lui diceva che bisogna aver pazienza perché ci vuole tempo a cambiare le cose. La democrazia si conquista piano piano, sbagliando e indovinando. Non può arrivare tutta d'un colpo.

- Brava! Lu saccio... Ma la pazienza la tengono chiddi che tengono lu ventre pieno. No li cafoni co' dieci figghi che vogliono lu pane ogni giorno che Cristo ha creato (...).

- Sì...Hai ragione pure tu....Io non so più chi ha ragione.

- Non ci pensà. Ci pensano l'uomini a 'ste cose (BARI, 2012, pp. 70-71).

Il burbero brigante, con tutte le buone intenzioni del caso, non può che appartenere ad un mondo patriarcale. Di Luisa apprezza la collaborazione, la protegge, ma è incapace di prendere in considerazione la sua visione politica.

Poi, un giorno la svolta drammatica. Mentre Eufemia è sola a spicciare gli indumenti della banda, Mandrillo la violenta approfittando dell'assenza di Gaspere. Quando gli altri ritornano al covo, la violenza è consumata. Non «sarebbe tornata tra quel manipolo che oramai sapevano della sua vergogna»

(BARI, 2012, p. 75). Nel mezzo dello sconvolgimento per la violenza subita, nella fuga, la scrittrice le getta addosso un sentimento di colpevolezza, un senso di sporcizia. Gaspare la raggiunge ma le promette di non riportarla al rifugio. La vuole affidare alla masseria di un certo Pantaleo, a Ripacandida, il suo paese, dove può lavorare e stare al sicuro. E poi le chiede il favore di scriverle una lettera.

- E per questo che mi hai cercata? Perché devo scrivere una lettera? Non perché mi vuoi bene e vuoi proteggermi? (...)

- I' ti voglio bene veramente... Comme 'na sorella.

- Quand'è che sono diventata come una sorella? (BARI, 2012, p. 81).

Le parole le scappano dalla bocca, come per rimproverargli «che quello che era successo col Mandrillo poteva succedere con lui» (BARI, 2012, p. 81), la perdita della verginità. La protagonista è un personaggio debole, e in questo momento totalmente dipendente. Ma Falco non vuole saperne nulla di una relazione con una donna, perché ha una storia dura alle spalle di cui non vuole parlare.

Così, il giorno dopo, Pantaleo porta Eufemia a casa della madre di Gaspare, Rosetta. Fra le due donne non c'è rapporto di confidenza ma lì, la donna si trova al sicuro. Lavorano in silenzio tutto il giorno, scambiando solo qualche battuta, mentre il fratello adolescente di Gaspare, Domenico, ha il compito di fare la legna. Solo la domenica, dopo messa, Eufemia incontra il Falco nella masseria di Pantaleo. Un giorno, quando la madre decide di aprirsi, le racconta il segreto di Gaspare e la sua ferita. La moglie è stata uccisa durante un assalto dei militari italiani.

La lettera che Eufemia scrive per la banda è un finto comunicato. Si rende conto che è una trappola per i militari, una imboscata che si terrà nella località di Atella. E comincia ad essere presa dal rimorso. «Si stava preparando un agguato ai danni di molti giovani uomini (...). Ragazzi ignari, giovani di leva, che facevano il loro dovere in una terra violenta», pensa (BARI, 2012, p. 99). Si confida con il prete del paese, Don Ugo, complice dei briganti, che l'ammonisce: «quelli, i piemontesi, sono miscredenti, senza Dio!» (BARI, 2012, p. 100).

Il curato, una sorte di Don Abbondio, la convince a non parlare, anche perché le fa capire di essere al corrente della sua vera identità e di essere così ricattabile. Così, Eufemia, sempre piena di dubbi, si rivolge a Rosetta. Le dice di voler partecipare all'imboscata di Atella per coprire Gaspare. La madre del brigante le fornisce i vestiti di Domenico affinché possa unirsi alla banda, ma non dopo averla pregata di provare a convincere il figlio a costituirsi.

Eufemia partecipa allo scontro a fuoco affianco di un' altra banda di briganti che era venuta a dar man forte a quella del Falco. Lo scontro è violento, perché causa morti in entrambi gli schieramenti. Lei ha sparato e forse ucciso, si merita i complimenti di Gaspare, che alla fine della battaglia, le si avvicina e le dice di essere una "vera brigantessa". Ma è scontento per i troppi morti fra i briganti (BARI, 2012, p. 114). Eufemia lo rimprovera e viene presa dal rimorso: «questa operazione non si doveva fare. Troppi morti – le dice – anche quegli altri, i piemontesi, sono figli di mamma come voi, e padri di bambini...Forse qualcuno l'ho ammazzato pure io. E non ne sono per niente orgogliosa...anzi, pentita». Gaspare s'irrigidisce di fronte la morale ed il piagnisteo della donna: «non t'ha invitata nessuno – risponde seccato – chesta è la guerra, e alla guerra ci stanno li morti...» (BARI, 2012, p. 115). Eufemia, come rischiestole da Rosetta, lo esorta ad arrendersi. Ma Gaspare sa che non denuncerebbe mai i compagni dopo essersi consegnato, e, forse a malincuore, la esorta di non prendere più parte alle attività della banda. Sulla strada del ritorno Eufemia trova uno dei militari italiani, gravemente feriti. Le offre aiuto, opponendosi al rifiuto di Domenico, che è con lei, lo disseta e lo trascina in una masseria. Lasciando una scritta sul muro per avvisare chi fosse passato di lì, salva la vita al militare.

Riunitasi di nuovo con Don Ugo, questi le offre di rifarsi nuovamente una vita a Venosa in casa di amici suoi nobili, che in passato hanno aiutato il comitato borbonico. Si dovrebbe impegnare a cambiare identità, e non avere contatti con Gaspare, la famiglia, ed i suoi compagni. A Venosa il suo nome cambia in Anselma Formoso. Qui lavora da governante di una famiglia, la Capoliveri, e soprattutto come educatrice della figlia minore dei baroni, Maria, sordomuta.

Don Ugo, vero tessitore della storia, è l'unico personaggio che sa tutto della protagonista: «siete una donna fortunata – le dice – un giorno potrete ben

dire di aver conosciuto tre modi di vivere: quello mediocre della piccola borghesia liberale, quello della macchia turpe e violento, quello opulento della nobiltà in bilico tra passato feudale e...chissà che altro» (BARI, 2012, p. 129).

Per la famiglia di Venosa, l'arrivo di Anselma corrisponde a «un dono del cielo. Finalmente c'era qualcuno che assumeva il governo della casa e si dedicava con amorevolezza alla piccola Maria» (BARI, 2012, p. 135). Anselma trova la chiave dell'isolamento della piccola Maria e ha un effetto benefico su di ella. Riflette perfettamente il profilo di donna paziente e attenta e disposta a fare un lavoro sacrificato: «non che donne così non ce ne fossero, ma erano donne di buona famiglia, non certo disposte a svolgere quelle mansioni» (BARI, 2012, p. 136). Pian piano Anselma entra nelle grazie della bambina che esce dallo stato di incomunicabilità poco a poco, e, complice la piena fiducia della famiglia Capoliveri, comincia a gestire anche il controllo della servitù della casa. Una sera, i baroni danno un ricevimento nella villa. Vi sono politici, nobili e soldati. Nel dibattito sull'Italia unita fra liberali, legittimisti e indecisi si ipotizza una possibile candidatura del barone al parlamento. Tutti tessono le lodi della nuova governante, che però deve cominciare a guardarsi dalle attenzioni del baroncino, Tommaso, «non sposerei mai una nostra dipendente – si bulla con i commensali – con lei, al massimo, potrei giocarci un po'!». Ripreso prontamente dalla madre: «non dire queste cose, Tommaso, per l'amor di Dio. Non ti venga mai in mente d'importunarla. Bella com'è, e così virtuosa, sono sicura che troverà un bravo giovane della sua posizione sociale. Più tardi possibile, speriamo». (BARI, 2012, p. 148).

Quando Don Ugo va a trovare Anselma, lei la ringrazia per la sistemazione. Il prete la invita a dimenticare la vita da brigantessa e a confessarsi. Così la protagonista si sofferma soprattutto sull'assalto ai militari: «io non so se ho colpito qualcuno – si sincera – sparavo, sparavo, impazzita di paura, per quel morto accanto a me, per quei proiettili che schizzavano sulla roccia. I militari cadevano, si rialzavano, affondavano nel torrente, scappavano. Qualcuno rimase sul campo. Ma io non volevo uccidere». (BARI, 2012, p. 152). Il prete, poi, le chiede di Gaspare:

- Siete innamorata di lui?

- Non lo so.

- Sì che lo sapete. Lo siete. Solo una donna innamorata si comporta così. Tutte le brigantesse che conosco sono donne innamorate. E arrivano a fare mostruosità per amore. Ma è un amore insano, che un animo nobile deve allontanare da sé. Per questo lo dovete dimenticare. Dovete promettere davanti a Dio che farete di tutto per dimenticarlo (BARI, 2012, p. 153).

Don Ugo, oltre a reiterare lo stereotipo della brigantessa innamorata, è una guida oscura nella vita della giovane, pronto a scendere a compressi ed a ambiguità. Questa sensazione, Anselma, non esita a comunicargliela.

- Mi sembrate un prete molto strano. Per le vostre idee politiche... Per gli stratagemmi che usate... Per la complicità coi briganti... Per il vostro modo d'intendere la lotta contro il nuovo governo... Una volta mi avete detto che quelli che vivono alla macchia sono gli oppositori, però chiamate le loro donne brigantesse... Ecco. Tutto questo mi sembra poco, come dire... cristiano e poco coerente col concetto di pace, di fratellanza e di onestà. Ve l'ho voluto dire, affinché anche i miei pensieri siano emendati (BARI, 2012, p. 154).

A Venosa, si accompagnava sempre con la piccola Maria per scappare dalle avance di Tommaso. Ma è un altro uomo a entrare nella sua vita, presentandosi ogni pomeriggio fuori dal cancello della villa, e cominciandola a corteggiare. È un soldato di nome Edoardo Franzelli, un piemontese il cui «suono della sua parlata era dolce e melodioso, così diverso da quello dei meridionali, ruvido e secco come colpi d'accetta» (BARI, 2012, p. 159). Poco a poco si innamora e quel «cancello diventa allo stesso tempo il simbolo della sua delizia e della sua ossessione» (BARI, 2012, p. 164).

Nel frattempo, la baronessina Antonia, promessa a un giovane di Potenza di nome Carlo, trova in Anselma una confidente e fra le due nasce un'intesa. Mentre lo Stato d'assedio incattivisce la lotta, Anselma sfoglia nervosamente le pagine dei giornali sperando di non incontrare il nome di Gaspare, né quello di Edoardo: «l'idea che potesse essere proprio lui ad affrontare il Falco, che uno dei due, o entrambi, potessero cadere l'uno per mano dell'altro, le dilaniava le viscere

e il cuore». Il suo dissidio interiore è vissuto nell'immobilismo, e la storia di quella guerra civile, attraverso l'attrazione per due uomini:

Una lacerazione interiore la divideva a metà. Edoardo la intrigava, le dava la speranza di un futuro sereno, ma Gaspare le era rimasto nel cuore come un dolce ricordo del periodo più avventuroso della sua vita: periodo irto di fatiche, di tensioni, di pericoli, ma non peggiore del presente che le dava, sì, la sicurezza, ma la privava del gusto dell'imprevedibile, del brivido del rischio, della fascinazione del proibito. I progressi di Maria la facevano sentire utile, d'accordo, ma erano gl'incontri con Edoardo lo stimolo più forte della giornata, e l'incertezza del futuro l'inquietudine costante (BARI, 2012, p. 169).

In una delle conversazioni con Edoardo al cancello, Luisa mostra un barlume di coscienza politica, rispondendo ai mielosi complimenti del soldato, ma è solo un rigurgito d'orgoglio:

- Tra tutte le donne che ho conosciuto in questo posto tu sei la più bella, la più intelligente, la più saggia. Una viola nascosta tra i rovi. E io ti ho trovata. Se non ci fossi tu ad aspettarmi ogni giorno, mi sembrerebbe terribile questo soggiorno nel Sud d'Italia. I miei camerati vanno alla taverna, bevono, s'incontrano con femmine a pagamento. Io non potrei farlo. Io sono soltanto per te.

- Perché? Io sono una donna del Sud, appartengo una razza che voi considerate inferiore. Noi siamo per voi "la peste".

I due si fanno la promessa di ritrovarsi, anche nel caso lui venisse trasferito o Anselma dovesse lasciare la residenza di Venosa, per qualsiasi motivo. Sembra finalmente parlare a tu per tu con un uomo, affrontare alla pari un discorso:

- E se questi deputati non lavorano per il nostro benessere...e sono lì solo per interesse personale questa catena di orrori non si spezzerà mai.

- Qualcuno ci può essere così. Ma ci sono anche le persone perbene, i liberali onesti, non credi? Del resto siete voi che li scegliete i deputati! Questo è il bello del governo liberale.

- Già, ma chi vota? Solo gli uomini, quelli che sanno leggere e scrivere, e quelli che pagano le tasse più alte. Cioè quelli che non se ne importano niente della povera gente!

Anselma denuncia l'ipocrisia dello stato liberale, mettendo con le spalle al muro Edoardo. Ma la narratrice chiarisce: «parlava come Gaspare. Le ragioni di Gaspare erano assorbite da lei. Gaspare, così diverso da Edoardo, nel fisico e nell'animo. Gaspare forte, determinato, solitario, libero. Che combatteva una guerra disperata per amore e per vendetta. Una presenza costante nella mente di cui non riusciva a liberarsi» (BARI, 2012, p. 172). Se prima parlava con le parole del padre, adesso esprime il pensiero del capobrigante. Inoltre, la retorica di Edoardo la affascina e la convince che non tutti i piemontesi sono uguali:

- Faccio il mio dovere. Mi concentro su ogni mossa, calcolo i rischi. Mi convinco che noi siamo più forti e che combattiamo per una giusta causa. Unire l'Italia significa diventare tutti uguali, con li stessi diritti e gli stessi doveri. Bisogna crederci per combattere...e poi mi affido a Dio. È l'unico modo per non lasciarsi vincere dalla paura.

- Molti dicono che i piemontesi sono miscredenti e senza Dio.

- Non è vero. C'è chi crede e chi no. C'è chi ha una religione di facciata e chi una fede vera e profonda (BARI, 2012, p. 173).

Anselma, così, comincia ad ammirare il militare. Nella *Gerusalemme liberata* che, presente nella biblioteca della villa, sta leggendo febbrilmente, ritrova la figura di due giovani di opposti schieramenti in una situazione analoga. È affascinata da Edoardo, «c'era in lui serenità, e la sapeva trasmettere – sostiene – aveva girato per molti paesi, aveva conosciuto tante realtà, aveva scambiato le idee con gente diversa. Aveva una visione più ampia della vita e degli uomini. Con lui ci stava bene» (BARI, 2012, p. 175).

Il seguente snodo nel romanzo è il sequestro di Don Tommaso. Alla uscita di un circolo di gioco, il baroncino viene trascinato via da sconosciuti e portato nella macchia.

Don Ugo quasi intima ad Anselma di lasciare il palazzo, perché si sarebbe potuto pensare in una sua complicità con i briganti realizzatori del sequestro. Anselma accetta, ma decide di lasciare il palazzo per conto suo. Confidandosi con Antonia, la baroncina, si propone di provare a risolvere il sequestro. «Conosco qualcuno che ci può aiutare», le dice (BARI, 2012, p. 187). Infatti, in grande segreto si accorda per scappare di notte con un cavallo che fornisce lo stalliere.

Saluta Maria, e dice ad Antonia, causandole sbalordimento, che va a trattare. Anche perché, i sequestratori vogliono 30000 ducati ed il barone dovrebbe mettere tutto in vendita.

Quando Anselma arriva a Ripacandida, e bussa alla masseria di Pantaleo. Il clima è cambiato. Rivede il Falco, che sembra il fantasma di se stesso, scavato, dimagrito, e a lui chiede possibili informazioni sul sequestro di Tommaso:

- Sei sempre (...) il Falco...e sai più cose di me e di tutti quelli che si son messi a cercare don Tommaso.

- Ci tieni tanto a 'sto don Tommaso? Eh! Te si' fatta bella, assai bella. Si' vestita comme 'na signora. Chisà quanto gli piaci a don Tommaso!

- Non dire sciocchezze! Don Tommaso non se ne fa niente di me. Che sei geloso?

- Nzz! Geloso!! (BARI, 2012, pp. 198-199).

Chiuso il siparietto, Gaspare va alla ricerca di notizie su Tommaso. Il sequestro è stato concertato da un avversario politico del Barone, che ha approfittato del debito di Tommaso al gioco, per coinvolgerlo nell'operazione. Eufemia, indossa così gli abiti maschili, per non dare nell'occhio in groppa ad un cavallo e si dirige a Potenza. Qui vive Don Carlo, il fidanzato della baroncina, che è l'unico intermediario con cui dialogare, visto che dopo la fuga dal palazzo la famiglia Poliveri l'ha tagliata fuori, pensando, fra l'altro, in una sua complicità con i sequestratori.

Anche Carlo è dello stesso avviso, e definisce lei e Don Ugo come degli impostori e complottisti. Anselma le spiega che, grazie a lei, i briganti hanno accettato di non rispettare il patto con l'avversario del barone e farsi pagare solo 400 euro, vista che l'altra parte se la sarebbe presa l'ideatore del colpo. Inoltre, Anselma le ricorda che avrebbe potuto far finta di niente, e non scappare da Venosa, ma ha preferito salvare Don Tommaso e la famiglia intera che sarebbe caduta in disgrazie. Così risolto il sequestro, Anselma, senza più una meta, ne una dimora ritorna da Pantaleo.

La guerra infiamma, e anche Domenico si è arruolato nei briganti. Anselma sceglie di andare alla macchia a cercare i fratelli briganti, ma durante uno scontro Falco muore ucciso dai militari. È proprio la protagonista a rinvenirne

il cadavere, e mentre sta per slanciarsi sul suo corpo, viene ferita da una fucilata, ma ha la prontezza di alzare le mani e arrendersi (BARI, 2012, p. 223). Eufemia, tornata brigantessa, ha la tentazione di lasciarsi andare. «Morire lì, a due passi da Gaspare, sarebbe stato l'epilogo naturale di quella sua lunga, insensata fuga. Ma il richiamo della vita fu più pressante» (BARI, 2012, p. 224). Portata in caserma, viene interrogata: «sei viva per miracolo, hai perso molto sangue. Abbiamo dovuto spogliarti per arrestare l'emorragia. Hai dormito per ore. Chi sei? Che ci facevi, tu donna, in mezzo a un agguato di briganti?» (BARI, 2012, p. 225). Eufemia non risponde, paralizzata dalla vergogna.

Poi, l'ennesima svolta avviene quando un soldato, passato di fronte il suo letto, la riconosce. È l'uomo che aveva salvato dopo l'imboscata di Atella. Le promette vestiti e libertà, ma vuole sapere il suo nome. Così, stanca di mentire, e delle false identità, per lei giunge «il momento di smetterla di essere LEI. Doveva tornare IO». «Mi chiamo Luisa Rubino – dice con un filo di voce – conosco il sergente Edoardo Franzelli, ma per lui sono Anselma» (BARI, 2012, p. 227). Il sergente la aiuta e le fornisce una dimora provvisoria, una casupola nelle vicinanze di Melfi, dove può restare finché vuole, finché non decida di ritornare dal padre. Già, perché il sergente esige che Luisa scriva al padre, essendo minorenne, per avvisarla. Il padre le risponde dicendole che può tornare quando vuole e che la zia non si intrometterà più e che è tornata a casa sua. La aspetta a braccia aperte.

In effetti, Luisa, si ritrova sola a vivere in una casupola. Dopo pochi giorni, si mobilita e va a Melfi per cercare invano lavoro. Tutto tace, finché una mattina si presenta Edoardo alla casupola. Scoppia l'idillio, si baciano, fanno l'amore. Lui le racconta tutta la verità sul suo passato, lui va a trovarla ogni sera terminato il servizio. Fanno progetti per il futuro: «fra un anno si sposano, dicono. Ovunque sia, sarà Italia» (BARI, 2012, p. 237). Ma senza scordare il passato «sul suo cavallo non sono mai voluta salire. Non mi sembrava giusto sovrapporre quell'esperienza a un'altra vissuta con un uomo tanto diverso – pensando al Falco – un segno di rispetto per entrambi. Edoardo l'aveva compreso, ma preferiva non parlarne. L'ombra di Gaspare, nonostante i chiarimenti, era ancora lì tra di noi e i luoghi non contribuivano a dissiparla» (BARI, 2012, p. 244). Luisa, che ora sì, si

è appropriata della sua identità, si è però trasformata nella donna che vive la giornata nell'attesa del suo uomo:

Il congedo era sempre malinconico. Il galoppo del cavallo sul sentiero, via via sempre più remoto, mi dava una stretta sul cuore, aveva il sapore di un addio. L'incertezza dell'incontro successivo e l'attesa trepidante mi accompagnavano per tutto il ciclo giornaliero del sole che segnava il tempo (BARI, 2012, p. 245).

Per un personaggio che aveva rifiutato un marito, scappando di casa, e si era unita ad una banda di briganti, questa situazione è difficilmente non interpretabile come una involuzione psicologica. Basilia, la donna che le porta le provviste, le constata una gravidanza. Luisa è al settimo cielo, ma vuole aspettare il terzo mese per comunicarlo ad Edoardo.

Ultima parte del dramma, una sera il soldato non ritorna. Luisa l'indomani esce e un passante la informa dell'avvenuta strage di militari in una caserma. Corre e si dirige all'ufficio postale, per leggere il giornale. L'articolo titola "la strage di Crocco", fra i nomi dei militari morti, c'è anche Edoardo. «Avrei voluto non saper leggere» (BARI, 2012, p. 250), confessa Luisa, che si converte in una vedova invisibile. Non vuole né può avvicinarsi al feretro, non essendo la moglie di Edoardo, né vuole tornare alla casupola: «troppo doloroso assistere allo spegnersi del giorno senza quel galoppo sul sentiero. Non le resta che, «per una impensabile lucidità, l'amore per la creatura» (BARI, 2012, p. 251) che portava in grembo, ritornare ad Andria. Un bambino che:

era parte di Edoardo. Parte di Edoardo nel sangue e nella carne, ma anche parte di Gaspare nell'anima, attraverso di me che del Falco avevo assorbito i pensieri e le ragioni. Era il figlio della mia fuga per la smania di libertà, dell'assurda guerra fratricida che insanguinava il Mezzogiorno, il frutto innocente dei briganti, dei galantuomini, dei militari piemontesi, maturato in un anno di follia e amore (BARI, 2012, p. 252).

Archiviata l'avventura, Luisa torna a casa e trova un padre amorevole che la accoglie:

- Cosa importa di chi è figlio! Da grande sarà chi vorrà essere, e chi l'insegnerai a essere. Il sangue non conta.
- Il sangue! Ne ho visto scorrere tanto, papà di tutti i paesi”.
- Non ci pensare, ora sei qui. Tuo figlio, quando sarà grande, me lo dirà lui chi vuole essere.
- Te lo posso dire io...adesso: sarà un italiano...e sarà libero (BARI, 2012, p. 256).

Così finisce la storia, in modo circolare. Luisa è un personaggio molto distante dalla Margherita de *La Briganta*. Una figura a metà tra volere e potere, vive la sua vita condizionata da uomini e sperimenta forse il momento di maggior, seppur, precaria libertà, nei giorni da brigantessa e vive il momento di maggior considerazione sociale, nello svolgimento di un lavoro di “cura”, presso la villa dei baroni. Si ha la sensazione che voglia essere un personaggio pacificatore, della diatriba Nord Sud, senz'altro influenzato dalla retorica celebrativa del 150° anniversario. Sembra così che anche la recente letteratura voglia avallare l'assioma Patria-Patriarcato in una donna che vive il dissidio della guerra civile fra due uomini.

Ma è comunque innegabile la constatazione che la figura della brigantessa, anche con il recupero storiografico, abbia risalito le correnti dell'oblio e sia affermata attraverso la rappresentazione artistica di ogni tipo.

Se è vero che anche in opere importanti, dal punto di vista del revisionismo storico, come il film *Li chiamavano briganti* del 1999, il ruolo delle brigantesse in questa lotta rivoluzionaria non è mai affrontato a sufficienza ci sono degli spunti interessanti. Il citato film di controinformazione storica, che narra la epopea di Crocco e Ninco Nanco, diretto da Pasquale Squitieri, venne subito sospeso nelle sale di proiezione, ma divenne comunque un importante punto di riferimento per i sostenitori del revisionismo risorgimentale. Il personaggio femminile più interessante è Filomena, interpretata da Roberta Armani, una presunta compagna di Crocco, impersonificato da Enrico Lo Verso¹⁹¹. La donna si

¹⁹¹ Sappiamo dalle biografie che all'epoca delle lotte rivoluzionarie Crocco avesse una relazione abbastanza duratura con Maria Giovanna Tito e una più fugace con Filomena Pennacchio, legatasi

emancipa da una relazione oppressiva con il marito e si unisce alla banda di briganti, iniziando una relazione con il capobrigante. Si vede armata, partecipare alle operazioni della banda, e alle riunioni filo borboniche, quasi imponendo la sua presenza nella banda e contestando le scelte del compagno. Quando dopo l'incontro con Borges, Crocco sceglie di unire le sue truppe a quelle del generale catalano dice a Filomena: «questo è un esercito regolare, non c'è posto per le femmine». «Io non mi faccia cumandà da uno spagnolo. Resto 'cca voglio vedere come va a finire sta pagliacciata», le contesta rabbiosa. Dopo, quando si riuniscono Filomena dimostra grande coraggio nell'assedio dei militari che porta alla morte di Ninco Nanco, fino a immolarsi per salvare la vita a Crocco. Soli e circondati da piemontesi, la donna, indossando il cappello dell'uomo e, lanciandosi giù dalla collina al galoppo del suo cavallo, si espone al fuoco dei militari, cadendo trivellata dai colpi e permettendo la fuga del capobrigante.



Locandina del film.¹⁹²

Parallelamente, negli ultimi anni, personaggi più svariati del mondo dell'arte e dello spettacolo si sono avvicinate alle figure di queste donne. La coreografa americana di origine italiana, Sarah Swenson, a capo della compagnia

poi a Giuseppe Schiavone. Vedi, ad esempio, CINNELLA, Ettore, *Carmin Crocco. Un brigante nella grande storia*, Pisa, Della Porta, 2010.

¹⁹² Immagine presa da www.filmtv.it (accesso il 18/09/2011).

Vox Dance Theatre, nel 2011, ha portato in giro per il mondo, partendo da Los Angeles, lo spettacolo *Brigantesse*. La danza contemporanea di sei ballerine, guidate dalla Swenson si fonde con la musica tradizionale folclorica del sud Italia del gruppo Musicantica, «la quale immagino simile a quella dei briganti e delle fiere donne meridionali, le nostre madri, le nostre nonne, le nostre bisnonne, alle quali è stata dedicata quest'opera (...). Il mio scoprire queste donne, con i loro fucili e i coltellacci è stata un'affascinante fonte d'ispirazione per la mia forza creativa», spiega la Swenson nel portale del suo gruppo di lavoro.



Immagine di scena dello spettacolo *Brigantesse*¹⁹³.

Se le gesta delle brigantesse arrivano oltreoceano, in Italia, soprattutto grazie al recupero storiografico, si può parlare di una capillare e progressiva diffusione di iniziative culturali che girano intorno a queste donne del Sud. Francesca Prestia, cantastorie popolare catanzarese, scrive e musica ballate, canzoni e tarantelle, tratte dalla tradizione colta ma anche popolare calabrese, e meridionale in generale. Gira i teatri celebrando il coraggio di donne che hanno saputo ribellarsi ai soprusi, in ogni epoca fino ad arrivare a vittime della 'ndrangheta come Lea Garofalo. Sulla vita di brigantesse postunitarie, come Generosa Cardamone, Filomena Pennacchio, Michelina De Cesare ha composto *Mò sugnu brigantessa/Adesso Sono brigantessa*.

¹⁹³ Immagine presa da voxdancetheatre.com, (accesso il 19/09/2013).

Inoltre, l'associazione culturale avellinese *Iride*, porta sulle scene da un paio d'anni lo spettacolo spettacolo *Brigantesse se more*, per la regia di Grazia D'Arienzo, con cui si è aggiudicato nel 2011 il premio nazionale della Scuola Holden di Torino per l'Home Festival Irpinia d' Oriente Testi, in cui si raccontano le appassionanti storie di Giuseppina Vitale, Filomena Pennacchio e Marianna Della Bella, tre nomi molto meno famosi dei più popolari Carmine Crocco, Giuseppe Schiavone, Agostino Sacchitiello, dei quali sono state compagne d'armi e non solo.

Nel capitolo che segue e che si incentra sulle vicende di quattro importanti brigantesse, vedremo un'ulteriore conferma di come il mondo della cultura abbia saputo attingere alle biografie delle brigantesse. Questa volontà di diffondere queste figure attraverso l'arte, da parte di molte artiste e artisti, corrisponde anche all'esigenza di un modello identificativo di lotta, di emancipazione, di libertà, che può essere riassunto nel testo di una grande "cantora" del Sud e delle donne come Teresa De Sio, nella sua canzone intitolata, semplicemente, *Brigantesse*.

<p>Si te vottano a mare cu tutt' 'e panne si te vottano a mare cu tutt' 'e panne è meglio ca te 'mpare ambressa comme se fa si te tèneno schiavo dint' 'a munnezza si te tèneno schiavo dint' 'a munnezza è meglio ca te miette 'e scelle pe vulà È inutile ca dici "chella nunn' è cchiù essa!" io voglio cagnà nomme chiamame brigantessa Si te sparano 'ncuollo senza crianza si te sparano 'ncuollo senza crianza È meglio ca te fai paranza è megli ca te fai speranza pe te salvà Si te metteno 'e mane fino 'int' 'o sang si te metteno 'e mane fino 'int' 'o sang</p>	<p>Se ti spingono in mare con tutti i panni se ti spingono in mare con tutti i panni è meglio che ti impari in fretta come si fa si ti tengono schiavo dentro l'immondizia si ti tengono schiavo dentro l'immondizia è meglio che ti metti le ali per vola È inutile che dici "quella non è più la stessa" Io voglio cambiare nome Chiamami brigantessa Se ti sparano addosso senza ritegno Se ti sparano addosso senza ritegno È meglio che ti fai paranza¹⁹⁴ È meglio che ti fai paranza Per salvarti Se ti toccano anche il sangue</p>
--	---

¹⁹⁴ Paranza può significare comitiva, gruppo nel dialetto napoletano come in quello romanesco.

<p> è meglio ca te fai brigante è meglio ca te fai emigrante pure tu È inutile ca dici “chella nunn’è cchiù essa!” io voglio cagnà nomme chiamame brigantessa È inutile ca dici “teresa è semp’a stessa!” io voglio cagnà nomme chiamame brigantessa vide ‘o munno che va annanze e tu rimani semp’ addreto vide ‘o munno ca corre annanze e tu rimani semp’ ccà È inutile ca dici “chella nunn’è cchiù essa!” io voglio cagnà nomme chiamame brigantessa È inutile ca dici “teresa è semp’a stessa!” io voglio cagnà nomme chiamame brigantessa </p>	<p> Se ti toccano anche il sangue è meglio che ti fai brigante È meglio che ti fai emigrante Pure tu È inutile che dici “quella non è più la stessa” Io voglio cambiare nome Chiamami brigantessa È inutile che dici “Teresa è sempre la stessa!” Io voglio cambiare nome Chiamami brigantessa Vedi il mondo che va avanti e tu rimani sempre indietro Vedi il mondo che corre avanti e tu rimani sempre qua È inutile che dici “quella non è più la stessa” Io voglio cambiare nome Chiamami brigantessa È inutile che dici “Teresa è sempre la stessa!” Io voglio cambiare nome Chiamami brigantessa¹⁹⁵ </p>
---	--

Il cambio di nome, cantato dalla De Sio, riflette un cambiamento di *status*, che però non corrisponde alla follia («chella nunn’è cchiù essa!») ne accetta minimizzazioni («Teresa è semp’a stessa!»). Brigantessa non è più, quindi, un termine dispregiativo, come a fine ‘800, ma un titolo onorifico. Farsi brigantessa significa avere il coraggio di prendere in mano le redini della propria vita e smettere di accettare le ingiustizie, per cambiare la propria vita in positivo.

¹⁹⁵ Traduzione dell’autore.

5. LA VITA DI IMPORTANTI
BRIGANTESSE, I *CLICHÈ*
PATRIARCALI ED IL LORO
SUPERAMENTO.

Le brigantesse postunitarie, pur condividendo la stessa rabbia e la stessa lotta, erano spesso donne molto diverse fra loro. Si sono già identificate quelle che sono le caratteristiche sociali comuni, si è trattato dei ruoli, delle difficoltà e della partecipazione delle donne nella guerriglia. Ma lo studio della vita di alcune fra le più rappresentative esponenti di questa ribellione può offrire uno spunto importante di riflessione e di analisi sul loro apporto storico alla guerriglia, sulle componenti di genere, e sulla manipolazione culturale e storiografica di ciò che è stato fatto negli anni.

Una operazione necessaria, se si pensa che delle brigantesse restano oggi solamente le poche fotografie che la propaganda sabauda ha voluto tramandare per una distorta lettura iconografica del brigantaggio: brigantesse ritratte armi in pugno in foto ufficiali che le scattavano dopo la cattura, quasi sempre in una postura innaturale e con abiti tradizionali poco congrui alla vita nella macchia. Fotografate, in vita come in morte, come per gli uomini, a volte trucidati ed in fretta rivestiti, legati ad un palo o ad una sedia, con gli occhi rigidamente spalancati e in mano i loro fucili.

Questa opera di annullamento della memoria attraverso lo stereotipo, l'appiattimento, la generalizzazione e anche la demonizzazione, si può contrastare solo con il raccontare e l'analizzare le singole storie di queste persone. Per questo è importante scavare nelle loro vite e capire e distinguere le motivazioni che portano le donne ad essere brigantesse, rintracciandone i diversi caratteri, e il modo in cui il sistema patriarcale le ha voluto ingabbiare prima, archiviare dopo.

5.1. Michelina De Cesare. Per alcune brigantesse la vita da guerrigliera non è stato un salto nel buio, non fu un passaggio drastico da una tranquilla quotidianità. C'è anche chi approda al brigantaggio dopo aver già dimostrato di essere "fuori posto". È il caso, senza dubbio, di una delle più celebri e temibili brigantesse postunitarie: Michelina De Cesare. Secondo i dati della corte d'Assise di S. Maria Capua a Vetere (D'AMORE, 2012, p. 112), Michelina nacque a Caspoli, frazione del comune di Mignano Monte Lungo, attuale provincia di Caserta, il 28 ottobre 1841. A tutti gli effetti, gli elementi biografici rinvenuti dagli storici fanno di Michela quanto di più lontano esista dallo stereotipo della ingenua "donna del brigante". Per il Restivo la ribellione arriva già in adolescenza

quando, in compagnia dei fratelli, si fa notare per furti di cose e bestiame (RESTIVO, 2005, p. 365). Recentemente, l'ottimo saggista e ricercatore meridionalista Fulvio D'Amore ha pubblicato un libro dal titolo *Michelina Di Cesare guerrigliera per amore: Le gesta eroiche della brigantessa tra Campania, Lazio, Abruzzo e Molise (1862-1868)*, volume che ha il pregio di disegnare ampiamente il contesto d'azione di Michelina e delle bande a cui viene associata, ma che ai fondamentali Romano e Restivo, a discapito del titolo, non apporta ulteriori informazioni sulla donna. Infatti, questo volume non è una biografia della brigantessa, ma un resoconto delle azioni brigantesche delle bande Pace, Guerra, Ciccone e Fuoco nel centro sud italiano nella prima decada unitaria. La scelta del titolo è quindi doppiamente discutibile, vista l'eccezione amorosa che dà alla esperienza brigantesca di Michela. Questo conferma l'opportunità del nostro studio, volto a riconsiderare l'esperienza vitale di queste figure sotto il riflettore degli studi di genere.

Nel 1861, Michelina sposò Rocco Zenga (Tanga, secondo Restivo e Romano). Il marito era già legato agli ambienti reazionari, perché di famiglia convintamente borbonica, e si era già dato alla macchia nel 1860. Questo dà un motivo in più per intendere che Michelina appoggiasse questi ideali, aldilà delle contingenze, e che portasse con se questi convincimenti nella guerriglia (RESTIVO, 2005, p. 365; ROMANO, 2007, p. 97). A livello biografico, ad ogni modo, tutti questi studi precedenti ci permettono di sostenere che quando Tanga (o Zenga) morì nel 1862, (RESTIVO, 1997, p. 149), Michelina, probabilmente attraverso il fratello Domenico già integrante della sua banda, ebbe modo di conoscere il brigante Francesco Guerra e di questi diventò la compagna.

Il Guerra, nato a Mignano il 12 ottobre 1836, era un ex sergente dell'esercito borbonico che aveva partecipato alla battaglia del Volturno nel 1860: richiamato alle armi sotto l'esercito piemontese, aveva preferito darsi alla macchia, aggregandosi alle formazioni banditesche che agivano nei dintorni del suo paese; in particolare fece parte della banda di Domenicangelo Cecchino, detto *Ravanello* di Rocca; morto costui, nel settembre del 1861, Guerra assunse il comando della banda, unendosi spesso alle altre comitive tra le quali quelle di Michele Marino di Cervinara, di Alessandro Pace, di Domenico Fuoco e di

Giacomo Ciccone (ROMANO, 2007, p. 96). Innumerevoli furono gli attacchi, le grassazioni e gli scontri con la truppe che videro protagonista, fino al 1868, Guerra con i suoi alleati.

Si è detto come le leggi speciali, come la Pica, furono uno snodo fondamentale nell'adesione di molte donne al brigantaggio. Anche Michelina di Cesare, che aldilà dei piccoli furti lavorava "ufficialmente" come guardiana di capre, rischiava l'arresto con l'accusa di essere una manutengola dei briganti. Michelina era già una donna "fuori-legge" e probabilmente le contingenze le avrebbero portato comunque al brigantaggio, ma dobbiamo pensare che la famiglia, e l'ambiente in cui era cresciuta, era filo-borbonico. Il manutengolismo di Michelina, precedente alla sua incorporazione alla banda, è confermato dalle dichiarazioni davanti al giudice del 30 giugno 1864 di Maddalena Cioffi, brigantessa legata a Fuoco, che aveva dichiarato che la Di Cesare insieme al fratello Domenico ed ad altri complici rifocillava le bande delle zone. Così, proprio per sfuggire a questa accusa, Michelina sparì dal comune di Caspoli già dall'estate del 1862, fatto confermato anche dal brigante Ercolino Rasti in una testimonianza del 1863. Nel registro della prefettura di Mignano Monte Lungo, la voce Michelina Di Cesare fu accompagnata dall'espressione «datasi al brigantaggio» (D'AMORE, 2012, p. 112). Michela decise di seguire Guerra ed i suoi compagni scegliendo di vivere nei boschi, dove rispettata e temuta da tutti, imperversò per oltre sei anni nei territori circostanti Mignano, ma sconfinando più di una volta anche in Molise, Abruzzo e Campania: qui commise estorsioni, sequestri, ai danni dei possidenti del luogo e scontrandosi più volte con le forze dell'ordine (RESTIVO, 2005, pp. 365-366; ROMANO, 2007, 98).

Da allora Michelina fu sempre affianco del Guerra, partecipando attivamente a tutte le azioni della banda, come provato dagli atti processuali negli archivi di Stato sapientemente raccolti da studiosi e biografi. È proprio grazie ad alcune testimonianze si sono potute ricavare notizie su questa donna, che è divenuta icona meridionale e femminile.

Addirittura, delle fonti non confermate come la testimonianza del brigante Gargiulo, riportata da Romano, ci farebbero ipotizzare nella banda, oltre al fratello, anche la presenza di una sorella di Michelina. Probabilmente, Gargiulo si

confondeva con un'altra brigantessa molto legata a Michelina, che Romano identifica in Nicolina Iaconelli e D'Amore in Nicoletta Belmonte, probabilmente la stessa persona, se si pensa che entrambi le attribuiscono una relazione con Domenico Fuoco (ROMANO, 2007, p. 97; D'AMORE, 2012, p. 110).

Domenico Compagnone, ex brigante del gruppo e detenuto nel carcere di Gaeta, diede inoltre precise delucidazioni sulle gerarchie nella banda e sul ruolo di Michelina in essa:

la banda è composta in da tutto dai 21 individui, comprese le 2 donne che stanno insieme a Fuoco e Guerra, delle quali quella di Guerra e anch'essa armata di fucili a due colpi di pistola. Della banda (solo) i capi sono armati di fucili a due colpi e di pistole (ROMANO, 2007, p. 98-99).

Michelina Di Cesare doveva essere considerata, quindi, una capobrigante a tutti gli effetti per le armi in dotazione, ma anche per il peso strategico nella banda. Infatti, Guerra e Fuoco, ricorrevano spesso alle sue brillanti strategie per annullare sul campo la schiacciante superiorità delle forze di polizia. Riporta Romano:

Leggendario è divenuto, per esempio, l'attacco al paese di Galluccio, nel corso del quale i briganti si travestirono da carabinieri che conducevano in arresto alcuni briganti: gli uomini della formazione di Guerra, una volta intercettati, si disperdevano regolarmente in varie direzioni, per poi riunirsi in un punto prestabilito: con tali sistemi ebbero a lungo facile gioco delle truppe che si spostavano più lentamente e in massa (ROMANO, 2007, p. 99).

Questa ventina di uomini costituiva un nucleo che si poteva estendere al massimo ad ottanta quando Fuoco, Guerra e Michelina decidevano d'associarsi con i vari capibanda della zona per azioni più complesse ed ardite, dovevano comunque godere di grande fantasia per tenere sotto scacco un esercito regolare.

Questo ruolo di Michelina è stato riscoperto solo negli ultimi anni e lei, come tutte le altre, ha dovuto subire per decenni la nomea di "druda", odiosa espressione di origine gaelica utilizzata dagli storici di ispirazione patriottico-patriarcale per relegare queste donne a concubine dei briganti. Aldilà del ruolo di

assoluta importanza di Michela nella banda, è probabile che anche il suo stato civile, a cui la logica patriarcale dava comunque importanza, sia stato travisato. Domenico Compagnone parlò di Michelina come «la moglie» di Guerra e questo potrebbe avvallare l'ipotesi di un presunto matrimonio religioso fra i due, celebrato, ma non registrato civilmente (ROMANO, 2007, 97).

Ma in quale contesto geografico, sociale e politico agiva Michelina? Nel 1863, nel terreno di frontiera fra la Terra di Lavoro e lo Stato Pontificio lottavano strenuamente le bande Fuoco, Guerra, Ciccone e Pace. Finita la fase ideologica della guerra, con poche possibilità di ribaltare il governo unitario, questi guerriglieri portavano avanti ormai una battaglia disperata per scampare alla forca o ai lavori contro carabinieri reali, guardie nazionali e la fanteria alle calcagna in un clima di connivenza, sospetti, doppiogiochismo e tradimenti fra briganti, contadini, proprietari, politici e militari. Eppure in questo anno, in tutto il Casertano, ma specialmente nella zona di Mignano Monte Lungo, il numero della bande brigantesche era aumentato (D'AMORE, 2012, p. 113 e p. 125).

I briganti si spostavano da una montagna all'altra, specie dopo le violente scorrerie, e se le cose si mettevano male, tiravano dritto verso i confini dello Stato Pontificio dove le truppe francesi li lasciavano facilmente rifugiare e dove i ricchi legitimisti napoletani, e gli stessi ex reali borbonici in esilio, talvolta finanziavano le loro imprese (D'AMORE, 2012, p. 120).

Le bande terrorizzavano le zone da loro percorse con azioni violente: casolari incendiati, bestiame trucidato, ritorsioni, sequestri, cercando di mantenere l'appoggio di qualche proprietario o politico locale (D'AMORE, 2012, p. 114). Tutto questo attirò l'attenzione su di loro, tanto che a partire dall'autunno del 1863 fu istituita una squadriglia di volontari contro il brigantaggio, pronti a setacciare tutto il territorio di Mignano Monte Lungo che, più che per eroismo o ideologia, rischiavano la loro vita contro i briganti per accaparrarsi le taglie che pendevano sulla loro testa. Risulta che il 24 settembre 1863, la banda di Guerra e Di Cesare si scontrò con la fanteria dell'esercito in prossimità di Caspoli e Michelina, attiva durante il combattimento, fu scambiata dalle forze contrapposte per un brigante uomo, perché così vestita e dotata della stessa forza combattente.

Secondo Franco Molfese, la Di Ceare non aveva tardato molto ad inserirsi nelle dinamiche del gruppo. Scrisse: «smesso il corpetto ed il grembiule, vestiti i calzonni ed il farzetto e imbracciato il fucile, Michelina divenne ben presto famosa per la sua capacità di sapersi far rispettare dai più feroci briganti delle bande Guerra, Ciccone, Pace, Fuoco e Santaniello che molto spesso operavano unite seminando il terrore in Terra di lavoro». (MOLFESE, 1966, p. 334.).

In questo contesto, si capisce come il nome della brigantessa compaia in numerosi rapporti «sulla persecuzione del brigantaggio nel mandamento di Mignano» perché presente in tutti gli scontri a fuoco e descritta come una precisa tiratrice al fucile alla pari degli esperti Guerra, Fuoco, Ciccone e Pace. Molto probabilmente lo stesso Giacomo Ciccone, suo compaesano dalla mira infallibile e definito il miglior tiratore di tutto il casertano, la aveva ben addestrata (D'AMORE, 2012, p. 115). Il 10 novembre 1863, fu invaso il comune casertano di Baia e Latina da parte di un gruppo brigantesco guidato da Carlo Giuliano e che diede vita ad un assedio che portò all'uccisione del sindaco Scotti e della moglie. Se si pensa, gli assedi ai paesi erano già molto meno frequenti in questa fase del brigantaggio in cui il ribaltamento del governo unitario era già un miraggio lontano, si deduce l'importanza inedita dell'iniziativa. Ovviamente, Michelina, insieme alle donne della banda, partecipò attivamente all'azione, guidando un piccolo nucleo brigantesco insieme a Fuoco e Guerra, in un vortice di violenze che portò all'atto finale dell'uccisione del primo cittadino:

atterrate le porte a colpi di scure, i briganti fecero man bassa di tutto ciò che trovavano. La famiglia nascosta in una camera al piano superiore, pensava di salvarsi. Non fu così. I banditi presero a scassinare la porta ed erano per invadere quel nascondiglio, quando la Scotti cercò di disperatamente difendersi con le armi. Uccise un brigante, ma gli altri appiccarono il fuoco alla casa. Viste quelle fiamme infernali ed il fumo soffocante, il sindaco trovò la forza di calare dalle finestre i nipotini, le giovani nuore ed il figlio sacerdote, poi abbracciatosi con la moglie si gettò nel rogo. Egli morì, ma i suoi restarono lo stesso in balia di quei feroci banditi, i quali però, passando per Statigliano, lasciarono le donne con i bambini e trattennero solo il sacerdote (D'AMORE, 2012, p. 116).

Le maggiori responsabilità dell'attacco furono attribuite a Giuliano, ma nella lista dei membri del gruppo d'assalto figurava il nome di Michelina, che sicuramente nella fase conclusiva dell'operazione agì da vedetta per segnalare l'arrivo improvviso dei soldati (D'AMORE, 2012, p. 118). In questo stesso assedio, la banda prese di mira il proprietario Paolo Di Cerbo, a cui rubarono trecento ducati, saccheggiarono negozi e abbatterono l'odiato stemma di Casa Savoia dalla facciata della caserma della Guardia Nazionale. Leggendo gli atti processuali, risulta che i capibanda avevano con loro una lista di proprietari liberali da giustiziare, perché asserviti al nuovo governo. Compiuta l'impresa, le bande armate si ritirarono sulle montagne di Presenzano con i sequestrati, il sacerdote e la figlia del capitano della Guardia Nazionale Borrelli, a cui chiesero la notevole somma di quarantamila ducati. Questo episodio, è indicativo del tipo di azioni che svolgevano le bande e del contesto di violenza e della in cui viveva e agiva con disinvoltura Michelina (D'AMORE, 2012, p. 120). Inoltre, il fatto di aver compilato una lista di proscrizione, dava alla lotta di queste bande una connotazione ideologica, rivoluzionaria, quasi terroristica.

Nel 1864, il comando della zona militare di Caserta fece circolare nei comuni interessati un manifesto firmato dal prefetto, con i premi messi sulle teste dei capobriganti Fuoco, Guerra e Pace (SALVATORE, 1939, pp. 194-195), ma la legge Pica aveva creato un forte clima di forti sospetti e vendette. Molti erano consapevoli che tradire i famosi capibanda significava andare incontro a morte sicura, tanto che per paura di ritorsione perfino i comandanti della Guardia Nazionale e i sindaci non osavano esporsi troppo (D'AMORE, 2012, p. 128).

Nella «Relazione della Pubblica Sicurezza di Mignano sull'attività del brigante Guerra e del manutengolo Carmine Pace», che faceva riferimento al periodo tra il 21 gennaio e il 17 settembre 1864 (D'AMORE, 2012, p. 132), si riteneva già Michelina Di Cesare come uno dei membri più importanti della banda Guerra, soprattutto per la componente diplomatico-logistica, ossia per i rapporti con i manutengoli del territorio. Nell'inverno del 1864, le bande riunite di Fuoco e Guerra, Ciccone e Pace sequestrarono anche Alfonso De Marco, tenente della Guardia Nazionale di Picinisco ed il suo amico Antonio Santangeli, sorpresi mentre erano a caccia sui monti vicino al paese. Il De Marco riuscì a scappare;

più sfortunato fu il Santangeli che trovò la morte, probabilmente, proprio per le mani di Nicolina Iaconelli (o Nicoletta Belmonte) (ROMANO, 2007, p. 121):

Aveva percorso poca strada quando l'amante di Fuoco gli si fece dinanzi e lo colpì più volte con un pugnale al ventre, gridandogli «Tutto per te questo!». Volendo con ciò vendicarsi della fuga del De Marco. Il disgraziato, trattenendosi l'intestino con le mani, raggiunse Valle Porcina e su una mula dei Sig. Boni, fu condotto presso i familiari a Picinisco, ove morì tra atroci sofferenze il 18 aprile 1865 (ARCARI, 1959, pp. 84-86).

La violenza non risparmiava nessuno e Guerra, soprattutto, si presentava come uno dei briganti più spietati. Lui stesso fece uccidere a colpi di baionetta una giovane di nome Vittoria Fragnoli, moglie venticinquenne di un contadino di Mignano mostratosi ostile al brigantaggio. Questo fatto scandalizzò molto l'opinione pubblica, proprio perché si trattava di una donna, e portò al Maggiore Colli, assegnato a Mignano, ad avere con sé nove granatieri, 2 carabinieri e due militari (D'AMORE, 2012, p. 134) per cercare di fermare la barbarie. Ancora una volta, la Patria-Patriarcato chiariva la sua visione di genere e della partecipazione femminile nelle guerre: come se nelle bande Pace, Guerra, Fuoco, Ciccone ecc. attive nel casertano, non vi fossero state diverse giovani donne, coetanee o più giovani della stessa Fraioli e come se le donne in quel pezzo di storia del sud italiano, come nella Storia *tu cur*, non potessero essere vittime o carnefici, o riunire, talvolta, entrambe le caratteristiche in una unica persona.

Le brigantesse avevano più ruoli, o responsabilità di comando come Michelina, altre erano dedite esclusivamente al ruolo di vedetta come testimonia questo rapporto militare:

Era la mattina del giorno 14 Marzo, quando il Maggiore Colli giungeva presso il villaggio di Caspoli. I soldati si avvidero che alcune donne discendevano dalla montagna Camino con dei grossi canestri in sul capo. Queste donne, non appena videro la Pubblica Forza, si diedero alla fuga; ma i nostri soldati più lesti ne raggiunsero due, e mentre rovistavano i canestri ove eranvi varie vivande, comparvero 40 briganti (...). Appartenevano alle tre bande di Domenico Fuoco, del Guerra e del Pace, che si erano riunite per una spedizione verso Viticuso (...). I nostri inseguirono fino alla sera quella bordaglia, senza poterla raggiungere: e

ritornarono a Mignano in mezzo agli applausi della popolazione. I soldati restarono tutti illesi. (AAVV, 17 marzo 1864, pp. 174).

Questa bande riunite formavano un vero e proprio piccolo esercito a cui risulta certamente utile l'esperienza nella milizia borbonica dei suoi capi. Fuoco, che era stato sergente, riuscì a compattare le bande Guerra, Ciccone e Pace, per un totale di ottanta uomini con alcune donne al seguito, tra cui Michelina Di Cesare, ma anche Giocondina Marino e la sorella Brigida compagna di Ciccone, Carolina Casale, e Maddalena Cioffi, legata a Pace. Si è detto su come gli studiosi si dividano sul nome della compagna di Fuoco, ma tutti fanno riferimento a testimoni che la vogliono molto amica di Michelina (D'AMORE, 2012, pp. 161-162).

Ad ogni modo, tutte queste donne contribuirono a formare questo piccolo esercito, così organizzato e forte, che oltre non aveva timore in alcuni casi ad attaccare intere truppe dell'esercito italiano:

Nel giugno del 1864 attaccò con impeto un distaccamento di linea con 30 soldati, infliggendo gravi perdite. Uccise 12 uomini e fece dei prigionieri tra cui lo stesso ufficiale, che fece inesorabilmente impiccare. Nello stesso mese ed anno assalì un drappello di Guardia Nazionale di Guardaregia in perlustrazione sui monti uccidendo il tenente comandante Antonio De Francesco ed un sergente (D'AMORE, 2012, p. 142-43).

Col passare dei mesi crebbe la pressione intorno a queste bande. Il 53° Reggimento fanteria, diretto dal colonnello Melegari, non dava tregua ai briganti. I primi segni di indebolimento furono gli arresti di Brigida Marino e Maddalena Cioffi (D'AMORE, 2012, p. 144). In seguito anche a questo, Michelina e Guerra cercarono più volte di andare a Roma per rifugiarsi e scappare dalla cattura. Dalle deposizioni dei briganti Antonio Di Mambro e Michele Vitese si venne a sapere che la banda alla vigilia di Natale del 1864, era già fuggita nello Stato Pontificio. Qualche giorno dopo, almeno sette di loro furono sorpresi e attaccati dalle truppe francesi, mentre bivaccano in un casolare di campagna: tra essi c'era Domenico Di Cesare, fratello di Michelina, che fu ferito a una gamba da un colpo di baionetta (D'AMORE, 2012, p. 163). Così, furono costretti a rientrare, ed insieme

alle altre bande associate, continuarono ad imperversare nel casertano, ma anche nel beneventano e nel matese dove nuove stragi di bestiame furono ascritte alla loro banda, con la riconosciuta partecipazione attiva di Michelina. Nella primavera del 1865 compirono un'altra strage di 1550 pecore, volta a colpire alcune proprietà di Raccomandolfi, che certamente contribuì ad aumentare lo sgomento tra tutti i ricchi possidenti del luogo e le contromisure delle forze armate (D'AMORE, 2012, pp. 155-159).

Il fatto che Michelina fosse considerata una leader alla stregua degli altri capibanda si capisce anche dalla diffusione, da parte del comando delle truppe di Cassino, dei precisi connotati dei capibanda Fuoco, Cedrone, Capasso, Guerra e della stessa Di Cesare promettendo, a chiunque li avesse ammazzati, premi e immunità (D'AMORE, 2012, p. 160). Michelina poteva “vantare”, così, la diffusione di un identikit e una taglia sul suo conto: era un riconoscimento al suo valore militare.

Oltre agli incentivi che venivano offerti per la cattura “vivi o morti” dei briganti, dal prefetto di Terra di Lavoro al sottoprefetto di Gaeta venne una ulteriore stretta di vite nei confronti dei possibili fiancheggiatori delle bande Fuoco e Guerra, che erano tornati stabilmente nel comune Mignano Monte Lungo. Questi, cominciavano veramente ad avere terra bruciata intorno e a “perdere pezzi”: Nicoletta Belmonte presentò un esposto nel quale dichiarava «estranea di complicità» con i briganti (D'AMORE, 2012, p. 166).

Ma più la lotta e la sopravvivenza si faceva disperata, più era cieca e violenta: il 5 aprile del 1865, le bande riunite di Pace, Fuoco e Ciccone assalirono il villaggio Mennella, frazione di Filignano, catturando una decina di giovani contadini:

li condussero sulle montagne di Piscinisco e spedirono uno di loro, Diamante Abbruzzese, a riscuotere dalle famiglie grosse somme. Non riuscirono ad avere più di trecento ducati. I briganti, inviperiti, recisero l'orecchio destro a due di loro e li mandarono alle famiglie per lo stesso uomo con una minaccia di morte per i prigionieri. Le sventurate madri, a tale notizia, si recarono di persona a parlare con i terribili capi, sperando di muoverli a pietà. Dopo due giorni di cammino, guidate dall'Abbruzzese, pervennero sulle montagne di Picinisco e, caso unico, più che raro, ottennero la liberazione dei figli.

Quattro giorni dopo, i membri delle stesse comitive armate rientrarono velocemente nello Stato Pontificio, per essere già pochi mesi di nuovo in azione nella ricerca di sfibrare la tenacia delle forze italiane e pontificie lungo la frontiera:

E proprio in uno di questi scontri, il capobanda Graziani, caduto in mano dei francesi, fu fucilato sul posto. Di lì a poco, un piccolo gruppo brigantesco che comprendeva Fuoco, Guerra e Michelina di Cesare, cercò di sviare le ingenti forze, attaccando la retroguardia delle truppe italiane senza alcun timore. Ne approfittò il capobanda laziale Andreozzi, che grazie a queste manovre elusive, andò ad ammazzare indisturbato otto spie presso Pastena (D'AMORE, 2012, p. 170).

In altro lungo procedimento discusso della «sezione d'accusa della corte d'appello de L'Aquila» si rilevano i nomi di ben cinquantacinque briganti, tutti i colpevoli di aver preso parte a innumerevoli scorrerie in Abruzzo. Tra essi figurano quelli dei capibanda più noti e dei loro gregari. Al numero dieci dell'elenco, si trovava rubricato Domenico Di Cesare, di anni 26, ed al numero 22 Michelina, definitiva come al solito «druda del capobanda Guerra Francesco». Inoltre, ai capibanda Fuoco e Guerra furono addebitate numerose grassazioni ai danni dei ricchi armentari di Scanno; mentre a Michelina venne attribuita una tenace resistenza a pubblico ufficiale (7 aprile 1966) quando, durante uno scontro a fuoco in Val di Rose, ferì gravemente il brigadiere Francesco 1° Ravaoli, comandante della stazione dei carabinieri reali di Barrea, scaricandogli addosso cinque colpi d'arma da fuoco (D'AMORE, 2012, p. 169).

Lo scontro era arrivato allo stremo visto che, se i briganti ormai perdevano continuamente pezzi, l'esercito italiano non se la passava meglio. Cita D'Amore «i settanta militari del 60° Fanteria di pattuglia giorno e notte tra la zona di Gaeta e quella di Sessa Aurunca» che «nel vano tentativo di inseguire e catturare Guerra e Michelina Di Cesare (...) si erano ormai ridotti in condizioni pietose, rimanendo completamente scalzi e denutriti» (D'AMORE, 2012, p. 177). Un'immagine scioccante ma che avvalorava la tenacia di Michelina e i suoi, se si pensa alla consistenza del loro nemico e al fatto che il governo unitario aveva investito

molto, visto che «nella sola provincia di Frosinone le spese straordinarie per il brigantaggio ammontarono a due milioni e cinquecentomila lire» (MURATORI, 1866, p. 9).

Il destino di Michelina e Guerra e di tutte le bande che giocavano sul filo della frontiera pontificia, confidando nell'aiuto e nei rifornimenti del clero, venne segnata in negativo dall'applicazione del cosiddetto "editto di Pericoli", del 1865, che sanciva la fine dell'ambiguità della Chiesa nei confronti del brigantaggio. Indubbiamente, il nuovo decreto emesso da monsignor Pericoli, firmato fra governo italiano e Vaticano, inasprì l'atteggiamento nei confronti delle bande e causò altri impedimenti alle loro azioni. A conferma di ciò, nell'ultimo scorcio del dicembre 1865, il 59° Reggimento fanteria di Venafro, interrogò due prigionieri sfuggiti miracolosamente da un sequestro di Fuoco e Guerra e questi confermarono che i capibanda si sentivano traditi dal fatto che il Papa non gli consentisse più di rifugiarsi nello Stato Pontificio (D'AMORE, 2012, pp. 179-180).

Questo mutamento politico cambiò le sorti di altre brigantesse, come le laziali Elisa Garofalo, compagna del capobanda Luigi Mazza e Maria Diamanti, legata al brigante Giovanni Capri, ma soprattutto la coraggiosa e combattiva Rosa Cedrone che morì proprio durante uno scontro a fuoco, il 7 febbraio 1866, tra Vallepietra e Filettino, vicino a Roma. Cadendo malamente in un fosso e sopraffatta da una compagnia di granatieri comandata dal capitano Felisi, Rosa venne freddata con un colpo di fucile, evidentemente scambiata per uomo.

Nelle carte processuali si rintraccia la narrazione dello svelamento da parte dei militari della sua vera identità: «avvicinandosi ove era il cadavere, abbiamo osservato essere una donna vestita da uomo con ciocie e stringhe alla regnicole, calzoni a mezza lana color tabacco, fascia rossa alla cinta, gilè con ventriera per cariche giacchetto di mezza lana, camicia da donna, maglia di lana, cappello alla come ci pare, e due anelli d'oro» (D'AMORE, 2012, p. 185). In questo, c'è un'ulteriore prova di come la giustizia patriottica-patriarcale tendesse a graziare le donne.

Nell'aprile del 1866, una banda di circa quaranta persone armate depredarono le proprietà dei ricchi terratenenti abruzzesi Giuseppe Rossi,

Donatangelo ed Eustacchio Serone, saccheggiando una quantità di pane, ventuno polli, diciassette capretti, due cappotti ed altri oggetti di vestiario. Secondo le deposizioni dei testimoni, non ci sono dubbi presero parte alla razzia, fra gli altri, Domenico Fuoco, Alessandro Pace, Francesco Cedrone, Francesco Guerra, Michelina Di Cesare e Giacomantonio Gennaro Ciccone. Gli stessi assalirono anche le mandrie di Filippo Patini di Roccaraso (D'AMORE, 2012, p. 189 e 197).

La vita nella latitanza continuò nella ricerca sempre più impervia di rifugi sicuri tra Abruzzo, Molise e Campania, mentre la “Commissione provinciale per i casi di brigantaggio” si era vista costretta ad aumentare il premio per la cattura di Michelina e Francesco che, con dodici fedelissimi al seguito, venivano braccati ormai giorno e notte dalle truppe del 41° Fanteria agli ordini del comandante Fiore e del sottotenente Luigi Pietrantonì. Così, furono costretti a ripiegare in Valle Roveto, Abruzzo, per poi inoltrarsi nella malagevole Valle dell'Inferno, fino a trovare un rifugio sicuro nel convento di Trisulti, nel Frusinate. Durante questi rastrellamenti fu catturata la brigantessa Rosa Tommaso mentre Michelina Di Cesare, nascosta in luoghi inaccessibili e sicuri e sempre al fianco di Guerra, superava anche queste difficili e confuse fasi della guerriglia, fino anche a sconfiggere in combattimento i reparti del 72° fanteria, affiancati dalle guardie nazionali di Mignano (D'AMORE, 2012, pp. 205-211).

Alla fine del 1866, Michelina ed i suoi erano ancora molto attivi, come risulta dal lungo elenco di estorsioni compilati dalle preture di Venafrò e Castel Volturno e nel «notamento dei briganti che si ritengono essere ancora in armi nella Provincia di Terra di Lavoro sia nello stato Pontificio a tutto gennaio 1867», si rilevano ancora i nomi di Francesco Cedrone, Pace, Guerra, Michelina ed il fratello Domenico (D'AMORE, 2012, pp. 214-217).

Chiusi in una strada chiusa di terrore, violenza e diffidenza, la sera del 26 febbraio 1867, Michelina e Guerra insieme a Fuoco e una ventina di elementi attaccarono il villaggio di Caspoli e, probabilmente per essere ritenuto da qualche tempo spia e traditore legittimista ruggine contro le sue posizioni liberali, uccisero un certo Domenico Delle Donne. Poi, nell'aprile 1867, fu emesso un mandato di cattura dai carabinieri reali per la brigantessa di Caspoli, ma le indagini svolte dai

militari in tutta la zona si rivelavano inutili perché, temendo queste terribili ritorsioni, nessuno voleva parlare (D'AMORE, 2012, pp. 219-221).

Sulla testa di Michelina Di Cesare, ormai, pendevano parecchi reati rilevati sin da quella fuga del 1862. Una nota del pretore di Mignano ne esplicitava alcuni:

Associazione di malfattori ad oggetto di delinquere contro le persone e le proprietà, tutti armati meno una decina. Grassazione di lire 4000, accompagnata da persone sequestrate Sig. ri Giovannangelo Attanasio, e Don Pasquale Perrotta, di Roccaromana; Don Pietro e Don Lucio di Nuzzo di Riardo, i quali ultimi due nel 21 maggio 1866 furono rinvenuti assassinati sulla Montagna Cesima, li 12 maggio 1866. I suddetti carichi sono pendenti. Associazione a banda armata in un numero non minore di cinque ad oggetto di delinquere contro le persone e le proprietà; con attacco e resistenza alla forza pubblica a colpi tirati di armi da fuoco in tenimento di Mignano, li 21 maggio 1866. (D'AMORE, 2012, p. 223-224).

Il 31 maggio 1867, anche il comune di Mignano Monte Lungo approvò un documento riguardante i premi da pagare per la cattura di Fuoco, Ciccone, Guerra, Michelina Di Cesare e Pace (D'AMORE, 2012, p. 29). Ma le loro bande erano ormai ridotte al midollo: quella di Guerra e Michelina contava nove unità, e le altre solo su quattro o cinque (PALUMBO, 1997, pp. 49-50).

Nel 1868 fu mandato in quella zona direttamente il generale Emilio Pallavicini a procedere con la stretta finale e a portare la dissoluzione definitiva della rete brigantesca. Pace si rifugiò nel casertano, Fuoco, tra le montagne abruzzesi dell'Alto Sangro e Guerra e Michelina Di Cesare prima sui monti del versante molisano, poi di nuovo sul casertano (D'AMORE, 2012, pp. 247-255). Pallavicini, attraverso una squadriglia volante stanziata a Mignano Monte Lungo e la collaborazione di individui della zona, chiuse il cerchio su Michelina e Guerra. Nell'agosto del 1868, riuscì a convincere a girare le spalle ai briganti la maggior parte dei proprietari di Mignano, Galluccio e Roccamonfina con metodi non proprio ortodossi: minacciando lo stato d'assedio di quei paesi e la deportazione in massa degli abitanti.

La Di Cesare, dopo esser sfuggita alla cattura nel corso dell'attacco sferrato sul Monte Pizzuto, il 21 aprile 1868, dalle truppe al comando del

Maggiore Edoardo Lombardi, nella notte del 30 agosto 1868 venne accerchiata dai reparti del 27° Fanteria e da un drappello di carabinieri sul Monte Morrone e uccisa in combattimento insieme con Francesco Guerra, Giacomo Ciccone e Francesco D'Orsi da Letino, mentre quasi tutti gli altri componenti della banda venivano catturati (RESTIVO, 2007, p. 367).

Per il generale Pallavicini, solo il tradimento avrebbero permesso la distruzione della banda Guerra e l'occasione si presentò quando un ex manutengolo di Mignano Monte, dopo la promessa di avere un posto da guardiacaccia Lungo, avvertì i militari della presenza dei briganti nelle vicinanze della sua masseria. Fondamentale, per la riuscita delle operazioni, divenne soprattutto il tradimento di Giovanni Di Cesare, cugino di Michelina, che per denaro si offrì di guidare le forze dell'ordine al rifugio segreto dei briganti (D'AMORE, 2012, pp. 252 – 260).

Secondo Valentino Romano, fu invece, il fratello di Michelina, Domenico, corrotto con un'ingente somma di denaro, a tradire a sorella e i pochi componenti rimanenti della sua banda. A riprova di tanto va notato che del Di Cesare esiste anche una foto citata da Romano e conservata nella civica Raccolta d'Arte Applicata del Castello Sforzesco di Milano, sul cui retro è significativamente scritto «De Cesare spia» (ROMANO, 2007, p. 99). Il rapporto ufficiale delle «Truppe per la repressione del brigantaggio» descrisse così l'accaduto:

Erano le 10 di sera, pioveva a dirotto ed un violentissimo temporale accompagnato da forte vento, da tuoni e da lampi, favoriva maggiormente l'operazione, permettendo ai soldati di potersi avvicinare inosservati al luogo sospetto (...); alla guida venne in mente di avvicinarsi a talune querce che egli sapeva alquanto incavate, ed entro le quali poteva benissimo nascondersi una persona. Fu buona la sua ispirazione, perché fatti pochi passi, e splendendo in quel momento un vivo lampo, scorse appoggiati ad una di quelle querce due briganti, che protetti un po' dalla cavità dell'albero ed anche da un ombrello alla paesana che uno di loro reggeva, cercavano ripararsi dalla pioggia. Appena scortili, la guida li additò al Capitano Cazzaniga, che presso di lui con qualche soldato appena; il bravo Capitano non frapponne indugio, non cerca di dar fuoco, ma sbarazzata anche del fucile che teneva, con un salto fu addosso a quei due ed afferratone uno pel collo, lo stramazza al suolo e con lui viene ad una lotta corpo a corpo, finché venne dato ad un soldato di appuntare il suo fucile contro il brigante e di renderlo cadavere. Pare

che uno dei proiettili (giacché il fucile era stato caricato a pallettoni), passando attraverso il petto del brigante andasse a colpire nei dito pollice della mano sinistra del Capitano, che avvinghiatolo con entrambe le braccia, gli impediva qualunque tentativo di fuga. Quel brigante fu subito riconosciuto pel capobanda Francesco Guerra, ed il compagno che con lui s'intratteneva, appena visto l'attacco, tentò di fuggire; una fucilata sparatagli dietro dal medico di Battaglione Pitzorno lo feriva, ma non al punto di farlo cadere, che continuando invece la sua fuga, s'imbatteva poi in altri soldati per opera dei quali venne freddato. Esaminatone il corpo, fu riconosciuto per donna e quindi per Michelina De Cesare druda del Guerra. (ROMANO, 2007, pp. 100-101)

Anche Michelina secondo le fonti ufficiali fu scambiata per un uomo e riconosciuta come donna solo dopo l'omicidio. Per lo scrittore patriottico Jacopo Gelli l'ultimo combattimento fu così:

la banda accerchiata da reparti del 27° Fanteria e da Carabinieri sul Monte Morrone, al comando di quell'anima dannata della Michelina tenne testa all'attacco e solo si disperse quando, colpito da una palla, penetrategli nel cervello dallo zigomo destro, il capobanda Guerra cadde riverso e, poco dopo, accanto al corpo suo e a quello del brigante Tulipano, a cui una fucilata aveva asportato metà della testa, cadde anche la Michelina. La rea donna aveva combattuto come una leonessa. Colpita al capo, la femmina morì digrignando i denti per la rabbia di essere stata vinta e non per l'orrore dei misfatti compiuti (GELLI, 1931, p. 247).

Michelina per Gelli era un' «anima dannata», «una donna rea» piena di odio e senza nessun pentimento per i «misfatti compiuti». Secondo altre fonti, Michelina Di Cesare, incinta per la terza volta, ed il brigante Francesco Orsi, non erano caduti in combattimento, ma fucilati subito dopo la loro o cattura (D'AMORE, 2012, p. 267). Significativo, a mo' di monito, il testo della tardiva e postuma sentenza emanata dalla Corte di Assise del Circolo di Aquila (13 dicembre 1873), che condannava nella «causa a carico di assenti»:

tutti i sopradetti accusati, cioè, Carmine Basilicata, Francesco Latorace, Luigi Guidone, Francesco Russo, Francesco Gatti, Domenico di Cesare, Antonio Bosco, Ferdinando Di Renzo, Francesco Guerra, Giacomo Iannucci, Ferdinando Cangianello, Alessandro Pace, e Michelina Di Cesare, alla pena dei lavori forzati a

vita, alla perdita dei diritti politici, e della podestà patria e maritale, ed alla interdizione legale, con l'obbligo di risarcimento di danni alle parti lese e alle spese del processo a favore dell'erario dello stato, si rilevavano altre azioni compiute in precedenza sul territorio abruzzese dalle bande di Fuoco, Guerra e Antonio Bosco. In tutti i combattimenti figurava nelle cronache il nome di Michelina Di Cesare, uscita sempre illesa anche durante le mischie più cruente, pur avendo affibbiato al brigadiere Ravaioli, ben cinque colpi ravvicinati d'arma da fuoco. L'accusa principale formulata dal presidente e dai due giudici per tutti i briganti "nella causa a carico degli assenti" (D'AMORE, 2012, p. 267).

Il giorno dopo la morte i cadaveri dei briganti caduti e di Michelina vennero esposti nella piazza di Mignano, vigilati da soldati armati ed esposti alla popolazione come ammonimento (ROMANO, 2007, p. 101). Il corpo di Michelina fu denudato, in segno di estremo oltraggio e fotografato. La guerra al brigantaggio, come si è detto, si stava conducendo, anche attraverso i mezzi di comunicazione, facendo un uso capillare e esteso della fotografia, che in quegli anni viveva la prima diffusione in grande scala. Michelina Di Cesare, nella immagine che la ritrae morta, appare profondamente sfigurata, tumefatta, come se fosse stata colpita molte volte. Questo ha generato la opinione che fosse morta sotto tortura, dopo essere stata catturata e sevizata (SCAFOGLIO, DE LUNA, 2008, p. 13). Un particolare che smentirebbe la versione ufficiale e che dà ancora più forza alla storia di questa donna e alla sua lotta. La foto di Michela, macabro trofeo, a 150 anni di distanza non può ormai, per fortuna, essere utile ai fini repressivi della ideologia patriottica, ma al contrario permette ulteriormente di comprendere quanta forza e valore sono risiedute in donne come lei. Nello scempio fissato dall'immagine impietosa non si intravede, però, la rabbia per la personale sconfitta del "mostro femminile", descritta dal Gelli: vi è impresso, semmai, il marchio indelebile della dignitosa sofferenza, del dolore e dei patimenti di un popolo.



La foto che ritrae Michelina di Cesare morta (SCAFOGLIO, DE LUNA, 2007, p. 189).

Ad ogni modo, e fortunatamente, c'è un'altra foto di Michelina Di Cesare nell'immaginario popolare. Fiera e combattente come nella foto del 1865 che la ritrae, bellissima, in vesti tradizionali ciociari e armata di fucile. Sul fatto che questa immagine rappresenti le reali fattezze di Michelina Di Cesare il dibattito è tutt'altro che chiuso, se Fulvio D'Amore ancora nel 2012 ha scelto questa foto come copertina del suo libro.



La discussa foto che dovrebbe raffigurare Michelina (SCAFOGLIO, DE LUNA, 2008, p. 24).

Lo scrittore e storico della fotografia Paolo Morello, già nel 1999, scriveva dell'incanto che promana da due "carte de visite" «oggi all'archivio del Museo del Risorgimento di Roma, che effigiano una bella brigantessa in costume (...). Queste fotografie non raffigurano una brigantessa reale, assai probabilmente, bensì una modella, messa in posa dal fotografo nel suo atelier» (MORELLO, 1999, p. 50). Anche Scafoglio e De Luna si sentono di escludere con «relativa certezza» che la donna raffigurata nella foto sia la brigantessa di Caspoli (SCAFOGLIO, DE LUNA, 2008, p. 25).

È evidente che è impossibile e poco dignitoso ricercare una somiglianza fra i lineamenti di questa donna, e il volto sfigurato di Michelina. Sappiamo, però, che la propaganda sabauda usava vestire le brigantesse, una volta arrestate, con dei vestiti folclorici stereotipizzanti e difficilmente utili alla guerriglia, quasi ad allontanare queste donne dalla realtà. Eppure è noto come Michelina non cadde nelle mani della forza pubblica fino al giorno della sua morte. Si apre un'altra teoria, ipotizzata anche dal Guerri, che sostiene che forse «le fotografie furono commissionate e volute dalle organizzazioni filo borboniche per un ordine partita da Roma e per farne strumento di propaganda» (GUERRI, 2011, p. 122). Una teoria non priva di fondamento, se prendiamo in considerazione l'intraprendenza di Michelina ed i suoi contatti con la rete filoborbonica, le sue brevi incursioni nello Stato Pontificio. Detto questo, più che prendere una posizione fra queste ipotesi, si vuole lasciare agli storici fare il loro lavoro. Il nostro studio rimarca, più che altro, il diritto delle brigantesse ad avere una considerazione diversa da quella della storia asservita al sistema Patriottico-Patriarcale, ad analizzare il cambiamento dell'idea di queste donne che è avvenuto nell'immaginario collettivo e, nel suo piccolo, a contribuire al cambiamento stesso. Che la bellissima donna nella foto sia o no Michelina, questo non può essere accertato: piace sottolineare però il contributo che l'esistenza di questa immagine ha dato nel protrarre e consacrare il ricordo della brigantessa ciociara.

Una donna forte, spavalda, e coraggiosa. Forse anche per questo le immagini di Michelina, da viva prima (forse falsa) e da morta poi (certamente vera), sono diventate un emblema del brigantaggio meridionale. Aldilà della veridicità della prima, il sentimento che si scatena fra la gente e la figura di

Michelina, svuotata da retoriche, è sincero. Un rapporto ricucito: Michelina già non è la belva feroce che digrigna i denti nel morire ma una donna che ha fatto parte della Storia come soggetto sociale attivo, distinguendosi nella lotta per la propria sopravvivenza, incarnando l'orgoglio ed il dolore di un popolo oppresso e diventando un simbolo negli ultimi anni citato nei versi di cantanti e poeti.

Ne è esempio il testo dialettale del poeta ciociaro Raimondo Rotondi che si riporta di seguito e dal quale Carmine Palatucci ha tratto una canzone inserita nell'album *Tiemp 'e briganti* (ROMANO, 2007, p. 102).

<i>La morte re na bella ciuciara</i>	<i>La morte della bella ciociara</i>
<p><i>Ra chélla futegrafia me uardava éssa, Michelina De Cesare la bregantéssa, fémmena bèlla, 'ntista y 'nnammurata che le cioce aglie piére y bène armata. Quanne fu 'ntanne ce ne stévene tante Re viécchie nuostre chiamate bregante Che bregante ce fuonne chiamate Ma, strigne strigne, èrene suldade A chélla guèrra re ne mare tiémpe fa Che cò vota se tèra ancora raccuntà. La fémmena nostra ch'era Michelina Se truvètte 'mmiése a chéll'arruina Addó gli'ome sié, Guèrra chiamate La guèrra la féce y murètte suldate. A éssa, cumme vulètte brutta sorte, gli attucchètte pure prejà la morte 'mmane a chélla male pègge gènte Venuta ra ciénte rove a fa neciénte. Sètt'anne re fuoche èrene passate Sètt'anne re guèrra y scuppettate, muntagne, paura, fame y fridde a ste munne che se facéva stritte. Scurtava la via y le larie scurtava Glíe tiémpe a traviérse se regerava. Trènt'auste millottecientessantotte, na mala sèra ch'era già quasce notte,</i></p>	<p><i>Quella fotografia mi guardava, lei, Michelina De Cesare la brigantessa, femmina bella, tosta e innamorata con le ciocie ai piedi e bene armata. Allora ce ne stavano tanti Di vecchi nostri chiamati briganti che briganti furono chiamati Ma, stringi stringi, erano soldati di quella guerra di tanto tempo fa Che qualche volta si deve raccontare La nostra donna che era Michelina Si trovò in mezzo a quella rovina Dove il suo uomo, chiamato Guerra La guerra fece e morì soldato. A lei, come volle la cattiva sorte, gli toccò pure pregare la morte in mano a quella peggior gente Trovata fra cento roveti a fare niente. Sette anni di fuoco erano passate Sette anni di guerra e schioppettate, montagne, paura, fame e freddo a questo mondo che si faceva stretto. Vigilava la via e i filari vigilava Già il tempo al contrario girava Il 30 agosto milleottocentosessantotto, una brutta sera ch'era già quasi notte,</i></p>

<p><i>cumme succère a ste munne triste</i> <i>Giuda n'ata vota se vennète Criste.</i> <i>Caifa pazziette na cica che Ponzie Pilate</i> <i>Na povera fémmena murète turturata.</i> <i>Quant'alla gènte, y loche 'nse scappa,</i> <i>quann'è 'ntanne, capa sèmpe Barabba.</i> <i>Glie juorne ruoppe, alla piazza 'Mignane,</i> <i>quatte muorte ch'èrene state cristiane</i> <i>gli ammucchianne allestì, pe mostra,</i> <i>una èra Michelina De Cesare nostra</i> <i>nuda 'ntutte y accisa allestì malaménte</i> <i>sènz'abbrevogna re falla veré alla gènte.</i> <i>Ra 'ntanne re tiémpe n'è passate ne mare,</i> <i>ma chélla fu la morte re na bèlla ciuciura.</i> (ROMANO, 2007, p. 102).</p>	<p><i>come succede in questo mondo triste</i> <i>Giuda un'altra volta vendette Cristo.</i> <i>Caifa folleggiò un poco più che Ponzio Pilato</i> <i>Una povera donna morì torturata.</i> <i>Quanto alla gente, a questo non si scappa,</i> <i>Come all' epoca sceglie sempre Barabba.</i> <i>Il giorno dopo nella piazza di Mignano,</i> <i>quattro morti ch'erano stati cristiani</i> <i>ammucchiaron in allestimento, per mostra,</i> <i>una era Michelina De Cesare nostra</i> <i>tutta nuda uccisa ed esposta malamente</i> <i>senza vergogna di falla vedere alla gente.</i> <i>Di anni e di tempo ne è passato un mare,</i> <i>ma quella fu la morte della bella ciociara</i>¹⁹⁶.</p>
--	--

Gli fa eco il la canzone scritta da Alvisé Mascolo, del gruppo di musica popolare *Ri Briganti Band*, di Sessa Aurunca (Caserta) intitolata semplicemente *Michelina Brigante*. Nel testo, oltre a raccontare l'epilogo della epopea della brigantessa, si celebra il simbolo in cui si è convertita Michelina, cosa che chi l'ha uccisa non si sarebbe mai potuto immaginare.

Quella notte senza luna fra le querce rimanevi braccata
Mentre i lampi squarciavano il buio, i tuoi occhi di fuoco fissati nel vuoto
I soldati ormai troppo vicini, fuggire nel bosco era l' unica via
un dolore di improvviso di fuoco, poi il vento sembrava portarti lontano
Michelina, 'a brigante Michelina, 'a leggenda
Michelina stanotte nun t' aiuta manco a sciorta¹⁹⁷
Michelina pistole e fucili, maje na vota parole d' amore
Chi t' acciso nun sape ca tu nun può murì¹⁹⁸
Trascinata in un buio di cella nel silenzio dei mille ricordi
Per pochi ducati tradita cadevi, Francesco ormai perso per sempre
Strappata al tuo mondo di assurda guerriglia
finivi i tuoi giorni fra angosce e sevizie

¹⁹⁶ Traduzione di Stefano Reale.

¹⁹⁷ «La sorte».

¹⁹⁸ «Mai na volta parole d'amore, chi ti ha ucciso non sa che non puoi morire».

Il tuo pianto strillato fra i denti poi un freddo improvviso
 a portarti nel cielo...
 Michelina, 'a brigante Michelina, 'a leggenda Michelina
 stanotte nun t' aiuta manco...a sciorta
 Michelina pistole e fucili, maje na vota parole d' ammore
 Chi t' acciso nun sape ca tu nun può muri
 Vestita di stracci, mostrata alla gente,
 "quella donna è il bottino di guerra!"
 La folla ti guarda, farfuglia parole, preghiere, un sussulto di pianto
 Michelina lasciavi per sempre gli aurunci per entrare nella leggenda
 I soldati colpirono a morte il simbolo che per sempre vivrà
 Michelina, 'a brigante Michelina, 'a leggenda
 Michelina stanotte nun t' aiuta manco 'a sciorta
 Michelina pistole e fucili, maje na vota parole d' ammore
 Chi t' acciso nun sape ca tu nun può muri (Alvise Mascolo, RRB¹⁹⁹)

Una Michelina tutta «pistola e fucili», non di certo una “brigantessa per amore”, quella cantata dal gruppo casertano, che celebrano la loro famosa conterranea, resa leggenda proprio da chi la dispreggiò, trattandola come trofeo di guerra.

Ancora più celebre, la canzone che, nel 2011, le ha dedicato il cantautore napoletano Eugenio Bennato, probabilmente ispirandosi a entrambi le fotografie in discussione. Quello di Bennato è forse l'omaggio più sentito, sincero e rispettoso della figura di Michelina che sia stato finora. La canzone recita:

Bella 'sta storia e chi la sente,
 Bella la gente ca la racconta
 Bella la terra ca nun sà scorda,
 Bella Michela ca nun s'arrènne...
 Tu che stai lì, prigioniera, perché sei donna del Sud
 Sul tuo cuore una bandiera che non hai tradito mai
 Sul tuo viso un sorriso che per sempre porterai, porterai.
 Tu che stai lì, prigioniera, della tua fotografia
 Che il nemico ti ha scattato per la sua vigliaccheria
 Lui confuso nei trofei non si accorge di chi sei, di chi sei.

¹⁹⁹ Testo da www.ribrigantiband.com, (accesso il 9/9/2013).

Tu sei il sorriso di Michela e così ti metti in posa
 E il vestito che tu indossi non è un abito da sposa
 E il fucile che tu porti è un fucile vero e non una rosa.
 E sei tu che combatti la tua guerra di frontiera
 Sei il sorriso di Michela e sei tu donna del Sud
 E sei tu che difendi la tua terra di frontiera
 Donna bianca, donna nera
 E sei tu donna del Sud
 Bella 'sta storia e chi la sente,
 Bella la gente ca la racconta
 Bella la terra. ca nun sâ scorda,
 Bella Michela.ca nun s'arrènne...
 Tu che stai lì, prigioniera, perché sei donna del Sud,
 Così bella, così fiera, nella consapevolezza
 Che più forte del brigante non può esserci che la sua brigantessa.
 Tu che stai lì, prigioniera, tu sei la fotografia
 Che ci parla di una donna che ha il sorriso di una dea,
 Che se vive, che se muore, non tradisce mai il suo amore, la sua idea.
 Tu sei il sorriso di Michela e colpisci il tuo nemico
 Col tuo sguardo di pantera ed il tuo sorriso antico
 E la sfida che tu lanci come un fiore dal balcone del tuo Sud.
 Bella 'sta storia e chi la sente,
 Bella la gente ca la racconta
 Bella la terra. ca nun sâ scorda,
 Bella Michela.ca nun s'arrènne...
 E sei tu che combatti la tua guerra di frontiera
 Sei il sorriso di Michela e sei tu donna del Sud
 E sei tu che difendi la tua terra di frontiera
 Donna bianca, donna nera E sei tu donna del Sud.
 E sei tu che difendi la tua terra di frontiera
 Donna bianca, donna nera. E sei tu donna del Sud.
 E sei tu che combatti la tua guerra di frontiera
 Sei il sorriso di Michela. E sei tu donna del Sud
 E sei tu che difendi la tua terra di frontiera
 Donna bianca, donna nera. E sei tu donna del Sud.
 Tu sei il sorriso di Michela che non ti sei mai arresa
 Sei il sorriso che combatte la retorica infinita
 Di chi ha invaso la tua terra per rubare il tuo sorriso
 E la tua vita. (CASAMASSIMA, 2012, pp. 49-50).

La canzone di Bennato avvale la tesi che la “pseudo-foto” di Michelina in vestiti tradizionali abbia permesso comunque di abbattere quelle «retorica infinita» di chi ha creduto invece di immortalare, con la foto della Michelina uccisa e oltraggiata, la sconfitta del Sud ribelle.

Quel sorriso, non importa di chi sia veramente, ha superato gli anni per giungere a noi con un carico di verità. Michelina di Cesare è stata una donna piena di coraggio, che ha combattuto coerentemente una battaglia disperata e impari, ed a cui la Storia e l’arte sta riconsegnando la dignità.

5.2. “Ciccilla”. Se Michelina rappresenta la donna che arriva al brigantaggio venendo già da un percorso da “fuoriuscita” della società, la maggiorparte dei destini di queste brigantesse sono state stravolti dal cambio di governo e dalla repressione del nuovo regime unitario. Donne che lavoravano negli uffici tipici dell’epoca, che vivono una esistenza tranquilla, e che si trovarono a prendere in mano il fucile e a prendere parte alla disperata guerriglia antiunitaria. Fra queste donne, molte di loro sono state vincolate a questa “scelta” dalla decisione del proprio compagno che, dandosi per primo “alla macchia” le ha confinate in una condizione ancora più disperata. L’opinione pubblica l’ha additate con disprezzo e isolate, spesso anche per timore di sospetti di connivenza, e le ha esposte alle pressioni e alle violenze delle autorità governative, che spesso incarceravano e torturavano i parenti dei membri delle bande. Sono donne che si sono trovate in una strada senza uscita: del proprio compagno pagano inizialmente la scelta, per poi dimostrarsi totalmente a loro agio nella vita brigantesca.

Questa tipologia riflette senza altro la vicenda umana di Maria Oliverio, brigantessa calabrese militante nella banda di Pietro Monaco, suo marito, all’indomani dell’unificazione d’Italia. La sua vita nella “macchia” comincia dopo aver commesso l’omicidio della sorella Teresa, insidiatasi fra lei ed il Monaco. Costretta alla latitanza si unisce alla vita brigantesca del marito, dandosi al brigantaggio, in quanto disertore, e partecipa attivamente a tutte le azioni della banda fino a prenderne il comando nel mese e mezzo che precede il suo arresto. La figura di “Ciccilla”, così è anche conosciuta, è meritevole di interesse per il valore storico e per l’attenzione ricevuta da letterati come Nicola Misasi, Luigi Stocchi e, addirittura, per essere la protagonista di un racconto di Alexander

Dumas in cui, l'autore del *Conte di Montecristo* definisce Maria Oliverio una "crudelissima furia". L'immagine di donna-Erinne data dai letterati però contrasta in buona parte con gli atti processuali sapientemente raccolti nel recente libro dello storico Peppino Curcio. Questo dà la misura di come storia e letteratura, quando sono funzionali a logiche patriarcali, possano delegittimare una "donna fuori posto". Nonostante questo, la forza letteraria di Ciccilla non si è esaurita: recentemente, anche grazie al recupero storico di Curcio e ad una fittizia autobiografia romanzata opera dello scrittore Giuseppe Rocco Greco, si è potuto dare di Maria Oliverio una immagine più umana.

Nata a Casole Bruzio (Cosenza) nel 1843, filatrice, Ciccilla conobbe Monaco probabilmente nelle occasioni in cui questi si recava a trovare la sorella Teresa, di tredici anni più grande. Non si esclude infatti che il Monaco avesse avuto precedentemente una relazione con la sorella maggiore, benché nubile, e che la tresca fosse poi continuata in seguito. La gelosia e l'attrito fra le sorelle fu alla radice della scelta di vita di Maria. Teresa venne ritenuta, come da testimonianze processuali, una «donna di perduta fama» (CURCIO, 2010, p. 54), con un marito assente, ed incurante dei figli educati da un prozio. Nonostante questo, molti la rappresentarono esclusivamente come una vittima della ferocia di Ciccilla.

Le sorelle erano comunque due donne autonome economicamente e amministratrici della casa, come spesso accadeva tra le filatrici nella Calabria dell'Ottocento²⁰⁰. Maria era molto bella e Pietro fu subito affascinato dal suo aspetto e la chiese in sposa, forse consigliato proprio dalla stessa Teresa. Maria accettò di buon grado quel matrimonio con uomo di buona famiglia, istruito e attraente, soprattutto quando tornava in paese da Napoli con la divisa dell'esercito borbonico. Ciccilla, quindi, all'età di 17 anni sposò, il 3 ottobre 1858, Pietro Monaco ed i due andarono a vivere in una casa nella frazione Macchia del comune cosentino di Spezzano Piccolo (CURCIO, 2010, p. 23).

Il brigantaggio arriva per Monaco dopo la frustrazione della terza chiamata alla leva. Ex soldato borbonico passato ad essere Garibaldino, Pietro vide come

²⁰⁰ Si veda sull'argomento Luigina GUARASCI, *La Calabria e la Seta. Storie di donne, fatica e bellezza*, "Quaderni" de ilfilorosso, Rogliano, 2007.

uno smacco il trattamento riservatogli dal nuovo stato (CURCIO, 2010, pp. 19-61). Monaco nel 1862 disertò e si diede alla macchia: questo è il primo passo che avvicina Maria al brigantaggio. La vita di Ciccilla si complica perché, a causa della latitanza del marito, comincia ad essere perseguitata da Pietro Fumel, il maresciallo mandato da Cavour a “estirpare” il brigantaggio in Calabria. Fumel sapeva dei sentimenti che Pietro Monaco nutriva verso le sorelle Oliverio e nella primavera del 62 le incarcerò, le conseguenze di questa detenzione furono tragiche per l’incrinarsi dei rapporti fra le due donne.

All’uscita dal carcere di Maria, alcuni testimoni dichiararono che il Monaco addirittura avesse matura la determinazione di ucciderla, quasi a liberarsi di un problema o istigato dalla sorella Teresa (CURCIO, 2010, p. 39). Ma fu Maria ad uccidere Teresa e a consegnare i figli di questa alla madre di Monaco. Aveva sopportato l’umiliazione del tradimento e sofferto la galera per colpe non sue. L’omicidio, perpetrato con molti colpi d’ accetta, scatenò su Maria la famigerata fama cantata da storici e letterati, ridimensionata oggi dalle carte processuali. Nel rileggere oggi le testimonianze, infatti, sorprende la sensibilità della brigantessa verso i rapiti e le vittime della banda e anche la figura della sorella muta, passando dalla vittima innocente nelle mani della crudele sorella (come in Misasi), a vittima colpevole della calunnia di Teresa, la quale avrebbe riferito a Monaco di “concessioni” sessuali di Ciccilla ai carabinieri durante il periodo di detenzione (CURCIO, 2010, p. 22). La presunta crudeltà di Maria Oliverio è quindi prettamente conseguente al terribile omicidio della sorella con 48 colpi di scure, ma esce molto ridimensionata alla luce di quanto è documentato negli atti processuali presi in esame. Queste le parole del giudice istruttore: «tutti i testimoni assodano il fatto su descritto, la causale della gelosia e nel risentimento per aver detto al marito calunniose voci sulla sua onestà e fedeltà coniugale». (CURCIO, 2010, p. 43). Disse un testimone:

Teresa che era d’indole perversa aveva sparso voce che Maria nelle prigioni aveva concesso de’ favori a qualche carabiniere. Era questa una infernale calunnia che venuta all’orecchio di Maria ha dovuto potentemente irritarla...ridestando la gelosia non solo, ma il risentimento a tutti i maltrattamenti patiti dal marito ad insinuazioni della Teresa, han dovuto

determinarla all'assassinio commesso con tant'atrocità non altrimenti conciliabile con l'indole angelica di mitezza dotata (CURCIO, 2010, p. 59).

Dopo aver affidato i nipoti alla suocera, Maria si unì alla banda di briganti del marito, nella montagnosa calabrese, in Sila. Qui Ciccilla incontrò Pietro a cui confessò l'omicidio, mandandolo su tutte le furie. Sembra proprio che Salvatore de Marco (colui che in seguito avrebbe tradito la coppia), fu il brigante che fece desistere Monaco dal proposito di ucciderla. Pietro in qualche modo amava Maria, visto che avrebbe comunque potuto liberarsene, se nel suo cuore ci fosse stata solo Teresa (CURCIO, 2010, p. 60). Il contributo di Maria alla banda fu soprattutto logistico (sappiamo che egli non tollerava violenze contro le vittime) ma non nascose le sue abilità nel usare il fucile. Pian piano scalò posizioni nella banda, avendo sempre più peso nelle decisioni. Venne accusata di innumerevoli reati: sequestri, rapine violente e a mano armata (ovvero grassazioni), furti, incendi, omicidi, uccisioni di animali domestici. Trentadue, in tutto, furono i capi di imputazione nel processo a suo carico, che si tenne a Catanzaro nel febbraio 1864, all'indomani del arresto.

Maria fu protagonista di tutte le azioni militari. La più nota fu il sequestro di diversi nobili della cittadina di Acri: tra questi vi erano Michele ed Angelo Falcone, rispettivamente il fratello e il padre del patriota garibaldino Giovan Battista e del Maggiore della Guardia Nazionale Raffaele Falcone, Ferdinando Spezzano (poi ucciso), due preti e il Vescovo di Tropea Mons. Filippo De Simone. Un'impresa eclatante e mediatica, che mise sotto scacco le forze dell'ordine destando scalpore e paura nella neonata Italia, anche per il valore simbolico degli ostaggi. Maria, secondo testimoni, fu fondamentale nel distogliere Pietro dall'uccisione di Angelo Falcone. Disse il figlio Michele a riguardo: «alla fine la voce di Maria e degli altri compagni lo decisero a restituire mio padre in libertà» (CURCIO, 2010, p. 158). Un altro sequestro importante fu quello di Gaetano Paesani, il 29 novembre 1862. Il terra tenente fu portato via con le armi da Pietro e Maria in compagnia di un complice e portato nella macchia: rifiutatosi i familiari di pagare il riscatto, Gaetano fu ucciso. Gaspare Scancelli, zio del rapito, fu l'ultimo corriere della famiglia ad addentrarsi nel bosco, racconta che essendosi rifiutato di pagare il riscatto e allontanatosi dal bosco udì gli spari chi

uccisero il nipote. Il testimone scagiona Maria da questo delitto perché «si trovava con noi al momento dell'uccisione» (CURCIO, 2010, p. 162), dice al processo.

Non meno importante fu il sequestro dei cugini Achille Mazzei e Antonio Parisio a Santo Stefano (oggi Santo Stefano di Rogliano provincia di Cosenza), il 18 giugno 1863. L'operazione, fruttando la notevole cifra di 20 000 ducati, permise alla banda di fare il "salto di qualità" del rapimento di Acri. Achille Mazzei era esponente di un'altra grande famiglia protagonista del Risorgimento e molto vicino al Governatore della Calabria Citra, Donato Morelli. Parisio era un nobile di una casata importantissima nel cosentino, nonché sindaco del paese (CURCIO, 2010, pp. 107-114). Nel corso del processo per questo sequestro, (stranamente questa imputazione a Maria Oliverio), si scoprirono gli altarini che facevano del Pietro Monaco un personaggio quantomeno ambiguo politicamente o un voltagabbana che trattava con tutti per poi scegliere la strada più comoda. Un brigante filo piemontese? Di certo colpì una famiglia (i mugnai Spadafora) notoriamente filo borbonica (CURCIO, 2010, pp. 63-67). Inoltre, nello stesso processo, un brigante pentito, Francesco Ciarlo, rivelò che la banda di Monaco fu chiamata da una persona dipendente (un torriere) di Achille Mazzei, per rapire un giudice di nome Nicola Nicoletti. Pietro Monaco insieme a Maria Oliverio decisero di cambiare obiettivo e di rapire, invece, lo stesso Achille Mazzei. Il giorno successivo al plurisequestro di Acri, il 1 settembre del 1863, assunse il comando delle operazione contro il brigantaggio nella Calabria Citra e Ultra il Generale Giuseppe Sirtori, già Capo di Stato Maggiore dei Mille e Presidente della Commissione parlamentare anti Brigantaggio (che produsse la nota Legge Pica e la relazione Massari) e persona vicinissima a Giuseppe Garibaldi. Lascerà la Calabria solo dopo che i processi che videro coinvolta Maria Oliverio si conclusero.

Un momento di svolta nella vita della banda fu senza dubbio l'uccisione del capobrigante. Il 24 dicembre 1863, la sera della vigilia di Natale, dopo il tradizionale cenone, il Monaco venne ucciso dal suo braccio destro Salvatore De Marco, alias *Marchetta*, congiurante e traditore con Vincenzo Marrazzo e Salvatore Celestino, probabilmente comprati proprio dai Falcone o da altri nobili della zona. Monaco venne ucciso dentro una casella, ovvero un essiccatoio per

castagne, dove si era appena appisolato insieme alla moglie. In quella occasione, come descrisse Maria Oliverio nel suo interrogatorio, la pallottola che colpì mortalmente Monaco la ferì ad un braccio, e per 47 giorni Ciccilla sfuggì alla caccia spietata della forza pubblica, ormai una capobrigante della sua banda, con la ferita mal medicata al braccio che teneva stretto al collo (CURCIO, 2010, pp. 203-205).

Maria fu arrestata nel febbraio 1864, in una grotta nel crotonese, insieme al cognato Antonio Monaco e alcuni uomini della banda Palma. La cattura avvenne a seguito di uno scontro a fuoco, nel corso del quale rimasero uccisi due bersaglieri e uno squadrigliere del Barone Barracco. Processata a Catanzaro dal Tribunale di Guerra della Calabria Ultra negò tutto salvo l'assassinio della sorella. Riguardo a questo reato, i giudici non credettero alla legittima difesa e sostennero la tesi dell'assassinio nel sonno. Per la ferita al braccio dovuto alla pallottola che aveva ucciso Pietro si disse estranea al conflitto che aveva preceduto l'arresto:

Io quand'anche fossi armata di fucile ad una canna, poi a due, nulla di meno non mi sono servita di tali o tali altre armi a danno di chicchessia e ripeto che nei fatti onde avvenne il mio arresto, non ho scaricato alcun'arma contro le forze, né feci resistenza (CURCIO, 2010, p.214-215).

Ma i giudici non ritennero che la ferita nel braccio sinistro dell'accusata le impedisse di far fuoco con la mano sinistra e di uccidere così i tre militari. Per questo Ciccilla, unica fra le brigantesse italiane, fu condannata a morte. Solo dopo una campagna di sensibilizzazione la sua pena fu commutata dal re in ergastolo, scontato, secondo alcune fonti, presso la fortezza di Fenestrelle.

Lo stesso Generale che aveva contribuito all'arresto di Maria Oliverio, Giuseppe Sirtori, all'indomani della condanna mandò un telegramma cifrato al Ministro della Guerra La Marmora contribuendo all'ottenimento della Grazia per Ciccilla:

Vedova Capobanda Pietro Monaco Maria Oliverio di anni ventidue brigantessa condannata morte questo tribunale Guerra. Sospesa esecuzione paragrafo cinquecentotrentauno codice penale militare chiedo Grazia Sovrana

commutazione pena capitale in lavori forzati a vita perché donna trascinata al male della malvagità del marito e perché altra sentenza capitale eseguita in questa città son quindici giorni contra brigante disertore Coppola dopo esempio rigore esempio reale clemenza farà buon effetto trasmetto Generale La Marmora sentenza processo (CURCIO, 2010, pp. 251-252).

Mandare a morte una donna, anche per il crudele regime italiano, sarebbe stato di fronte l'opinione pubblica straniera un pesante errore d'immagine. Così, secondo diversi testi e soprattutto per la tradizione orale e letterarie, Ciccilla sarebbe morta 15 anni dopo in quello che da molti è considerato il lager piemontese per meridionali (RESTIVO, 2005, p. 467).

La morte della brigantessa calabrese in una enorme e gelida struttura fortificata fra le alpi piemontesi riflette un'idea romantica e letterariamente efficace, ma probabilmente falsa: la fortezza era un carcere maschile e risalgono all'epoca napoleonica le uniche due donne registrate come detenute²⁰¹. Molto più verosimile è pensare ad una Ciccilla tornata in libertà e forse anche al brigantaggio, aiutata da qualche potere forte, verso cui si era dimostrata comprensiva e umana, durante gli anni delle scorribande con Monaco. L'incertezza sulla fine di Maria Oliverio è comunque dettata dall'irreperibilità del certificato di morte (CURCIO, 2010, p. 260).

Le testimonianze allegate nel libro di Curcio danno una versione di Maria Oliverio più umana e più rispondente alla realtà che le rappresentazioni letterarie distorsero anche a vantaggio del marito, in realtà personaggio assai più mediocre della moglie. Pietro Monaco non fu mai un vero brigante politico, ma restò passo da borbonico a garibaldino in attesa di veder nobilitato il suo nome dal potere ufficiale prima di darsi alla macchia. Anche da brigante fu personaggio poco limpido più simile ad un proto-mafioso che ad un Robin Hood e sempre con un piede qua e uno là, secondo le fonti (CURCIO, 2010, p. 68).

²⁰¹ Per approfondire sul Forte di Fenestrelle Si veda REVIGLIO, Mario, *La Valle contesa*, Editrice Il Punto, Torino 2006; GARIGLIO, Dario, *Le Fenestrelle*, Roberto Chiaramonte editore, Torino, 1999; BARBERO, Alessandro, *I prigionieri dei Savoia*, Laterza, Roma-Bari 2012.

Su Ciccilla coincide abbastanza, invece, il giudizio dei più recenti studiosi e appassionati del brigantaggio femminile. Per Scafoglio e De Luna, la donna fu terribile con i traditori, ma mite con gli innocenti. Pianse la morte di Gaspare Scancelli, ragazzino di buona famiglia sequestrato dalla banda, brutalmente giustiziato; infierì invece con il pugnale contro gli squadriglieri, i cacciatori “civili” di briganti, ritenuti i protagonisti più infimi di quella guerra civile. Per i due studiosi Monaco si fidò ciecamente solo della moglie: e per questo si salvarono dalla prima congiura dei traditori quando essi tentarono l'avvelenamento. Monaco mangiava solo ed esclusivamente cibi preparati dalla moglie e contro di lei alzò le mani solo dopo che si era fatta sfuggire il nome di un manutengolo, riservandole il trattamento riservato a qualsiasi altro membro della banda (SCAFOGLIO; DE LUNA, 2007, pp. 99-103). Per Restivo, Ciccilla dopo l'uccisione della sorella diviene brigantessa a tutti gli effetti e ormai degna del suo uomo, mettendosi al comando della banda e seminando per tre anni il terrore nella campagna tra Cosenza e Catanzaro (RESTIVO, 1997, pp. 93-93).

Valentino Romano la elesse “brigantessa delle brigantesse”, riportando la deposizione di Ciccilla al processo e appoggiando la tesi della legittima difesa contro Teresa, che istigava il marito a ucciderla e che tentò di scannarla con un coltello. Versione a cui non credettero i giudici, che preferirono la tesi dell'accoltellamento nel sonno. Di Romano anche la descrizione dell'abbigliamento di Ciccilla: «gilè di panno a colore, giacca e pantaloni lunghi di panno nero e il capo avvolto in un fazzoletto» (ROMANO, 2007, p. 142). Nessun cenno a quel cappello conico che il fotografo dell'esercito unitario la costrinse ad indossare all'indomani dell'arresto. Identificare le brigantesse con un elemento folcloristico era una prassi della propaganda razzista del neo-nato governo italiano, un modo per connotarle geograficamente. Un altro elemento che rende unica Ciccilla, oltre alla sua storia, il processo e la condanna, è il fatto di essere uno dei pochissimi casi di brigantesse fotografate più volte, dal momento che di lei esistono tre fotografie, nelle quali la donna appare vestita da uomo, “alla briganta”, con cappello conico calabrese, i capelli raccolti in trecce, il braccio ferito legato al collo con una benda, mentre regge il fucile. Sono foto queste che,

salvo l'improbabile cappello conico al posto del foulard che le cingeva la testa, ci mostrano una brigantessa reale, attendibile, così come vestiva e combatteva.



**Ciccilla obbligata a posare dopo il suo arresto dal fotografo dell'esercito italiano
(CURCIO, 2010, p. 281)**

Le foto riproducono una bellezza contadina, che non sembra risentire della condizione di sconfitta e di carcerata, quasi dagli occhi della Ciccilla in posa si potesse rinvenire una donna fiera e cosciente dell'uso politico di quelle foto: sta al gioco forse sapendo che quelle foto per lei sono un legame con il futuro. La xilografia che un autore anonimo ha ricavato da un'altra foto, accentua poi la natura di costruzione simbolica a scopo propagandistico della fotografia, con l'aggiunta del simbolismo del serpente e dell'albero spezzato (DE LUNA, 2008, p. 20).



Maria Oliverio fotografata seduta e una litografia di autore ignoto (DE LUNA, 2008, p. 20)

Non è molto risaputo che Alexandre Dumas, già scrittore dei *Tre moschettieri* e del *Conte di Montecristo*, grande amico e sostenitore di Garibaldi fu anche il primo letterato ad interessarsi delle vicende di Ciccilla. Convinto dall'eroe dei due mondi a fondare un giornale con sede a Napoli (*L'indipendente*), Dumas seguì da giornalista le gesta di Ciccilla e Monaco, a cui si appassionò talmente tanto da scriverne un racconto in puntate da pubblicare sullo stesso giornale da lui diretto. Dumas, che aveva in precedenza scritto due romanzi di fantasia che avevano per protagonisti briganti calabresi (*Mastro Adamo il calabrese* e *Cherubino e Celestino*), credette di aver trovato in Pietro Monaco l'incarnazione del modello di brigante a lungo immaginato. Ma dalla mediocrità di quest'uomo ne rimase talmente deluso, secondo quando giunse a conclusioni nel suo racconto, che smise bruscamente la stesura di questa opera e si rifugiò nel romanzo *Robin Hood il proscritto*, a cui dobbiamo la moderna leggenda dell'arciere di Sherwood per come la conosciamo adesso. Quella di Dumas fu senza dubbio un'occasione sprecata: avrebbe potuto concentrare l'attenzione della sua penna su Ciccilla, figura di tutt'altro potenziale letterario. Eppure, in un articolo su *L'Indipendente*, Dumas aveva citato Ciccilla affiancata a Monaco nella cronaca nera «perché affermarsi sia anche peggiore di lui» (DUMAS Alexandre, articolo de *L'Indipendente*, anno III num. 247 del 4 novembre 1863). Non indagò né approfondì questa affermazione: dopo l'uccisione di Pietro Monaco Dumas

descrisse la gioia indescrivibile che attraversava la popolazione in attesa dell'esposizione del teschio in piazza e invece sottovalutò la tenacia della Oliverio: «nulla sappiamo della brigantessa che è diventata celebre quasi quanto il suo drudo, ma la discordia che ferve fra' briganti fa credere che o si presenterà fra tre o quattro giorni, o sarà uccisa come il marito» (DUMAS Alexandre, articolo de *L'Indipendente*, anno III num. 290 del 28 dicembre 1863). Poi, nel 1864, sempre su *L'Indipendente*, Dumas pubblicò quindi il racconto in sette capitoli dal titolo *Pietro Monaco sua moglie Maria Oliverio e i loro complici*. La Ciccilla narrata da Dumas è una feroce Erinne che si scaglia con una scure, impreca e bestemmia, sulla sorella dormiente. Infierisce sul suo corpo per 50 volte, fino a mutilarla, ed a compiacersi dell'accaduto nel raccontarlo. Nonostante questo, Dumas non percorse a fondo neanche l'espedito letterario, che altri adottarono, della "mostrificazione" di Ciccilla, che sicuramente avrebbe affascinato i lettori dell'epoca. Si dimostrò invece distante e incapace di comprendere la forza storica e letteraria di Ciccilla: una brigantessa reclutata dalla banda di Monaco più che altro perché «la presenza di una donna le dava una certa poesia ed un'aria pittoresca a cui i briganti non sono insensibili» (ANNO IV, N. 52, 1864, p. 1). Dumas pagava una idealizzazione dell'impresa unitaria che si vinceva nella esaltazione eroica delle forze dell'ordine, unite nel comune obiettivo e opposte ai briganti, meschini ed egoisti:

Tutti sanno di che passo camminano questi ammirabili soldati quando corrono verso il nemico. (...) Per dare un'idea dell'ardore col quale i bravi bersaglieri si danno a questa caccia per la quale sembrano aver avuto in retaggio i piedi leggieri d'Achille, ci basterà dire che, dopo 15 ore, riuscirono a raggiunger i briganti. Questi, alla vista dei soldati, si dispersero in vari gruppi, ognuno de' quali pensò alla propria sicurezza (ANNO IV, n. 58 e 61, 1864, p. 1).

Dopo l'uccisione di Pietro, poi, Dumas "infilà" letteralmente e letterariamente (non essendo provato) Ciccilla nel letto del cognato Antonio, tanto per aumentarne la componente di "donna terribile", visto che «né la morte recente del marito né la ferita della vedova non impedirono a questa di volar a seconde nozze». Infine, Dumas stanco e deluso di questi personaggi, finì il racconto prima

del previsto con un perentorio: «terminiamo questa storia già troppo lunga» (ANNO V, n. 79, 1864, p. 1).



***La brigantessa Maria Monaco*, di H. Linton- H. De Hem, litografia pubblicata in “Il giornale illustrato” di Torino del 2 luglio 1864 (DE LUNA, 2008, p. 52).**

L'anno successivo, nel 1865, il giornalista e poeta cosentino Luigi Stocchi pubblica la “novella calabresi in versi” *Ciccilla o i briganti Calabresi*. La storia prende inizio con la scena, quasi evangelica, di dodici briganti calabresi intorno alla tavola di Pietro Monaco. Nel contesto conviviale e loculliano di un banchetto provvisto di ogni leccornia, fra risa, schiamazzi e racconti più o meno eroici, il capobrigante invita i suoi uomini a raccontare la loro storia e a spiegare che cosa l'ha portati lì nel bosco, a vivere da fuori legge, a darsi “alla macchia”. In un contesto da banditismo romantico, molti scappano dalla giustizia dopo essersi ribellati ad una ingiustizia. L'arrivo di Ciccilla scombussola la comitiva: «una donna?...Ma noi non la chiedemmo; fosse spia?» (STOCCHI, 1993, p. 26) si chiedono inizialmente i membri della banda. La Ciccilla di Stocchi racconta così come per gelosia ha tratto in inganno la sorella e nel sonno l'ha uccisa «con ventisette colpi». I briganti danno la loro entusiastica approvazione all'accaduto, ma proprio il Monaco si incupisce e accetta la moglie nel gruppo solo per l'acclamazione generale: «ce la vogliamo (...). Evviva, sarai nostra vera regina,

evviva sei del compàr ben degna!» (STOCCHI, 1993, p. 27) le gridano i compagni.

Per Maria, però, non vale la giustificazione romantica e drammatica data dallo scrittore agli altri briganti: unica donna del gruppo, compie il male per sadismo e sete di potere. Stocchi, quindi, nei suoi versi, compie quella “mostrificazione” della brigantessa solo accennata da Dumas. Ciccilla appare orribile al vedersi: «chi sostien la vista/di lei, se l'alma ne snatura il foco/dell'odio, onnipossente/come l'amore? Uno spettacol novo/offre un mostro in Calabria, che di donna/ ha il nome, e delle belve insaziabil sete d'innocente sangue». «La crudel Ciccilla», la «barbara donna» va inoltre in giro con un imponente arsenale «perché a nessuno si mostri seconda!» (STOCCHI, 1993, pp. 28-29). In Stocchi, si rinviene, così, il classico stereotipo: essendo il male, o il crimine, esclusivo dell'uomo, la donna si trasforma in mostro quando si accinge alla pratica della violenza, perché esce dal recinto che la società le ha costruito attorno. Si intende come Ciccilla sia rappresentata come una regina dal volere divino spietata e perfino sadica con gli ostaggi, quando rivolgendosi a loro dice:

State allegri, dicea/Ciccilla, dopo un mese di campagna rivolta a cinque onesti cittadini/che smunti e con le lagrime sul ciglio/cinti di ceppi e noderose funi,/imploravan da Lei/reina della Sila, or la salvezza:/state allegri; voi siete in buone mani/(...) Altri tre giorni attenderò, m'al quarto /Manderò vostre orecchie alle sposine./Appenderovvi a questo faggio e poscia/Farò corregge della vostra pelle/così dice Ciccilla, e il cenno suo/Sembra quello di Giove dall'Olimpo (STOCCHI, 1993, p. 32).

Perfino i compagni, che ne riconoscono la superiorità («tu ci vinci in ardire, io non lo nego»), ne hanno timore, tanto da chiedere il motivo a Ciccilla di tanta spietata crudeltà con gli ostaggi, bambini e preti che siano, regolarmente, sgozzati dalla brigantessa:

Brava/la nostra Capitana, esclaman tutti/poi Lercio fassi ardito, e sì le dice:/Ciccilla valorosa,/tu ci vinci in ardire, io non lo nego./Ma dimmi, perché mai/Uccidesti que'bamboli al casino?/Li strozzai, come agnelli per invidia,/perché un figlio non ebbi io sola, io sola! /Ma ieri anche sgozzasti/il

monaco incappato/fra nostri artigli...Dopo quella lunga/sonora disciplina/quel
povero diavolo potea/con le bisacce vuote/al convento tornar già mezzo
morto./L'uccisi perché volli; io desia/veder morire un monaco; e or desio/veder
morire anche un brigante...vuoi,/Lercio, provarti meco al pugnale (STOCCHI,
1993, pp. 32-33).

Così Ciccilla subisce il più classico e sdegnante stereotipo attribuito alla donna dal patriarcato della “donna a metà”. La mancata maternità ne fa una donna rancorosa e vendicativa. Crudele e disposta a tutto. È lei a giustiziare il povero Gaspare: «orsù, svenate/quel giovanetto dalla bionda chioma (...)/lo voglio e lo comando./Ma se voi vili siete, io ve ne tolgo/Il fastidio» (STOCCHI, 1993, p. 42). Inoltre, Stocchi, filo piemontese come Dumas, celebra l'eroismo dei bersaglieri che danno la caccia briganti.

Per Stocchi, Ciccilla è una donna orribile, assetata di sangue, a cui addebitare le peggiori bassezze e immoralità. Invece il marito è solo una comparsa che «assai più indomita la rende, in far ch'ella comandi da regina». Così Ciccilla appare come una donna di potere, ritratta ricoperta da gioielli di fronte a cui Monaco s'inchina: «ma tu invidia non senti di me, superba e grande è tua figura!» dice al marito (STOCCHI, 1993, p.36).

Ma la subordinazione del marito è solo vincolata alla mostrificazione di Ciccilla, che non offusca il marito per capacità militari o strategiche, ma solo nell'incarnare pienamente il male. È lei a trancare freddamente la testa del marito, dopo la sua morte per poi bruciarla, sottraendola alle forze dell'ordine. Quando poi «la robusta mano/ d'un bersaglier l'arresta immantinente» e Ciccilla mostra la pancia dichiarandosi incinta, Stocchi si abbandona a questa chiosa: «l'è bella questa/I militi rispondono, vedere/un brigante che incinto si palese/Uomo o donna sei tu, donna o demone?(...)/Incatenate questo/Femminil mostro in brigantesca spoglia/Sanguinaria, schifosa» (STOCCHI, 1993, pp. 48-49). Fino alla fine Stocchi, nella sua versione della epopea di Maria Oliverio, rende incompatibile la femminilità e la maternità con la guerra. Mondi distanti che coesistono solo attraverso la disumanizzazione della protagonista.

La figura letteraria di Ciccilla riuscì a ritagliarsi uno spazio, suo malgrado, anche nel verismo italiano. Lo scrittore Nicola Misasi fu considerato, seppur le

sue opere non siano pienamente ascrivibili alla corrente, il rappresentante del verismo in Calabria. Al suo repertorio di storie popolate da contadini, pastori e briganti calabresi accomunati da un senso primitivo della giustizia e dell'onore, non poteva mancare la storia "maledetta" di Ciccilla. In un racconto incluso nella sua opera *In Magna Sila*, Misasi narra a suo modo la storia di Ciccila, concentrandosi sulla notte in cui vendicandosi del tradimento, Maria uccide la sorella, e decide di darsi alla macchia per raggiungere il suo infedele marito. Nel racconto dello scrittore verghiano, Maria è appena uscita dal carcere e si rifugia dalla sorella in realtà già convinta di poter compiere la sua vendetta. Filomena, come erroneamente Misasi chiama Teresa Oliverio, è sorpresa e spaventata da questa visita. Un aspro dialogo anticipa la tragedia e Misasi, nel descriverlo, caratterizza in modo quasi manicheo le due sorelle. Filomena-Teresa recita macchinosamente rosari aspettando la possibile visita dell'amante e cognato Pietro Monaco, ma a sorprenderla è la visita della sorella che dopo due anni di carcere, porta con sé il rancore e la furia di una donna tradita e abbandonata dai propri affetti. La descrizione fisica del Misasi riflette la sua ispirazione verista:

Maria era una donna su i 25 anni piccola, ma robusta, col seno e le spalle ampie e coi fianchi ossuti e forti. La testa, dal naso un po' camuso e dalle labbra grosse, aveva una leggera tinta olivastra: gli occhi grigi e infossati giravano inquieti nell'orbita. I capelli neri, arruffati, le cadevano, mal trattenuti da una cordicella, sulla fronte e sulle spalle. Era coperta di una veste grigia e lacerata; fra gli strappi biancheggiavano i lembi della camicia ed i ghironi a brandelli penzolavano. Di certo quella donna aveva dovuto correr molto fra le spine e le felci. Aveva le gambe e i piedi nudi, infangati fino alle ginocchie; le braccia muscolose mostravano qua e là fra gli strappi delle maniche strisce di sangue e lividure (MISASI, 2004, p. 4).

Il confronto con la descrizione della sorella vuole ricalcare una differenza morale, oltre che fisica, fra le due:

La Filomena invece era alta e flessuosa; aveva lo sguardo dolce e un non so che di delicato nella persona, quantunque il seno di giovane madre le si rigonfiava sotto il corpetto da una collana di corallo. La gonna rossa e stretta al corpo lasciava indovinare le forme bellissime da le curve molli e pastose. Più che

bella, era leggiadra, e doveva anche essere mite come lo sguardo carezzevole degli occhi grande e neri. Quelle due donne, eran sorelle; l'istesso grembo aveva generato il timido agnello e il lupo feroce (MISASI, 2004, p. 4).

Lo scrittore contrappone così le due sorelle: è Ciccilla un lupo che si scaglia contro un agnello. Nelle parole della protagonista, Misasi dà però per lo meno, rispetto a Stocchi, le motivazioni concrete della sua rabbia:

Ha dovuto sciupare parecchio denaro con i suoi compagni, con le sue drude, in banchetti e scialate! E intanto mi lasciava morir di fame in carcere, di fame e di rabbia. E certo in carcere non mi avevano chiusa per colpa mia, non mi maltrattavano per delitti miei, ma per indurlo a presentarsi. Sì, giusto: gli importa tanto di me quanto di un pelo di barba! Dalla prima sera che lo sposai mi die' calci e pugni quanto ne volli. Sopportavo tutto quantunque a me il cuore non tremi e ci abbia anche io fiele nel sangue. Lo vedranno. Avrei potuto scannarlo come un porco, ma io l'amavo, anzi mi piaceva tanto se lo vedevo con gli occhi iniettati di sangue e coi pugni chiusi scagliar misi adosso...pareva un lupo, ed io mi facevo battere volentieri...orgogliosa di avere per marito un uomo. Pero gli dicevo: Fa di me quel che vuoi ed io sarò umile come una pecora bianca; ma non voler bene a nessuno fuorchè a me, non venire nel mio letto dopo esser stato in quello di un'altra.

La Maria Oliverio di Misasi sopporta la subordinazione violenta al sistema patriarcale, ma si ribella solo di fronte alla rottura della sacralità del matrimonio. Poi le sue parole rancorose denunciano la complicità della sorella con Pietro Monaco:

Se accadesse questo Pietro, ti giuro per le sette piaghe di nostro Signore, che scannerei la tua druda, fosse pure Santa Filomena vergine e martire...Capisci, eh, Filomena mia? (MISASI, 2004, p. 5).

La sorella, che tremante si impegna a calmare Maria come può, viene angelicata dalle parole del Misasi: «la Filomena cullava il fanciullo, cantandogli la ninna di Gesù bambino» (MISASI, 2004, p. 5). Il diverbio si fa acceso e Filomena offre da mangiare «ogni cosa alla sorella»: ma questa gran disponibilità di cibo e bevande ha solo l'effetto di aumentare il livore della futura brigantessa («Vino!

Hai pure vino? Non ne ho bevuto da due anni e ne ho quasi dimenticato il sapore»). Così la sorella di Ciccilla comincia ad avere dei cattivi presagi: «Tu dunque m'odii, tu dunque vuoi farmi del male? – esclamo la poveretta (...) E rimasero così per un pezzo, l'una tremante, l'altra terribile nel suo sguardo fisso e nell'immobilità della persona» (MISASI, 2004, p. 6).

Filomena-Teresa va a dormire, quasi intimata da Maria, con il sospetto di quello che sta per succedere e puntualmente succede. Ciccilla aspetta che la sorella si addormenti per poi ucciderla nel sonno. In questo momento, il Misasi aggiunge un elemento nuovo e ancora più drammatico: l'arrivo di Pietro Monaco. Egli, convinto di trovare la sua amante e cognata, si imbatte invece nella moglie realizzando così l'accaduto. Furioso si scaglia verso la donna con il pugnale in mano. Questa non solo lo evita ma sottrae l'arma gliela punta alla gola e gli intima di non muoversi, in una dimostrazione di forza e coraggio. Potremmo pensare che nel Misasi questa supremazia fisica e temperamentale di Ciccilla stiano a testimoniare un ribaltamento dei ruoli di genere ottocenteschi. Nel discorso di Ciccilla in realtà l'uso della forza contro il marito e la scelta di vita sono funzionali solo al restaurare quelle che sono le gerarchie del patriarcato e ricucirle dopo che si erano strappate a causa dell'infedeltà:

Te l'avevo detto, ricordati. Sopporterò tutto, ma non una rivale. Battimi, calpestami e sarò umile non per vigliaccheria, ch  io non ho paura n  di te n  del diavolo, ma perch  un uomo deve esser fiero. Ed ora che vuoi fare? (...) – Che voglio fare? Voglio venir con te. Non sono forse tua moglie? Credi tu che mi facciano paura i tuoi compagni? Ma io mi sento capace di strapparvi il cuore dal petto a quanti siete...Verr  con te, ma tu non mi toccherai manco con un dito (MISASI, 2004, p. 6).

La Ciccilla di Misasi ha senz'altro coraggio. Nella sua scelta, perch , si appella al mero rispetto del ruolo di moglie, anche sottomessa ma unica, avvalendosi di una sola ripicca: il rifiuto sessuale. Il dilemma di Pietro Monaco, tentato di vendicarsi della donna, si dissolve in una graduale attrazione verso la «selvaggia bellezza» (MISASI, 2004, p. 6) di una Ciccilla ora assassina e brigantessa, che rimpiazza la monotonia coniugale di chi aspetta a casa e viene

tradita con un protagonismo da “regina dei briganti”, così come viene proclamata dagli stessi compagni di Monaco che davanti a lui la legittimano.

Dopo anni di silenzio, la figura letteraria di Ciccilla è stata riscoperta nelle ultime due decadi. Il passare degli anni ed il cambiamento della considerazione storica su Maria Oliverio ha reso possibile la proposta di una figura più libera da certi stereotipi, ma non impedito che questi si riproducano ancora.

Nel 2007, un poliedrico artista calabrese di nome Pompeo Stillo che vive negli Stati Uniti, dove gestisce un negozio di musica e libri italiani ha pubblicato nel 2007 due opere dedicate al “mito” di Maria Oliverio: il romanzo *Ciccilla, la lupa della Sila*, e su questo canovaccio una opera in quattro atti omonima che si avvale del libretto di Pasquale Spataro su musiche scritte dallo stesso Stillo. È la prima incursione di una brigantessa in questo genere artistico, anche se fino ad ora non vi sono notizie di rappresentazioni dell’opera in teatro.

La scena si svolge fra i boschi della Sila e Cosenza, ma gli avvenimenti della vita di Ciccilla sono completamente stravolti rispetto alla sua biografia. Stillo la presenta come una «donna coraggiosa e fiera (...) moglie di un capo brigante, da cui, ebbe una figlia, che però il padre non conobbe mai, perché venne ucciso dai soldati borbonici» (STILLO, 2007, p. 5). Cambia inoltre anche il contesto storico: Stillo colloca i fatti nel triennio 1855-57 e fa di Ciccilla non una combattente in chiave antiunitaria, ma una bandita, una fuoriuscita, degli ultimi anni di regime borbonico.

Rimasta sola con la figlia Sabrina, Ciccilla si vede costretta a fare umili mestieri al servizio di nobili, come lavandaia e domestica. A Cosenza entra al servizio del Barone Ciro Colecchia, un libertino che abusando del suo potere e della condizione di padrone, sorprende nel sonno Sabrina e la violenta.

Ciccilla vendica l’oltraggio subito dalla figlia, cogliendo di sorpresa il barone e recidendole il capo. Riposta la testa in una pagnotta, si reca poi dal famoso brigante Sciarrone, a quel tempo padrone della Sila, per mostrare la sua audacia e il coraggio e associarsi alla sua banda.

Il primo atto si apre proprio così: con la brigantessa che si presenta alla corte di Sciarrone con il biglietto da visita della testa della nobile mozzata. Cosciente di essere sottoposta, anche nella macchia, al pregiudizio sessista ci

gioca con ironia: «Non temete, donna sono io» (STILLO, 2007, p. 9) le dice al capobrigante, la cui reazione è quella tipica della diffidenza («tu sei una spia/e meriti tronca la testa»). La testa del barone “farebbe curriculum” in qualsiasi banda di briganti, eppure per il capo Sciarrone il limite di genere è incolmabile e evidente: «dunque con quella testa/tu vuoi diventare brigantessa/ma tu sei donna». In questo dialogo, si vede una vera contrapposizione fra chi si definisce di fronte al capobrigante «coraggiosa e fiera/donna che ha saputo/difendere l'onore di sua figlia» e un sistema di valori fortemente patriarcale difeso e rappresentata dallo stesso Sciarrone. «Toccava a tuo marito» (STILLO, 2007, p. 10) difendere l'onore di Sabrina, le ricorda il brigante a Ciccilla.

Così Ciccilla racconta al capo la sua storia, la sua vedovanza ed il servizio nel palazzo dei Colecchia, fino alla stupro subito dalla figlia. Sciarrone, pur riconoscendo il valore continua a vedere come inconsiderabile il fatto che Ciccilla si unisca al gruppo: «Sei una donna brava/e coraggiosa/ma di restare con noi, non è cosa/Siamo briganti/e non è buono aver/con noi una gonna/Sai...tu sei una donna». Così che a Ciccilla per convincere la banda ad essere accettata non rimane che lanciare la sfida e dimostrare tutto il suo coraggio: «sono una donna si/sono una donna/ma coraggiosa sono più di voi/Pronta a tagliare teste/E bere il sangue/E se qualcuno/Vuole farsi bello/Venga a toccare/Or la mia gonnella/Che faccia il passo avanti/E vi prometto/Che lo spedisco diritt/All'altro mondo». Fra le risate denigranti del gruppo, che risponde a questa provocazione, si fa avanti un brigante di nome Bruno, sfottendo Ciccilla, e fa come per abbracciarla, facendo leva sull'odioso topico della vedova sessualmente insoddisfatta: «Vieni fra le mie braccia/Un bacio, una carezza/darà maggior calore/a far l'amore/E tu da vedovella/Mi abbraccerai contenta/Stringendomi sul core» (STILLO, 2007, p. 11).

Ma Ciccilla mette fine al triste spettacolo maschilista tirando fuori da sotto la veste il fucile e sparando due colpi, con cui lascia Bruno agonizzante a terra, per poi rinnovare la sfida agli altri: «ecco il primo/si faccia avanti un altro» dice fra lo sbalordimento generale. Questo non impedisce a Sciarrone di perseverare nel suo pregiudizio di genere, nell'impossibilità di declinare la *ars belli* al femminile: «Ah! ...questa non è una donna/Ma un mostro inferocito

dall'inferno/Demonio scatenato/Che senza le catene/Qui si presenta/E sotto gonna tiene il fucile» (STILLO, 2007, p. 13).

Sciarrone canta un ode al giovane brigante morto, che simbolizza ed incarna l'arrogante pregiudizio patriarcale di chi sottovaluta la partecipazione femminile alla contesa, alla guerriglia, e nega il suo "diritto al male": «Povero Bruno/a te nessuno mai/Seppe mostrarti i denti/Tremarono i potenti/Solo a vederti/(...)Ed ora questa donna inferocita/Ti ha tolto la vita» (STILLO, 2007, p. 14).

Ma Ciccilla continua a sfidare Sciarrone ed i suoi uomini: «La stessa fine di Bruno/Desideri di fare/avanzati se vuoi/a dire che mi ami/lo stesso va per voi/che vi credete lupi/e siete agnelli». Il capobrigante risponde insultandola e maledicendola: «Vai alla malora/Sprofondi nell'inferno/Demonio che ti mancano le corna/Da noi posto non c'è/Per una donna che non si fa amare». Farsi o lasciarsi amare è evidentemente un requisito fondamentale per una donna nell'universo di Sciarrone. Ciccilla gli risponde a tono: «Ho sempre amato/Ed amo tanto a chi fa del bene/E al male/Ho pronto il mio pugnale/E bevo il sangue/Da qui non me ne vado/anche tu stai attento/se non vuoi far la fine/che ho fatto fare a Bruno». (STILLO, 2007, p. 15).

Sciarrone le punta il fucile per spararle, ma non fa in tempo, sorpreso da un pugnale lanciaogli da Maria che lo fa a cadere a terra in una pozza di sangue. L'uomo, perfino agonizzante in fin di vita, non supera il pregiudizio di genere e si mortifica spirando: «Oh Sciarrone, Sciarrone/tu fosti lo spavento/il terrore della Sila/Una donna maledetta/Or ti sfigura/Che figura/Dove andò la tua bravura» (STILLO, 2007, p. 16).

E tutti in coro lo piangono, sottolineando e ribadendo la incompatibilità dell'umanità in una brigantessa («Oh povero Sciarrone/Tu che hai fatto tremare il Re Borbone/Or da una donna Ti sei lasciato vincere/Da una donna che.../Le manca il core ma ha coraggio/Tanto coraggio»). Ma dimentichi del cadavere ancora caldo di Sciarrone, celebrano la temerarietà della donna che, giurandole fedeltà, eleggono a nuova guida. Ciccilla, toltasi la gonna, fa un discorso pragmatico delle azioni che vuole condurre da capobrigantessa, con una minaccia:

Or son capo e vi assicuro/Che faremo buoni affari/Ci guardiamo dai
compari/Dalle guardie e dai fattori/E dei cinici baroni/Noi saremo sempre il
terrore/Ma se c'è un qualcun tra voi/Che vuol farmi l'occhialino/Io lo sgozzo e lo
cucino/E lo faccia a voi mangiar (STILLO, 2007, p. 17).

Tutti in fila, a modo di giuramento, i briganti si avvicinano a lei, inchinandosi e baciandole la mano. La brigantessa è tutt'altro che priva di un cuore, professa un banditismo sociale e rivoluzionario: «E saremo anche il terrore/Di chi il povero asservisce/Di chi il povero ferisce/E gli macchia anche l'onore» (STILLO, 2007, p. 17).

Il primo atto finisce con la sepoltura dei morti e la partenza della comitiva fino al bosco del Corvo dove all'inizio del secondo atto pianificano l'assedio al palazzo del barone Collecchia ed il rapimento del figlio Adriano. Ciccilla vuole indurlo a sposare la figlia Sabrina per vendicare l'offesa del padre: «il figlio di Colecchia/Se brama aver gli orecchi/Ei deve a noi obbedir/Sposare di Ciccilla/La figlia e darla il nome/L'onore ed il cognome/Se tiene a non morir» (STILLO, 2007, p. 21).

La Ciccilla di Stillo ha una particolarissima idea della vendetta, ancorata a schemi patriarcali: «Bella figlia de mo cuore/Tu non sai quanto ho sofferto/Da quel giorno che il tuo onore/Dal barone fu violato/Ecco qui io ti ho chiamato/Per legarti al dolce nodo/Con il figlio di quel mostro/Onde darti il suo cognome/E anche l'onore». La brigantessa vuole per sua figlia un matrimonio che le dia il “nome”, desidera che il figlio paghi le colpe del padre permettendo attraverso il matrimonio un'ascesa sociale a Sabrina. Questa, inizialmente, si nega all'idea, anche per paura che Adriano possa compiere la sua personale vendetta contro la madre: «questo è un passo che mi vieta/Di sposare senza amore/Il figliuol del genitore/Che la testa gli troncasti/Quando penso che il suo cuore/Rugge certo di vendetta/Ed allora, di sposarlo io non vò». Eppure Ciccilla insiste anche sotto la minaccia di ripercussioni per il futuro sposo: «T'amerà la figliuola bella (...)/Se non vuole figlia mia/Far la fine del genitor» (STILLO, 2007, p. 24).

Inoltre, Don Matteo, il prete “incaricato” si vorrebbe rifiutare di celebrare il matrimonio fra i due giovani e Adriano non vuole mostrarsi un uomo vile, sposando la figlia dell'omicida del padre. Ma il fucile spianato di Ciccilla mette

tutti d'accordo ed il matrimonio si celebra. Don Matteo si rivolge ad Adriano parlando di Sabrina: «Bella innocente vittima/Fu di tuo padre, ed ora/Il suo macchiato onore/Circondalo d'amore/Ti sia sempre l'amabile/Cara sposina e ancora/Fra le altre donne sia/La donna del tuo cuor» (STILLO, 2007, pp. 27-28). I due si promettono amore, si baciano e si commuovono fra gli evviva della gente ma concordano nell'impossibilità del perdono, nell'ineluttabilità di un destino di violenza di cui Ciccilla dovrà prima o poi pagare il prezzo:

ADRIANO. Tu m'hai rapito l'anima/Dolcito il mio dolore/E il tuo sorriso angelico/Mi fa dimenticar/Ma la tua mamma, credimi/Non posso perdonare.

SABRINA. Perdonar la deve Dio/Questa mamma indegna e fiera/Se da tanto duol, il fio/Ella deve un di pagar/Se al tiro di un fucile/Ti ha costretto a me sposar. (STILLO, 2007, p. 28).

Anche Ciccilla sembra accettare un destino segnato dalla violenza e che subirà sulla stessa pelle. E sembra che poco le importi il pericolo di una vendetta, come la sfida che sta intraprendendo nell'obbligare il nobile a sposare la figlia:

Ti sia diletta compagna ognor/Amala sempre con forte ardore/Colmo d'amore sentito al cor/A te non chiedo perdono e sia/Feroce insidia contro di me/Ami mia figlia ella è tua sposa/Soave rosa sarà per te/Ed io contenta cerva inseguita/Dura partita sfidar saprò/Sarà il conforto del mio fuggire/In dolce dire io l'amerò/A te che mi odi perdon non chiedo/A te pur cedo anche il mio ben (STILLO, 2007, p. 30).

Il III atto si svolge nel Palazzo Collecchia durante i festeggiamenti delle nozze. Adriano si apparta un momento e riflette sul comportamento da adottare con la moglie e la suocera:

La figlia di una donna maledetta/Sposar dovetti...al tiro di un fucile /Ed ora la mia cara mogliettina/Non sento di mandarla da sua madre/Perché dell'amore mio la sento degna/Anche se il donnaio del babbo mio/Tentò d'averla/Ed io mio genitor perdono/Ed a Sabrina le cede l'alma mia/E il mio core/Ma... alla sua madre/Se posso non le manco/deve pagare il fio (STILLO, 2007, p. 31).

Adriano perdona il padre stupratore ma non Ciccilla l'omicida. Anche lui come tutti i personaggi di Stillo, e in parte perfino la brigantessa nel vedere il matrimonio come mezzo di una scalata sociale, fanno parte e condividono i valori del sistema patriarcale. Ciccilla è ormai un personaggio scomodo e su cui pende il pericolo e l'incombere di una vendetta, in questo circolo di violenza che sembra una fatwa, e che trascina tutti in una spirale di morte. Ma prima della grande e prevedibile tragedia, Stillo decide di stemperare la tensione con un momento comico e profondamente ironico. Ciccilla, non invitata alle celebrazioni per ovvi motivi, accede nel palazzo sotto le mentite spoglie di una tale marchesa Arcieri. Qui incontra e conversa proprio con il commissario di polizia venuto a Cosenza per arrestarla e che attratto dalla avvenenza della finta nobildonna incomincia goffamente a corteggiarla. L'apice dell'ironia si raggiunge proprio quando la conversazione cade sulla "regina della Sila" che lo spavaldo commissario è sicuro di acciuffare e Ciccilla si concede un "auto-elogio" parlando di sé all'ignaro uomo dell'ordine:

«CICCILLA. Ciccilla, sì, ho sentito/Dicono che ha le ali ai piedi/E che punta al bersaglio/Mirando dritto/Un'eroina la chiama il popolino/Perché fa tanto bene/Agli asserviti ruba denari/E li dispensa generosamente /A chi è pezzente.

COMMISSARIO. Voci del popolino/Un eco spento/Ed io non mento/che un di l'acciufferò/e pago ne sarò/del suo tormento».

CICCILLA. Se l'acciufferai, credi a me/Ti darò un bel bacio/Un bel bacio che.../Non saprai dimenticar.

(STILLO, 2007, pp. 36-37).

Ovviamente, la farsa non può durare molto ed il divertente equivoco è presto interrotto da una nuova tragedia. Sabrina avvisa il marito di come la marchesa assomigli alla madre; Adriano finge soltanto di non darle importanza ed avvisa le guardie ed il commissario. Questi, le intima di arrendersi ma Ciccilla con un altro colpo di genio fa per fornire i documenti: «Signor commissario, lei si sbaglia/Io sono la marchesa Arcieri.../Posso provarlo» le dice prima di estrarre in un sol momento il fucile dalla veste e lasciare secchi i tre uomini della legge. La brigantessa sfrutta il momento di panico per avvicinarsi alla finestra e saltare

fuori, Adriano le punta la pistola e le intima: «Fermati strega dell'inferno/Io ti ho riconosciuta» (STILLO, 2007, p. 38).

Ma un altro colpo echeggia nel salone: è Adriano a morire sotto i colpi di Ciccilla che si dilegua dalla finestra perdendosi nel buio. Stillo compie un eccessivo, e non ultimo passo, verso la tragedia raffigurando una Ciccilla totalmente spietata che gioca con i sentimenti della figlia, contrapponendola alla figlia donna devota e indifesa che perdona, nonostante il dolore, la madre-demone. Già perché di fronte l'uccisione di Adriano, Sabrina non si oppone alla madre, ma la perdona cristianamente scoppiando in lacrime:

La mia mamma spergiura ed ingrata/Col fucile ti impose a sposarmi/Con un arma ti ha tolto la vita/E di lutto ha coperto il mio cor (...). O nefanda di sangue assetata/Uccidesti in difesa all'onore/Quando questo nel fango hai buttato/Ed or godi vedermi soffrire/M'hai coperto di nero il futuro/Anche il nome mi hai tolto e l'amore/Or la tomba mi attende, la prego/Che mi serra il suo gelido sen/(*guardando il cielo*)Apri le braccia oh Signore/Accogli il mio povero sposo/E a me dammi sol pace e il riposo/Onde plachi l'amaro dolor/Pur ferita quest'anima mia/Il perdono ti chiedo Signore/Per chi ha tolto al mio volto il sorriso/E al mio cuore ha tolto l'amor (STILLO, 2007, p. 41).

Così il III atto termina con il pianto della sposina e il IV con la fuga di Ciccilla in Sila, dove raggiunge la sua banda a cui spiega così l'accaduto:

Prima il padre dopo il figlio/Mia Sabrina/È vedovella/Ella è giovane ed è bella/E con tutte le ricchezze/Ad un altro ancor più ricco/La sposetta diverrà/Quel figliuol del barone/Con le zanne di un leone/Mi voleva spaventare/Un bel colpo dritto al cuore/E chi vuol morire muore/E all'inferno se ne v'è/Nei suoi occhi ho visto l'odio/Di un leone inferocito/Per difesa l'ho colpito/E ha raggiunto il suo papà (STILLO, 2007, p. 43).

Ai briganti che le chiedono «E tua figlia?» risponde fredda: «Per un po' se lo piangerà» (STILLO, 2007, p. 43). Questa Ciccilla è quindi una donna crudelissima che vive, anch'ella, secondo regole arcaico-patriarcali dell'onore a cui antepone la stessa felicità della figlia. Quest'ultima, viceversa, farebbe di tutto per salvare l'anima dannata della madre. In un ultimo assedio dei militari alla

brigantessa ormai circondata, narrato nel IV e ultimo atto, Sabrina cerca di convincere la madre a consegnarsi onde evitare la sua decapitazione. Ciccilla, maligna, taccia la figlia di traditrice e la invita a tornare a Cosenza. All'ultimo appella della giovane fa eco quello del capitano dei carabinieri che intima la resa alla brigantessa promettendole una riduzione della pena. Promesse a cui la "regina della Sila" rifiuta di credere invitando le truppe a tornare indietro («Se non volete vedere/Come si muore veramente»). Sabrina implora una ultima volta la madre di ragionare per non cadere «uccisa come lepre» (STILLO, 2007, p. 48), ma Ciccilla dopo aver evidenziato la sua ingenuità la invita a tornare al suo palazzo.

L'ennesima e ultima ironia di questa iperdrammatica e grottesca opera si consuma nel fatto che a "cadere come una lepre" sarà proprio Sabrina, staccatosi dai militari per avvicinarsi alla madre e convincerla a consegnarsi. Ciccilla, messa in guardia dal fruscio proveniente da un cespuglio, spara e ferisce gravemente la figlia. In un climax drammatico ascendente che sembra infinito, la brigantessa resasi conto dell'accaduto lancia un grido di dolore che atterrisce la valle e mentre il capitano, giunto sul luogo, fa segno ai militari di non sparare, si maledice:

Oh...sapri una voragine/Sotto i miei piedi/che piombi nelle serrate
tenebre/dell'antro più profondo/Onde che questo mondo/Per me si perdi
ognor/Ingrato, inesorabile destino/Crudele e rio/Tu che del mio vivere/Te ne
ridesti e ancora/Sin dalla prima aurora/Mi desti sol dolore/Nacque dalle mie
viscere/La vita di mia vita/una figliuola amabile/ch'era sorriso e amor/Ed ora qui
mi muore/Colpa del mio furore/O cielo, cielo scagliami/Tutte le tue saette/Deh fa
che le mie cenere/Si perdino col vento/Ora che il mio tormento/Mi strazia l'anima
e il cor (STILLO, 2007, p. 50).

Si rivolge fra le lacrime alla figlia che le spira fra le braccia:

Non maledirmi, guardami/Volgimi un detto ancora/Un detto che dia
pace/Al mio straziato duol (*toccando la figlia*)/Oh povera figliuola/Come sei
fredda/Tu, col dolce suon di mamma/Più non mi chiami (...)/Non lasciarmi figlia
bella/De ti prego non morir/Vedi, senti qui è tua madre/Che tua voce ancor vuole
udir/Oh me donna disgraziata/Oh me donna senza cor/Qual vendetta mi ha
accecato/Priva son del tuo amor/Figlia mia son qui i Borboni/Or mi voglion
acciuuffar/Quest'onor non l'avranno/Non mi lascio incatenar/ (*accarezza il*

pugnale) Ah quest'arma ancor mi onora/Compagna fedele mi è stata/Ecco qui, la
punto bene diritta/Da squarciarmi l'alma e il core/La tua mamma non ti
lascia/Andar sola nella tomba/Ecco, vedi figlia mia/Vengo anch'io unita a te
(STILLO, 2007, pp. 52-53).

Ciccilla così si pugnala al cuore e cade bocconi sul corpo della figlia. Tutti si radunano intorno ai corpi delle due donne: i militari richiamati dal suon di tromba ed i briganti che si sono arresi. Il capitano, levandosi il berretto, invoca il perdono cristiano su Ciccilla e recita una preghiera: «Dei suoi falli o mio Signore/Deh perdona questa madre/E se anche fu il terrore/Pur di mamma ebbe il cor». Poi dà ordine ai suoi commilitoni di fare il saluto militare a quella donna, «non come una brigantessa, ma come madre» (STILLO, 2007, p. 54) mentre l'arrivo della tempesta segnala la fine dell'opera.

L'ultima versione letteraria dedicata alla guerrigliera calabrese è *L'ultima brigantessa – La vera storia di “Ciccilla”* di Giuseppe Rocco Greco, pubblicata nel 2011. È questa l'opera che restituisce una immagine più umana alla figura di Ciccilla, senza stravolgerne la biografia, ma prendendosi solo alcune licenze. Greco fa coincidere il narratore con Maria Oliverio che, in prima persona, narra la sua vita come fosse una autobiografia. Partendo a ritroso dalla vigilia di Natale 1863, già latitante e brigantessa accanto al marito, Ciccilla pesca nei suoi ricordi raccontando le sue vicende fin dall'infanzia e proseguendo fino all'internamento nel lager di Fenestrelle. Ciccilla, innamorata follemente di Pietro lo difende e resiste ai maltrattamenti e alle provocazioni dei carabinieri per proteggerlo. «Per me Pietro era l'amore, era il bene, era il male» (GRECO, 2011, p. 11), racconta Maria. Narrando l'infanzia della Oliverio, Greco si sofferma sul primo incontro con Monaco che è meramente letterario: durante il matrimonio di due compaesani, il già spavaldo sedicenne Pietro si presenta alla piccola Maria, di soli 9 anni, e la conquista donandole un sacchetto di confetti, appena rubato ad una signora sul sagrato della chiesa. «Da allora, per me, il dolce era lui – scrive - l'amaro erano gli altri» (GRECO, 2011, p. 14). La Ciccilla di Greco non è una feroce Erinni quindi, bensì una romantica amazzone. «A dodici anni diventai donna, cavalcando Romolo», dice, riferendosi al suo asino. Così il romanzo si connota di elementi

erotici e lo fa risaltando la grande naturalezza, con cui questa donna scopre la sua sessualità, inoltre senza l'ausilio di un uomo:

L'asino rilassato e paziente, affrontava tranquillo la salita con movimenti che mi dondolavano e mi spostavano un po' a destra e un po' a sinistra. Senza rendermene conto cominciai a muovermi anch'io lentamente, premendo il ventre sul suo dorso peloso. Sentii come se un fiume volesse uscire dal mio corpo. Avevo voglia di gridare, ma mi strinsi più forte al somaro, tremando e sobbalzando quasi mi fosse scoppiata dentro una cartuccia. Appena mi ripresi, lo sguardo si posò sulle orecchie di Romolo. Allungai le mani, lo accarezzai dolcemente e con gratitudine lo baciai sul testone aggrinzito (GRECO, 2011, p. 18).

Il secondo incontro con Monaco, quattro anni dopo, è quello del primo bacio. Racconta Ciccilla: «la prima volta non potevo apparire che una bambina e Pietro mi trattò come una bambina. La seconda volta mi comportai da donna e da donna fui trattata». Corteggiandola Pietro si propone di insegnarle a pescare e cacciare: «non saprei da dove cominciare né quali attrezzi usare», dice lei. «Hai le mani hai le labbra hai tutto», insiste un Monaco che in Greco inizia Ciccilla alla macchia dando l'impressione di credere in una uguaglianza di genere (GRECO, 2011, p. 19).

Da qui in poi l'autore racconta di un amore passionale, senza tra l'altro rinunciare ad una serie di dettagli di forte componente erotica, seppur poetica. Il matrimonio di Ciccilla con un militare borbonico, ovviamente non viene ostacolato da nessuno in una famiglia, contenta di "levarsi il peso". Greco nel nobilitare Ciccilla, perdona anche Pietro che, comunque, per l'ennesima volta è un personaggio mediocre ed in ombra rispetto alla moglie: appare più un uomo deluso che un violento approfittatore e trasformista. La presunta uguaglianza di genere del Monaco finisce quando Pietro si dà alla macchia e Ciccilla, stanca di "fare la vedova", si propone di raggiungerlo, ricevendo questo iniziale e deciso rifiuto che fa emergere il vero pensiero di Pietro.

Maria piangendo, rinfaccia a Monaco di tornare saltuariamente dalla macchia: «non voglio fare la vedova, non ci resisto a vivere sola, e a consumare i miei giorni nella malinconia. Io voglio esistere, voglio sentirmi viva e attiva,

voglio starti vicina, voglio fare l'amore quando ne ho desiderio, non posso passare il tempo ad aspettarti senza sapere dove sei e cosa fai» (GRECO, 2011, p. 55). Il dialogo sembrerebbe quello di una normale coppia in crisi, nella quale la donna si sente trascurata dal proprio uomo:

- Pietro, allora portami con te (...). Saremo insieme nella buona e nella cattiva sorte.

- Ora sei la moglie di un brigante e se la polizia scopre che ci incontriamo, sarai processata e condannata per complicità in brigantaggio.

(...) - Pietro, allora portami con te, proponi con slancio. Saremo insieme nella buona e nella cattiva sorte.

- Questo non è proprio possibile (...) Tu sei una donna e non potresti fare quello che fa un uomo. In ogni caso ti prometto che ci vedremo più spesso.

- Sì, parola di brigante. (GRECO, 2011, pp. 55-58).

È più corretto dire che nella Ciccilla di Greco la necessità di stare affianco all'uomo che ama non è la unica motivazione totalizzante della sua vita. In queste parole si rinviene anche la necessità di far parte della Storia. Monaco lascia la banda di Palma e si mette in proprio. Continua a mentire a Maria, si arrampica sugli specchi e la moglie non le crede più.

- Avrò la mia banda e sarò io a comandare e vedrai che troverò il modo per incontrarci più spesso come tu desideri.

- L'amore, caro Pietro, è dedizione completa, vuole tutto. Vuole la vita e non si tira indietro nemmeno di fronte alla morte. Io sono come l'amore: esigo tutto, non mi accontento di una parte (GRECO, 2011, p. 81).

La Oliverio di Greco è una donna magnanima ed innamorata, che finisce per accettare la scelta del marito e «condividere la sua vita, le sue lotte, le sue speranze, le sue preoccupazioni» (GRECO, 2011, p. 70) e soffrirne le conseguenze e la carcerazione preventiva con accusa di manutengola. Per colpa del marito deve sopportare, lunghi interrogatori:

- Sei Maria Oliverio, moglie del capobrigante Pietro Monaco, alias Brutta Cera, tristo figuro, degno di forca o fucilazione.

- Si ma da me cosa volete?

(...) - Poverina! Non venirmi a raccontare che sei una brava donna!

- Donna sicuro, brava ancora non lo so (GRECO, 2011, p. 83).

I carabinieri la incalzano ma Ciccilla è orgogliosa e irremovibile: in questa risposta c'è la chiave di un cambiamento, una reazione d'orgoglio. Chissà se Maria Oliverio, pur non tradendo il marito di fronte ai carabinieri, cominci ad essere stanca di essere una pedina di questo sistema, di vivere sotto scacco, e di dover sempre giustificare le sue azioni. Lei comunque resiste alla pressione e viene chiusa in carcere con l'accusa di essere «donna pericolosa, sospetta manutengola e moglie di capobrigante» (GRECO, 2011, p. 84). Entra in scena il maggiore Fumel che, incarcerate le due sorelle, le mette una contro l'altra, millantando i pettegolezzi della gente. La Ciccilla di Greco sembrerebbe avere il rimpianto della normalità nella sua dichiarazione:

«La mia unica colpa, signor Maggiore, è di essere la moglie di un brigante. Quando ci siamo sposati, mio marito era un onesto lavoratore e rispettava le leggi. Non l'ho spinto io a darsi alla macchia; io lo vorrei a casa tutti i giorni e penso che questo sia il desiderio di tutte le mogli innamorate. Non vedo mio marito dal giorno in cui si è dato a scorrere la campagna» (GRECO, 2011, p. 88).

Queste parole, apparentemente ingenue, rispecchiano il sistema di valori patriarcali proposto dalla stessa Ciccilla per il gioco delle parti che favoriva proprio le brigantesse. Maria si chiama fuori da ogni responsabilità facendo leva proprio sul pregiudizio patriarcale della giustizia. Fumel non ottiene informazioni, ma riesce a far crescere l'astio fra Maria e Teresa.

Il tradimento di Pietro con Teresa è velato e Greco non si sofferma molto neanche sull'omicidio di Teresa che avviene, comunque, per gelosia. Il raptus di Ciccilla scatta quando si sente dire dalla cognata: «tu ti illudi di possedere le persone» (GRECO, 2011, p. 93). Maria le lancia un paio di forbici e la colpisce. La sorella le impugna a sua volta e si scaglia contro di lei, nasce una colluttazione a cui Maria mette fine uccidendo le sorelle con un'accetta. Anche per Greco, è questo evento il nodo decisivo della vicenda della brigantessa. Ciccilla ammette di

non avere una via d'uscita: «cosa potevo fare ora se non correre da Pietro? (...) Saltai in groppa al cavallo rimasto libero e lo lanciai al galoppo verso il folto e aspro bosco di Macchia Sacra» (GRECO, 2011, p. 95 e p. 96).

Il passaggio a brigantessa avviene attraverso “la vestizione da brigante”:

Apri la cassapanca per cercare degli indumenti e trovai un paio di pantaloni e un giubbotto di Pietro. Li indossai. In un'intercapedine sopra la finestra era nascosto un revolver; lo tolsi fuori e lo fissai alla cintura. Infilai gli scarponi e, chiusa la porta, mi affrettai a guadagnare la più vicina campagna (GRECO, 2011, p. 94).

Ciccilla raggiunge il marito in Sila, dopo aver indossato i suoi capi e preso una sua pistola. Nella “macchia” è accolta festosamente da tutti tranne che dal marito: «fui accolta da visi sorridenti e grida festose – scrive - Solo Pietro era accigliato e il suo volto cupo non esprimeva un grande piacere di rivedermi» (GRECO, 2011, p. 97). È questo un motivo ricorrente, come si è visto, nella letteratura sulla brigantessa calabrese e non privo di fondamento.

Il giorno dopo Pietro reagisce con furia alla notizia dell'assassinio di Teresa, sono i suoi uomini a calmarlo e ad iniziare Ciccilla nell'addestramento. Dopo pochi giorni di addestramento Ciccilla è già nel cuore dei briganti, che le regalano una sella di cuoio con la dedica «alla brigantessa più bella» (GRECO, 2011, p. 100) e si riappacifica con Pietro, che le dona un cavallo in segno di riconciliazione al grido “bacio, bacio” di tutta la comitiva. Greco verte sul romantico, anche se nella storia reale la pacificazione della coppia forse nascose una sopportazione.

Ciccilla entra nella banda e partecipa alle sue azioni e anche alle riunioni filoborboniche con le altre bande. In una di queste si guarda attorno e si rende conto che non è «l'unica donna della compagnia. Ve ne erano altre – scrive – due servivano ai tavoli, tre erano sedute su sedie all'aperto a godersi il tiepido sole primaverile» (GRECO, 2011, p. 59). Questo fa della Ciccilla di Greco un elemento integrato nella rete brigantesca, a cui altre donne contribuiscono in totale normalità. Questa versione letteraria dista quindi anni luce dal topico della brigantessa sadica, mostruosa o malvagia di Stocchi e Dumas. Al contrario,

quest'ultimo contributo letterario sulla vicenda di Maria Oliverio mostra un ritratto generoso, elegante e finalmente rispettoso della donna: intelligentissima, con grande capacità d'analisi socio-politiche e qualità umane. Ostile al maltrattamento dei sequestrati, la brigantessa di Greco è soprattutto una donna che, una volta liberata dal giogo delle mura domestiche, non soffre più di nessuna subordinazione culturale rispetto al marito: cosa che nello svolgimento della storia le permette di crescere come personaggio.

Quest'ultima Ciccilla ha finalmente una sviluppata coscienza di soggetto attivo, che si evince da un dialogo-confessione con un ricco ostaggio della banda:

c'è chi nasce barone e c'è chi nasce bracciante. Un tuo parente, ha scelto di fare il senatore; io, figlia di braccianti, ho potuto scegliere soltanto di fare il brigante. Con questo non voglio lamentarmi del mio destino, anche perché sono convinta che non tutto è dominato dal caso. Io sono brigantessa, perché ho scelto di fare la brigantessa. Non me la prendo con nessuno. Le mie colpe non sono frutto delle circostanze. La mia vita scorre perfettamente sotto il dominio della mia mente, del mio spirito. La mia forza e il mio ingegno sono impiegati, consapevolmente impiegati, nel vivere da brigante (...). Chi patisce l'ingiustizia ha più sete di cose giuste. Certo, per voi ricchi è facile soffocare e contraddire l'ira e le speranze dei poveri, i loro slanci e i loro sogni, ma quante teste dovranno essere mozzate, perché nessuno osi più disturbarvi? E poi ti chiedo: è possibile mozzare la testa a tutti i disperati, che guardano alla felicità come a un traguardo possibile? (GRECO, 2011, p. 121).

Una Ciccilla politica e dal volto umano, caratterizzata da una forte capacità di critica sociale e dalla convinzione della propria scelta, una bandita socialmente "giustificata" e vicina alla gente. Rimane umana anche quando dopo l'uccisione del marito, le taglia la testa per bruciarla e non farla finire in mani nemiche. Questo gesto di apparente brutale freddezza acquisisce qui le connotazioni di un gesto d'amore:

Estrassi decisa il coltello dalla cintura. Accarezzai la lama e mi resi conto di tremare. Stando accosciata, mi sforzai con la mano sinistra di tenere sollevato il busto di Pietro. Con la destra, piano piano, tagliai il collo, fino a quando la

testa si separò dal corpo. La avvolse con cura in un brano del mantello e la ficcai in una sacca della bisaccia (GRECO, 2011, p. 125).

Quando incontra i briganti della banda di Palma, Ciccilla rifiuta di allearsi con loro e preferisce essere al comando degli uomini della sua banda:

Stimo molto Domenico (...) ma ho con me una decina di compagni e non posso lasciarli soli. Li guiderò io e sarà quel che sarà (GRECO, 2011, p. 131).

Quando poi Ciccilla viene arrestata, Greco la immagina deportata a Fenestrelle, dove per 15 lunghi anni rimpiangerà di non esser stata fucilata. È una trovata letteraria e strumentale alla tecnica del diario; ma anche un omaggio ai tanti meridionali che in quella fortezza piemontese sono stati rinchiusi. Ciccilla, nella prosa di Greco, muore di tisi, proprio dopo aver terminato la stesura di queste memorie:

Bastava il nome per provocare brividi lungo la schiena. Persino i militari che vi prestavano servizio la consideravano il loro calvario.(...) Dopo una sola settimana di soggiorno, capii che Fenestrelle era il mio sepolcro; era il luogo, dove presto mi sarei dissolta. E, invece, rimasi inghiottita nelle fauci di questo enorme gigante di pietra per 15 anni (...) Chi aveva chiesto al Re di non fare eseguire la mia condanna a morte? Io non di certo. La fucilazione era roba di secondi. Nell'inferno di Fenestrelle sono rinchiusa da un'eternità (...) Sento che succederà stanotte. La tisi ne ha portati via tanti. È arrivato il mio turno. Stanotte sarò liberata per sempre. L'anima è pronta per gocciolare via (GRECO, 2011, p. 143).

Oggi, che si è liberata la brigantessa cosentina da quella patina di crudeltà letteraria e romanzata, si è ristabilito una verità anche sulla sua figura storica, abbiamo potuto analizzare come sia stata rappresentata nel corso del tempo una donna così fortemente “del” suo tempo, “fuori” dal suo tempo, ma con ancora tanto futuro, letterario e non.

5.3. Le sorelle Cimminelli. Il brigantaggio antiunitario ha spesso coinvolto famiglie intere, costituendo vere e proprie saghe familiari, in lotta per la sopravvivenza in questa guerra civile, a cui non mancano comunque il senso

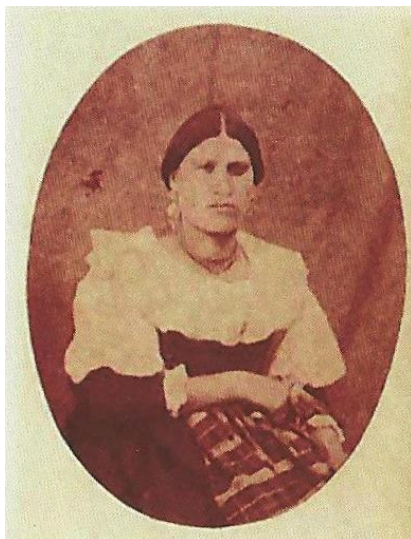
d'appartenenza alle radici borboniche, a quel regno spodestato, e l'astio verso i nuovi governanti, visti come illegittimi invasori e occupanti della propria terra. Un caso che può essere preso ad esempio è quello della famiglia di Francavilla in Sinni, Potenza, nella quale si distinguono le storie delle sorelle Serafina e Maria Teresa Ciminelli.

La storiografia ha spesso confuso e scambiato le vicende delle due donne, attribuendo azioni, responsabilità penali e amori dell'una all'altra fino a quando, organizzando i pochi dati reperibili su Maria Teresa e Serafina, Maurizio Restivo ne ha delineato i loro profili biografici (RESTIVO, 1997, pp. 115-120 e pp. 139-143). Inoltre gli studiosi Giuseppe Rizzo e Antonio La Rocca hanno ricostruito l'intera vicenda della banda di Antonio Franco, temuto brigante attivo fra Basilicata e Calabria del Nord al cui destino, come si vedrà, è legata indissolubilmente la famiglia Ciminelli, dopo che Serafina, molto giovane, si era unita alla banda affiancata, poco a poco, da tutta la famiglia che partecipò, con ruoli diversi, alle tipiche attività del brigantaggio. I genitori, Domenico Ciminelli e Maria Luigia Ferrara, erano contadini e massari, da un passato probabilmente nobile e glorioso, che vivevano comunque ancora in discrete condizioni economiche. A completare la famiglia c'erano i due fratelli, Fiore e Lattanzio, dediti alla pastorizia e anche loro coinvolti nella lotta, e le piccole Maddalena, Letizia e Anna Maria: una famiglia ribelle e sicuramente ostile a Re Vittorio.

Prima che Maurizio Restivo mettesse un poco di ordine nelle biografie delle donne, fu la divergenza fra autori e atti processuali a fare confusione: i primi sostenevano che fosse Serafina la compagna di Antonio Franco, i secondi fecero pensare a Maria Teresa. Pur accogliendo la prima tesi, si può intendere come sia secondaria questa questione ai fini della partecipazione alla lotta, visto che tutta la famiglia si unì alla ribellione, avendo senz'altro motivazioni politiche.

Maria Teresa, nata il 14 agosto 1841, era la più grande delle due sorelle brigantesse. Prima che il cambio di governo cambiasse la vita della sua famiglia, Teresa aiutava i genitori nel lavoro dei campi alternando, nei periodi invernali, l'attività di filatrice per arrotondare il bilancio familiare. La descrizione fisico-caratteriale data da biografi e storici ci tratteggiano una donna determinata e seria, come da foto: probabilmente non molto alta, bruna e con gli occhi neri, dai tratti

regolari, aveva però una cicatrice sull'occhio destro che ne deturpava il viso (VARUOLO, 1985, p. 182, ROMANO, 2007, p. 78).



Maria Teresa Cimminelli, (DE LUNA e SCAFOGLIO, 2007), p. 182.

Ovviamente la foto che abbiamo a disposizione va sempre vista con il filtro critico di chi conosce la manipolazione iconografica che fu fatta verso di lei ed altre brigantesse, apparendo vestita con cura, con collane e gioielli, un abbigliamento improprio per una guerrigliera.

Teresa Ciminelli, quando seguiva la banda Franco, vestiva da uomo e portava anche gli stivali, come confermò il testimone Costanza nel processo: «Teresa era stata vista con gli stivali, quindi faceva parte della banda» (RIZZO, LA ROCCA, 2002, pp. 372-373). Sposatasi molto giovane con il compaesano Vincenzo Mainieri, contadino e fabbro, visse alcuni anni serenamente di quello che il lavoro le offriva, fino a quando, istigata anche dalla sorella e dai genitori, abbracciò la causa legittimista propugnata dal cugino di secondo grado e suo compaesano (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 323), Antonio Franco, che già dal settembre 1861, aveva formato una banda composta da alcuni ex soldati borbonici sbandati e da renitenti alla leva di Francavilla.

Non solo la parentela, ma anche il rapporto di amicizia aveva indotto Teresa e la sua famiglia ad aiutare il Franco nei momenti più difficili, provvedendo, di tanto in tanto, ad ospitarlo e a fornire sia a lui che ai componenti della sua banda, viveri e vestiario senza ricevere alcuna ricompensa (RESTIVO,

2005, p. 428-429). Solo una volta, come citano Rizzo e La Rocca, Antonio Franco «aveva donato sei carlini a Teresa per ricompensarla del disturbo che aveva recato quando, insieme con alcuni briganti, aveva trovato rifugio nella fucina di campagna del marito Vincenzo Mainieri» (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 77). La sorella Serafina, invece, nacque il 5 febbraio 1844. Ragazza meno esuberante della sorella, senz'altro più avvenente, aiutava la madre nelle faccende domestiche e accudiva le sorelle più piccole. Ancora giovanissima entrò in rapporti con Franco, fatto che accelerò la sua militanza brigantesca (RIZZO, LA ROCCA, 2002, pp. 202-203).

Ma chi era il brigante Franco a cui la famiglia Ciminelli aveva legato il suo destino? La biografia ricostruita da Valentino Romano assomiglia a quella di altre personalità del brigantaggio antiunitario. Guardiano di animali, appena adolescente rubò per sfamarsi un montone e, accusato anche di altri furtarelli, conobbe l'esperienza del carcere a soli 14 anni. Chiamato alle armi dall'esercito borbonico, si distinse militarmente e imparò a scrivere. Congedato e tornato al paese, Franco fu poi presto richiamato alle armi nel nuovo esercito italiano: tradito dal Sindaco e capitano della Guardia Nazionale Nicola Grimaldi, al quale si era rivolto per una raccomandazione ai fini di rientrare nelle file dell'esercito unitario, si dette alla macchia nel settembre '61 aggregandosi alle bande più conosciute della zona. Nell'arco di quattro anni compì innumerevoli grassazioni, incendi, sequestri ed omicidi (ROMANO, 2007, pp. 78-79). Fu proprio la vendetta di Franco ai danni di Grimaldi che cambiò definitivamente il destino della famiglia Ciminelli. Probabilmente l'amicizia fra Serafina ed il capobrigante sfociò in qualcosa di più grande, già nella notte del 4 giugno 1862, dopo che il Franco, insieme con altri otto briganti, era riuscito a sequestrare Don Nicola Grimaldi, e si era presentato nella masseria Ciminelli, sapendo di trovare in quel momento Serafina da sola (RESTIVO, 2005, p. 442). Nei giorni successivi Serafina collaborò strettamente con il suo uomo. E con maggiore frequenza «furono visti Franco e altri briganti andare a ritirare da Serafina Ciminelli camicie pulite e viveri, che furono somministrati solo dalla Serafina» (RIZZO, G., LA ROCCA, A., 2002, p. 202). Ma con il sequestro e l'uccisione avvenuta pochi giorni dopo di Nicola Grimaldi, per la famiglia Ciminelli cominciarono i guai con la giustizia,

perché sia l'opinione pubblica cominciò a remarle contro, sia le forze dell'ordine aumentarono gli sforzi per catturare Franco, cui era stata da subito attribuita l'uccisione del sindaco, ed a cercare di tagliare i rapporti fra le bande ed i manutengoli del paese. Le due sorelle, il marito di Teresa, e Fiore si unirono quindi alla banda Franco, partecipando attivamente a molte scorrerie e rafforzandosi talvolta grazie al contributo delle comitive di Francesco Lavallo e di Egidio Pugliese, detto Egidione, provenienti dalla vicina Calabria (PESCE, 1994, p. 451).

Ma fu Prospero Mainieri, cognato di Teresa, che, arrestato dopo l'uccisione di Grimaldi perché ritenuto informatore dei briganti, accusò Domenico Ciminelli e Maria Luigia Ferrara di connivenza, per incontrarsi ogni sera con i briganti nel bosco. Prospero denunciò che i Ciminelli rifornivano di vivande i briganti e che «questi ultimi avevano regalato alle figlie del Ciminelli e della Ferrara, cioè a Teresa e a Serafina, della tela di percallo, un panno e un anello» (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 77). Così, in seguito a questa denuncia, il giorno 9 giugno 1862, Domenico Ciminelli fu sorpreso dalle autorità nel luogo in cui era stato tenuto sequestrato Nicola Grimaldi, e venne arrestato. Si pensa che abbia partecipato non solo al sequestro ma anche alla successiva uccisione dell'ostaggio. Condotta nel carcere di Lagonegro, qui fu raggiunto qualche settimana dopo dal figlio di Lattanzio che, arrestato con l'accusa di manutengolismo, morì molto probabilmente in seguito ai maltrattamenti subiti in cella durante gli interrogatori (RESTIVO, 2005, p. 428).

Forte della legge Pica, appena entrata in vigore, si strinse il cerchio anche attorno a “mamma Ciminelli”, la contadina Maria Luigia Ferrara, così descritta: «45 anni, non è molto alta, ma, nonostante il duro lavoro dei campi, è ancora bella, con quei capelli e gli occhi castani». Nella tarda mattinata del 15 settembre 1863, 61° Reggimento piombò nella sua masseria, dove però rinvennero soltanto pane, farina e grana. Così, un lavoratore dei Ciminelli di nome Giuseppe Pangaro, forse comprato dai militari o dagli avversari politici, invitò i militari a perquisire il terreno adiacente alla masseria dei Ciminelli. Qui, incontrarono il tesoro della famiglia: «una cassetta di legno d'abete, nel cui interno sono avvolti con della stoffa, degli oggetti d'oro e diamanti, dei pacchi di cartine, un fucile, del vestiario

e altra roba» (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 199).. La scoperta di questo tesoro, oltre a dare scandalo nel paese, portò all'immediato arresto di Maria Luigia visto che, tra l'altro, alcuni oggetti erano riconducibili a ex ostaggi o vittime della banda Franco.

Nella stessa giornata, i militari andarono a perquisire la casa che i Ciminelli-Ferrara possedevano in paese. Qui abitava la loro figlia Teresa col marito Domenico Mainieri, ma la donna era già latitante. Il marito, invece, anch'egli presunto connivente del brigante Franco, risultava già incarcerato nelle prigioni di Lagonegro. Secondo i nemici, le autorità locali e le solite "dicerie di paese", la Ciminelli sarebbe la "druda" di Antonio Franco: voci che senz'altro contribuirono a confondere i profili biografici delle due sorelle, e furono forse alimentate dal fatto che nella casa di Teresa, secondo i verbali, venne rinvenuta biancheria intima di Franco.

L'11 ottobre 1863 la Ferrara lasciava il carcere di Lagonegro per quello di Potenza, dove, pochi giorni dopo, iniziava il processo del Tribunale Militare. La difesa della donna provò a sostenere che l'accusata nulla sapesse della provenienza degli oggetti rinvenuti. Si punta, come al solito a far leva sulla mancanza di volontà dell'imputata:

Maria Luigia Ferrara è una miserabile sventurata. Ha subito una terribile pressione morale, per parte della famiglia: pressione che paralizzava interamente le sue volontà e che perciò distrugge in lei ogni colpa!" Infine, la difesa chiede per l'imputata il suo proscioglimento dal reato oppostogli e che gli sia applicato il minimo della pena (RIZZO, LA ROCCA, 2002, pp. 200).

Nonostante la difesa appassionata, il 31 dicembre del '63, Maria Luigia Ferrara fu condannata ai lavori forzati a vita, pena in seguito ridotta a 15 anni, poi a 10 ed infine a 7. Quando tornò a casa, trovò la sua famiglia completamente sbandata e distrutta. Ritenuta «una miserabile sventurata» dai legali, continua ad affascinare la ricerca del motivo per cui una madre di famiglia, sorella di un sacerdote, lavoratrice instancabile avrebbe dovuto sostenere con tanta forza il brigantaggio, come si chiedono i biografi Rizzo e La Rocca (RIZZO, LA ROCCA, 2002, pp. 200-201). Il destino di una famiglia, in cui tutti i pezzi erano

profondamente uniti l'uno all'altra, spiega più dell'ideologia e dei calcoli politico-economici, questa dedizione alla causa.

La figlia maggiore, Teresa, cadde subito dopo nella rete dei militari. Il Restivo descrisse “Trèsia a briganta”, come una donna intrepida e determinata, attorno a cui si era costruita una crescente fama (RESTIVO, 2005, p. 429). Ma l'intensificazione dei controlli e le dichiarazioni di alcuni confidenti portarono il cerchio a stringersi intorno a Teresa. All'alba del 18 febbraio 1864, i militari entrarono nella masseria di Leonardo Ciminelli, dove si erano rifugiati diversi membri della banda Franco. Lo scontro che ne seguì portò alla fuga due soggetti della banda, uno dei quali, raggiunto a S. Costantino Albanese dai soldati si svelò essere proprio Teresa Ciminelli, vestita con “abiti maschili”. Derubata del denaro che aveva con sé, dagli stessi militari, la brigantessa fu condotta al carcere di Terranova. L'arresto di “Trèsia” fu accolto come un evento così eclatante che il sindaco del paese, che era un sacerdote, fece suonare a festa le campane. Teresa passò per diverse carceri, per essere poi definitivamente trasferita, il 18 aprile 1864, a Potenza.



Teresa Ciminelli, 1925 (RESTIVO, 2005, p. 431).

Il 18 agosto 1864 venne condannata ai lavori forzati a vita, per brigantaggio e per vari reati contro il patrimonio. L'entità della condanna, durissima per una donna, può essere ricondotta a una motivazione politica e

all'appartenenza borbonica dei Ciminelli. Ad ogni modo, il 26 maggio 1867, la pena venne ridotta con Real Decreto a 10 anni di reclusione, scontati i quali, poté tornare nel proprio paese, dove visse e si ricongiunse ai figli e al marito, il quale, anche lui, aveva sofferto il carcere per 3 anni a Chiaromonte. Morì, caso non frequente, di vecchiaia alla veneranda età di ottantasei anni, il 19 marzo 1926 (RESTIVO, 2005, pp. 430-431; ROMANO, 2007, p. 79; RIZZO, G., LA ROCCA, A., 2002, p. 202).

Serafina fu invece la più attiva e coinvolta dei Ciminelli nelle azioni della banda Franco. Per circa tre anni passò le sue notti fra i boschi del Caramola e del Pollino, partecipando alle varie razzie della banda fra Calabria e Basilicata con ricatti, estorsioni, incendi e scontri a fuoco compiuti in tutta la zona. È accertato che fosse presente il 7 ottobre 1863, quando sulla stradale di Castrovillari, Tommaso Le Rose, Gianantonio Giliberti e Vincenzo Padula vennero depredati di viveri, merci, vestiario, denaro e oggetti preziosi, come quando furono depredati i trainanti al servizio di Nicola Buccolo di S. Paolo Albanese, Serafina era con Franco ed Egidione nel novembre 1863, quando quest'ultimo recise le orecchie dei sequestrati Francesco Buccolo, Giuseppe Modarelli, Giuseppe e Nicola Fortunato per richiedere il pagamento di un riscatto o quando incendiarono la proprietà del sindaco di San Giorgio Lucano, Don Giuseppe Lauria (RESTIVO, 2005, pp. 442-443).

Si sa per certo, inoltre, che Serafina fece parte dell'attacco al comando del Tenente Tufarelli della Guardia Nazionale di Nocera, avvenuto il 16 febbraio 1864, due giorni prima della cattura della sorella Teresa, e anche della rapina a mano armata, commessa insieme ad una decina di briganti nella notte fra 24 ed il 25 maggio 1864 nel comune calabrese di Tortora, a danno di alcuni paesani depredati, fra l'altro, di denaro, cibarie, vestiti e un fucile. Serafina era presente anche quando il 18 agosto 1864 a Pietrapica, frazione di Chiaromonte (Pz), la banda tentò di estorcere 6.000 ducati avendo sequestrato un tale di nome Vincenzo Gennaro, originario di San Severino Lucano. Inoltre, la brigantessa partecipò allo scontro a fuoco verificatosi, il 20 settembre 1864 nella zona del comune potentino di Castelluccio, tra la banda ed un distaccamento del 32° Reggimento fanteria e della rapina di vari viveri, sempre in quei giorni, ai danni di

Giovanni Favieri e di Vincenzo Ferro nel bosco di Magnano (RESTIVO, 2005, p. 444).

Già dall'inverno del '64, però, cominciò a farsi terra bruciata attorno a Serafina e Franco. In data 24 febbraio 1864, il Questore Reggente di Basilicata inviava una nota al comune di Francavilla, chiedendo informazioni sugli appoggi logistici che il capobanda aveva in quel territorio. Il sindaco rispose che Antonio Franco, a chi lo spiasse e lo accusasse imponeva e riservava il silenzio, le sevizie e anche l'assassinio fidandosi solo di parenti e amici intimi.

All'inseguimento della banda venne mandato così Ermanno Sangiorgi, Delegato di Pubblica Sicurezza per la Sottoprefettura di Castrovillari, spedito in Calabria per «snidare tutti i briganti del Pollino». «Tolti i manutengoli, i briganti cadono come il frutto maturo». Sapeva che a Lagonegro c'era la Serafina Ciminelli e coloro che le davano ospitalità non facevano altro che tentare di persuaderla, fingendo di garantirle incolumità, a convincere il suo compagno a presentarsi (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 237). Ormai resasi faticosa la vita nella macchia per l'avanzato stato di gravidanza che la appesantiva, Serafina si rifugiò a Latronico, ospitata prima dal sacerdote Don Liborio Pelagano e poi da Giuseppe Gioia, altro manutengolo della banda. Nella sua casa, il 7 dicembre, aiutata dalla moglie del padrone di casa Mariangela, diede alla luce una bambina che, purtroppo, morì dopo pochi giorni. Quindi, tornò di nuovo a casa di Don Liborio, dove rimase dalla vigilia del Natale 1864 fino al 1° gennaio 1865, quando il brigante Francesco Saverio Cocchiararo, per incarico di Franco, le diede ospitalità nel suo pagliaio. Serafina cambierà per altre due volte rifugio prima di tornare in piene forze per reincorporarsi nella banda e riprendere le scorrerie. Durante la sua permanenza in casa Palagano, il Franco le aveva mandato doni e gioielli: «un paio di orecchini e due anelli d'oro, e un fazzoletto da testa fra l'altro» (RIZZO, G., LA ROCCA, A., 2002, p. 335).

Ormai con le forze dell'ordine alle calcagna e logorati da anni di lotta, privazioni, dalla perdita della figlia e l'arresto dei propri cari, la disillusione su un esito positivo della loro battaglia, Serafina e Antonio cominciarono a pensare a lasciare l'Italia e provare a ripartire da zero nel nuovo continente. Si sarebbe potuto ottenere un salvacondotto per lei, il Franco e il fratello Fiore attraverso dei

contatti con personaggi influenti (RESTIVO, 2005, p. 445). Quindi, tentarono di rifarsi una vita cercando di espatriare in America; in attesa di passaporti contraffatti, commisero l'errore di fidarsi del capitano della Guardia Nazionale, Luigi Gesualdi che in passato li aveva aiutati e protetti. (ROMANO, 2007, p. 79). E fu proprio per le garanzie offerte da Gesualdi e da Don Venanzio Zambrotti, Capitano della Guardia Nazionale di Lagonegro, che Serafina, Franco, il fratello Fiore ed i briganti Carlo Di Napoli, Domenico Pace e Vincenzo Di Benedetto di Saracena decisero, una notte del novembre 1865, andare a Lagonegro accettando l'ospitalità e la protezione che era stata offerta loro dallo stesso Zambrotti. In questa località, Serafina e gli altri si trattennero diversi giorni, stringendo amicizia con la famiglia ospitante ma anche con il Sottoprefetto De Lorenzo che doveva essere il personaggio influente che li avrebbe aiutati ad espatriare (RIZZO, LA ROCCA, 2002, pp. 324-325). La notte fra il 27 ed il 28 novembre scattò la trappola per la banda, così come la racconta il Pesce:

Intanto, mentre i briganti attendevano i promossi passaporti per fuggire in America, si prendevano segretamente con le autorità politiche e militari gli accordi per la loro cattura, e nella notte del 27 novembre, dopo un lauto banchetto, nel quale i briganti rimasero ben avvinazzati, e dopo che essi si furono coricati e addormentati, Don Venanzio andò via cautamente con la moglie e i figli, mentre i soldati e i carabinieri, comandati dal Tenente Prati, circondavano il palazzo. D'un tratto questi irrompono nelle stanze occupate dai briganti, i quali sorpresi nel sonno profondo, dopo una vivace colluttazione corpo a corpo, resa ancor più terribile e feroce nell'oscurità della notte, son costretti ad arrendersi alla forza, ed avvinti in catene, son tradotti, seminudi, in prigione (PESCE, 1994, 453).

E interessante confrontare la stessa scena raccontata questa volta dal Pani Rossi. La penna del lucano, intrisa di ideologia, apostrofa Serafina come la «druda» e Franco come la «bestia» e «l'inumano»:

Ormai è colma la tazza delle nefandità, s'appressava per quella tigre orribile fine. Errava per più giorni fra selve e burroni. Il verno coi suoi rigori l'astringe ad inviare a sicuro ricovero la druda cui l'inumano serba affetto. Al prete Pelagano, che l'aveva ospitata per pochi giorni, diede tre migliaia di lire.

Ora sceglie Lagonegro come meno sospetto ricovero e nella casa di chi gli reputa fido reca l'amante. Dopo le muliebri carezze, tra le immagini di lieti sogni e il coniugale amplesso, sente rumori e balza dal letto: siamo traditi. I soldati hanno invasa la stanza. S'avventa alle armi, ma è stramazza al suolo, e carico di ferri con tutti i suoi (PANI ROSSI, 1972, p. 621).

La vicenda di quella notte riflette la storia di quegli anni, piena di voltagabbana pronti a vendersi per denaro, in entrambi le fazioni di questa guerra civile. Condotti tutti gli arrestati immediatamente a Potenza, all'indomani dell'arresto fu scattata una famosa foto del gruppo che ritrae Serafina affianco di Antonio Franco. Un fotografo, che aveva forti amicizie negli ambienti alti, aveva avuto anche il permesso di farli posare tutti insieme. Quei pochi briganti della banda, rimasti fino alla sconfitta, sono stati colti col viso rassegnato. In questa rarissima foto ci sono, oltre al capobanda, anche Fiore Ciminelli, Domenico Di Pace, Vincenzo Di Benedetto e Carlo Di Napoli. Non c'è Francesco Saverio Cocchiararo, strettissimo collaboratore di Franco, forse aveva previsto il tranello di Lagonegro (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 338).



La banda Franco. Serafina Ciminilli con il capobrigante alla sua sinistra (DE LUNA, SCAFOGLIO, 2008, p. 183)

La foto di gruppo ritrae i membri della banda Franco vestiti in maniera decorosa, in un contesto surreale se pensiamo alle dinamiche dell'arresto e ai mesi in latitanza che fa pensare più realistico immaginarli con i vestiti in brandelli di chi fa la vita del fuggitivo. Riconoscibili in quanto carcerati per la presenza delle inferriate: Serafina Ciminelli, che indossa un vestito femminile, è colta mentre stringe teneramente la mano al suo gigantesco compagno, il capobanda Giuseppe Antonio Franco. È la foto che l'esercito italiano, attraverso il fotografo ufficiale, volle ritrarre della banda subito dopo l'arresto. È innegabile il fatto che furono gli stessi altoloci che avevano teso la trappola alla banda a fornire i vestiti con cui vennero obbligati a posare i detenuti.

Serafina fu condannata a quindici anni di lavori forzati, suo fratello Fiore ai lavori forzati a vita, mentre Giuseppe Antonio Franco con altri briganti fu fucilato, il 30 dicembre 1865, nella collina di Monte Reale. Per questa brillante operazione condotta a termine dal Sottoprefetto De Lorenzo con l'aiuto dei falsi amici di Serafina, il Capitano della Guardia Nazionale Venanzio Zambrotti venne premiato con una croce di Cavaliere, con la licenza di monopolio di sale e tabacchi, oltre che con un premio in denaro di lire 5.125 (PESCE, 1994, p. 453).

I quindici anni di detenzione inflitti a Serafina, si appaiano alla pena media toccata più o meno a tutte le brigantesse e quasi sempre poi ridotta. Una condanna ad ogni modo terribile, si se considerano le condizioni igienico-sanitarie e di vita delle prigioni dove queste donne arrivarono già fortemente provate per i mesi, e a volte gli anni, passati nella "macchia". Era alto, infatti, nei boschi come in carcere, il rischio di infezioni che curate poco o male portavano spesso le brigantesse a morte prematura. Fu questo il caso di Serafina Ciminelli, perché nonostante il morituro Franco si raccomandò al confessore perché avesse cura di Serafina («al pio sacerdote che l'invitava al cielo rispose pregandolo di taluni uffici per la donna sua diletta» PANI ROSSI, 1972, p. 621) nessuno si occupò di lei: morì da sola e abbandonata da tutti, appena ventunenne, nel carcere di Potenza, in data 12 novembre 1866, per una setticimia procurata da una infezione nella zona perineale.

Attorno alla carismatica figura di Antonio Franco incontriamo diverse donne, tutte giovani e belle. Le autorità liberali le marchiarono con l'attributo di

“druda” e di “brigantessa” (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 234) ma tra manutengole e brigantesse, Rizzo e La Rocca contano almeno una decina di donne legate alla banda Franco, con ruoli e competenze diverse. Le sorelle Ciminelli si è detto non sono di famiglia benestante, anche se nella masseria di famiglia ci sia qualche salariato fisso, sono sempre figlie di poveri massari che, probabilmente per le loro simpatie politiche, cominciano ad avere problemi a Villafranca. Probabilmente la povertà ed il disagio verso il nuovo ordine le ha spinte al brigantaggio. Oltre le sorelle, sono da considerare legate al brigantaggio la loro madre Maria Luigia Ferrara, Maddalena Caruso, Carolina Oliveto di Francavilla in Sinni, Teresa Lufrano di Terranova di Pollino, Maria Rosaria Guida di Noepoli, Domenica Maria Maturo (la zia Domenica) di Castelluccio, Camilla Basile e altre ancora. Ognuna di queste donne hanno svolto una specifica collaborazione nelle “imprese” della banda Franco.

Maddalena Caruso fu accusata dal pentito Del Rubbio, moglie di un certo Francesco Martino di fornire «ogni mezzo di viveri, alloggio e notizie». Rizzo e La Rocca citano varie testimonianze: alcune affermano che Maddalena Caruso fosse «la druda del capobanda Franco» o «ricettatrice di briganti e di attacco illecito con Franco, (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 235) il quale frequentava la loro masseria nell’agosto e settembre del 1862 e faceva la spia con Lattanzio Ciminelli». Un altro aggiunge che «nel 1861, Maddalena Caruso è stata la donna di Antonio Franco e anche dei suoi compagni. Lavava i panni e dava loro alloggio nella sua masseria». La Caruso ammise nel processo solo di avere lavato i pantaloni di Franco e di avergli custodito un cane che le aveva affidato prima di darsi alla macchia. A Francavilla c’era un’altra ragazza che si definisce “promessa sposa” di Antonio Franco: Carolina Oliveto. Con quest’ultima, secondo Rizzo e La Rocca, il capobanda era stato certamente “fidanzato ufficiale”. A San Migàlio di Terranova di Pollino si trovava una certa Teresa Lufrano, moglie di Giovanni Labanca, cugino dell’omonimo brigante, la quale, secondo il sindaco del paese, era anche lei “druda” di Antonio Franco. Frequentemente, il capobrigante trovava ospitalità nelle masserie di Terranova, qui passava soldi a Teresa Lufrano, che si faceva vedere in paese con vestiti bellissimi, fuori portata per le contadine della epoca. Nella masserie dei Ciminelli, dove vivono Serafina e Teresa, vennero

rinvenuti rarissimi e preziosi monili femminili: una spilla di petto a coralli, una crocetta d'oro, un cordoncino d'oro ad una collane e due anelli (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 372). Di qui si capisce la facilità che aveva l'opinione pubblica nell'affibiare la nomea di "druda" a qualsiasi donna che collaborasse con Franco. Altre donne furono arrestate per manutengolismo: Maria Rosaria Guida, di Noepoli (PZ), già dall'inizio del brigantaggio postunitario lucano (dic. 1861) per aver fatto pernottare nella sua masseria Franco (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 236).

Antonio Franco fu abile anche nell'approfittare della disponibilità di Don Liborio Pelagano: generalmente, il prete è considerato una figura esemplare e anche insospettabile. Tranne i pochi che conoscono le cose da vicino, la maggior parte non può immaginare che un sacerdote tenga in casa i briganti o sia un loro collaboratore. Eppure Serafina trovò rifugio nella sua abitazione. Al processo, oltre ad ammettere una partecipazione attiva alla banda Franco solo dal giugno 1864 al novembre del 1865, raccontò essere stata ospitata nella casa di Don Liborio e per poco anche in quella di Giuseppe Gioia. Serafina aveva fatto i nomi di diversi manutengoli della banda Franco, tra cui Gioia e Pelagano, già all'indomani del suo arresto.

Serafina raccontò così al processo la sua permanenza in quella casa:

Don Liborio Pelagano vive con tre sorelle, due fratelli e suo padre, ma essi vanno nella campagna. La madre dei Pelagano si chiama Egidia Antonia, il loro padre si chiama pure Egidio, ma non lo facevano vedere perché era sempre ubriaco. Temevano che, uscendo, potesse rivelare tutto. Il prete non mi faceva vedere da suo padre. Ero strettamente sorvegliata dalla sua famiglia. Per i circa sei mesi che mi trattenni in questa casa. Antonio Franco non venne mai a trovarmi, come non mi vennero a trovare nemmeno gli altri briganti della sua banda. Le notizie venivano passate per mezzo del prete, al quale le davano i suoi familiari che vedevano (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 334).

Probabilmente le lunghe peripezie da una casa all'altra, la preoccupazione ed il terrore di essere scoperta influirono sulla gravidanza e sul parto o, forse, quella bambina era proprio destinata alla morte. Serafina raccontò nel processo le attenzioni che Franco ebbe nei suoi confronti prima e dopo la tragedia:

Antonio Franco si dispiacque molto per la morte della bambina, e sospettò che fosse morta per la colpa del Gioia. Mi fece uscire da quella casa, facendomi portare da (Egidio) Cocchiararo nel suo pagliaio, poi vennero a prendermi lo stesso Franco e i suoi compagni e mi condussero in una masseria di Agromonte, che era di Pietro Incicco di Latronico, ove mi trattenni per tutto l'inverno (1865). Da lì passai in un'altra masseria in tenimento di Francavilla, di proprietà di un mio parente. Antonio Franco pagò il sacerdote Pelagano e crede che fra tutto, gli abbia dato 400 e 500 ducati (...). Quando il Gioia era a Napoli e io ero nella casa di Pelagano, Antonio Franco mi mandò questo paio di orecchini e fioccoli che sono di oro e di smalto turchino nel pendente, e nella boccia con le pietre celesti. Mi mandò anche un filo d'oro percallo ed un fazzoletto di testa facendomi sapere che questi oggetti me li aveva portati il Gioia da Napoli, e questi li ebbe dal prete Pelagano, dove stetti per altri 10-15 giorni e restai lì anche per il giorno di Natale. Anche Don Liborio Pelagano andò a Napoli e quando ritornò mi regalò due anelli d'oro con smalto turchino che porto nelle due mani (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 335).

Anche Antonio Franco e la sorella Teresa confermarono la storia del parto e del sacerdote Pelagano, che cercò invano di fugare i sospetti e le prove negando di avere avuto relazioni con la banda e facendo testimoniare un suo scolaro e il mugnaio del paese: «costoro accedevano abitualmente e liberamente nella mia casa e non hanno mai visto persona estranea», disse al giudice. Serafina Ciminelli venne tenuta in disparte e poi fatta entrare nel luogo dell'interrogatorio tanto da indurre in Don Liborio, appena la vide, un brusco movimento di sorpresa. Il Giudice istruttore gli chiese se conoscesse la donna e il prete negò iniziando un drammatico confronto (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 336). E Serafina lo inchiodò con il suo racconto dettagliato dimostrando lucidità anche nel tradire chi aveva collaborato con lei ai fini di uno sconto della pena:

Ricordatevi che Antonio Franco e mio fratello a nome Fiore in una sera dei primi di giugno del 1864 mi condussero nella vostra casa; erano verso le ore due di notte, entrammo nella fucina, nella quale non vi era lume (...). Ricordo una circostanza che dovrete pur voi ricordare: in quel giorno vennero nella vostra casa molti regali di conigli, galli, capponi, biscotti e zeppole. Debbo ancora aggiungere, per ricordarsi meglio, che quando tornaste da Napoli mi portaste i bottoncini d'oro e gli anelli, e a Franco e agli altri briganti portaste uno spioncino e delle camicie, anche se non so come fossero giunte. Soggiungo,

infine che, verso i primi di ottobre, se non erro, vi recaste a Napoli, dove vi tratteneste probabilmente un mese (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 337).

Fiore Ciminelli, dopo la fucilazione dei suoi compagni, venne trasferito al carcere di Ancona. Invece, sua sorella Serafina restò sola nel carcere di Potenza. Malata di setticemia per una infezione al perineo (si dice forse per la propensione ad andare sempre a cavallo, senza sella), si aggravò giorno per giorno fino a spegnersi il 12 novembre del 1866, a soli 21 anni. Nei fascicoli processuali sulla banda Franco, Rizzo e La Rocca hanno incontrato il suo certificato di morte. Nel municipio di Potenza, Registro dei morti, si può leggere, all'atto n.565, la notizia del suo decesso:

Avendo ricevuto del Direttore delle carceri Giudiziarie un avviso per iscritto di morte avvenuta in questo Comune di Potenza in conformità di quanto viene esposto con detto avviso diamo atto in questo Registro delle morti, che nel giorno dodici Novembre alle ore sette antimeridiane in seguito d'agostralcia ed infiammazione del perineo Serafina Ciminelli di anni 21, contadina del Comune di Francavilla, celibe figlia di Domenico e Maria Luigia Ferrara. Detto avviso munito di sopravisto, viene unito al volume degli alligati in seguito di che il presente atto viene depositato presso il Tribunale Militare di Potenza (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 338).

Dicono Rizzo e La Rocca sulle due sorelle: «queste donne non possono essere eroine, e nessuno potrà esagerare nell'esaltare come leggendarie certe povere figure contadine. Sono invece le tipiche donne del Sud, che si ribellano senza alcuna garanzia di riscatto» (RIZZO, LA ROCCA, 2002, p. 237). È sensato convenire con questa necessità di smitizzare le figure di queste donne; per valorizzarle veramente basti dire, come sostengono gli studiosi, che le due sorelle si sono posizionate di fronte alla Storia, scegliendo il lato più scomodo, rimanendo coerenti alla propria identità e storia familiare, implicate in una battaglia consapevolmente disperata e destinata ad essere persa. Questo fa delle sorelle Ciminelli una delle vicende più menzionate nei libri che affrontano il brigantaggio femminile. Quella di Serafina, ancor di più, essendo legata strettamente a Franco e quindi al comando della banda, fino alla fine. Proprio il

certificato di morte di Serafina è uno degli espedienti di un importante libro a lei dedicato e che ricostruisce nella forma del diario la sua vita: *Le memorie di una brigantessa* dello scrittore lucano Vincenzo La Banca e pubblicato nel 2004. Serafina nella finzione non muore in carcere, perché quel certificato di morte citato in precedenza è stato firmato per errore del direttore dell'istituto penitenziario di Potenza. Questa è la licenza letteraria che sta alla base di questo romanzo storico su Serafina.

La vicenda si apre quando un giovane studente lucano, Matteo, arrivato a Bologna negli nel 1978, si imbatte per caso nel misterioso ritrovamento di un manoscritto, nascosto nel camino della casa dove risiede. La casa è spiritata dai fantasmi di due donne e appartenuta in passato ad una certa Giulia Siepelunga. Il manoscritto non è altro che la tesi di laurea sul brigantaggio scritta da Giulia quasi un secolo prima. Dopo 4 mesi di ricerche in Lucania, Giulia viene messa in cella, il 30 dicembre 1885, accusata di fare troppe domande sul brigantaggio. Nel carcere femminile di Potenza, condivide una cella minuscola proprio con Serafina Ciminelli e, vinte le prime resistenze della ex brigantessa, si fa raccontare la sua vita e il dramma del Sud che ignorava totalmente, imbevuta di una cultura universitaria costruita sulla celebrazione risorgimentale. La brigantessa nel romanzo di Labanca è sopravvissuta ad una tremenda reclusione di venti anni, al termine della quale condivide la cella con Giulia per alcune settimane. Con lei, l'ormai quarantenne Serafina si apre e si confida, raccontando gli anni delle lotte brigantesche e rivelando di avere una missione da compiere: ritrovare il figlio avuto con Antonio Franco durante la latitanza, da cui si separò quando aveva solo pochi mesi» (LABANCA, 2004, p. 6).

Inizia così un racconto-diario-confessione, centellinato dalla brigantessa alternando ritrosia a momenti di estrema complicità con la giovane borghese bolognese. Il viaggio nel ricordo di Serafina è legato ad una speranza di futuro quindi, alla speranza di riabbracciare il figlio che, ulteriore espediente letterario di Labanca, non è morto. Questa speranza l'ha aiutata a sopravvivere a 20 anni di privazioni in galera fino alla scarcerazione, a pena scontata, dopo alcune settimane di convivenza nella cella con Giulia Siepelunga.

Le memorie di una brigantessa è un romanzo storico che evidenzia, oltre al grande silenzio riguardo al brigantaggio femminile, anche le grandi contraddizioni di quella “malunità” d’Italia. Un’opera che ha «la pretesa di voler raccontare finalmente la verità dei fatti che realmente accaddero nel Sud Italia» (LABANCA, 2004, p. 6). Durante le conversazioni fra le due donne, i fatti raccontati da Serafina sembrano non coincidere con le conoscenze storiche e accademiche della preparatissima Giulia, a dimostrazione di come 20 anni (quelli che passano dall’arresto di Serafina, 1865, alle ultime settimane in cella passate con Giulia, 1885), abbiano potuto creare un apparato retorico-storico fondato in un culto risorgimentale totalmente incurante delle istanze delle popolazioni meridionali. È interessante come l’incontro con Serafina, con il brigantaggio, con la vera storia del Sud, cambi le sorti di Giulia. È una verità che sconvolge quella che, attraverso il rapporto d’amicizia e la confidenza fra due donne così diverse, entra nella vita della giovane bolognese come una maledizione. Scrive Labanca: «al suo ritorno a Bologna, dopo quasi un anno di permanenza tra i briganti. Giulia era tornata che non era più la stessa: parlava sempre di questi fuorilegge affermando che fossero invece delle brave persone e che il nuovo Stato piemontese avesse perpetrato nei loro confronti un vero e proprio genocidio» (LABANCA, 2004, p. 11). Uno sconvolgimento che la porta al manicomio, alla follia, perché così viene catalogata ed etichettata la storia negata delle donne e degli uomini del sud. Del fantasma di Serafina, Giulia non si libererà mai:

- Zarafina!!!....Zarafina! - era il nome di donna che Giulia aveva urlato notte e giorno negli oltre sessanta anni passati in manicomio (...) era il nome di una brigantessa che lei aveva conosciuto nel suo viaggio in Lucania, e che quella donna che le si affiancava nelle notti di luna piena in quelle invocazioni di AIUTO, altro non fosse che questa famigerata Zarafina! (LABANCA, 2004, p. 11).

Eppure l’inizio della loro conoscenza in quella cella è timido e impacciato. Quando però poi si domandano a vicenda il motivo per cui sono finite in quel carcere Serafina dice «per la sola colpa di aver amato un uomo (...) e il suo desiderio di Libertà!» e Giulia ammette: «sono innamorata dei Briganti!» (LABANCA, 2004, p. 19)

In questa breve presentazione c'è il pilare di quel ponte che si sta innalzando fra due donne così diverse, per età, cultura e formazione, l'inizio di una intesa e di una amicizia. L'esperienza vitale di Serafina, nel romando di Labanca, è legata al sentimento per il capobanda. «Io non amo né Dio né Gesù – le fa dire - amavo solo un uomo, lo amavo alla follia e i piemontesi me lo uccisero come un cane venti anni fa! (...) Ora non mi resta che uno sbiadito ricordo ed un figlio che non ho mai più rivisto!» (LABANCA, 2004, p. 20). Potrebbe essere l'epilogo di una versione limitante e stereotipante della storia della Ciminelli. In realtà lo scrittore lucano costella il suo romanzo di molte sfumature e spunti sulla brigantessa di Francavilla, sulla macchina dell'oblio costruita dal governo italiano, e sulla necessità di dare voce, a costo di inventare di sana pianta una “confessione-biografia”, alle donne che parteciparono a quella lotta.

Quando Giulia entra in carcere, Serafina avrebbe già scontato la sua pena, ma il direttore del carcere De Rolland è fuori e non può firmare la scarcerazione, ne per lei né per la ragazza bolognese, che approfitta di questa situazione per farsi raccontare la storia della guerrigliera lucana (LABANCA, 2004, pp. 30). «Mentre la donna parlava mi accorsi di essere stata fortunata – confessa Giulia - avevo cercato vanamente per mesi e mesi notizie sui briganti ed ora la sorte aveva voluto che capitassi in cella con l'ultima druda in circolazione!» (LABANCA, 2004, p. 38).

Serafina racconta come il sangue blu della sua famiglia si sia annacquato con il passare delle generazioni e come anche lei sia stata sottoposta, alla nascita, al “rito dell'accettazione”, un retaggio della violenza simbolica del Patriarcato:

Il marito doveva attendere in piedi ed insonne la nascita dei figli ed il bambino, una volta venuto alla luce, veniva condotto alla presenza del padre e depositato ai suoi piedi; il padre, raccogliendolo dal pavimento lo prendeva tra le braccia, lo baciava. E questo atto costituiva la accettazione del figlio ed il riconoscimento della paternità. L'usanza veniva però mantenuta in piedi perché costituiva una forma di ricatto del marito nei confronti della moglie: il mancato riconoscimento del figlio costituiva implicita accusa di tradimento e la poveretta poteva essere ripudiata e costretta ad abbandonare la casa con il pargolo appena nato. - Anche la Chiesa provvedeva a rinforzare questa usanza! - aggiunse Serafina. - La Chiesa?.....Ed in che modo?- domandai sempre più meravigliata.

- Con il racconto di Abramo che scacciava la schiava e suo figlio Ismaele!- rispose sconsolata la poveretta mentre riprendeva il suo racconto: - la donna viveva in questa continua paura di poter essere dal marito sin dal primo giorno di matrimonio, ed il marito, nelle poche e impari discussioni, non faceva altro che ricordarglielo: - Quando sgravi ti ripudierò! - era il modo con cui spesso l'uomo concludeva la discussione con la moglie. Era con queste forme, e con altre violenze, che l'uomo manteneva la moglie sottomessa e la rendeva sua schiava fino alla morte! (LA BANCA, 2004, pp. 39-40).

La Serafina Ciminelli di questa versione letteraria è una donna cosciente della sottomissione delle donne della sua epoca al Patriarcato e dell'assurdità della reiterazione di questi riti e regole tramandate da generazione in generazione. Come la teoria dei tre padroni che spiega a Siepelunga:

- Appena diventai grandicella da riuscire a capire qualcosa del mondo, mia madre iniziò a ricordarmi che la donna nasce schiava di TRE padroni (...)!

Il padre può fare di te quello che vuole (...). Il secondo Padrone della donna è suo Fratello (...). Quando il padre non c'era più, o iniziava a diventare vecchio o a perdere la sua autorità all'interno della famiglia, il suo ruolo veniva ricoperto dal figlio primogenito. Era questo il peggiore dei tre padroni della donna perché, specie se la poveretta rimaneva zitella, la sottomissione al fratello significava la schiavitù della cognata la quale scaricava su di lei tutte le angherie che riceveva dal suo marito-padrone! - Ed il terzo padrone era il Marito – domandai - Sì, ed era il migliore dei tre, commentò Serafina. - Il marito potevi anche ricattarlo di giorno negandogli la notte il piacere che lui voleva da te; potevi accattivarlo con la grazia e la dolcezza in cui certe donne sono maestre, col marito potevi anche parlare e discutere dei tuoi problemi, della tua intimità, dei tuoi desideri, mentre con gli altri tuoi padroni assolutamente no; col marito dovevi solo imparare a parlare a bassa voce ed a star zitta al momento giusto! (LABANCA, 2004, p. 41).

Serafina, però, conferma lo scarto fra la sua situazione e quelle di altre donne di generazioni precedenti, volendo rimarcare il non aver dovuto subire, soprattutto nel rapporto con Antonio Franco, nessun tipo di comportamento legato a quel mondo antico e *machista*, forse anche grazie alla liberazione legata alla partecipazione delle donne alla lotta brigantesca:

Sono venti anni che sto rinchiusa qui dentro e prima di allora fui brigantessa per altri cinque. Quando nacqui, quaranta anni fa, queste usanze e queste formalità erano rimaste come retaggio culturale quasi esclusivamente dei Signori mentre la povera gente, che doveva lottare quotidianamente con le difficoltà della vita, aveva già smesso da tempo di praticare queste inutili sciocchezze (...). Non lo so se ci sono ancora queste usanze a San Severino Lucano: so solo che quando nacque il mio bambino eravamo accampati in una baracca di legno e frasche, ai piedi del monte Alpe. Tutti gli uomini della banda, nonostante menasse un diluvio della malora, uscirono fuori a fare la guardia mentre Antonio rimase a fianco a me tutta la notte nella baracca stringendomi la mano e consolandomi durante la doglie (LABANCA, 2004, p. 42).

Più conflittuale, in questo senso è il rapporto con i genitori, soprattutto con il padre. Cresciuto in una famiglia benestante e classista, questi sostiene che «è il Signor Iddio che ha creato il mondo così, e così deve essere!» (LABANCA, 2004, p. 43). Questo induce Serafina a credere, in gioventù, che «i poveri fossero poveri per scelta divina e per esigenza sociale, e che i ricchi avessero una missione divina da compiere nel prendersi cura anche dei poveri che, ahimè, non possedevano terre, né armenti né cavalli e..... né giudizio» (LABANCA, 2004, p. 43). E la tranquillità dell'ordine borbonico che governa con «la Regola delle Tre F (...) Festa, Farina e Forca». (LABANCA, 2004, p. 45). In questo sistema, Antonio Franco non è altro che uno dei massari della famiglia Ciminelli che si presenta alla bella Serafina con la galanteria d'altri tempi e porgendole un mazzo di papaveri: «Gradite, bellissima amazzone (...) – aggiungendo per ribadire le gerarchie - mi chiamo (...) Antonio Franco, servo vostro e di vostro padre». La corteggia nel più classico dei modi: «Vi conosco Madonna!.... E chi non conosce la graziosa figlia del padrone? (...) Voi siete le turbe di mille pensieri di tutti i giovani della nostra età». Ovviamente, i sorrisi e le parole al miele vengono interrotte dall'arrivo del padre di Serafina. Per la figlia, Domenico Ciminelli, ha in mente un matrimonio combinato con un noto e ricco compaesano, Don Grimaldi («avevamo le terre a confine!» racconta Serafina per far intendere le mire del padre e la “opportunità” di quella unione, LABANCA, 2004, p. 53). Rifiutato il matrimonio, dopo esser ricorsa anche allo sciopero della fame, Serafina costringe il padre ad uno stratagemma che aggirasse la differenza di classe e le permettesse

di concederla in sposa al Franco: «per non far diventare contadina mia figlia farò diventare Galantuomo il suo marito!» fu la sua trovata. E così, nel volgere di pochi mesi Antonio Franco è già arruolato nell'esercito borbonico con il grado di caporale (LABANCA, 2004, p. 55).

Nei tre anni di fidanzamento prima delle previste nozze, la coppia vive spesso a distanza il suo amore mentre l'Italia è scossa da quegli sconvolgimenti che nella cella di Potenza Giulia apprende da Serafina, per la prima volta, in un'altra salsa: gli inganni di Garibaldi, il tradimento dei generali borbonici, le stragi, il ruolo di Liborio Romano, tutto ciò di cui nulla ha saputo nei suoi studi universitari. Quando l'Italia è ormai unita e il padrone cambiato, i Ciminelli nel romanzo rimangono proprietari terrieri. Domenico, il *pater familias* è un "venduto" che invita Franco a disertare, andando contro gli ideali di Serafina: «non saprei cosa farmene di un marito voltagabbana che si piega al primo vento che tira» (LABANCA, 2004, p. 66).

In questo momento, racconta Serafina, Antonio sparisce lasciando tutti nel dubbio. La coscienza politica della brigantessa è delineata limpida e non vincolata alla linea patriarcale: «a quei bastardi di galantuomini come mio padre – dice – i piemontesi li fregarono lo stesso perché in cambio del loro appoggio, il Generale promise il mantenimento degli antichi privilegi e la riconferma degli incarichi ricoperti sotto i Borboni» (LABANCA, 2004, p. 70).

Il padre invita la figlia a scordarsi di Antonio, che però non aveva tradito, anzi, aveva giurato fedeltà ai Borboni e per questo passato un anno in carcere, mentre Don Grimaldi, ormai Sindaco e Capitano della Guardia Nazionale, richiede la mano di Serafina al padre che gliela concede con il bene tacito della madre (LABANCA, 2004, p. 77). Quando Antonio Franco ritorna alla proprietà dei Ciminelli, trova Domenico alla porta che ormai, da nemico, lo caccia con la minaccia di farlo arrestare (LABANCA, 2004, p. 79). Allora Serafina ha un ultimo disperato piano per convolare a nozze con Franco.

- Convinsi mio fratello Fiore, che allora aveva solo sedici anni, ad andare da lui per dirgli quanto ancora io lo amassi. Volevo fargli sapere inoltre che se fosse riuscito a farsi arruolare nell'esercito italiano io avrei convinto mio padre a

farmelo sposare ugualmente: a noi donne non mancano certo i mezzi quando vogliamo una cosa!

(...) ricattai il Grimaldi ed in cambio del mio amore pretesi da lui una lettera di raccomandazione per Antonio - Ed il Grimaldi accettò lo scambio. Ma lo farò mandare così lontano che non lo vedrai più (LABANCA, 2004, p. 85).

Antonio ritrova nel cammino Domenico Pace, suo vecchio collega nell'esercito borbonico, che sospettoso gli fa aprire la lettera di raccomandazione che avrebbe dovuto consegnare al Sottogovernatore. Infatti, la lettera contiene una richiesta d'arresto per Franco. Dopo l'ennesimo inganno, ai due non rimane così di entrare nel brigantaggio (LABANCA, 2004, p. 94). Franco e Pace già da briganti si vendicheranno di Grimaldi bruciandolo vivo in un pagliaio (LABANCA, 2004, pp. 104-105).

E Serafina? Quando Giulia le chiede: «in che modo ti vendicasti invece di tuo padre»? la risposta di Serafina tutta piena di se è «divenni Brigantessa!». Ormai Antonio Franco è un noto capobanda descritto dai "galantuomini" del paese come un uomo feroce criminale e dal popolo come un eroe. La scelta di Serafina di raggiungerlo è nel romanzo di Labanca lo scarto e il rifiuto del sistema patriarcale, lo smacco al padre, il grido di libertà (LABANCA, 2004, p. 110).

Ma è anche un dramma, per lei personale e non familiare come nella realtà. Di Teresa non c'è traccia, dai genitori viene all'inizio ostacolata. Nella finzione di Labanca i Ciminelli non sono quella famiglia unita contro il nuovo ordine, né si fa menzione mai della sorella maggiore di Serafina, Teresa. Serafina non vorrebbe neanche il volenteroso fratello sedicenne con se: «torna a casa Fiorellino fratello mio! – lo implora – Questa sciagura appartiene solo a me!». Fiore però parte con lei perché condivide gli stessi ideali (LABANCA, 2004, p. 113-114).

Franco al vedere i due presentarsi al cospetto della banda ha la più classica delle reazioni: bestemmia, si arrabbia, li implora, spera di mandare via almeno Fiore. Alla loro furezza però si deve rassegnare; presenta Serafina al gruppo («lei vi ho parlato tante di quelle volte che pure gli alberi di questo bosco conoscono la nostra storia») che dopo lo stupore iniziale viene acclamata ed eletta dai suoi

commilitoni «la Regina dei Briganti! Viva Antonio e i suoi furfanti!» (LABANCA, 2004, pp. 117-118).

La banda Franco è raccontata come portatrice di un brigantaggio sociale e solitario che spartisce i bottini delle loro scorribande con i poveri o con le famiglie dei compagni morti in battaglia. Sono magnanimi, liberano spesso i sequestrati: «noi non siamo assassini» è il loro motto. Ma le cose cominciano a cambiare, quando sono mollati da possidenti e Chiesa e poco a poco violenza e disperazione prendono piede nella banda. Quando viene stuprata dai piemontesi la sorella monaca di un loro compagno, la vendetta scelta è la lapidazione nei confronti del colpevole. Serafina mossa a pietà, decide darle sepoltura prendendo due pezzi di legno e piantandoli a forma di croce nel mezzo del cumulo (LABANCA, 2004, p. 137).

Domenico Ciminelli chiede e ottiene un tardivo ravvicinamento e il perdono della figlia e comincia a fiancheggiare la banda, ma viene presto arrestato e condannato a dieci anni di lavori forzati in esilio in Sardegna. Serafina racconta a Giulia della vita vagabonda da un paese all'altro, fra mille razzie e rapine, facendo progetti solo per il giorno dopo, e del clima di illusione che José Borges, il comitato Borbonico Massonico Crocco e gli altri avevano alimentato nelle popolazioni. Nei suoi racconti sfata la visione stereotipata che aveva Giulia di briganti, dediti al cannibalismo, denunciando l'influenza della letteratura brigantesca secondo ottocentesca nell'immaginario collettivo.

Serafina sembra a volte raccontare con distacco le gesta della banda. Le frasi che Labanca mette in bocca all'ex brigantessa potrebbero far pensare ad una considerazione che l'adesione a quelle battaglie sia un gesto d'amore verso Franco più che un moto proveniente da una sua istanza politica:

Antonio era così eccitato di andare con il Generale Borjés alla ricerca di Crocco e di Ninco-Nanco, e di fare la guerra ai piemontesi, che non gli importava più niente di niente! Era così illuso da credere ciecamente che con diciassette soldati spagnoli e qualche migliaio di cafoni arruolati da Crocco ed armati di forche e di bastoni avremo potuto sconfiggere i piemontesi. Povero illuso amore mio! (LABANCA, 2004, p. 150).

In realtà, sono parole pronunciate da una donna svuotata da venti anni di carcere, dalla disillusione storico-sociale e dal dolore causato dalla perdita del proprio uomo. Labanca descrive l' amore passionale e felice dei due, quasi scanzonato, almeno nella prima fase della rivolta:

Io ed Antonio non partecipammo molto alle azioni belliche che si svolsero intorno a Potenza in quell'autunno del 1861: Antonio era convalescente per la ferita riportata alla gamba ed io rimasi sempre al suo fianco a curarlo ed ad accudirlo (...). Come due innamorati vivemmo indisturbati dentro quella baracca che a noi sembrava un castello: ci baciavo, fa l'amore rimanevano abbracciati stretti stretti per tutto il giorno (...). Fummo veramente felici...Forse quelli sono stati gli unici giorni felici del nostro grande amore!

Le tensioni, le paure, e le privazioni arrivano però presto e percorrono tutta la latitanza nel racconto della brigantessa. Nel dialogo in cella, un po' stereotipato fra donne, con Giulia, appaiono le difficoltà della gravidanza di Serafina:

- Non eri contenta di avere un figlio dall'uomo che amavi?

- Ah...povera Giulia come sei ingenua a volte!....Essere incinta e poi avere un bambino quando vivi tra le intemperie, tra la fame e gli stenti e sei continuamente braccata dai soldati, no, non è proprio una cosa bella! Avevo timore che Antonio, nell'apprendere la notizia, avrebbe potuto chiamare una fattucchiera per farmi abortire (LABANCA, 2004, p. 163).

Ma Franco si dimostra felicissimo di diventare papà e lo annuncia orgoglioso alla truppa: «avremo un erede (...). Il re Antonio Franco e la Regina Serafina Ciminelli aspettano un erede al trono». Il clima di attesa, quasi messianica, attorno al futuro nuovo arrivato ricalca motivi della letteratura brigantesca. Ma Serafina non è una "regina" crudele o spietata, ma una donna amata circondata dalle attenzioni di tutti, soprattutto nel periodo della gravidanza:

Da quel giorno in poi tutti ebbero nei miei confronti atteggiamenti premurosi ed affettuosi oltre ogni misura: non mi permettevano di svolgere nemmeno quelle poche mansioni femminili che prima erano di mia esclusiva competenza, come cucinare o distribuire la zuppa, rattoppare i calzini o lavare la camicia di Antonio. Niente! I briganti si occupavano loro di ogni cosa. Addirittura Antonio, se doveva allontanarsi per di più di un giorno, aveva

predisposto per me una scorta di tre uomini, scorta di cui faceva parte anche il mio fratello Fiore il quale provvedevano a tutto ciò di cui io avessi bisogno o anche soltanto voglia. A proposito di voglie (...), per paura che il bambino potesse nascere con qualche macchia sul corpo, bastava che io nominassi minimamente una cosa e tutti facevano a gara a procurarmela. Per tutti quei giovani che vivevano con noi, purtroppo destinati a morire senza figli, quel bambino che portava in grembo era come se fosse il figlio di ognuno di loro (LABANCA, 2004, p. 167).

Nella banda si dibatte per il nome dell'erede della banda e Serafina sbotta quasi offesa, per non essere interpellata: «io voglio che si chiami Antonio!....Antonio come suo padre!» (LABANCA, 2004, p. 168-169) dice, a metà fra essere una concessione al patriarcato, un atto d'amore, o un motivo di maggior vincolo con il marito. Proprio per questo destino di erede dei "reali del brigantaggio", tutti chiamano l'infante "principe".

Il bimbo viene accudito da Don Pelagano, che per questo si prende 10 anni, e dalla sorella. La legge Pica complica a Serafina la possibilità di vedere il figlio, e Antonio preferisce mentirle e dirle che è morto, per salvare il bambino e forse anche la loro vita. Solo prima dopo l'arresto e prima di morire giustiziato, Franco le dirà la verità:

Serafi, il Principe non è morto, il Principe è vivo!..... Don Liborio lo consegnò ad una famiglia di Piè d'Alpe che ne aveva già undici dei suoi, e nessuno li andò mai a contare che questi erano diventati dodici da un giorno all'altro! Quando uscirai da questo dannato carcere, cercalo, trovalo e parlagli di suo padre!Diglielo tu che Antonio Franco non si è mai bevuto il sangue degli uomini e non si è mai cibato di carne umana!.....Diglielo tu che Antonio Franco il Brigante non l'ha scelta di farlo ma ce lo fecero diventare, e che i Briganti sono stati uomini che all'alternativa di vivere in ginocchio hanno preferito morire in piedi!...Diglielo Serafi, diglielo al Principe chi è stato suo padre! (LABANCA, 2004, p. 172).

Si è visto come maternità e attività brigantesca non fossero incompatibili nella vita di queste donne. Nella storia romanzata di Serafina anche, ma la separazione fra madre e figlio avviene attraverso la menzogna. Labanca toglie

autonomia a Serafina nel lasciarla fuori dalla gestione della gravidanza, ma ricalca l'idea comunque della brigantessa che partorisce e ritorna normalmente al fronte.

Nel computo degli esponenti del brigantaggio più invisibili alle autorità, Serafina si ritaglia con orgoglio il suo spazio e se su Crocco c'è una taglia di ventimila lire, su Ninco Nanco di quindicimila, e sul compagno Antonio Franco di diecimila, la brigantessa può rivendicare: «anch'io risultavo inserita in quel lungo elenco e all'inizio mi accomunavano ai briganti semplici: 450 Lire. Però man mano che il tempo passava ed io non mi lasciavo catturare, la mia taglia aumentò fino a raggiungere le 5.000 lire....Un onore così grande mai eguagliato da nessun'altra brigantessa!» (LABANCA, 2004, p. 177).

La Serafina di Labanca, nonostante la disillusione, ha mantenuto una forte coscienza politica. Ricorda con disprezzo la formazione di gruppi di squadrighieri meridionali, che lavoravano per l'Unità, considerandola «una giustizia appaltata» (LABANCA, 2004, p. 178). Ha anche un punto di vista storico-meridionalista, parla alla attonita Giulia di un Garibaldi in Aspromonte lottando dalla parte dei briganti, e confinato a Caprera come Napoleone a Santa Elena, usato e abbandonato dalla nazione che ha contribuito a costituire (LABANCA, 2004, p. 180).

Serafina ammette un aumento della ferocia dalla banda, parallelo a quello della disperazione a causa anche dei troppi tradimenti, che avevano logorato i nervi dei commilitoni. Perfettamente cosciente della costruzione retorica voluta dal nuovo regime, sfata anche le calunnie ed i reati affibbiati a lei ed al suo compagno: «Pensa – dice a Giulia – che Antonio Franco fu accusato di 164 omicidi!....Nemmeno un macellaio, in così poco tempo, riesce ad uccidere tante bestie!» (LABANCA, 2004, p. 184). Denuncia la manipolazione del fenomeno del brigantaggio avvenuta anche grazie ai «briganti analfabeti che firmavano dichiarazioni che non capivano» (LABANCA, 2004, p. 192).

Poi racconta la trappola fatale dei passaporti, i dubbi che agitavano la banda sull'operazione, i sospetti, il ruolo di donna Concetta, la moglie di Don Venanzio Zambrotti che «stava al gioco del marito – racconta – mi portò in un negozio di stoffe dove mi pregò di comprare qualcosa e di portarlo in suo ricordo fino in America» (LABANCA, 2004, p. 193). Infine la grande abbuffata in casa

Zambrotti, con tutti che vengono spogliati messi a dormire «tranne me che – racconta Serafina – forse per un residuo di pudore e di rispetto verso una donna, mi sdraiarono sul letto completamente vestita» (LABANCA, 2004, p. 194). Il risveglio del mattino, completamente nudi con i soldati che gli puntano il fucile e li portano in arresto: i vestiti li offre Don Venanzio, nuovi e curati, affinché i briganti non fossero fotografati con i vestiti lacerati. La Serafina di Labanca è quindi consapevole della manipolazione mediatica che è stata fatta anche sulla loro immagine di briganti.

Finito il racconto degli anni del brigantaggio, la protagonista riflette sulla possibilità dopo tanti anni di essersi aperta con Giulia e scoprendo il lato terapeutico di raccontare la sua storia:

Sai Giulia, mi è pesato molto raccontarti le mie vicende umane perché è stato come rimettere il dito nelle piaghe della mia tragedia, ma quello che mi chiedi oggi è ancora peggio: rievocare la morte di Antonio. Parlando con te mi sono accorta che in tutti questi anni ho sbagliato ad abolire dai miei ricordi una parte di vita che comunque mi appartiene; ho capito che il male si esorcizza vivendolo, fecendotelo diventare quotidiano, quasi familiare, ed è solo allora che il male non riesce più farti del male! (LABANCA, 2004, pp. 207-208).

Quindi racconta l'ultimo drammatico incontro con Franco prima della sua esecuzione, quando le viene svelato il segreto del figlio. Una notizia che Serafina, inizialmente, rifiuta:

- Non sopravviverò a venti anni di carcere! (...) Perché hai voluto aumentare la mia sofferenza ed aggravare la mia agonia svelandomi questo segreto di nostro figlio sapendo che non posso fare niente per aiutarlo?

- Ce la farai!....Devi farcela, devi farcela Serafina!Sapere che c'è un'anima mia e la tua fusa insieme, che ti sta aspettando da qualche parte del mondo, ti aiuterà a vivere ed a sopravvivere a tutte le angherie che potranno farti di giorno i tuoi carcerieri, e ti farà compagnia nelle lunghissime notti senza sonno e senza perché di questa triste ed ingiusta prigionia!....Speriamo che il mondo, in futuro, non condanni mai più nessuno per la sola colpa di aver amato qualcuno!....domani mi uccideranno, amore mio, reo solo di aver amato il mio Re Francesco II fino al martirio, ed a te hanno dato venti anni di carcere colpevole solamente per avermi amato! (LABANCA, 2004, p. 217).

Labanca fa ripetere l'espressione «la sola colpa di aver amato qualcuno». Ma è interessante che questa volta sia Franco a pronunciarla. Sono le sue parole. Serafina è brigantessa per amore. Forse sì, ma è la visione di un uomo, la sua proiezione. Franco ama il Re, e Serafina ama Franco: ecco il motivo della sua partecipazione. Questo sillogismo semplicistico è un errore in cui cade la eppur fondamentale opera di Labanca. Soprattutto considerando la storia della famiglia Ciminelli già prima analizzata.

Per ultimo, Antonio Franco si mette ai piedi di Serafina e la implora, e forse la condanna al ricordo:

Serafina, sei stata l'unica cosa per cui è valsa la pena di vivere!....La mia vita è stata un calvario, una sofferenza infinita per aver dovuto rinunciare perfino all'amore di un figlio, ma tu sei stata l'unica dolcezza di questa mia amara esperienza terrena! Non dimenticarmi, ti prego, fammi vivere ancora dentro i tuoi pensieri, promettimi che serberai il mio ricordo per tutta la tua vita ed io non morirò domani perché, come dice il proverbio del nostro amato paese: "Gli uomini sono veramente morti solo quando sono cancellati dalla memoria dei vivi" (LABANCA, 2004, p. 219).

Il 10 gennaio del 1886 liberano finalmente Giulia e Serafina. Il direttore De Rolland prima chiama a sé Giulia e si scusa per il disguido. Sono delle scuse mortificanti per la coprotagonista del romanzo che evidenziano il classismo del direttore, che incarna tutta la roboante retorica patriottica di quegli anni:

una tiritera che non finiva più a lodare la mia nobile famiglia, i bolognesi, e quanto più glie ne venivano in mente, aggiungendo inoltre, come contro-altare a cotanta lode, la mortificazione verbale di quella situazione meridionale, ai briganti, ai cafoni terroni, agli ignoranti e bastardi meridionali di ogni censo e cultura, tanto che mi sentii enormemente mortificata per Serafina, mia amica (LABANCA, 2004, p. 223).

Il direttore le comunica che per loro Serafina è morta, da diciotto anni, il 24 novembre 1866, (quasi come nella realtà) per un proprio errore che dopo tanti anni non può giustificare di fronte ai suoi superiori (LABANCA, 2004, p. 225).

Alla fine i due fanno un patto di segretezza: Giulia convince De Rolland a firmare la scarcerazione di Serafina, dicendogli che l'avrebbe portata a Bologna a fare la domestica per la sua famiglia (LABANCA, 2004, p. 227). Quando poi uscite dal carcere Giulia le propone veramente di seguirla a Bologna, Serafina si offende al pensiero che la giovane non avesse capito nulla di lei in tutti questi giorni passati assieme. L'ex brigantessa fa per andarsene, ma non può andare da sola: non ha soldi e non ha mai preso un treno. Giulia si offre di accompagnarla a Maratea, la supplica di venire a Bologna, ma la ex brigantessa le ricorda il suo unico desiderio è ritrovare il figlio (LABANCA, 2004, pp. 231-235):

Lo ritroverò...stanne pur certa, che se il Principe è ancora vivo io lo ritroverò!....E quando lo avrò ritrovato, da buona madre saprò ben discernere il mio egoismo da quello che può essere il suo bene!... Se sarà necessario sparirò per sempre dalla sua vita senza farmi manco vedere ritornando nel nulla da dove sono venuta o, se necessario, saprò vivergli accanto come un'ombra senza mai dirgli chi sono! Sarò capace di rinunciare alla mia tanto attesa maternità ed al suo bramato abbraccio, ma voglio almeno potermelo ammirare questo figlio!.....E se non potrò essere la sua madre saprò essere una delle sue serve (LABANCA, 2004, p. 236).

La maternità sembra vincolare l'esistenza di Serafina ad unico senso della vita, come segnala quest'ultima, forte, frase. Alla fine è Giulia a seguire Serafina nella sua ricerca, nonostante le sue resistenze («Non ti immischiare in questa sciagura, questa disgrazia è solo nostra, mia e dei miei fratelli meridionali», LABANCA, 2004, p. 237). Si ritrovano un mondo che disprezza i briganti; lo capiscono già dal commento del capotreno: «i briganti furono una vera sciagura per il popolo meridionale» (LABANCA, 2004, p. 238). Scese a Maratea, si rifugiano in una grotta che Serafina conosce bene dagli anni della guerriglia. Qui trovano riparo, una bottiglia di vino e mangiano il pesce che la collera del mare rilascia sulla spiaggia. Poi si trasferiscono al Castello dell'Ammiraglio Ruggiero, una proprietà enorme ed ora in rovina, appartenuto a nobili e reali e divenuta base dei briganti. Nei sotterranei del castello trovano ogni ben di Dio: «i briganti sono vivi» esclama speranzosa Serafina (LABANCA, 2004, p. 247). Si rimettono in cammino dopo aver nascosto le valigie nel castello. Serafina racconta la

laboriosità e la efficienza delle industrie duosiciliane mano a mano che attraversano i paesi. Si spostano a Latronico dove vanno a trovare Don Liborio Pelagano che dà loro ospitalità e le racconta sofferto il carcere per aver mentito e protetto il figlio di Serafina che ora, rivela, è emigrato in America. Così Serafina matura l'idea di andarlo a cercare in America, sconsigliata da tutti anche per la mancanza del passaporto, dovuto come Don Liborio le dimostra, al fatto che all'anagrafe lei risulti morta. Arrivati al paese natio, qui Serafina incontra i posti delle sue azioni e piange i compagni morti. «Mio Dio cosa hanno fatto al mio paese quei bastardi di piemontesi!» è l'esclamazione di reazione quando vede il borgo ridotto in quattro ruderi (LABANCA, 2004, p. 283). Il paesaggio è spettrale, anche il bestiame é scheletrico, simbolo di devastazione, e Serafina straniera in patria non viene riconosciuta neanche dalle anziane del posto. Tutte le proprietà appartenute ai Ciminelli appartengono ora al capitano della guardia nazionale, vero signore del paese. Tutto è cambiato, un incubo, un mondo alla rovescia.

Alla ex masseria Ciminelli rivedono l'antico colono che lavorava per il padre, qui Giulia e Serafina trovano rifugio per tre mesi, dopo essersi fatte raccontare in che disgrazia è caduto il paese con l'Unità d'Italia.

Nella masseria si rendono utili, anche Giulia impara a mungere le mucche ed a fare il formaggio, ad impastare il pane, a filare il fuso ed a governare le bestie (LABANCA, 2004, p. 295). Quando le rondini segnalano il passaggio della primavera, Serafina e Giulia lasciano il paese e si spingono fino al antico nascondiglio della banda Franco. Qui fanno razzia di gioielli e monili per potersi permettere il viaggio in America: Serafina riesce a imbarcarsi per l'America con il passaporto di Giulia che la accompagna al porto, e la abbraccia in un ultimo e struggente commiato. Quando Giulia torna a Bologna vive lo stesso disagio e senso di straniamento che aveva provato Serafina all'uscita del carcere: il padre è morto, il professore, suo relatore, rinchiuso in un manicomio, per le sue idee sui briganti. Perfino la madre non la capisce: «dimentica al più presto quello che hai visto, figlia mia!.....Dimenticalo, caccialo via dalla tua mente.....se puoi!!» è la sua raccomandazione (LABANCA, 2004, p. 312). Il rettore in persona stravolge il

titolo della sua tesi e la fa laureare fra gli applausi, per silenziare le sue ricerche, ma Giulia continua a tormentarsi pensando a Serafina ed il suo destino.

La madre, sempre lei, la invita a bruciare il manoscritto, viene perseguita e interrogata dalla polizia che le intima di lasciar perdere la pubblicazione del libro. Un incontro con il celebre Emilio Salgari le conferma le sensazioni che i suoi personaggi, i suoi corsari, siano in realtà dei briganti, l'unico modo per raccontare questa storia maledetta: «complimenti Giulia, complimenti! – le dice lo scrittore – hai capito tutto, proprio tutto! E sono contento che nonostante la maschera che ho dovuto mettere ai miei personaggi, chi vuole capire la verità la capisce lo stesso! » (LABANCA, 2004, p. 322). Giulia viene incarcerata, e poi trasferita in manicomio, della sua storia si perdono le tracce fino a quando Matteo non rinviene il manoscritto con un biglietto dal messaggio ben preciso:

Chiunque tu sia che, infilandoti in questa cappa di camino hai ridato luce a questi fogli di carta, ti prego, non gettarli via!.....Raccogli il mio testimone!....ricordati che oltre a Crocco ed a Ninco-Nanco, oltre ad Antonio Franco ed a Cucchiararo, oltre a migliaia e migliaia di Briganti che attraverso queste pagine urlano al mondo la loro innocenza, ci sono due donne che ti implorano di essere disotterrate dall'oblio del tempo ed essere riconsegnate alla Verità della Storia!

Te ne saremo infinitamente grate e riconoscenti

Serafina Ciminelli e Giulia Siepelunga

Bologna , lì 25 marzo 1888 (LABANCA, 2004, p. 327).

Labanca chiude il suo scritto, confessando di aver ricevuto da Matteo in persona il manoscritto: «lo ha dato a me dove io ci ho solo aggiunto il Prologo all'inizio e l'Epilogo alla fine e, così com'era l'ho portato ad un Editore, il primo che mi è capitato: Zaccara. E Zaccara l'ha pubblicato!» (LABANCA, 2004, p. 333).

Da questo importante libro è stato tratto anche uno spettacolo teatrale nel 2005 dal titolo omonimo *Le memorie di Brigantessa*, della compagnia *La Mandragola Teatro* di Marsicovetere, Potenza (PZ), interpretato e diretto da Giulia Gambioli, con Peppe Viggiano, che si è ispirata al testo di Labanca, per poi utilizzare la tecnica del teatro di narrazione con musiche dal vivo. Alternando,

quindi, ai monologhi di Serafina le ballate popolari lucane di Pietro Basentini, questa opera teatrale continua a diffondere la figura di Serafina Ciminelli. È un lento recupero, ma emblematico di quanto sia cambiato nelle ultime decadi: come si è visto per Ciccilla e per Michelina, anche la brigantessa lucana testimonia che il lavoro di recupero storiografico ha permesso la riabilitazione di una figura nello specifico, e di un movimento in generale. Difetta in alcuni casi, la prospettiva di genere, ma la stessa Serafina di Labanca è lontana anni luce dallo stereotipo ottocento della brigantessa, segno che si è intrapresi il giusto percorso culturale.



La locandina dello spettacolo *Le memorie di una brigantessa*²⁰².

²⁰² Da www.mandragolateatro.it, (accesso il 23/7/2013).

5.4. Maddalena de Lellis, la “Padovella”. Il quarto profilo biografico è dedicato a una figura di brigantessa, ancora una volta, diversa dalle altre, Maria Maddalena de Lellis, detta la “Padovella”. Figlia di Angelantonio, pastore, e Maria Carolina D’Onofrio, bracciante, nacque l’8 agosto 1835 a S. Gregorio Matese. Un paese totalmente dominato dal sindaco latifondista, don Achille Del Giudice che, già consigliere provinciale a Caserta e fratello di un deputato, incarnava il potere che aveva saputo riprodursi e rimanere al suo posto dopo l’unificazione, sotto i borboni come sotto i piemontesi, in una epoca che aveva che aveva premiato i voltagabbana. Il sindaco chiamava i militari per far arrestare i briganti, ma allo stesso tempo godeva di una truppa personale di squadriglieri, che aveva il controllo assoluto della zona, a cui si contrapponevano dei giovani filoborbonici datisi alla macchia per fargli guerra. Solo chi si piegava alle sue volontà, poteva sopravvivere in paese²⁰³. Ma in quegli anni ’60, nella zona del Matese, specialmente i più giovani e coloro che si erano lasciati affascinare da quella voce che diceva di darsi alla montagna per fare una nuova guerra e far tornare Francesco II, si ribellarono.

Maddalena crebbe nella più completa ignoranza, aiutando i genitori nei lavori dei campi fino a quando, rimasta incinta, fu costretta a trasferirsi, una volta sposatasi, nella masseria del marito a pochi chilometri da San Gregorio. La De Lellis, che era «una ragazza di media statura, procace e sensuale, dalla bellezza selvaggia e prorompente, bruna, con gli occhioni neri, e dal colorito olivastro» (RESTIVO, 2005, p. 411) conduceva una vita tranquilla con il marito ed il figlio, dedicandosi alle faccende di casa e a qualche piccolo lavoro agricolo. Il marito di Maddalena, il carbonaio Giuseppe Mallardo, finì però nel 1864 nel carcere di S. Maria Capua Vetere, con l’accusa di manutengolismo. Proprio al novembre di quell’anno, risale l’incontro che cambiò le sorti di Maddalena. Comparve nella sua vita Andrea Santaniello, detto “Tessitore”, originario di Bracigliano (Salerno), che proprio in quelle settimane si stava affermando come uno dei capobanda più temuti del circondario. Una mattina, come tante altre, la De Lellis si era svegliata

²⁰³ Si veda sulla figura di Del Giudice BOJANO, Alberico, *Briganti e senatori*, Napoli, Alfredo Guida, 1997.

all'alba per la mungitura delle capre di famiglia e racimolare un po' di legna per il fuoco, quando si materializzò di fronte a lei Santaniello:

Di fisico alto (...) era un uomo di trentatré anni che portava i distintivi alla borbonica, cioè quattro galloni d'oro solo a paramano. Indossava la divisa, ed al gilet portava attaccata una piastra di 12 carlini d'argento come medaglia (RESTIVO, 1997, p. 153).

Circa l'arruolamento di Maddalena nel brigantaggio, le cronache di allora, riportate da Alberico Bojano, ne danno una versione terribile:

Padovella stava a Montorfano a raccogliere origano presso un fratello capraio; lì arrivò il Santaniello che la invitò a seguirlo. Lei accettò dicendogli di uccidere prima il marito, cosa che il Santaniello eseguì. Indicando poi il figlio della donna, Santaniello chiese cosa farne, ma lei rispose di lasciarlo stare perché tanto sarebbe andato a fare il ladro (BOJANO, 1984, p. 47).

Non sapremo mai le vere motivazioni che portarono la donna a lasciare tutto ed a seguire il brigante alla macchia, ma si sa per certo che il marito era in carcere, dove morirà nel febbraio 1865 (BOJANO, 2004, p. 4). Sicuro che la situazione familiare di Maddalena, come quella di tanti altre, non era facile, condizionata dalle necessità e non estranea al brigantaggio. Il fratello più piccolo, Saverio, era morto a 17 anni, in modo misterioso in Terra di Capitanata, dov'era a pascere per la transumanza le pecore di don Achille Del Giudice. Sua madre, poi, non godeva di buona fama: «pessima donna si unì con Salvatore Gargano brigante di San Polo Molise», come si rinviene nell'archivio di San Gregorio Matese (BOJANO, 2004, p. 2), e la cugina Caterina era la moglie di Antonio De Lellis, importante capobanda nel Matese di quegli anni. In più, con ogni probabilità, l'occasione di conoscere il Santaniello, in realtà, le fu fornita da un altro fratello o parente, Antonio, che con il brigante già scorreva la campagna (ROMANO, 2007, p. 91). Ad ogni modo, l'immagine del fascinoso brigante che sottrae della tranquillità contadina la bracciante curva sul raccolto è un topico che, come abbiamo visto, fu funzionale alla difesa delle brigantesse in fase processuale e alla retorica patriarcale nella tipicizzazione della "innocente". In realtà, se poi si da

credito alle fonti orali-locali, che vogliono una Maddalena De Lellis istigatrice dell'omicidio del marito e brutalmente indifferente verso le sorti del figlio, si va nella direzione opposta: una demonizzazione totale. La donna, così, si darebbe al brigantaggio perché mossa da un'innata crudeltà, che supera finanche quella degli uomini. Maddalena pagherebbe il suo voler liberarsi dalla doppia cella Patria-Patriarcato, e su questo si costruisce il mito della donna spietata.

A 29 anni, con il marito in galera, una situazione insostenibile nel paese, una particolare storia familiare, ed un certo ascendente borbonico, non deve e non può sorprendere che seguisse il brigante nei boschi. Probabilmente, Maria Maddalena diede ospitalità al Santaniello per un tempo nella masseria. Poi, l'11 novembre del 1864, avuta notizia di un suo possibile arresto come manutengola, si dette definitivamente alla macchia (RESTIVO, 2005, p. 412). La donna si diresse prima nella boscaglia dell'altopiano del Matese con il Santaniello e cinque briganti Giovanni Civitillo di Cusano, Giovan Giuseppe Campagna di Piedimonte d'Alife, Nicola Verrano di Campochiaro, Nicola Vassallo di Battipaglia e Vincenzo Arcieri di S.Potito. Dopo otto giorni trascorsi nelle grotte, la comitiva si rifugiò con il resto della banda sulle montagne matesi. L'inverno da latitanti fu duro da passare, anche se, ovunque andavano, c'erano persone che li rifornivano di cibo, vestiti, armi e polvere da sparo a dimostrazione di una grande implicazione, allora, della comunità locale nelle attività della banda. Da questo momento, quindi, Maria Maddalena partecipò a tutte le azioni della banda: grassazioni, furti e incendi, compreso quello appiccato il 2 dicembre 1864, forse la prima vera azione della banda cui Maddalena prende parte, alla masseria di Domenico De Marco di San Potito, nel Sannio. Poco tempo prima, la banda gli aveva sequestrato il figlio, che prima dell'arrivo del riscatto era riuscito a mettersi in salvo. Così Santaniello aveva voluto vendicarsi, uccidendo quattro buoi e dando fuoco alla masseria di De Marco.

Nella zona di S. Potito, la comitiva trascorse gennaio e febbraio specialmente nella masseria dell'amico Giovanni Mezzullo, la cui nipote Tommasina, li aiutava nell'approvvigionamento di viveri e provvede a lavare gli indumenti. Forse è qui che Maddalena apprese della morte del marito nel carcere di S.Maria Capua Vetere, ma è un breve ritorno del passato. Tra Santaniello e la

giovane c'era già una relazione solida che va oltre l'amore ed il sesso. Il coraggio che Maddalena ha dimostrato è ripagato da Andrea con la fiducia, con la condivisione delle informazioni su manutengoli, future azioni, e altri elementi della vita nei boschi, che spesso rimanevano sconosciuti agli altri membri della banda. Questi, mai contestarono alla brigantessa il suo ruolo, né guardavano di mal occhio una presenza femminile, e il suo travestimento maschile, per l'utilità che ciò portava al gruppo. E forse anche perché gli stessi usavano, a loro volta, il travestimento. Alberico Bojano riporta come Giovangiuseppe Campagna si vestisse da donna per entrare indisturbato al paese, Piedimonte, andare a trovare la compagna, fare scorta di viveri per la banda, e poi tornasse tranquillamente alla macchia il giorno successivo (BOJANO, 2004, p. 4).

Il 30 marzo 1865, mentre l'intera banda era nascosta in un pagliaio della zona di S.Potito, videro passare cinque militari ed il guardaboschi che scortavano un gruppo di donne, dirette in montagna a raccogliere legna. Temendo una cattura, il brigante Arcieri suggerì di sorprendere i militari, anticipandoli, e sottraendogli le armi. Uscirono veloci dal pagliaio e, prendendoli di sorpresa, riuscirono ad impossessarsi dei fucili e di qualche moneta, e pure delle scarpe di una delle guardie. Un fatto emblematico di una truppa non necessariamente sanguinaria.

Allontanandosi indisturbati e una volta al sicuro, Santaniello assegnando i fucili sequestrati alle guardie, ne affidò uno a Maddalena. Con una investitura vera e propria, la De Lellis cominciava a imporsi come vera e propria brigantessa, e a salire nelle gerarchie della banda, nell'accettazione serena del resto della banda. Con questo fucile tolto alle guardie, prese parte anche a tutte le scorrerie operate dalla banda e ai ripetuti assalti organizzati prevalentemente contro le masserie (RESTIVO, 2005, p. 413; BOJANO, 2004, p. 4).

La rappresaglia dell'esercito, comunque, non tardò molto. La sera del 16 aprile, notte di Pasqua, a San Gregorio vennero arrestati i parenti più intimi di Maddalena: sua madre Carolina, il fratello Arcangelo e la sorella Filomena col marito Michelangelo Iameo, portati in carcere a Piedimonte, e qui interrogati. Filomena negò qualsiasi rapporto con Maddalena: «sono tre o quattro mesi che non vado più alla montagna perché v'era la neve ed il Sindaco pose l'assedio per non fare uscire nessuno». Più duro il fratello Arcangelo, nelle sue dichiarazioni,

alimentando le maldicenze sulla sorella, descritta come persona intrattabile: «Non posso negare che una mia sorella Maddalena stia coi briganti a far la meretrice – disse – ma debbo confessare altresì che con costei io ebbi sempre poca relazione a causa della sua cattiva condotta e dirò di più che fui guardingo verso di lei per tema che non mi uccidesse» (BOJANO, 2004, p. 4). In realtà, per la famiglia di una brigantessa ricercata e ormai nota ai più, questo era anche un modo di prendere le distanze e difendersi, rinnegando chi, con la sua scelta di vita, ha messo sott'osservazione la famiglia. Negano e la rinnegano. Ma grazie a questo, dopo due mesi di carcere, i quattro furono rimessi in libertà, senza che nulla fosse emerso a loro carico.

Bojano, dà altri elementi, forse il primo un po' romanzato, sulla particolare "umanità" della banda Santaniello e di Maddalena. Domenica 23 aprile i briganti Nicola Vassallo e Civitillo "Senza Paura" rapirono una ragazza, tale Maria Giovanna Occhibove, nella sua masseria nel comune di Alife. Mentre tornavano alla macchia con l'ostaggio, «incontrarono un venditore ambulante di tessuti, certo Raffaele Marchitto, e poiché la ragazza piange lo rapinano di un pacco di fazzoletti. La trattano bene, e pur non avendo ottenuto il riscatto sperato la rilasciano dopo pochi giorni» (BOJANO, 2004, p. 5). Maddalena, invece, è una madre preoccupata che quando poteva passava a casa a vedere Angelantonio, sfidando le sorti di un possibile arresto a maggior ragione visto che ogni giorno che passava, Maddalena, Andrea e la loro banda si rendevano conto di come il cerchio intorno a loro si cominciasse a stringere. Cedevano anche i primi mantengoli. Una sera, arrivando alla masseria di Matteo Settembrini, colono di don Nicola Coppola, a cui avevano ordinato il pane, si ritrovarono i militari ad aspettarli. Costretti ad una fuga precipitosa, cominciarono ad avere il presagio del clima che stava cambiando e tornarono in montagna dove si rifornirono di armi tramite l'incontro con armiere, tale mastro Giuseppe. Venerdì 21 luglio, mentre la banda era a prendere il fresco sotto gli alberi un caldo pomeriggio di sole, si presentò al suo cospetto Cosimo Giordano, il capo di tutti i briganti del Matese. Alto e magro, con la faccia scavata, Giordano era accompagnato da un altro capobanda, Antonio De Lellis, parente di Maddalena, e seguito da una quindicina di uomini, (BOJANO, 2004, p. 5).

Giordano veniva da Roma con la tracotanza del capo e per proporre, o meglio, imporre, un colpo alla banda Santaniello: catturare e ricattare sia don Achille Del Giudice, che don Enrico Sanillo, i due signori della zona. Chiedeva a Santaniello la disponibilità della banda, ma questi non si fidava per via dei rapporti previ di Giordano con Del Giudice e per la protezione offertagli sempre da Sanillo, un vero complice dei briganti. Ma alla fine, dietro le insistenze di Arcieri, Andrea accettò la proposta. Il piano era quello di presentarsi, l'indomani, alla caffetteria di Nicola Riccitelli, sulla via consolare che porta a San Potito, per rapire Sanillo e chi si fossero trovati davanti, per poi chiedere un ingente riscatto²⁰⁴.

Sia Santaniello che Maddalena continuavano a dubitare dell'operazione. In più, solo pochi giorni prima il brigante Antonio Arcieri aveva esternato l'intenzione di uccidere il sindaco di San Potito, Simeone Pietrosimone, per non avergli concesso una licenza per lavorare in campagna. Essendo la caffetteria il ritrovo del paese, la sensazione era che l'operazione potesse trasformarsi in carneficina, o comunque arrecare più danni che vantaggi alla banda.

Maddalena partecipò, comunque, anche all'assalto di San Potito. Sulla base delle informazioni fornite da due manutengoli, i fratelli Giacomo e Salvatore Lauro, i briganti piombarono in paese e, dopo aver disarmato le guardie del corpo di Sanillo, fecero irruzione nel bar. Nella baraonda che seguì l'irruzione, fu proprio Sanillo a rimanere ucciso, mentre riportarono ferite altri clienti del locale, e il suo proprietario, grave, che morì alcuni giorni dopo. Ci fu una successiva sparatoria che lasciò a terra i cadaveri di un brigante e di un paesano intervenuto in soccorso ma, in qualche modo, la banda riuscì a allontanarsi, portandosi con sé il sindaco. Il primo cittadino di San Potito sosteneva di non poter pagare nessun ingente somma per il suo riscatto e preso atto di questo, per espresso ordine di Giordano, fu fatto uccidere poco lontano dal paese (RESTIVO, 2005, p. 414, BOJANO, 2004, p. 6).

L'alleanza con Giordano e la sua banda, era stata per Andrea e Maddalena un'autentica disgrazia. Dopo questo fatto, infatti, le due bande, nascoste nella

²⁰⁴ Si veda sull'assalto di San Potito RAPA P. *L'assalto dei briganti del 22 luglio 1865 in San Potito Sannitico*, in: *Annuario 1993*, Edizioni ASMV, Piedimonte Matese, 1994).

boscaglia di S. Simeone, si divisero. Santaniello riteneva inutile l'uccisione del Sanillo. Inoltre, non digeriva il fatto che, così agendo, non solo non si fosse ottenuto nessun riscatto, ma ci si era messi in cattiva luce. Evidentemente due capi erano troppi, e la convivenza ormai impossibile. Giordano decise di andarsene verso Cerreto, con Antonio De Lellis e i più fedeli, ma non prima di partecipare ad un nuovo assalto a S. Potito, con l'intento di sequestrare stavolta Vincenzo Coppola, il medico del paese. Anche questa operazione naufragò, e stavolta per l'inattesa reazione dei paesani, che armati di fucile, cominciarono a sparare alla banda. I briganti con il massacro della caffetteria si erano giocati totalmente l'appoggio della società civile.

Santaniello sfogò la sua rabbia con Vincenzo Arcieri, troppo in intimità con Giordano e artefice di questa disastrosa alleanza. Da ex militare borbonico e capobrigante della banda, Andrea non poteva tollerare ulteriori insubordinazioni. Santaniello non capiva perché Giordano era venuto fin là, apposta da Roma, per sequestrare uno dei finanziatori più sicuri del brigantaggio, ne lo convinceva la dinamica della sua morte, sapendo che un ostaggio morto a poco serviva alla banda. Capirono, Santaniello e la De Lellis, ormai disillusi, che se qualcuno aveva ideato e ispirato un'azione del genere per danneggiare la banda e isolarla di più già non si potevano fidare di nessuno. Il Matese poi pullulava, nell'estate del 1865, di militari, bande, e truppe di squadriglieri, mercenari cacciatori di taglie agli ordini di Don Achille Del Giudice. Così, quando ai primi di agosto Santaniello e Maddalena incontrarono il celebre capobrigante Domenico Fuoco, decisero di compattare le forze con la sua banda e andare verso l'avellinese. Arcieri, Campagna, Giovanni non li volle, fecero banda a parte, cosa che non dispiacque per nulla a Maddalena e Andrea (BOJANO, 2004, p. 8). Nella zona di Avellino si aggregarono alla banda di Giuseppe Passariello, con cui il 2 settembre portarono a compimento il maxi-sequestro di sette uomini. Qualcuno pagò subito qualcosa, mentre altri, riconosciuti effettivamente poveri, vennero rilasciati.

È il vero modo di fare brigantaggio della banda di Andrea e Maria Maddalena che nulla a che vedere con la folle brutalità di Giordano ed i suoi. Altre due persone, dopo pochi giorni, riescono a fuggire in piena notte e rimane sequestrato, nella loro mani, un certo Francescantonio Guadagnino di Talannico,

per il quale chiedevano un riscatto al padre di 1000 ducati. Per convincerlo al pagamento, Sabatiello recise un orecchio al ragazzo, che passate due settimane ed incassati 400 ducati, più abiti e viveri, venne rilasciato. Insomma, porsi dei limiti morali, e attenersi ad alcune attività, non toglieva il fatto che rimanessero pur sempre dei briganti. Anche se non c'è costanza di tali gesti, all'interno della banda, compiuti propriamente dalla coppia De Lellis-Santaniello.

Un giorno Andrea e Maria Maddalena scesero dalla montagna per incontrare un certo Pietro, che li rifocillò e li mise in contatto con un sarto di Nola. Maddalena aveva bisogno di nuovi vestiti, “maschili” ovviamente, e quest'uomo glieli offrì. La cura fondamentale nel vestiario di Maddalena è certificata anche dalla foto riportata da Simona De Luna, che rispecchia abbastanza fedelmente, fra i pochi esempi con Ciccilla, un vestiario consono alla sua attività.



Maddalena De Lellis (DE LUNA, 2008, p. 30).

Una notte di novembre la banda fu sorpresa tra i paesi di Cicciano e Canello dai militari. Ci fu uno scontro a fuoco, a cui Maddalena prese parte, che terminò con la fuga della banda. Messisi in salvo, Andrea e Maddalena non potevano che ripensare alla sparatoria come un brutto presagio, a cui si sommava, inoltre, la notizia della morte di Antonio De Lellis, ucciso sul Matese da un altro brigante (BOJANO, 2004, p. 8).

A fine novembre la coppia aveva deciso di ritornare verso il Matese, ignari che il comune di Piedimonte aveva indetto una taglia di 500 lire su Santaniello,

vivo o morto. Nell'attraversamento del fiume Volturno, forse un altro segnale della fine, Maddalena perdeva il suo fucile. Arrivati sui monti matesi, ricostituirono la vecchia banda con i fratelli Arcieri, Pietro e Giovangiuseppe Campagna, Nicola Vassallo, Girolamo Civitillo e Pietro De Cesare (BOJANO, 2004, p. 9). Proprio quest'ultimo, il sabato 2 dicembre 1865, decise di scendere a S. Angelo d'Alife per incontrare la moglie e chiese a Santaniello e Maddalena di accompagnarlo, forse anche per isolarsi un po' dal gruppo. Non sappiamo se trattò di una coincidenza o si consumò un vero e proprio tradimento da parte di qualche commilitone, come nel caso di Ciccilla e Pietro Monaco. Ad ogni modo, la notte la coppia dormì in una casupola a pochi metri dalla masseria in cui erano stati accolti fino a che, alle due di notte, il latrare dei cani li mise in allarme. Infatti, solo anticipava l'inesorabile rumore dei passi dei soldati che si avvicinavano lungo la mulattiera. Erano finiti! Scapparono in direzioni diverse, Santaniello incontro alla morte, Maddalena verso la masseria, e cercando di avvicinarsi ad una siepe dietro la quale si sarebbe nascosta. Non arrivò mai a quella siepe. Un colpo di fucile le trapassò la natica sinistra e la fece crollare a terra.



Il cadavere di Andrea Santaniello, legato ad una scala ed esposto al ludibrio da parte dei militari (PALUMBO, 1977, s. p.).

I soldati contenti di averne preso “uno”, si videro rinfacciati da lei il fatto di «essere stati capaci di sparare solo ad una femmina». Così, rivelò subito la sua identità. Ferita e sanguinante fu trasportata nella caserma di Piedimonte, dove trascinata all' infermeria fu spogliata e messa a letto (BOJANO, 2010, p. 10). Qui,

appena aprì gli occhi, fra dolori e preoccupazioni, fu lungamente interrogata dal capitano della Guardia Nazionale ed il Luogotenente dei Carabinieri. Maddalena parlò, descrivendo luoghi e persone, e facendo nomi di manutengoli e briganti (BOJANO, 1997, p. 128).

Fu arrestata con l'accusa «di associazione di malfattori in numero non minore di cinque, di tentata estorsione, di sequestro di persona, di complicità in omicidio, di mancato omicidio, di grassazione e di ribellione in associazione armata con attacco e resistenza contro la forza pubblica, fu condannata ai lavori forzati a vita». (PALUMBO, 1997, p. 231).

Così, la presunta “sanguinaria” brigantessa del Matese, mise fine alla sua epopea tracciando a stento una croce sul verbale. Bojano la descrive come «soltanto una donna innamorata, che ha provato a fuggire da una misera vita di stenti, appresso un uomo che sapeva comandare» (BOJANO, 2004, p. 11). Limitante per una brigantessa armata di fucile, ricercata dalle forze dell'ordine, che sopravvive a tutti gli scontri a fuoco, compreso l'ultimo, in cui perde il compagno.

Il 6 dicembre, Maddalena venne visitata dai medici che verbalizzarono la presenza di una ferita d'arma da fuoco «carica a grosso proiettile, il quale intromessosi nella natica sinistra è sortito un pollice al di sotto dell'inguine sinistro alla parte esterna dell'arcata crurale»; e di una possibile rottura del femore che «è pericolosa di vita, ed ove ci fosse frattura delle ossa, pure di debilitamento permanente dell'arto». Nonostante le sue condizioni, Maddalena subì nuovi interrogatori mentre i soldati che la avevano arrestata intascavano una taglia 1000 ducati, a segno dell'importanza strategica della Padovella e di quanto fosse rispettata e temuta (PALUMBO, 1997 p. 199). Nel maggio 1868, la Corte d'Appello di Napoli la riconobbe colpevole della strage di S. Potito, venendo, quindi, condannata ai lavori forzati a vita dalla Corte d'Assise di S. Maria Capua Vetere. Il suo giovane avvocato d'ufficio, Giacinto Bosco, riuscì a ricorrere alla sentenza, ed a ottenere nel 1871 una riduzione a 25 anni di lavori forzati, interdizione legale e dai pubblici uffici, con successivi 10 anni di sorveglianza speciale della Pubblica Sicurezza dopo la conclusione della pena. Una pena enorme, se la confrontiamo con quelle di altre brigantesse. Probabilmente scontò

la pena nel carcere femminile della Giudecca a Venezia. Alcune fonti, a proposito della carcerazione di Maria Maddalena, scrivono, usando il condizionale, come qui avrebbe avuto modo di conoscere l'allora Patriarca veneziano, il Cardinale Giuseppe Melchiorre Sarto. Questi, divenuto poi Papa con il nome Pio X, proclamato santo dopo la morte, era solito andare a confessare la de Lellis in carcere, e l'avrebbe convertita al cristianesimo (MARROCCO, 1961, p. 446, RESTIVO, 2005, p. 415). Questa versione della storia, sicuramente perpetrata oralmente dalle genti del Matese, è quanto meno "suggestiva". L'ex brigantessa, ricercata per un anno dalle forze prima del suo arresto, demonizzata da diverse fonti, veniva convertita al cristianesimo dallo stesso Santo Padre. Tutto questo, non può che andare incontro alla tradizione patriottico-patriarcale, aldilà della veridicità dell'avvenimento. A fine secolo, tornò a S. Gregorio Matese, dov'è le persone anziane tramandando i racconti a loro fatti, la ricordano zoppicante all'entrata in chiesa aiutandosi con un bastone, seguita dai bambini festosi a chiamarla «la Padovella, la brigantessa, la Padovella!» Al di là di questa immagine, si sa con certezza che visse la sua vecchiaia tra la sua gente, talmente accettata e integrata dalla comunità, da occuparsi dei bambini dei vicini di casa mentre essi si recavano a lavorare in campagna. Spirò il 7 marzo 1908, a 73 anni, lasciando un alone di leggenda (BOJANO, p. 54).

Infatti, quantomeno nella zona del Matese, la vicenda di Maria Maddalena De Lellis continuò a suggestionare e affascinare, come quella di molti briganti del luogo. Recentemente, il cantautore Rino Napolitano ha composto un brano dal titolo *La Padovella*, in dialetto locale, con l'obiettivo di celebrare la brigantessa e la ribellione di quegli anni. Nel testo si può, constatare, in realtà più un amore per le origini e per la terra che un vero e proprio omaggio alla figura della brigantessa.

Quanne dinte 'a notte cchiu scura, sorge la luna pe te accompagna', tra l'arbere e e' fronne 'e chesta muntagna pe' ll'aria se sente e canta' 'E l'antico suspiro 'e sta terra, ca 'nzieme c' 'o viento te vo' racconta',	Quando nella notte più scura, sorge la luna per accompagnarti, tra alberi e fronde di questa montagna per l'aria si sente di cantare E l'antico sospiro di questa terra, che insieme al vento ti vuole raccontare,
--	---

<p>na' storia d'uommene overe e femme belle e' tantu tiemp fa. 'A storia antica 'e nu regno nato cchiu' e mill'anne fa, vasato d'o sole e d'o mare e cu 'e vette l'azzurro a tucca'. 'A storia scurdada 'e sta gente, ch'era sempre felice 'e canta' sotto a li stelle cchiu belle, tutt' 'a gioia d'essere nato cca'. Io mo cu te, voglio ancora canta', sott'a luna a' gioia e nascere cca', io brigante stanotte te venghe 'a cerca', tu brigantessa sotto 'a luna me staie aspetta. E abbracciate cchiu' belle sarà sotto 'e stelle 'e stu cielo 'a canta', Comme 'a na vota, ancora cchiu' forte 'chistu suonno libertà. Pecchè abbracciato a te io me sento nu Re e sta terra mia cchiu' bella me pare 'e vede. E nu vaso sarrà e forse chisà l'ammore pe sta terra ce salvarrà. Io cu te, voglio ancora canta' alla luna 'a gioia e nascere cca', io brigante stanotte te venghe 'a cerca', tu brigantessa sotto 'a luna me staie aspetta. E abbracciate cchiu' belle sarà sotto 'e stelle 'e stu cielo 'a canta', brigante se more, 'a carmagnola fino a che juorne se fa. E ' sole che nasce ancora abbracciate dimane ce truverrà Simme nuie 'a voce e sta' terra che nisciunie mai fermarrà.</p>	<p>una storia di uomini veri e femmine belle di tanto tempo fa. Una storia antica e un regno nato più di mille anni fa, baciato dal sole e dal mare e con un ramo l'azzurro puoi toccare. La storia dimenticata di questa gente, ch'era sempre felice di cantare sotto a le stelle più belle, tutta la gioia di essere nato qua. Io ora con te, voglio ancora cantare, sotto la luna, la gioia di nascere qua, io brigante stanotte ti vengo a cercare, tu brigantessa sotto la luna mi ad aspettare. E abbracciati più bello sarà sotto le stelle e questo cielo a cantare, come una volta, ancora più forte questo suono di libertà. Perchè abbracciato a te io mi sento un Re e questa mia terra, mi sembra più bella. E un bacio ci sarà e forse chissà l'amore per questa terra ci salverà. Io con te, voglio ancora cantare alla luna la gioia di nascere qua, io brigante stanotte ti vengo a cercare, tu brigantessa sotto la luna mi stai ad aspettare. E abbracciati più bello sarà sotto le stelle e questo cielo a cantare, briganti si muore, la carmagnola²⁰⁵ fino a che giorno si fa. E il sole che nasce ancora abbracciati domani ci troverà Siamo noi la voce di questa terra che nessuno mai fermerà²⁰⁶.</p>
---	---

²⁰⁵ È un canto rivoluzionario. Si intenda, in questo caso, «il canto di battaglia».

²⁰⁶ Trad. dell'autore.

Infatti, Napolitano restituisce un punto di vista androcentrico in questi versi, visto che la storia che racconta è fatta di «uomini veri e femmine belle». Il che riduce la canzone nell'omaggio smorzato di chi, immedesimandosi in Santiniello canta, appunto, «io brigante stanotte ti vengo a cercare, tu brigantessa sotto la luna mi stai ad aspettare». Forse per Maria Maddalena, contrariamente a Ciccilla, Maria Teresa Ciminelli e a Michelina, manca ancora un recupero storico-letterario-artistico più libero da certi topici. A sostegno di questa tesi, potremmo citare il racconto che lo scrittore Geppino Bojano, padre di Alberico, le ha dedicato, nella sua raccolta postuma *Leggende del Matese*, pubblicata dai figli nel 2000. Nel racconto di Bojano padre, la De Lellis non è neanche una brigantessa ma «una donna che, innamorata, viveva alla macchia col suo brigante, tra monti e valle, tra grotte e spelonche». Il suo ruolo, nella storia, si limita a quello di riferire al capobrigante amante, e alla sua banda, la terribile violenza sessuale subita da una giovane del paese, tale Mariantonia. Maddalena, staccando da una guardia, (si intende che svolga le funzioni di vedetta) si precipita a raccontare ai suoi commilitoni la storia della giovane Mariantonia, malata ed orfana di padre, spesso lasciata sola da madre e fratello che subisce le attenzioni di «Don Salvatore, ricco proprietario terriero, da qualche tempo si sentiva fortemente attratto da quel corpo» (BOJANO, 2000, p. 17).

La ragazza, stuprata in pagliaio da Don Salvatore, muore per le conseguenze nel «giorno di Pasqua, mentre le note dell'organo ed il coro dei fedeli innalzavano l'Alleluja e le campane annunciavano festosamente la Risurrezione», scrive con pieno pietismo Bojano, «a vent'anni, senza un grido, nel pudore del suo segreto» (BOJANO, 2000, p. 18).

La confidenza di Padovella ha l'obiettivo di istigare una vendetta da parte della banda, un'azione punitiva:

Padovella, col suo racconto, aveva intenerito non solo il suo amante, ma anche gli altri briganti. Era gente rozza e burbura, adusa ad ogni ribalderia, ma sensibile a difendere i deboli, ed a reagire alle prepotenze. In fondo anche Padovella aveva un cuore generoso e leale, sensibile e buono. Ma quando andava in collera, il suo cuore diventa puro come un macigno ed i suoi occhi sprizzavano sangue (BOJANO, 2000, p. 18).

La rappresaglia della banda è ovviamente esemplare e sembra quasi superfluo citare la fine di Don Salvatore nel racconto di Bojano. È più opportuno, chissà, rimarcare come una brigantessa della caratura della De Lellis, non abbia goduto di una rappresentazione e di una fama consona ai dati biografici della sua vita da brigantessa temuta e ricercata dalle forze dell'ordine, viva o morta.

6. CONCLUSIONI

Il nostro lavoro ha voluto mettere in evidenza come la figura della brigantessa postunitaria abbia seguito un percorso in questi oltre 150 anni d'Italia, una sua evoluzione. Ricostruite le biografie da esigenti storici, e affievolite, in parte, le tenaglie dell'ideologia, siamo giunti a offrire in queste pagine, una doppia ricostruzione, storica e, allo stesso tempo, artistico-letteraria. In questo contesto, una considerazione di genere ci appare in primo piano: le donne che fanno la guerra con le armi vengono misconosciute come donne, deturpate nella loro identità, demonizzate.

La costruzione sistematica, la manipolazione intenzionale, appare in molti casi, ridicola e facilmente svelabile. Appare, perché al di fuori di una fondamentale prospettiva di genere, che va applicata ad ogni oggetto di studio, nell'immaginario collettivo ancora si fatica a comprendere o, meglio, accettare il contributo delle donne nella Storia ed nei suoi cambi sociali. Questo è dovuto ad una scarsa sensibilizzazione delle popolazioni e delle politiche che regolano gli stati su queste tematiche. Per questo, non nascondendo una certa soddisfazione, alla fine di questo studio si può guardare agli obiettivi raggiunti e alla possibilità che questi siano solo un punto di partenza per successive ricerche e approfondimenti.

Si è dimostrato che la donna ha sempre partecipato alla guerra, e che dentro il Patriarcato, la sua immagine ha sempre pagato dazio per questa "invasione di campo" in un ambito "maschile".

Si è visto come la guerra, essendo uno strumento di ottenimento e mantenimento del potere, e funzionale al Patriarcato per riprodursi e mantenersi, è una delle attività che più urta la sensibilità dello stesso potere patriarcale che ha nascosto, condannato o sublimato, il contributo delle donne guerriere nell'arco della Storia.

Il razzismo antimeridionale e la subordinazione del Sud al Nord sono elementi fondanti del processo risorgimentale come maschilismo e pregiudizi di genere stanno alla base del sistema patriarcale. Quindi, il revisionismo storico e gli studi di genere hanno un punto in comune: l'approccio severamente critico di fronte a verità calate dall'alto che portano a discriminazioni arbitrarie di essere umani sugli altri, minando la coesione sociale, e la felicità collettiva.

Questo parallelismo è alla base di altre conclusioni. Il sistema patriottico-patriarcale in Italia ha falsamente celebrato le eroine risorgimentali, mettendo da parte le capacità militari delle donne, e esaltando solo i “valori” funzionali al perpetuarsi dello stesso. Molte figure di donne sono state “glorificate”, in quanto madri e moglie di patrioti, mentre le donne combattenti non hanno avuto un posto di onore nella Storia nazionale, morendo spesso povere e dimenticate dal governo. In più le scrittrici di questo periodo che hanno tentato con le loro opere di intervenire sia nella politica del paese, sia nella questione femminile, proponendo un cambiamento che almeno consentisse alle donne di acquisire il titolo di “cittadine”, sono passate in secondo piano, cedendo il loro posto nel canone alle scrittrici che nell’Ottocento scrivono per le altre donne, con tematiche romantiche o religiose.

Le brigantesse furono figure “scomode” e difficilmente riconducibili ai modelli femminili imposti dalla società. Hanno pagato la doppia colpa: prendere in mano le armi, e farlo contra la Patria, contro l’ineluttabilità di una Storia scritta per la gloria di pochi e la pena di molti.

Una costruzione iconografica come quella delle brigantesse in posa, ebbe un grande potere mediatico 150 anni fa, ma ora appare insostenibile. Questo ci fa comprendere che la stessa analisi di fonti patriottiche patriarcali sono utili per lo svelamento dell’inganno. I diari dei militari, le foto da loro scattate, le pagine dei letterati prezzolati filo-piemontesi, ci hanno dato informazioni utili, sia su come erano le brigantesse veramente, sia sulla costruzione ideologica che ne veniva fatta.

La fortuna “letteraria e artistica” della brigantessa cambia grazie al lavoro di storici e biografi che hanno recuperato dati precisi sulle loro vite e stabilito le molteplici attività che svolgevano all’interno della bande. Non solo le motivazioni del brigantaggio per queste donne sono le più svariate, e lontane dal mero binomio della vittima (innamorata o rapita dell’indomito criminale) o della sadica assassina. Ma inoltre, lo studio dei dati biografici ci permette constatare come la scelta di unirsi alle bande costituì per queste donne un netto ampliamento dello spazio sociale, quindi con un’acquisizione/dimostrazione di capacità, che prima venivano recluse nello spazio domestico.

Più il lavoro storiografico pulisce di ideologia le vicende di queste donne, più la loro figura, nelle diverse rappresentazioni artistiche, ha possibilità di essere un modello non solo più verosimile, ma anche più efficace a livello culturale, come si vede nella parabola di Maria Oliverio, nelle sue tante versioni romanzate.

Questo non toglie che tutt'ora la rappresentazione di queste donne continui a cadere in semplificazioni e sia costellata da retaggi patriarcali, e ultimi titoli storici e letterari insistono ancora con la riduzione della brigantessa “per caso” o “per amore”.

Non è un caso che l'autrice che ha restituito la figura più bella di brigantessa, la Cutrufelli con la *La briganta*, fosse quella con la prospettiva di genere più limpida e la più sensibile a questi temi. Questo dimostra, come la letteratura, come ogni forma creativa, va sempre considerata non solo debitrice dell'epoca, essendo il processo di creazione certamente condizionato per il contesto sociale in cui è inserito lo scrittore, ma espressione della soggettività dell'autore, in conformità o in contrasto con l'ideologia della sua società. L'approccio femminista e meridionalista di Maria Rosa Cutrufelli condiziona la costruzione del personaggio della brigantessa Margherita. Diversamente, per la figura di Luisa Rubino in *Coccarde Rosse*, Annalisa Bari opta per una donna più conciliante sul profilo storico e con una coscienza di genere meno marcata.

Concludendo, si vuole considerare che una tesi dottorale risponda veramente a degli obbiettivi, solo se aiuti ad aprirne degli altri. Il nostro lavoro di ricerca, attraverso queste pagine, ha preteso disfare il malinteso, che sottointende alla faditica domanda: “ma brigantesse o donne di briganti?”, mettendo in luce l'indipendenza di queste donne, la loro consapevolezza del ruolo che svolgevano e la loro autonomia. Donne che diventano soggetto/protagoniste delle proprie vite, liberandosi dal ruolo passivo e di vittime a loro assegnato, e per tanto, donne, che con il loro agire, dimostrano quelle capacità che in precedenza gli erano state sempre negate.

7. BIBLIOGRAFIA

7.1. Donne guerriere

ALFÖLDI, Andreas, *Le invasioni delle popolazioni stanziali, dal Reno al Mar Nero*, in *Storia del mondo antico*, vol. IX, 1999.

ALFÖLDI, Andreas, *La crisi dell'impero (249-270 d.C.)*, in *Storia del mondo antico*, vol. IX, 1999.

ARRIAGA FLORÉZ, Mercedes, *Las despiadadas: de la página escrita a la página virtual*, en *Las mujeres y el mal*, Eva Parra y Miriam Palma (coord.), Padilla, Sevilla, 2002, pp. 29-40.

BOGLIOLO, Giovanni, *Giovanna d'Arco*, Milano, Rcs Libri, 2000.

BUCKLEY EBREY, Patricia. *Shang Tomb of Fu Hao. A Visual Sourcebook of Chinese Civilization*, University of Washington. Retrieved, August 4, 2007.

CANALI, Luca, *Giulio Cesare*, Pordenone, Studio Tesi, 1992.

CAPONE, Franco, *Quando le donne comandavano*, pubblicato su Focus, dicembre 2005, pp. 176-182.

CAPONE, Franco, CECCHERINI, Federica, *Le vere amazzoni*, video pubbl. su Focus, 4 maggio 2010.

CARDINI Franco, *Giovanna d'Arco. La vergine guerriera*, Milano, Mondadori, 1999.

CARVAJAL, Gaspar de, *Descubrimiento del Río Amazonas*, Madrid, 1894.

CASSIO DIONE, *Storia romana*, a cura di NORCIO, Giuseppe, Milano, Bur, 1995.

CAVAZZI DE MONTECUCCOLO, João António, *Descrição histórica dos três reinos do Congo, Matamba e Angola*, Lisboa, Junta de Investigações do Ultramar, 1965.

CHAUDON, Edmond, *Trois mois de captivité au Dahomey*, Paris, Librairie Hachette, 1891.

COLLINGRIDGE, Vanessa, *Boudica*, London, Ebury, 2004.

COMNENA, Anna, *Alessiade*, Tradotto da ROSSI, Giuseppe, Milano, Molina, 1849.

- CREMISI, Teresa (a cura di), *Il processo di condanna di Giovanna d'Arco*, Milano, Se, 2000.
- DAVIS-KIMBALL, Jeannine, *Warrior Women of Eurasia*, in *Archeology*, Vol. 50, n. 1, 1997.
- DIAS, Gastão Sousa, *Heroismo e lealdade: quadros e figuras da Restauração em Angola*, Lisboa, Agência Geral das Colónias, 1943.
- DODSON, Aidan e HILTON, Dyan, *The Complete Royal Families of Ancient Egypt*, J Hill, 2010.
- ERODOTO, *Storie*, Roma, Newton Compton, 2010.
- GIBBON, Edward, *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano*, trad. Milano, Nicolò Bettoni, 1820.
- GOLINELLI, Paolo, *Matilde e i Canossa*, Milano, Mursia, 2004.
- GONÇALVES, Domingos, *Notícia Memorável da vida e acçoens da Rainha Ginga Amena, natural do Reyno de Angola*, Lisboa, Oficina de Domingos Gonçalves, 1749.
- HINGLEY, Richard, UNWIN, Christina, *Boudica: Iron age Warrior Queen*, London, Hambledon & London, 2004.
- MARIETTE, Auguste; DÉLIÉ, Hippolyte; and BÉCHARD, Émile, *Album du Musée de Boulaq*, Le Caire, Mourès & Cie, Imprimeurs-Editeurs, 1872.
- MELLO, António Brandão, *Breve história da rainha Zinga Mbandi, D. Ana de Sousa* in *Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa*, série 63, nº 3 e 4, p. 134-146, 1945.
- MEMOLI APICELLA, Dorotea, *Sichelgaita tra longobardi e normanni*, Salerno, Laveglia&Carlone, 2009.
- MERIGGI, Marco, *Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 1996.
- NGUYÊN, Khắc Viện, *Vietnam, a long history*, Hanoi, The Gioi Publishers, 2002.
- PALUMBO, Valeria, *La perfidia delle donne*, Milano, Sonzogno, 2006.
- PALUMBO, Valeria, *Svestite da uomo*, Milano, Rizzoli, 2007.
- PALUMBO, Valeria, *Le figlie di Lilith*, Roma, Odradek, 2008.

- PARREIRA, Adriano, *Economia e sociedade em Angola na época da rainha Jinga: século XVII*, Lisboa, Editorial Estampa, 1997.
- POMEROY, Sarah, *Donne in Atene e Roma*, Torino, Einaudi, 1978.
- RUNCIMAN, Steven, *Storia delle crociate*, Milano, Bur, 2006.
- SALIA, Kalistrat, *A History of the Georgian Nation*, Paris, Nino Salia, 1983.
- SALICI, Daniele, *La spada, la guerra e le dame della Tosco-Romagna. Corso pratico di combattimento con la spada a due mani*, Trento, Editrice Uniservice, 2008.
- SCOZIA, Michele, *Sichelgaita: signora del Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 1994.
- STUART, Munro-Hay, *Aksum An African Civilisation of Late Antiquity*, Edinburgh University Press, 1991.
- TACITO, Publio Cornelio, *Annali*, Milano, Garzanti, 2003.
- TAYLOR, Keith, *The Birth of Vietnam*, University of California Press, 1991.
- WALCOT, Peter, *Greek Attitudes towards Women: The Mythological Evidence*, in *Greece & Rome*, 2nd Series, vol. 31, abril, Cambridge, 1984.
- WEBSTER WILDE, Lyn, *On the Trail of the Women Warriors - the Amazons in Myth and History*, New York, St. Martin's Press, 1999.

7.2. L'Ottocento Italiano

- AAVV, *Centuria di donne illustri italiane*, Milano, Sonzogno, 1883.
- AAVV, *Collezione delle leggi de' decreti e degli altri atti riguardanti la pubblica istruzione promulgati già nel reame di Napoli dal 1806 in poi*, vol. III dal 1849 al 1861, Napoli, Carterie Fibreno, 1863.
- AAVV, *Cronaca contemporanea Cose Italiane*, in *Civiltà Cattolica*, Anno decimo ottavo, Vol X, Serie VI, 1867.
- AAVV, *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia da aprile 1860 a marzo 1861*, Harvard College Library, 1863.
- AAVV, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1976.
- AAVV, *Donna. Women in Italian Culture*, Ottawa, Dovehouse, 1989.

- AAVV, *Il soldato Italiano, Giornale Militare*, Anno 2°, N. 11, Torino, 17 marzo 1864, pp. 174-191.
- AAVV, *Intellettuali del'800: operazione svelamento, Leggendaria*, Marzo-Maggio, 1996.
- AAVV, *Le scrittrici dell'Ottocento*, a cura di SANVITALE, Francesca, VITTORI, Maria Vittoria, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995.
- AAVV, *Nuova antologia, Rivista di Lettere, Scienze ed Arti*, Roma, vol. 439, 1930.
- AAVV, *Parabola della donna nella letteratura italiana dell'Ottocento*, Bari, Adriatica, 1983.
- AAVV, *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004
- AAVV, *Storia Documentata dell'antica Università di Messina*, Messina, Fiumara, 1839.
- AAVV, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- AAVV, *Il centenario delle ferrovie italiane 1839-1939*, (Pubblicazione celebrativa delle FF.SS.), Roma, 1940.
- ACCROCCA, Elio Filippo, *Ritratti su misura di scrittori italiani: notizie biografiche, confessioni, bibliografie di poeti, narratori e critici*, Venezia, Sodalizio del libro, 1960.
- ACTON, Harold, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Firenze, Giunti, 1997.
- ADAMS DANIELS, Elizabeth, *Jessie White Mario Risorgimento Revolutionary*, Athens, Ohio University Press, 1972.
- ADDIS SABA, Marina; DE LEO Mimma e TARICONE Fiorenza, *Alle origini della Repubblica. Donne e Costituente*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione Nazionale per le Pari Opportunità, stampa 1996.
- AGO, Renata, *Il lavoro delle donne*, Roma, Laterza, 1996.
- AIMO, Marco Antonio, *Olympe de Gouges e la carta dei diritti delle donne*, Sassari, Facoltà di Magistero di Sassari, 1990.
- ALFIERI, Vittorio, *Il Misogallo*, Brindisi, Trabant, 2009.

- AMOIA, Alba, *Women on the Italian literary scene: a panorama*, Troy, 1992.
- ANGELONI, Vincenzo, *Le donne nel Risorgimento italiano* (conferenza tenuta alla Fenice di Venezia il giorno 5 aprile 1911).
- ANDERSON, Bonnie, ZINSSER Judith, *Le donne in Europa*, vol. 4 *Nella città moderna*, Bari-Roma, Laterza, 1992-1993.
- ARCHER BROMBERT, Beth, *Cristina: portrait of a Princess*, Londra, 1978 (trad. it. Cristina Belgiojoso, Milano, 1982).
- ARSLAN, Antonia, *Dame, galline e regine. La scrittura femminile italiana fra '800 e '900*, Milano, Guerini e Associati, 1998.
- ASOR ROSA, Alberto, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma, Samonà e Savelli, 1965.
- BAERI, Emma e BUTTAFUOCO, Annarita (a cura di), *Riguardarsi. Manifesti del movimento politico delle donne in Italia*, Siena, Protagon Editori Toscani, 1997.
- BAIRATI, Piero, *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Bari, Laterza, 1988.
- BALZERANO, *Giuseppina Guacci Nobile nella vita nell'arte nella storia del Risorgimento*, Di Mauro, Napoli, 1975.
- BANDINI MUTI, Maria, *Poetesse e scrittrici italiane*, Roma, Istituto editoriale italiano B.C. Tosi, 1941.
- BARBAGALLO, Francesco, *La Modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Torino, Einaudi, 1994.
- BARBALATO, Maria, *Industria lavoro trasporti nel sud'Italia* pubbl. sul mensile *Libero pensiero* del marzo 2012, pp. 27-28.
- BARBIERA, Raffaello, *Il salotto della contessa Maffei*, Firenze, Salani, 1918.
- BARBIERA, Raffaello, *Italiane gloriose*, Milano, Vallardi, 1923.
- BARBIERA, Raffaello, *La principessa Belgiojoso. I suoi amici e nemici, il suo tempo*, Milano, Treves, 1902.
- BARBIERA, Raffaello, *Passioni del Risorgimento. Nuove pagine sulla principessa Belgiojoso e il suo tempo*, Milano, Treves, 1903.
- BATTAGLINI, Mario, *Introduzione al Monitore napoletano*, Alfredo Guida editore, Napoli, 1974.
- BELLINI, Davide, *Letteratura, identità, nazione*, Palermo, Duepunti, 2009.

- BELLOMO, Manlio, *La condizione giuridica della donna italiana. Vicende antiche e moderne*, Torino, Eri classe unica, 1970.
- BENUCCI, Elisabetta, *La scrittura privata. A proposito del Diario di Emilia Toscanelli Peruzzi in Dimensioni e problemi della ricerca storica*, Rivista del dipartimento di Studi storici, n. 10, 2010.
- BERLINGUER, Giovanni, in mensile *Vitalità*, marzo 1970.
- BERTI, Domenico, *Le donne italiane nel risorgimento*, Torino, 1892.
- BERTOLO, BRUNA, *Donne del risorgimento. Le eroine invisibili dell'unità d'Italia*, Torino, Ananke, 2011.
- BETRI, Maria Luisa, BRAMBILLA, Elena, *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia, 2004.
- BEVILACQUA, Piero, *Breve storia dell'Italia Meridionale*, Roma, Donzelli, 1997.
- BIANCHI, Matteo, *Geografia politica dell'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1845.
- BIANCHI, Ornella, *L'impresa agro-industriale*, Bari, Dedalo, 2000.
- BIRNBAUM, Lucia, *La liberazione della donna: Feminism in Italy*, Middletown, Wesleyan University Press, 1986.
- BOCCI, Anatasio, *La missione sociale della donna*, Prato, Guasti, 1878.
- BOCCIA, Pietro, *Sociologia. Teoria, storia, metodi e campi di esperienza sociale*, Bologna, Zanichelli, 2001.
- BOCK, Gisela, *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- BONETTA, Gaetano, *Storia della scuola e delle istituzioni educative. Scuola e processi formativi in Italia dal XVIII al XX secolo*, Firenze, Giunti, 1997.
- BONGIOANNI, ERMINIA, *Le principali donne nel risorgimento italiano*, Roma, Casa editrice italiana, 1899.
- BORLENGHI, Aldo, *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.
- BORTOLOTTI, Franca Pieroni, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1982*, Torino, Einaudi, 1963.
- BOTT, Elisabeth, *Family and social network, roles, norms and external relationships in ordinary urban families*, Tavisock, London, 1971.

- BOTTI Renata Pescanti, *Donne del risorgimento italiano*, Milano, Ceschina, 1966.
- BRIGANTI, Alessandra, *Protagoniste e vittime. Le donne e la scrittura*, Milano, Esa, 1987.
- BRONDONI Wanda Boiardo, *Luisa Battisotti Sassi eroina della libertà*, Quaderno documentativo del Lions Club di Stradella, 2001.
- BUTTAFUOCO, Annarita, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al Fascismo*, Siena, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici, Università degli Studi di Siena, 1988.
- BUTTAFUOCO, Annarita, *La causa delle donne. Cittadinanza e genere nel Triennio giacobino in Italia*, in *Modi di essere*, Bologna, Em, 1991, pp. 79-106.
- BUTTAFUOCO, Annarita, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon editori toscani, 1997.
- BUTTAFUOCO, Annarita, *Virtù civiche e virtù domestiche. Letture del ruolo femminile nel triennio rivoluzionario*, in BENASSATI, Giuseppina, ROSSI, Laura, *L'Italia nella Rivoluzione, 1789-1799*, Bologna, Grafis, 1990.
- CALÀ ULLOA, Pietro, *Lettere napolitane*, Roma, Tipografia di Angelo Placidi, 1864.
- CALABRESE, Umberto, *Quando l'estrazione del lotto dava la 'dote' alle donne povere nel Regno delle due Sicilie e in Italia?*, pubb. su agoramagazine.it del 27 aprile 2011.
- CAMBRIA, Adele, *L'Italia segreta delle donne*, Roma, Newton Compton editori, 1984.
- CAMERINI, Eugenio, *Donne illustri*, Milano, Libreria d'educazione e d'istruzione, 1870.
- CANGEMI, Francesco, *Le scuole di mutuo insegnamento in Sicilia nella prima metà del XIX secolo*, in *Nuovi quaderni del meridione*, n. 4, 1963,.
- CANTÙ, Cesare, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze, Casa Editrice Barbèra, 1862.
- CAPEZZUOLI, Luciana, CAPPABIANCA, Grazia, *Storia dell'emancipazione femminile*, Roma, Editori Riuniti, 1964.

- CAPPELLETTI, Licurgo, *Storia di Vittorio Emanuele II e del suo regno, Volume I*, Roma, Enrico Voghera, 1892.
- CAPPONI, Gino, TOMMASEO, Niccoló, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, Zanichelli, Bologna, 1911.
- CAPUANA, Luigi, *Letteratura al femminile*, Catania, Cuem, 1988.
- CARA, Domenico, *Le donne della poesia: oltre il femminile*. Milano, Laboratorio delle Arti, 1991.
- CARACCIOLO, Enrichetta, *Misteri del chiostro napoletano: memorie*, Firenze, G. Barbera, 1860.
- CARACCIOLO, Enrichetta, *Un delitto impunito: fatto storico del 1838*, Dramma in 5 atti, Napoli, 1866.
- CARACCIOLO, Enrichetta, *Proclama alle Donne d'Italia*, Napoli, 1866.
- CARACCIOLO, Enrichetta, *I miracoli*, 1874.
- CARACCIOLO, Enrichetta, *Un episodio dei misteri del Chiostro Napolitano: dramma in 5 atti di Enrichetta Caracciolo Forino ex monaca benedettina*, Roma, 1883.
- CARDUCCI, Giosuè, *Il paese. Manifesto d'una rassegna settimanale*, XXV, pp. 171-172, 1879.
- CARDUCCI GIOSUÈ, *Lecture del risorgimento italiano: 1749-1870*, Bologna, Zanichelli, 1908.
- CARDUCCI, Giosuè, *Lecture del risorgimento italiano: 1749-1870*, Bologna, Zanichelli, 1908.
- CARDUCCI, Giosuè, *Patria e amore, Canti lirici*, Firenze, Le Monnier, 1874.
- CASALENA, Maria Pia. *Scritti storici di donne italiane: bibliografia 1800-1945*, Firenze, Olschki, 2003.
- CATANZARO, Carlo, *La donna italiana nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Dizionario biografico delle scrittrici e delle artiste viventi*, Firenze, 1890.
- CATTANEO, Carlo, *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia*, in *Opere edite e inedite*, Firenze, 1881.
- CAVALLARI CANTALAMESSA, Giulia, *La donna nel risorgimento italiano*, conferenza, Bologna, Zanichelli, 1893.

- CATANZARO, Carlo, *La donna italiana nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Dizionario biografico delle scrittrici e delle artiste viventi*, Firenze, 1890.
- CATTANEO, Carlo, *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia*, in *Opere edite e inedite*, Firenze, 1881.
- CAVOUR, Camillo Benso di, *Opera parlamentaria del conte di Cavour, volume primo*, Razzauti Editore, Livorno, 1862.
- CAVOUR, Camillo Benso di, *Epistolario*, Firenze, Olschki, 2005.
- CAZZULANI, Elena, *Cristina di Belgiojoso*, Lodi, Ed. Lodigraf, 1982.
- CEPEDA FUENTES, Marina, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il risorgimento*, Torino, Blu edizioni, 2011.
- CERUTI BURGIO, Anna, *Poetessa del Risorgimento* pubb. sulla *Gazzetta di Parma* il 17 gennaio 2011 (accesso alla gazzettadiparma.it, accesso il 15/9/2012)
- CERRUTI, Marco, *Il genio muliebre. Percorsi di donne intellettuali fra Settecento e Novecento in Piemonte*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1990.
- CERTINI, Rossella, *Jessie White Mario una giornalista educatrice: tra liberalismo inglese e democrazia italiana*, Firenze, Le Lettere, 1998.
- CHEMELLO, Adriana, RICALDONE, Luisa, *Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografe, croniste, narratrici, épistolières, utopiste tra Settecento e Ottocento*, Padova, Il Poligrafo, 2000.
- CHIABRANDO, Mauro, *La Monaca di Napoli* pubblicato sul *Corriere della Sera* del 3 febbraio 2011.
- CHIANESE Gloria, *Storia sociale della donna in Italia (1800-1980)*, Napoli, Guida, 1980.
- CHIAVOLA BIRNBAUM, Lucia, *Black Madonnas: religione, femminismo e politica in Italia*, Bari, Palomar, 1997.
- CHIMINELLI, Luigi, *La donna specialmente italiana ne' suoi rapporti colla famiglia, la società e la patria: parte 2*, Bassano, tipo-calcografia Sante Pozzato, 1869.
- CHIMINELLI, Luigi, *La donna la patria e la società*, Bassano, tipo-calcografia Sante Pozzato, 1870.
- CHISTOLINI, Sandra, *Comparazione e sperimentazione in pedagogia*, Milano, Franco Angeli, 2001.

- CIAMPI, Paolo, *Miss Uragano*, Livorno, Polistampa, 2008.
- CIAN, Vittorio, *Patriottismo femminile* in *Rivista de Lettere, arti e scienza*, vol. 439, Roma, 1930.
- CICCARELLI, Carlo, FENOALTEA, Stefano, *Attraverso la lente d'ingrandimento: aspetti provinciali della crescita industriale nell'Italia postunitaria*, in *Quaderni di storia economica* vol.4, Eurosistema Banca d'Italia, luglio 2010.
- CICONTE, Enzo Nicola, *Il ministro e le sue mogli. Francesco Crispi tra magistrati, domande della stampa, impunità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- CIFARELLI, Maria Rosa, VILLA, Luisa (a cura di), *Donne e modernità 1870-1930: impegno intellettuale e itinerari creativi*, Genova, Tilgher, 1995.
- CIPOLLA, Costantino, *Belfiore. I comitati insurrezionali del lombardo-veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*, Milano, Angeli, 2006.
- CIRELLI, Filippo, *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, in *Abruzzo Citeriore*, Volume 46, Napoli, 1853.
- CIRELLI, Renato *La questione romana. Il compimento dell'unificazione che ha diviso l'Italia*, Milano, Mimep-Docete, 1997.
- COMBA, Eugenio, *Donne italiane illustri*, a cura di STEINER, Luisa, Torino, Paravia, 1935.
- CONTI ODORISIO, Ginevra, *Storia dell'idea femminista in Italia*, Torino, Eri, 1980.
- COPPOLA, Domenico, *Scuola e istituzioni pubbliche in età borbonica*, Ravagnese (Rc), 2004.
- CORCIULO, Maria Sofia, *Antonietta De Pace patriota e settaia nel contesto rivoluzionario napoletano (1848-1860)*, in *Trimestre* v.3, 1999.
- COSTA-ZALESSOW, Natalia, *Scrittrici italiane dal XIII al XX secolo: testi e critica*, Ravenna, Longo, 1982.
- CRIMI, Alfio, *Le scuole in Florida nel tempo dei Borboni*, Florida, Centro Studi Val d'Ana, 1984.
- CRISPINO, Anna Maria (a cura di), *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, Roma, Udi La Goccia, 1988-1989.

- CROCE, Benedetto, *Aneddoti e profili settecenteschi*, Milano, Remo Sandron, 1914.
- CROCE, Benedetto, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, La Terza, vol. III, 1954.
- CROCE, Benedetto, *Eleonora de Fonseca Pimentel e il Monitore napoletano*, in *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1912.
- CROCE, Benedetto, *Eleonora Pimentel*, Roma, 1887.
- CROCE, Benedetto, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, Roma, Tipografia Nazionale, 1887.
- CROCE, Benedetto, *Letteratura della Nuova Italia* (3 vol), Bari, Laterza, 1973.
- CROCE, Benedetto, *Prefazione al Monitore Repubblicano del 1799*, Bari, 1943.
- CUOCO, Vincenzo, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Milano, 1801.
- CURATULO, Giacomo Emilio, *Garibaldi e le donne*, Roma, Imprimerie Polyglotte, 1913.
- CURATOLO, Giacomo Emilio, *Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour, nei fasti della patria*, Bologna, 1911.
- DA FORIO, Giuseppe, *Vita di Garibaldi*, Napoli, Perrotti, 1870.
- DAL MASO, Cinzia, *Colomba Antonietti. La vera storia di una eroina*, Roma, Roma, Edilazio, 2011.
- DAVIS, John, *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815/1860*, Bari, Laterza, 1979.
- D'ADDIO Mario, *Politica e magistratura (1848-1876)*, Milano, Giuffrè, 1966.
- D'AGUANNO, Giuseppe, *La missione sociale. della donna secondo i dati dell'antropologia e della sociologia*, Milano, 1890.
- D'AMBROSIO, Alfredo *Storia di Napoli*, Napoli, V.E., 1993, p. 189.
- D'AYALA, Mariano, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, Napoli, 1843.
- DE BALZAC, Honoré, *Lettres à l'étrangère*, Parigi, 1824.
- DE BLASI, Iolanda, *La donna italiana nell'Ottocento*, in *L'Italia e gli italiani del secolo XIX*, Firenze, Nemi, 1930.
- DE BLASI, Iolanda, *Le scrittrici italiane dalle origini al 1800*, Firenze, Nemi, 1930.

- DE CRESCENZO, Gennaro, *Le industrie del Regno di Napoli*, Napoli, Grimaldi, 2002.
- DE GIORGIO, Michela, *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- DE GUBERNATIS, Angelo, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, 1879.
- DE LONGIS, Rosanna, *Maternità illustri: dalle madri illuministe ai cataloghi ottocenteschi*, in D'AMELIA Marina (a cura di), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 184-207.
- DE LUCA CARNAZZA, Salvatore, *Le istituzioni di pubblica beneficenza*, Pastore, 1891.
- DELLA PERUTA Franco, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, Angeli, 1989.
- DE LEO, Mimma e TARICONE, Fiorenza, *Le donne in Italia. Diritti civili e politici*, Napoli, Liguore, 1992.
- DE MAJO, Silvio, *Breve storia del Regno di Napoli*, Roma, Newton & Compton, 1996.
- DE MARIA, Umberto, *I Siciliani nella spedizione dei Mille*, in *Atti del XVIII congresso per la storia del risorgimento*, maggio 1930.
- DI SOSTEGNO TAPPARELLI AZEGLIO ALFIERI, Costanza, in *Il giornale degli anni memorabili*, Milano, Cino Del Duca, 1961.
- DOSSI, Carlo, *Note azzurre*, Milano, Adelphi, 1964.
- DRAGO, Antonietta, *Donne e amori del Risorgimento*, Milano, Palazzi, 1960.
- DUBY, Georges, PERROT, Michelle (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, Bari, Laterza, 1990-1992.
- DUMAS, Alexandre, *Le memorie di Garibaldi*, Milano, Sonzogno, 1860.
- DUPANLOUP, Félix, *La sovranità del Pontefice secondo il diritto cattolico e il diritto europeo*, Roma, Tipografia Monaldi, 1861.
- FALBO, Maria Teresa, *Le donne e la lotta per l'Indipendenza d'Italia*, pubb. Su *Il Gazzettino* del giugno 2007, p. 2.
- FALCONE, Vincenzo, *Le ferriere di Mongiana. Un'occasione mancata*, Cosenza, Cittàcalabria, 2007.

- FARINA, Rachele, *La carboneria femminile e le giardiniere milanesi nei moti del 1821*, Milano, Cordanò, 1985.
- FERRANTE, Lucia, PALAZZI, Maura, POMATA, Gianna (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.
- FERRI, Pietro Leopoldo, *Biblioteca femminile italiana*, Padova, Crescini, 1842.
- FERRO, Daniele, *Le grandi donne di Milano: duemila anni di storia milanese al femminile: dall'imperatrice Eusebia alla monaca di Monza, da Giulia Beccaria alla marchesa Luisa Casati*, Roma, Newton Compton, 2007.
- FERRUGGIA, Giancarlo, *La donna italiana descritta da scrittrici italiane*, Firenze, 1890.
- FILIPPINI, Nadia Maria, *Donne sulla scena pubblica: società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- FILIPPONE, Giuseppe ed Epiro, *Istituzione per l'assistenza nel Regno delle due Sicilie*, Palermo, Pedone, 1847.
- FINOCCHIARO, Vincenzo, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, 1933.
- FOZIO, *Biblioteca*, trad. di Giuseppe Compagnoni, Milano, Silvestri, 1834.
- FOGLI, Antonio, GIULIANI, Isidoro, *Anita Garibaldi - vita e morte*, Mandriole-Ravenna, Marcabò, 2001.
- FRABOTTA, Biancamaria, *Letteratura al Femminile*, Bari, Laterza, 1980.
- FRACASSI, Claudio, *La ribelle e il papa re*, Milano, Mursia, 2005.
- FRANCO, Danilo, *Il ferro in Calabria*, Reggio Calabria, Kaleidon, 2003.
- FORGIONE, Mario, *Donne della rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, Tempolungo, 1999.
- FORGIONE, Mario, *Eleonora Pimentel Fonseca. La straordinaria avventura politica e umana di una protagonista della Repubblica*, Roma, Newton Compton, 1999.
- FORLANI, Alma, SAVINI, Marta, *Scrittrici d'Italia*, Roma, Newton Compton, 1991.
- FUSCO, Giancarlo, *Quando l'Italia tollerava*, Roma, Nanni Canesi, 1965.

- GALEOTTI, Giulia, *L'autorizzazione maritale nel primo codice civile unitario: un istituto "estraneo" alla tradizione italiana?* in *Dprs*, Roma, Sapienza Università di Roma, vol. 2., 2005, pp. 155-182.
- GARGANO, Pietro, *Eleonora e le altre. Le donne nella rivoluzione napoletana*, Napoli, Bibliopolis, 1998.
- GARIBALDI, Giuseppe, *Scritti e discorsi politici e militari*, Firenze, Cappelli, 1934.
- GARIN, Eugenio, *La questione femminile*, in *L'emancipazione femminile in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.
- GASPARINI, Paolo, PIERATTINI, Donatella, *Macedonio Melloni e l'Osservatorio vesuviano*, pubbl. sulla rivista *Le Scienze*, n. 333, maggio 1996.
- GASPARINETTI, Anna, *Quattro anni di attività giornalistica della principessa C. Belgiojoso*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1930.
- GASTALDI, Mario, *Donne luce d'Italia: panorama della letteratura femminile contemporanea*, Milano, Quaderni di Poesia, 1936.
- GAZZETTA, Liviana, *Laura Solera: La garibaldina senza fucile*, pubb. sul *Paese delle donne* on line il 24 novembre 2011.
- GIANERI, Enrico, *Storia del femminismo*, Milano, Omnia, 1961.
- GIANNI, Angelo, *Anch'esse "quasi simili a Dio": le donne nella storia della letteratura italiana, in gran parte ignote o misconosciute, dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Viareggio, Mauro Baroni, 1997.
- GIOJA, Melchiorre, *Il primo e il nuovo galateo*, Unione tipografica, Torino, 1859.
- GIORDANO, Paolo, *Ferdinando Fuga a Napoli: l'Albergo dei Poveri, il Cimitero delle 366 fosse, i Granili*, Napoli, Del Grifo, 1997.
- GIOVANNINI MAGONIO, Gemma, *Italiane benemerite del Risorgimento Nazionale*, Milano, Cogliati, 1907.
- GOECHOT, Jacques, *Les révolutions de 1848. Textes de Karl Marx, Proudhon, Blanqui, Princesse de Belgiojoso*, Parigi, Michel, 1971.
- GOUGES, Olympe de, *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, a cura di LO MONACO, Armando, Genova, Il nuovo melangolo, 2007.
- GRAMSCI, Antonio, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949.

- GRAZIANI, Augusto, *La politica commerciale del Regno delle Due Sicilie dal 1838 al 1858*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, VI, (1956-1957), Napoli, Giannini Editore, 1958, pagg. 222-223.
- GRECO, Oscar, *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo*, Venezia, 1875.
- GUICCIARDI, Emilio, *Cristina di Belgiojoso Trivulzio cent'anni dopo*, Milano, La Martinella, 1973.
- GUERCI, Luciano, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino, Tirrenia, 1988.
- GUIDETTI, Giuseppe (a cura di), *Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci edito ora la prima volta, con lettere di scrittori illustri a lei*, Reggio Emilia, Guidetti, 1910.
- GUIDI, Laura, *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli, Liguori, 1991.
- GUIDI, Laura, *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, in *Studi storici*, 2, 2000, Roma, Carocci, p. 571-587.
- GUIDI, Laura, *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere fra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Napoli, Cliopress, 2007.
- GURGO, Bice, *Eleonora Fonseca Pimentel*, Napoli, Cooperativa Libreria, 1935.
- HEARDER, Harry, *Italy in the age of the Risorgimento 1790-1870*, London, Longman, 1983.
- HOWARD, Judith, *Patriot mothers in the post-risorgimento*, in *Women, War and Revolution*, London, Routledge, 1984.
- HUFTON, Olwen, *Destini femminili. Storia delle donne in Europa, 1500-1800*, Milano, Mondadori, 1996.
- IANNITO, Maria Teresa, *Guida agli archivi per la storia contemporanea regionale*, Napoli, Guida, 1990.
- INCISA, Ludovico e TRIVULZIO, Alberica, *Cristina di Belgiojoso*, Milano, Rusconi, 1984.
- INNOCENZI ROGGERO, Adelina, *I doveri della donna, ossia il vero vademecum delle donzelle e delle giovani madri cristiane*, Torino, Tip. Subalpina, 1901.

- IUSO, Anna, *Scritture di donne: uno sguardo europeo*, Arezzo, Biblioteca del Comune di Arezzo, 1999.
- LANDI, Guido, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Napoli, Giuffrè, 1977.
- LATTANZI, Carolina, *Schiavitù delle donne*, a cura di ZACCHE, Gilberto, Milano, Edizioni Lombarde, 1976.
- LUZIO, Alessandro, *Cristina Belgiojoso*, in *Il Corriere della Sera*, Milano, 3 agosto 1902.
- MACAULAY TREVELYAN, George, *Garibaldi e la difesa della repubblica romana*, Bologna, Zanichelli, 1907.
- MACCIOCCI, Maria Antonietta, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella rivoluzione napoletana*, Milano, Rizzoli, 1993.
- MACCIOCCI, Maria Antonietta, *Risorgimento e partecipazione femminile*, in *Rinascita*, 1957, pp. 447-459.
- MACK SMITH, Denis, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 1999.
- MACRY, Paolo, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988.
- MAHER, Vanessa, *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale 1860-1960*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2007.
- MAIORINO, Tarquinio, *Storia e leggende di briganti e brigantesse: sanguinari nemici dell'unità d'Italia*; prefazione di Antonio Spinosa, Casale Monferrato, Piemme, 1997.
- MALDINI CHIARITO, Daniela, *Trasmissione di valori e educazione familiare: le lettere al figlio di Costanza D'Azeglio*, in *Passato e presente*, gennaio-aprile 1987.
- MALLET, Robert, *Il terremoto Napoletano del 1857*, Bologna, SGA, 1987.
- MALVEZZI, Aldobrandino, *La principessa Cristina di Belgiojoso: pensiero e azione*, Milano, Treves, 1936.
- MANCO, Alberto, *Italia. Disegno storico-linguistico*, Napoli, L'Orientale, 2009.
- MANTEGAZZA, Paolo, *Fisiologia della donna*, I vol., Milano, Treves, 1893.
- MANTEGAZZA, Paolo, *Le donne del mio tempo*, Roma, Voghera, 1905.

- MANTEGAZZA, Paolo, *Fisiologia dell'amore*, Firenze, Salani, 1914 (I ediz. 1874).
- MARCIANO, Beniamino, *Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace*, Napoli, 1901.
- MARCIANO, F., ESPOSITO, G., *Beniamino Marciano e Antonietta De Pace. Due eroi del Risorgimento Italiano*, Napoli, Quaderni di cultura Strianese, 1994.
- MARIANI, Annalaura, *Il tempo delle attrici Emancipazionismo e teatro in Italia fra Otto e Novecento*, Bologna, Em, 1991.
- MARKUN, Paulo, *Anita Garibaldi: uma heroína brasileira*, 5ª edição, São Paulo, Senac, 2003.
- MAROTTI, Ornella Maria, BROOKE, Gabriella, *Gendering Italian fiction: feminist revisions of Italian history*, Fairleigh Dickinson Univ Press, 1999.
- MARRONE, Gaetana; PUPPA, Paolo e SOMIGLI, Luca, *Encyclopedia of Italian Literary Studies*, 2 vol, Crc Press, 2007.
- MASSAFRA, Angelo, *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988.
- MASSARI, Giuseppe, *I casi di Napoli dal 29 gennaio in poi*, Trani, 1895.
- MASSARI, Giuseppe, a cura di, *Il signor Gladstone ed il governo Napolitano. Raccolta di scritti intorno alla questione napoletana*, Torino, Subalpina, 1851.
- MASSARI, Giuseppe, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia*, Milano, 1897.
- MASTRIANI, Francesco, *I vermi: le classi pericolose in Napoli*, Napoli, Luca Torre, 1994.
- MASTRIANI, Giuseppe, *Sulla emancipazione della donna: critica-polemica di Giuseppe Mastriani*, Napoli, tip della vedova Migliaccio, 1868.
- MAZZINI, Giuseppe, *I doveri dell'uomo*, Firenze, La Nuova Italia, 1945.
- MAZZONI, Guido, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1934.
- MINGHETTI, Marco, *Miei ricordi*, Torino, 1898.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani: 31 dicembre 1861 - 31 luglio 1862*, Roma, Libreria dello Stato, 1976.
- MINISTERO DELLA GUERRA, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, Roma, Ufficio Storico, 1910.

MIOZZI, Giuseppe, *L'arma dei Carabinieri Reali nella repressione del brigantaggio (1860-70)*, Firenze, Funghi, 1933.

MODENA, Claudio, *Giuseppe e Anita Garibaldi - una storia d'amore e di battaglie*, Roma, Editori Riuniti, maggio 2007.

MONGIARDINI, A., *La seconda moglie di F. Crispi*, in *Rivista di Roma*, 15 dicembre 1910.

MONTI, Antonio, *Donne e passioni del Risorgimento*, Milano, Corticelli, 1935.

MORANDINI, Giuliana, *La voce che è in lei. Antologia Della narrativa femminile tra 800 e 900*, Milano, Garzanti, 1980.

MORELLI, Salvatore, *La donna e la scienza, o la soluzione del problema sociale*, Napoli, 1869.

MORELLI, Salvatore, *La partecipazione delle donne al Risorgimento*, in *Società Umanitaria, L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni 1861-1961*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 45-49.

MORI, Maria Teresa, *Le poetesse del Risorgimento tra formazione letteraria e controllo morale*, pubbl. sulla rivista *Passato e presente*, Milano, Franco Angeli, n.75 del 2008.

MORI, Maria Teresa, *Salotti: la sociabilità delle elites nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000.

MOTTI, Lucia e SGARIOTO, Silvana, *La cittadinanza asimmetrica: istruzioni delle donne e diritti di cittadinanza fra Settecento e Ottocento*, Torino, Paravia, 2000.

MOZZONI, Anna Maria, *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano, Tipografia Sociale, 1864.

MOZZONI, Anna Maria, *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*, Milano, Tipografia sociale, 1865.

MOZZONI, Anna Maria, *Delle condizioni civili e politiche delle italiane: lettura tenuta in una pubblica adunanza a Bergamo*, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1878.

MOZZONI, Anna Maria, *Lettera di Anna Maria Mozzoni all'onorevole Zanardelli relatore sul progetto di riforma elettorale*, Roma, Stabilimento tipografico italiano, 1881.

- MOZZONI, Anna Maria, *La donna nella famiglia, nella città e nello Stato: discorso detto a Bologna il giorno 16 novembre 1890*, Bologna, Pongetti, 1891.
- MOZZONI, Anna Maria, *La questione della emancipazione della donna in Italia: dalla "Roma del popolo" del 1871*, a cura di TRAMAROLLO Giuseppe, Cremona, Pace, 1978.
- MURARI, Stefania, *L'idea più avanzata del secolo: Anna Maria Mozzoni e il femminismo italiano*, Roma, Aracne, 2008.
- MURATORI, Angelo, *L'Italia, la Guerra e la Sinistra*, Firenze, Tip. Del diritto, 1866.
- MUSI Aurelio e VITOLO, Giovanni, *Il mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze, Le Monnier, 2004.
- NANETTI, Angela, *Cristina di Belgioioso, una principessa italiana*, Trieste, El, 2002.
- NEILSON GATTEY, Charles, *Cristina di Belgioioso. A bird of curious plumage*, Firenze, Vallardi, 1974.
- NICOLACI, Elisabetta, *Il coraggio del vostro diritto: emancipazione e democrazia in Anna Maria Mozzoni*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2004.
- NITTI, Francesco Saverio, *Eroi e briganti*, Venosa, Osanna Venosa, 2000.
- NOVELLI, Massimo, *La guerriera di Garibaldi*, pubbl. su *La Repubblica* del 16 maggio 2010, p. 40.
- NOZZOLI, Anna, *La letteratura femminile in Italia tra Ottocento e Novecento*, in *Tabù e coscienza*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- ODDO, Giacomo, *I Mille di Marsala*, Milano, 1863.
- OGLIARI, Francesco, *Storia dei trasporti italiani*, vol. 21° di *Terra di primati*, Milano, Cavallotti Editore, 1975.
- ORESTANO, Francesco, *Eroine ispiratrici e donne d'eccezione*, Milano, Istituto editoriale italiano, 1940.
- ORIOLI, Giovanni, *Biografia d'una sacerdotessa delle grazie, Cornelia Rossi Martinetti*, Firenze, Le Monnier, 1955.
- OSTUNI, Nicola, *Iniziativa privata e ferrovie nel regno delle Due Sicilie*, Napoli, Giannini, 1980.
- PAGANO, Antonio, *Due Sicilie: 1830-1880*, Vicenza, Capone Editore, 2002.

- PALAZZI, Maura, *Donne sole: storie dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Mondadori, 1997.
- PALAZZOLO, Maria Iolanda, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- PALERMO, Luciano, *Storia dell'industria*, Bari, Laterza, 2000.
- PANI ROSSI, Enrico, *La Basilicata*, Salerno, Cassari, 1972.
- PARISI, Roberto. As an «Overturned Rainbow». *The suspension bridges in the italian architectural culture of th 19th Century*, negli Atti dal XIII Congresso TICCIIH organizzato dall'Istituto Momigliano per la Storia d'Impresa - Terni e Roma 14-18 settembre 2006.
- PÉCOUT, Gilles, *Il lungo Risorgimento: la nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Torino, Bruno Mondadori, 1999.
- PELLICCIO, Ciro, *Il regno delle Due Sicilie 1806-1860*, Lanciano, Carabba, 2004.
- PELLICCIARI, Angela, *Risorgimento da riscrivere*, Milano, Edizioni Ares, 2007.
- PELLIZZARI, Maria Rosaria (a cura di), *Le donne e la storia. Problemi di metodo e confronti storiografici*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995.
- PERRONE, Clodomiro, *Storia della repubblica partenopea*, Napoli, 1860.
- PESCANTI BOTTI, Renata, *Donne del Risorgimento italiano*, Milano, Ceschina, 1966.
- PETACCO, Arrigo, *La misteriosa storia della dama del Risorgimento: Cristina di Belgiojoso*, Milano, Mondadori, 1994.
- PETACCO, Arrigo, *La principessa del Nord*, Milano, Mondadori, 1993.
- PETACCO, Arrigo, *La regina del Sud. Amori e guerre segrete di Maria Sofia di Borbone*, Milano, Mondadori, 1992.
- PETRIGNANI, Sandra, *Le signore della scrittura*, Milano, La Tartaruga, 1996.
- POLLINI, Leo, *Grandi donne italiane*, Milano, S.A. Genio, 1939.
- POLLINI, Leo, *Cristina Trivulzio Belgiojoso*, in *Grandi donne italiane*, Milano, S.A. Genio, 1939.
- PROUST, Marcel, *La prigioniera*, edizione a cura di DE MARIA, Luciano, traduzione di RABONI, Giovanni, Milano, Mondadori, 2010.

- PIERONI BORTOLOTTI, Franca, *Alle origini del movimento femminile in Italia: 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1975.
- PINELLI, Vincenzina, *Quaderni di Ricerche su Isola del Liri. I Lanifici e i Feltrifici*, Isola del Liri, Tipografia Francati, 1996.
- PISANO, Laura. e VEAUUVY, Christiane, *Parole inascoltate. Le donne e la costruzione della Stato-Nazione in Italia e in Francia (1789-1860)*, Roma, Editori riuniti, 1994.
- POZZOLI, Felicità, *Eroi ed eroine del Risorgimento italiano*, Milano, Giacomo Angeli, 1883.
- PIZZAGALLI, Daniela, *L'amica. Clara Maffei e il suo salotto nel risorgimento*, Milano Rizzoli, Collana Bur Saggi, 2004.
- PORCIANI, Ilaria, *Il Plutarco femminile*, in SOLDANI, Simonetta, a cura di, *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'800*, Milano, Angeli, 1989, pp. 297-318.
- PRUDHOMME, Louis Marie, *Biographie des femmes celebres*, Parigi, 1830.
- RADOONA, Lamberto, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie (1734-1860)*, Milano, Mursia, 1978.
- RAGGI, Oreste, *Biografia con alquante poesie inedite di Giannina Milli, improvvisatrice*, Firenze, Le Monnier, 1861.
- RAVERA, Camilla, *La donna italiana dal primo al secondo Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1950.
- RAVERA, Camilla, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- RAVVITTI, Ernesto, *Delle recenti avventure d'Italia*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1864.
- RICALDONE, Luisa, *Il dibattito sulla donna nella letteratura patriottica del Triennio (1796-1799)*, in *Italienische Studien*, 1984, 7, pp. 23-46.
- ROCCELLA, Eugenia, SCARAFFIA, Lucetta, *Italiane*, Roma, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 2004.
- ROMANO, Salvina, *I conservatori femminili nella Catania dell'ottocento*, Catania, ed. univ., 1996.

- RONCO, Simonetta, *Giuditta Bellerio Sidoli. Vita e amori*, con 40 fotografie, Genova, Liberodiscrivere Edizioni, 2010.
- ROSSI, Mino, *Cristina Trivulzio, principessa di Belgioioso. Il pensiero politico*, Passirano (Br), Edizioni Franciacorta, 2005.
- ROSSI, Mino, *Principessa libertà*, Ferrara, Tufani, 2006.
- ROSSI-DORIA, Anna (a cura di), *Il primo femminismo. 1791-1834*, Milano, Unicopoli, 1993.
- ROTONDO, Mauro Luigi, *Saggio politico su la popolazione e le pubbliche contribuzioni delle-Due-Sicilie*, Napoli, 1834.
- ROCCI LASSANDRO, Giulia, *Donne e cultura tra Otto e Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.
- RUBINO, Angela, *La seta a Catanzaro e Lione*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2011.
- RUSSELL, Rinaldina, *The Feminist Encyclopedia of Italian Literature*, Westport, Greenwood Press, 1997.
- RUSSO, ANGELO, *Nel desiderio delle tue care nuove: scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- RUSSO, Ferdinando e SERAO, Ernesto, *La camorra*, Napoli, Bidieri, 1907.
- RIALL, Lucy, *The Italian Risorgimento: state, society, and national unification*, London, Routledge, 1994.
- SALVEMINI, Raffaella, *Dalla teoria alla prassi: brevi note sulla letteratura e legislazione sulle donne di mare*, Atti del V Congresso della Società Italiana delle Storiche, Napoli, 28-30 gennaio 2010.
- SALVEMINI, Raffaella, *Istituzione e trasporti marittimi nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, Cnr Italia, 2000.
- SANTINI, Florio, *Vita e opere di Luisa Amalia Paladini*, Lucca, Pacini Fazzi, 1978.
- SANTORO, Anna, *Narratrici italiane del 800*, Napoli, Federico & Ardia, 1996.
- SANVITALE, Francesca e VITTORI, Maria Vittoria, *Le scrittrici dell'Ottocento. Da Eleonora De Fonseca Pimentel a Matilde Serao*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1995.

- SARAGONI, Emilia, *La donna Italiana 1861-2000. Il lungo cammino verso i diritti*, Milano, Il Saggiatore, 2004.
- SARTI, Maria Alberta, *La lunga strada dell'emancipazione femminile*, Fossano, Esperienze, 1978.
- SAVIO, Olimpia, *Memorie*, a cura di RICCI, Raffaello, Milano, Treves, 1911.
- SCARAFFIA, Giuseppe, *Cortigiane: sedici donne fatali dell'800*, Milano, Mondadori, 2008.
- SCARAFFIA, Giuseppe, *Femme fatale*, Firenze, Vallecchi, 2009.
- SCHNEIDER, Jane, *La vigilanza delle vergini*, Palermo, La luna, 1987.
- SCIARELLI, Francesco, *Enrichetta Caracciolo dei principi di Forino ex monaca benedettina*, Napoli, 1891.
- SCIROCCO, Alfonso, *Il dibattito sulle soppressioni delle corporazioni religiose nel 1864 e i Misteri del Chiostro napoletano di Enrichetta Caracciolo in Clio*, Rivista di Studi Storici, Roma, 1992, n. 2, pp. 215-233.
- SCOTTI, Marcello Eusebio, *Catechismo nautico*, a cura di SCOTTO DI CARLO, Nicola; introduzione di SALVEMINI, Raffaella, Procida, Pio Monte de Marinai, 2001.
- SCOVAZZO, Gaetano, *Discorso sopra il metodo di mutuo insegnamento*, Palermo 1835.
- SCOVAZZO, Gaetano, *Della necessità d'istruzione morale ed intellettuale per le donne del popolo, e del modo di provvedervi in Palermo*, Palermo, 1836.
- SCRIBONI, Mirella, "Se v'avessi avuto per compagna...". *Incontri tra donne nelle lettere e negli scritti dall'Oriente di Cristina Trivulzio di Belgiojoso in Italian Culture* vol. 12, 1994.
- SCRIBONI, Mirella, *Il viaggio al femminile in Oriente nell'800: la principessa di Belgiojoso, Amalia Solla Nizzoli e Carla Serena in Annali d'Italianistica, L'Odeporica/Hodoeporics On Travel Literature*, vol. 14, Luigi Monga, 1996.
- SCRIBONI, Mirella, *Cristina di Belgiojoso in Leggere Donna*, n. 50, maggio-giugno 1994.
- SERENI, Emilio, *Il capitalismo delle campagne 1860 - 1900*, Torino, Einaudi, 1975.
- SERONI, Anna, *L'impegno delle scrittrici dopo l'Unità*, in *Rinascita*, 1962.

- SETTEMBRINI, Luigi, *Epistolario*, Napoli, 1883.
- SETTEMBRINI, Luigi, *Lettere a Carlo Poerio*, Napoli, 1880.
- SEVERGNINI, Luigi, *La principessa di Belgiojoso*, Milano, Virgilio, 1972.
- SEVERINI, Marco, *La Repubblica romana del 1849*, Venezia, Marsilio, 2011.
- SIERRA, Julio, *Anita Garibaldi: Guerrillera en América del Sur, heroína de la unidad italiana*, Buenos Aires, editorial Suramericana, 2003.
- SOCCI, Ettore, *Umili eroi Della patria e dell'umanità*, Firenze, Bemporad, 1924.
- SOLDANI, Simonetta, *Donne della nazione. Presenze femminili nell'Italia del 1848*, in *Passato e presente*, 1999, vol. 46, pp. 75-102.
- SPAGNOLETTI, Rosalba, *Il movimento femminista in Italia*, Roma, Savelli, 1978.
- SPERONI, Gigi, *La contessa Lara: breve e scandalosa vita di una poetessa malata d'amore*, Milano, Scheiwiller, 2003.
- SPINOSA, Antonio, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Milano, Mondadori, 1994.
- STEFANI, Stefano, *Una colonia socialista nel Regno dei Borboni*, Roma, Poligrafica, 1907.
- STRIANO, Enzo, *Il resto di niente. Storia di Eleonora de Fonseca Pimentel e della rivoluzione napoletana del 1799*, Milano, Rizzoli, 2001.
- TAMBORRA, Angelo, *Garibaldi e l'Europa*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 1983.
- TARICONE, Fiorenza, *Donne e guerra, dire, fare, subire*, Santi Cosma e Damiano (LT), Elsa Di Mambro, 2009.
- TARICONE, Fiorenza, *L'associazionismo femminile italiano dall'Unità al Fascismo*, Milano, Unicopli, 1996.
- TARICONE, Fiorenza, PISA, Beatrice, *Operaie, borghesi, contadine nel secolo XIX secolo*, Roma, Carucci editore, 1985.
- TERESI, Giovanni, *Sui moti carbonari del 1820-21 in Italia*, Foggia, Bastogi, 2007.
- TERUZZI, Rosa, REDAELLI Sergio, *Laura Mantegazza. La garibaldina senza fucile*, Verbania-Intra, Alberti, 1992.

- TERZI, Lorenzo, *Scuole normali a Napoli tra Sette ed Ottocento. Documenti e ricerche sulla «pubblica uniforme educazione» in antico regime*, Lecce, L'orientale, 2001.
- TESSARO, Cristina, *Clotilde di Savoia. Il "sì" che fece l'Italia*, Roma, Paoline, 2012.
- TOMMASEO, Niccolò, *Dizionario estetico*, Milano, 1853.
- TOMMASEO, Niccolò, *La donna, scritti vari*, Milano, 1872.
- TOSCHI TRAVERSI, Lucia, *Verso l'inserimento delle donne nel mondo accademico, in Alma mater studiorum. La presenza femminile dal XVIII al XX secolo*, Bologna, Clueb, 1988.
- TOSTI, Luigi, *La Contessa Matilde e i romani Pontefici*, Milano, Messaggerie Pontremolesi, 1989.
- TRIVULZIO DI BELGIOIOSO, Cristina, *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni e delle cagioni di difetto d'energia dei Lombardi*, Parigi, 1847.
- TRIVULZIO DI BELGIOIOSO, Cristina, *L'Italia e la rivoluzione italiana (dalla Revue des Deux Mondes, 1848) aggiuntovi gli ultimi tristissimi fatti di Milano, narrati dal Comitato di pubblica difesa, con documenti*, Palermo, Sandron, 1904.
- TRIVULZIO DI BELGIOIOSO, Cristina, *L'organizzazione della Guardia Nazionale in Lombardia in Il crociato*, 5 maggio del 1848.
- TRIVULZIO DI BELGIOIOSO, Cristina, *Il 1848 a Milano e Venezia con uno scritto sulla condizione delle donne*, a cura e con traduzione di Sandro Bortone, Milano, Feltrinelli, 1977.
- TRIVULZIO DI BELGIOIOSO, Cristina, *Ricordi dall'esilio*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1978.
- TRIVULZIO DI BELGIOIOSO, Cristina, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, Como, Ibis, 1993.
- TRIVULZIO DI BELGIOIOSO, Cristina, *Emina*, Ferrara, Tufani, 1997.
- TRIVULZIO DI BELGIOIOSO, Cristina, *Un principe curdo*, Ferrara, Tufani, 1998.

- TRIVULZIO DI BELGIOIOSO, Cristina, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, in *Nuova antologia di scienze, lettere ed arti*, v. 1, 1866, pp. 96-113.
- URGNANI, Elena, *La vicenda letteraria e politica di Eleonora De Fonseca Pimentel*, Napoli, La città del sole, 1998.
- VALIO, Odoardo, *Donne meridionali*, Salerno, F.lli Jovane, 1902.
- VILLANI, Carlo, *Stelle femminili. Dizionario biobibliografico*, Napoli, Dante Alighieri, 1915.
- WHITE MARIO, Jessie, *Garibaldi e i suoi tempi*, Milano, Treves, 1892.
- WHITEHOUSE, Henry Remsen, *A Revolutionary Princess. Christina Belgiojoso Trivulzio Her life and times*, New York, E.P. Dutton, 1906.
- WILE JESI, Mario, *La miseria di Napoli*, Napoli, Quarto Potere, 1978.
- WOOD, Sharon, *Italian Women's writing 1860-1994*, London, The Athlone Press, 1995.
- ZAMBALDI, Ida, *Storia della scuola elementare in Italia*, Roma, Las, 1975.
- ZANCAN, Marina, *Rappresentazione e autorappresentazione delle donne nella letteratura italiana tra '800 e '900*, in *Quaderni di storia delle donne comuniste*, N. 1. 1987.
- ZANCAN, Marina, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998.
- ZARRI, Gabriella, *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Torino, Società editrice internazionale, 1996.
- ZARRI, Gabriella, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- ZAZO, Alfredo, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, Giannini, 1920.
- ZEMON, Davis Natalie, *Scoperta e rinnovamento nella storia delle donne*, in RENZI, Paolo e VETERE, Benedetto (a cura di), *Profili di donne. Mito, immagine, realtà fra Medioevo ed età contemporanea*, Galatina, Congedo, 1986.
- ZEMON DAVIS, Natalie, FARGE Arlette, (a cura di), *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Bari, Laterza, 1991.

7.3. Le donne briganti contro il sistema patriottico- patriarcale

AAVV, *Del brigantaggio del Regno di Napoli*, in *Civiltà Cattolica*, Anno decimo quinto, Vol XI, Serie V, 1864.

AGNOLI, Francesco Mario, *Dossier brigantaggio: viaggio tra i ribelli al borghesismo e alla modernità*, Napoli, Controcorrente, 2003.

AGUILAR GONZALEZ, Juan, *Las bandoleras: revolucionarias entre mito y realidad*, en *Las revolucionarias literatura e insumisión femenina*, Arcibel, Sevilla, 2010, pp. 31-38.

ALBERTI, Franco, *Due costituzioni, da Napoli a Torino: note storiche e considerazioni sullo Zeitgeist*, Napoli, Guida, 2002.

ALIANELLO, Carlo, *La conquista del Sud. il risorgimento nell'Italia meridionale*, Rimini, Il Cerchio, 2010.

ALIANELLO, Carlo, *L'eredità della priora*, Milano, Feltrinelli, 1979.

ANONIMO, *Saggio sulla questione napoletana considerata dalla stampa rivoluzionaria*, 1862.

APRILE, Pino, *Terroni*, Milano, Piemme, 2011.

ARCARI, Vincenzo, *Storia di Picinisco*, Roma, Apice, 1959.

ARIAS, Gino, *La questione meridionale*, vol. I in *Le fondamenta geografiche e storiche del problema*, Bologna, Zanichelli, 1921.

BARBERO, Alessandro, *I prigionieri dei Savoia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2012.

BARI, Annalisa, *Coccarde Rosse, storie di una brigantessa per caso*, Milano, Bompiani, 2012.

BARONE, Ciano, PAGANO, Romano (a cura di), *Briganti e partigiani*, Napoli, Edizione Campania Bella, 1997.

BARRA, Francesco, *Brigantaggio in Campania in Archivio Storico per le province Napoletane* a cura della Società Napoletana di Storia Patria, volume CI (1983), anno XXII, Napoli, 1985.

BARTOLINI, Carlo, *Il Brigantaggio nello Stato Pontificio, cenno storico-aneddotico dal 1860 al 1870*, Opinione, 1897.

- BATTISTA, Camillo, *Reazione e brigantaggio in Basilicata nella primavera del 1861*, Potenza, 1861.
- BERLINGIERI, Vincenzo, *Storie di briganti. Il brigantaggio in Roccamandolfi. Domenico Fuoco*, Riccia, Infrac, 1991.
- BIANCO DI JORIZ, Alessandro, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Daelli, Milano, 1864.
- BORGES, José, *Con Dio e per il Re. Diario di guerra del generale legitimista in missione impossibile per salvare il Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Controcorrente, 2005.
- BORGES, José, *La mia vita tra i briganti*, a cura di PEDIO, Tommaso, Manduria, Lacaita, 1964.
- BRACALINI, Romano, *Brandelli d'Italia: 150 anni di conflitti Nord-Sud*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- BRESSI, Silvestro, TETI, Vito, *Il brigantaggio nel catanzarese*, Catanzaro, Ursini, 2011.
- BRUNI, Pierfranco, *Il canto delle pietre – Brigantesse e briganti nella letteratura dei vinti e il destino di Maria Sofia*, Cosenza, Pellegrini, 2011.
- BUTTÀ, Giuseppe, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, Brindisi, Trabant, 2009.
- CARUSO Luciano e Martini Stelio Maria, *Briganti & brigantesse: l'aspetto e il dir del malfattor cortese*, Napoli, Colonnese, 1973.
- CARTENY, Andrea, *Contro l'unità d'Italia, di Pierre Joseph Proudhon*, Torino, Miraggi Edizioni, 2010.
- CARTESIO, Bruno, *Da New York a Santa Fe*, Firenze, Giunti, 1999.
- CASAMASSIMA, Pino, *Bandite! Brigantesse e partigiane: il ruolo delle donne col fucile in spalla*, Viterbo, Stampa Alternativa-Nuovi Equilibri, 2012.
- BOURELLY, Giuseppe, *Brigantaggio nelle zone di Melfi e Lacedonia dal 1860 al 1865*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1986.
- CESARI, Cesare, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, Roma, Ausonia, 1928.
- CHIEFFALLO, Domenico, *Le brigantesse nel Cilento*, Acciaroli (Sa), Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 2011.
- CIMINI, Mario, *Briganti e brigantesse abruzzesi*, Lanciano, Carabba, 2007.

- CLARK, Martin, *Il Risorgimento italiano: una storia ancora controversa*, Milano, Bur, 2006.
- COLACINO, Carmine, *La storia proibita: quando i piemontesi invasero il Sud*, Napoli, Controcorrente, 2001.
- COLAGIOVANNI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma, Eups, 1986.
- COSTANTINO, Maria Rosaria, *Brigantesse calabresi: protagoniste o comparse?* in *Rogierius*, bollettino dell'Istituto della biblioteca calabrese: periodico di cultura e bibliografia, a. 1, n. 1, gen. - giu. 1998.
- COSTANTINO, Vincenza, *Jennu brigannu: storie di briganti calabresi*, prefazione di NATALE, Felice, Caraffa di Catanzaro, Abramo, 2006.
- COTUGNO, Raffaele, *Tra reazioni e rivoluzioni. Contributo alla storia dei Borboni di Napoli dal 1849 al 1860*, Lucera, Frattarolo, s.a.
- CRISTALLO, Michele, *Quel diavolo di un brigante: storie del Sud prima e dopo l'Unita d'Italia*, Bari, Adda, 2002.
- CROCCO, Carmine Donatelli, *Come divenni brigante*, Brindisi, Trabant, 2009.
- CROCCO, Carmine Donatelli, *Io, brigante. Con la controbiografia di Basilide Del Zio*, Lecce-Perugia, Capone e Del Grifo, 2005.
- CRUPI, Isodiana, *Il brigantaggio in letteratura: Domenico Mauro, Biagio Miraglia, Vincenzo Padula, Nicola Misasi*, Cosenza, Periferia, 1993.
- CUTRUFELLI, Maria Rosa, *La Briganta*, Palermo, La Luna, 1990.
- CUTRUFELLI, Maria Rosa, *L'Unita d'Italia guerra contadina e nascita del sottosviluppo del Sud*, Verona, Bertani, 1974.
- CUTRUFELLI, Maria Rosa, *L'invenzione della donna: miti e tecniche di uno sfruttamento*, Milano, Mazzotta, 1974.
- CUTRUFELLI, Maria Rosa, *Nella città proibita*, Milano, Tropea Editore, 1997.
- D'AMORE, Fulvio, *Viva Francesco II, morte a Vittorio Emanuele!*, Napoli, Controcorrente, 2004.
- DE BIASE, Erminio, *L'Inghilterra contro il Regno delle Due Sicilie*. Napoli, Controcorrente editore, 2002.
- DE BLASIO, Abele, *Storie di Briganti*, Lecce, Capone, 2001.

- DE FILIPPO, Clotilde, *La guerra delle sannite. Il brigantaggio femminile nella provincia di Benevento dopo l'Unità di Italia – 1860/1880*, Benevento, Edimedia, 2011.
- DE JACO, Aldo, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- DE JACO, Aldo, *Dopo Teano. Storie d'amore e di briganti*, Manduria, Lacaita, 2001.
- DE LUNA, Simona, *Per forza o per amore: brigantesse dell'Italia postunitaria*, Cava de Tirreni, Marlin, 2008.
- DE MATTEO, Giovanni, *Brigantaggio e Risorgimento: legittimisti e briganti tra i Borbone e i Savoia*, Napoli, Guida, 2000.
- DEMARCO, Domenico, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie. La struttura sociale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000.
- DE SAUCLIERES, Hercule, *Il Risorgimento contro la Chiesa e il Sud. Intrighi, crimini e menzogne dei piemontesi*, Napoli, Controcorrente, 2003.
- DE SIVO, Giacinto, *Storia delle Due Sicilie 1847-1861*, Brindisi, Trabant, 2009.
- DE STEFANO, Demetrio, *Il Risorgimento e la questione meridionale*, Reggio Calabria, La Procellaria, 1964.
- DE WITT, Angiolo, *Storia politico-militare del brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Firenze, Girolamo Coppini, 1884.
- DEL BOCA, Angelo, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.
- DEL BOCA, Lorenzo, *Indietro Savoia! Storia controcorrente del Risorgimento*, Milano, Edizioni Piemme, 2003.
- DEL BOCA, Lorenzo, *Maledetti Savoia!*, Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 1998.
- DEL ZIO, Basilide, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Melfi, Tipografia Greco, 1903, pp.143-150.
- DI FIORE, Gigi, *Controstoria dell'unità d'Italia: fatti e misfatti del Risorgimento*, Napoli, Rizzoli Editore, 2007.
- DI FIORE, Gigi, *I vinti del Risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Torino, Utet Università, 2004.

- DI FIORE, Gigi, *Gli ultimi giorni di Gaeta. L'assedio che condannò l'Italia all'Unità*, Milano, Rizzoli, 2010.
- DI FIORE, Gigi, *1861, Pontelandolfo e Casalduni un massacro dimenticato*, Napoli, Grimaldi & C. editori, 1998.
- DI FIORE, Gigi, *Potere camorrista: quattro secoli di Malanapoli*, Napoli, Guida Editore, 1993.
- DI FIORE, Gigi, *Quelle fortezze-carceri dove i «terroni» morivano*, articolo pubbl. sul Corriere della sera del 20 novembre 2010, p. 9.
- DI PACE, Ugo, *La fotografia*, in AAVV, *Brigantaggio lealismo repressione nel Mezzogiorno*, Napoli, Macchiaroli, 1984.
- DUGGAN, Christopher, *La forza del destino – Storia d'Italia dal 1796 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza editore, 2011.
- DUGGAN, Christopher, *The Force of Destiny: A History of Italy Since 1796*, London, Penguin Books, 2007.
- DUMAS, Alexandre, *Cento anni di brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Lecce, Capone, 2009.
- DUMAS, Alexandre, *Cherubino e Celestino*, Cosenza, Pellegrini, 1999.
- FLORIS, Giovanni, *Separati in patria*, Milano, Rizzoli, 2009.
- FORTUNATO, Giustino, *La questione meridionale*, Firenze, Libreria della Voce, 1912.
- GALASSO, Giuseppe, *Passato e presente del meridionalismo, vol.1*, Napoli, Guida, 1978.
- GARIGLIO, Dario, *Le Fenestrelle*, Torino, Roberto Chiaramonte editore, 1999.
- GELLI, Jacopo, *Banditi, briganti e brigantesse nell'Ottocento*, Firenze, Bemporad & figlio, 1931.
- GIURA, Vincenzo, *La questione degli zolfi siciliani (1838-1841)* in *Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale*, Nummer 2, 1973, pp.278-392.
- GORDON LENNOX, Henry, *Italy in 1863*, Londra, Harrison and Sons, 1863.
- GRAMSCI, Antonio, *La questione meridionale*, a cura di DE FELICE, Franco, PARLATO, Valentino, Roma, Editori Riuniti, 1966.
- GRAMSCI, Antonio, *Il Risorgimento e l'Unità d'Italia*, DE FELICE, Franco e PARLATO, Valentino, Roma, Donzelli Editore, 2010.

- GRAMSCI, Antonio, *Quaderno 19, Risorgimento Italiano*, Torino, Einaudi, 1977.
- GRANATI, Lorenzo, *Briganti e brigantesse: storie di uomini e donne del Sud*, Milano, Primordia, 2011.
- GRANDI, Casimira, *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Roma, Carocci, 2007.
- GRANOZIO, Nadia, *Brigantesse nell'Italia meridionale postunitaria*, tesi di laurea, relatore SCAFOGLIO, Domenico, Università degli studi di Salerno, Facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in lettere moderne. Tesi di laurea in storia delle tradizioni popolari. Anno accademico 2002-2003.
- GRASSO, Alfonso, *La storia proibita. Quando i piemontesi invasero il Sud*, Napoli, Controcorrente, 2001.
- GRATTERI, Nicola, NICASO, Antonio, *Fratelli di sangue*, Cosenza, Luigi Pellegrini, 2007.
- GUERRI, Giordano Bruno, *Il bosco nel cuore. Lotte e amori delle brigantesse che difesero il Sud*, Milano, Mondadori, 2011.
- GUERRI, Giordano Bruno, *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*, Segrate, Mondadori, 2010.
- HOBBSAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971.
- IAQUINTA, Mario, *Mezzogiorno, emigrazione di massa e sottosviluppo*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2002.
- INVERNIZIO, Carolina, *Le due madri. Un episodio del brigantaggio*, Firenze, Salani, 1885.
- IRVING, Washington, *Storie di briganti italiani*, Palermo, Sellerio, 1989.
- IZZO, Fulvio, *I lager dei Savoia. Storia infame del Risorgimento nei campi di concentramento per meridionali*, Napoli, Controcorrente, 1999.
- KEYES O'CLERY, Patrick *The making of Italy*, London, Regan Paul, Trench, Trubner & Co., 1892.
- KEYES O'CLERY, Patrick, *La rivoluzione italiana. Come fu fatta l'Unità della nazione*, Milano, Ares, 2000.
- LENTINI, Gerlando, *La bugia risorgimentale. Il Risorgimento italiano dalla parte degli sconfitti*, Rimini, Il Cerchio, 1999.

LICHTENSTEIGER, Johann Jakob, *Quattro mesi con i briganti*, a cura di DI PACE, Ugo, Cava dei Tirreni, Avagliano, 1984.

LIGUORI, Dora, *Memento Domine. Le verità negate sulla tragedie del Sud fra Borbone, Savoia e briganti*, Milano, Sibylla, 2007.

LIPPI, Donatella, *Maledetti briganti: storie e leggende*, Firenze, Medicea, 1997.

LUCARELLI, Antonio, *Il sergente romano, brigantaggio politico in Puglia dopo il 1860*, Bari, Palomar, 2003.

LUPO, Salvatore, *L'unificazione italiana - Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, 2011, Roma, Donzelli, 2011.

MAMMUCCARI, *I briganti. Storia arte lettera ruta Immaginario*, Città di Castello, Edimond, 2001.

MARTUCCI, Roberto, *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Firenze, Sansoni, 1999.

MARRO, Antonio, *Carattere dei delinquenti*, Torino, Fratelli Bocca, 1887.

MASSA, Eugenio, *Gli ultimi briganti della Basilicata: Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso. Note autobiografiche edite ed illustrate dal Capitano Eugenio Massa*, Melfi, tip. Grieco, 1903.

MATTEI, Antonio, *Brigantaggio sommerso. Storia di doppiette senza leggende*, prefazione di GALLI, Quirino, Roma, Scipioni, 1981.

MISASI, Nicola, *Briganteide*, Reggio Calabria, Laruffa Editore, 2007.

MOENS, William John Charles, *Briganti italiani e viaggiatori inglesi*, Milano, Mondatori, 1997.

MOLFESE, Franco, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1966.

MONTI, Mario, *I briganti italiani*, Milano, Longanesi, 1959.

MORELLO, Paolo, *Briganti. Fotografia e malavita nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1999.

NIGRO, Raffaele, *Giustiziateli sul campo: letteratura e banditismo da Robin Hood ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 2006.

NIGRO, Raffaele, *I Fuochi del Basento*, Milano, Camunia, 1987.

PADULA, Vincenzo, *Antonello capobrigante calabrese: dramma in cinque atti*, Milano, Feltrinelli, 1952.

- PALESTINA, Carlo, *Il brigantaggio in immagini*, in *Quadern. Conoscere il Vulture*, Rionero in Vulture, Lifostampa, 1985.
- PALUMBO, Giuseppe, *Cronologia del brigantaggio sul Matese* in *Annuario 1977*, Associazione Storica del Medio Volturno, Napoli, Laurenziana, 1977.
- PANDOLFO, Giuseppe, *Una Rivoluzione tradita: da Marsala a Bronte*, Palermo, Italo-Latino-Americana Palma, 1986.
- PAPPALARDO, Francesco, *Il brigantaggio postunitario. Il Mezzogiorno fra Resistenza e reazione*, Crotone, D'Ettoris, 2004.
- PAPPALARDO, Francesco, *Perchè "briganti". La guerriglia legittimista e il brigantaggio del Mezzogiorno d'Italia dopo l'Unità (1860-1870)*, Potenza, Tekna, 2000.
- PEDIO, Tommaso, *Brigantaggio meridionale*, Cavallino-Lecce, Capone, 1987.
- PEDIO, Tommaso, BONSERÀ, Santino Giuseppe (a cura di), *Economia e società meridionale a metà dell'ottocento*, Cavallino-Lecce, Capone, 1992.
- PEDIO, Tommaso, *Inchiesta Massori sul brigantaggio*, Manduria, Lacaita, 1998.
- PEDIO, Tommaso, *Per una storia dell'emancipazione della donna in Europa*, Rionero In Vulture, Calice, 1996
- PESCE, Carlo, *Pesce, Storia della città di Lagonegro*, Lagonegro, Grafiche Zaccara, 1994.
- PIROMALLI, Antonio e SCAFOGLIO, Domenico, *Cronache del brigantaggio in Calabria: 1864 - 65*, a cura di PADULA, Vincenzo, Napoli, Athena, 1974.
- PIROMALLI, Antonio e SCAFOGLIO, Domenico, *Terre e briganti: il brigantaggio cantato dalle classi subalterne*, Firenze, D'Anna, 1977.
- POLISTINA, A, Maria Rosa Marinelli. *Causa banda Masini. Difesa innanzi il tribunale di Guerra di Potenza, lì 12 maggio 1865*, Napoli, Gargiulo, 1865.
- PREITE, Stefano, *Il Risorgimento, ovvero, Un passato che pesa sul presente: rivolte contadine e brigantaggio nel Sud*, Manduria, Lacaita, 2009.
- PROTO CARAFA, Francesco, Duca di Maddaloni, *Interpellanza al Parlamento Italiano*, Atto 234, 20 novembre 1861.
- QUANDEL, Pietro, *Giornale della difesa di Gaeta da novembre 1860 a febbraio 1861*, Roma, Angelo Placidi, 1863.

- RESTIVO, Maurizio, *Ritratti di brigantesse. Il dramma della disperazione*, Manduria, Lacaita, 1997.
- RESTIVO, Maurizio, *Donne rude brigante. Mezzogiorno femminile rivoluzionario nel decennio postunitario*, Trapani, Di Girolamo, 2005.
- REVIGLIO, Mario, *La Valle contesa*, Torino, Il Punto, 2006.
- RIZZO, Giuseppe, LA ROCCA, Antonio, *Il brigantaggio postunitario nel pollino Calabro-Lucano*, Castrovillari, Cascile, 2002.
- RODA, Roberto, *Fanfulla e le brigantesse: microstorie sull'unità e disunità degli Italiani*, Mantova, Sometti, 2011.
- ROMANO, Valentino, *Brigantesse: donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*; prefazione di Edoardo Vitale; introduzione di Raffaele Nigro, Napoli, Controcorrente, 2007.
- ROMANO, Valentino, *Historia de mujeres diferentes: las bandoleras del sur de Italia en el siglo XIX*, en AAVV, *Representar / Representarse, firmado mujer*, Huelva, Diputación de huelva, 2001.
- SALERA, Luciano, *La storia manipolata 1860-61. Documenti e testimonianze*, prefazione di MARZOCCO Gabriele, introduzione di VITALE Edoardo, Napoli, Controcorrente, 2009.
- SALVEMINI, Gaetano, *Scritti sulla Questione Meridionale, 1896-1955*, Torino, Einaudi, 1955.
- SALVEMINI, Gaetano, *Movimento socialista e questione meridionale IV*, Milano, Feltrinelli, 1963.
- SALZILLO, Teodoro *Roma e le menzogne parlamentari*, Malta, 1863.
- SANGIUOLO, Luisa, *Il Brigantaggio nella Provincia di Benevento. 1860-1880*, Benevento, De Martino, 1975.
- SCAFOGLIO, Domenico e DE LUNA Simona, *Le donne col fucile: le brigantesse dell'Italia postunitaria*, Fisciano, Cues, 2007.
- SCAFOGLIO, Domenico, *L'epos brigantesco popolare nell'Italia Meridionale*, Salerno, Gentile, 1994.
- SCARPINO, Salvatore, *La guerra "cafona". Il brigantaggio meridionale contro lo Stato unitario*, Milano, Boroli editori, 2005.

SCHIPA, Michelangiolo, *Un documento inedito dell'ultimo ministero di Francesco II di Borbone* in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1916, pp. 57-59.

SERVIDIO, Aldo, *L'imbroglione nazionale*, Napoli, Guida Editore, 2002.

SIGHELE, Scipio, BIANCHI, Alberto Guido, FERRERO, Guglielmo, *Il mondo criminale italiano*, Milano, Omodei Zorini, 1893.

SPAGNOLO, Edoardo, *Due sicilie*, rivista on line, settembre-ottobre, 2001.

SPATARO, Mario, *I primi secessionisti: separatismo in Sicilia*, Napoli, Controcorrente, 2001.

SORI, Ercole, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.

STENDHAL, *I briganti in Italia*, prefazione di MARCENARO Giuseppe, Genova, il melangolo, 2004.

TORRES, Luigi, *Tra carabinieri a caccia di briganti nell'abruzzo postunitario*, Cerchio (Aq), Polla, 2001.

TETI, Vito, *La razza maledetta: origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma, Manifestolibri, 1993.

THOMSON, Dennis, *The Sulphur War (1840): A Confrontation between Great Britain and the kingdom of the Two Sicilies in the Mediterranean*, Michigan State University, 1989.

TOPA, Michele, *Così finirono i Borboni di Napoli*, Napoli, Fiorentino, 1959.

TRAPANI, Francamaria, *Le brigantesse*, Roma, Canesi, 1968.

VARUOLO, Pietro, *Il volto del brigante. Avvenimenti briganteschi in Basilicata (1860-1877)*, Galatina, Congedo, 1955.

VARUOLO, Pietro, *Il volto del brigante. Avvenimenti briganteschi in Basilicata (1860-1877)*, Gelatina, Congedo, 1985.

VILLARI, Rosario, *Mezzogiorno dal feudalismo al capitalismo*, Napoli, Sen, 1979.

VILLARI, Rosario, *Il Sud nella Storia d'Italia. Antologia della Questione meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

VESCI, Alfonso, *Briganti a palazzo Acciari*, Uniservice, Trento, 2006.

VIGLIONE, Massimo, *Libera chiesa in libero stato? il Risorgimento e i cattolici: uno scontro epocale*, Roma, Città Nuova Editrice, 2005.

VIGLIONE, Massimo, AGNOLI, Francesco Mario *La rivoluzione italiana: storia critica del Risorgimento*, Roma, Il minotauro, 2001.

ZIMMERMANN Ludwig Richard, *Memorie di un ex Capo-Brigante*, traduzione note e commento di Erminio De Biase, Napoli, Arte Tipografica Editrice, 2007.

ZITARA, Nicola, *L'invenzione del mezzogiorno. Una storia finanziaria*, Milano, Jaca Book, 2011.

ZITARA, Nicola, *L'unità d'Italia, storia di una colonia*, Milano, Jaca Book, 1971.

7.4. La vita di grandi brigantesse, i cliché patriarcali e il loro superamento

BOJANO, Alberico, *Briganti e senatori*, Napoli, Alfredo Guida, 1997.

BOJANO, Alberico, *La brigantessa del Matese nel verbale di interrogatorio del 1865*, San Gregorio Matese, Pro-loco, 1985.

BOJANO, Alberico, *Padovella la brigantessa del Matese nel verbale di interrogatorio del 1865*, Piedimonte Matese, in annuario 2004 dell'Associazione Storica Del Medio Volturno, 2005.

BOJANO, Geppino, *Leggende del Matese*, Napoli, Guida, 2000.

CALIGIURI, Raffaele, *Il processo beffa di Maria Oliverio*, Cz, Soveria Mannelli, 2003.

CURCIO, Peppino, *Ciccilla. Storia della brigantessa Maria Oliverio del brigante Pietro Monaco e della sua comitiva*, Cosenza, Pellegrini editore, 2010.

D'AMBROSIO, Pietro, *Brigantaggio. Pietro Monaco e Maria Oliverio. Storia e documenti di un mito della Presila*, Cosenza, Brenner, 2002.

D'AMORE, Fulvio, *Michelina Di Cesare guerrigliera per amore: Le gesta eroiche della brigantessa tra Campania, Lazio, Abruzzo e Molise (1862-1868)*, Napoli, Controcorrente, 2012.

FALCONE, Michele, *Un doloroso episodio della mia vita*, in appendice al volume di PADULA, Vincenzo, *Il brigantaggio in Calabria (1864-65)*, a cura di MANACORDA, Giuliano, Roma, Padula, 1981.

GRECO, Rocco Giuseppe, *L'ultima brigantessa–La vera storia di “Ciccilla”*, Torino, Marco Valerio, 2011.

GUARASCI, Luigina, *La Calabria e la Seta. Storie di donne, fatica e bellezza*, Rogliano, Quaderni de il filorosso, 2007.

LA BANCA, Vincenzo, *Le memorie di una brigantessa: da Le memorie di Zarafina : romanzo*, Lagonegro, Zaccara, 2004.

MARROCCO, Dante. *Piedimonte, Storia – Attualità*, Napoli, Treves, 1961.

MISASI, Nicola, *Maria Oliviero in In magna Sila–Racconti Calabresi*, Edizione elettronica del 20 giugno 2004 di www.liberliber.it, accesso il 3/3/2012.

ROCCO, Giuseppe Greco, *L'ultima brigantessa-La vera storia di “Ciccilla”*, Torino, Marco Valerio Editore, 2011.

SALVATORE, Domenico, *Notizie storiche sulla terra di Mignano*, Cassino, Fratelli Malatesta, 1939.

STILLO, Pompeo, *Ciccilla la lupa della Sila. Opera in quattro atti*, libretto di SPATARO, Pasquale, Saper Music, Chicago, 2007.

STOCCHI, Luigi, *Ciccilla o i briganti calabresi*, dramma storico, tragico-comico in 5 atti, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 1993.

7.5. Bibliografia teorica generale e di genere

AAVV, *Il senso di autoefficacia. Aspettative su di sé e azione*, Trento, Centro Studi Erickson, 1996.

ADDIS SABA, Marina; CONTI ODORISIO, Ginevra; PISA, Beatrice e TARICONE, Fiorenza, *Storia delle donne, una scienza possibile*, Roma, Felina libri, 1986.

BARTHES, Roland, *Crítica y verdad*, Madrid, Siglo XXI, 2005.

BARTHES, Roland, *Lo obvio y lo obtuso*, Barcelona, Paidós, 2002.

- BACHOFEN, Johan Jacob, *El derecho materno: una investigación sobre la ginecocracia del mundo antiguo según su naturaleza religiosa y jurídica* in ORTIZ-OSÉS, *Mitología arcaica y derecho materno*, Barcelona, Anthropos, 1988.
- BAJTIN, Mijaíl, *Hacia una filosofía del acto ético: de los borradores y otros escritos*, Barcelona, Anthropos, 1998.
- BAJTIN, Mijaíl, *Literatura y cultura de la responsabilidad*, Granada, Comares, 1999.
- BARING, Anne e CASHFORD, Jules, *El mito de la diosa: evolución de una imagen*, Madrid, Siruela, 2005.
- BEAUVOIR, Simone de, *El segundo sexo*, Buenos Aires, Siglo XXI, 1987.
- BOCK, Gisela, *Storia, storia delle donne, storia di genere*, Firenze, Estro, 1988.
- BOURDIEU, Pierre, *La dominación masculina*, Barcelona, Anagrama, 2000.
- BRAIDOTTI, Rosa, *Sujetos nómadas*. Buenos Aires, Paidós, 1994.
- BRAIDOTTI, Rosi, *Feminismo, diferencia sexual y subjetividad nómada*, Barcelona, Gedisa, 2004.
- BRONFENBRENNER, Urie, *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- BUTLER, Judith, *Cuerpos que importan. Sobre los límites materiales y discursivos del sexo*, Barcelona, Paidós, 2003.
- BUTLER, Judith, *Deshacer el género*, Barcelona, Paidós, 2006.
- BUTLER, Judith, *El género en disputa, el feminismo y la subversión de la identidad*, Barcelona, Paidós, 2007.
- BUTLER, Judith, *Cuerpos que importan. Sobre los límites materiales y discursivos del sexo*, Buenos Aires, Paidós, 1993.
- BUTLER, Judith, *Lenguaje, poder e identidad*, Madrid, Síntesis, 2004.
- BUTLER, Judith, *Mecanismos psíquicos del poder. Teorías sobre la sujeción*, Madrid, Cátedra, 1997.
- CARO BAROJA Julio, *Ensayo sobre la literatura de cordel*, Madrid, Istmo, 1990.
- CAVANA, María Luisa, *Diferencia*, in AMORÓS, Cèlia: *Diez palabras clave sobre mujer*, Estella (Navarra), Verbo Divino, 1995.

- CAVARERO, Adriana e RESTAINO, Franco, *Le filosofie femministe*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.
- CHODOROW, Nancy, *El ejercicio de la maternidad*, Barcelona, Gedisa, 1984.
- DE LAURETIS, Teresa, *Technologies of Gender*. Bloomington, Indiana University Press, 1987.
- DE LAURETIS, Teresa, *Eccentric Subjects: Feminist Theory and Historical Consciousness*, in *Feminist Studies*, vol. 16, pp. 115-150, 1990.
- DE LAURETIS, Teresa, *Irreductibilidad del deseo y conocimiento del límite en Diferencias. Etapas de un camino a través del feminismo*, Madrid, Horas y Horas, 1999.
- FOUCAULT, Michel, *Historia de la sexualidad*, Madrid, Siglo XXI, 2005.
- FOUCAULT, Michel, *Las redes del poder*, Buenos Aires, Almagesto, 1993.
- FOUCAULT, Michel, *Saber y verdad*, Madrid, La Piqueta. 1991.
- FRANCO RUBIO, Gloria e LLORCA ANTOLÍN, *Las mujeres entre la realidad y la ficción. Una mirada feminista a la literatura española*, Granada, Universidad de Granada, 2008.
- GERDA, Lerner, *La creación del patriarcado*, Barcelona, Crítica, 1990.
- GIMBUTAS, Marija, *Diosas y Dioses de la Vieja Europa*, Madrid, Istmo, 1992.
- GÓMEZ, Lucia, *Procesos de subjetivación y movimiento feminista. Una aproximación política al análisis psicosocial de la identidad contemporánea*, Valencia, Universitat de València, Servei de Publicacions, 2004.
- HARSTSOCK, Nancy, *The Feminist Standpoint Revisited*, Colorado, Westview Press, 1999.
- HARAWAY, Donna, *Ciencia, Ciborg y mujeres*, Madrid, Cátedra, 1995.
- HARDING, Sandra, *Ciencia y feminismo*, Madrid, Morata, 1995.
- HARRIS, Marvin, *Introducción a la antropología general*, Madrid, Alianza Universidad, 1984.
- KEMP, Sandra e BONO, Paola, *Italian feminist thought*, Oxford, Blackwell, 1991.
- KEMP, Sandra e BONO, Paola, *The lonely mirror: Italian perspectives on feminist theory*, London, Routledge, 1993.
- KRISTEVA, Julia, *Las nuevas enfermedades del alma*, Madrid, Cátedra, 1995.

- LAMAS, Marta, *El género: la construcción cultural de la diferencia sexual*, México, Unam, 1996.
- LAQUEUR, THOMAS, *La Construcción del Sexo. Cuerpo y género desde los griegos hasta Freud*, Madrid, Cátedra, 1994
- LINTON, Sally, *La mujer recolectora: sesgos machistas en Antropología* en HARRIS, Olivia y YOUNG, Kate, *Antropología y Feminismo*, Barcelona, Anagrama, 1979.
- LUNA, LOLA, *Leyendo como una mujer la imagen de la mujer*, Barcelona, Anthropos, 1996.
- MACKINNON, Catherine, *Sexual Harassment of Working Women: A Case of Sex Discrimination*, New Haven, Yale University Press, 1979.
- MILLET, Kate, *Política sexual*, Madrid, Cátedra, 1995.
- MOORE, Henrietta, *Antropología y feminismo*, Madrid, Cátedra, 1991.
- MURARO, Luisa, *El orden simbólico de la madre*, Madrid, Horas y horas, 1994.
- MURARO, Luisa, *Femenino y masculino: una Nueva conciencia para el encuentro de las diferencias*, Madrid, Trotta, 2004.
- NABERAN, Josu, *La vuelta de Sugaar*, Donostia, Basandere, 2001.
- PASSERINI, Luisa, *Storia delle donne, storia di genere: contributi di metodo e problemi aperti*, in *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, n. 12, 1990.
- PALMA, Milagros, *La mujer es puro cuento. Feminidad aborígen y mestiza*, Bogotá, Tercer Mundo, 1992.
- PULEO, Alicia, *Patriarcado* en AMORÓS, Cèlia (dir.): *Diez palabras clave sobre mujer*, Pamplona, Editorial Verbo Divino, 1995.
- RICH, Adrienne, *Nacemos de mujer: la maternidad como experiencia e institución*, Madrid, Cátedra, 1996.
- RICH, Adrien, *Sobre mentiras, secretos y silencios*, horas y horas, Barcelona, Icaria, 1983.
- RIVERA GARRETAS, Milagros, *Nombrar el mundo en femenino*, Barcelona, Icaria, 2003.
- RODRÍGUEZ MAGDA, Rosa, *Foucault y la genealogía de los sexos*, Barcelona, Anthropos, 2001.

RODRIGUEZ MENDEZ, *María del Carmen*, *La configuración del género en los procesos de socialización*, Oviedo, Krk, 2003.

SCOTT, Jane, *El género, una categoría útil para el análisis histórico en Historia y género*, Valencia, Universidad de Valencia, 1990.

WITTIG, Monique, *Pensamiento heterosexual y otros ensayos*, Egales, Editorial Gai y lesbiana, 2005.

7.6. Riferimenti bibliografici on line

www.aeria.phil.uni-erlangen.de

www.gbtimes.com

www.planetware.com

www.vietstamp.net

www.artmagick.com

www.sansalvaro.org

www.templaricavalieri.it

www.wikipedia.org

<http://cronologia.leonardo.it/>

www.chnm.gmu.edu

www.enciclopediadelledonne.it

www.museolombardi.it

www.arsvalue.com

www.150anni.it

www.lombardiabeniculturali.it

www.adnkronos.com

www.sovraintendenzaroma.it

<http://www.comune.cervarese.pd.it/biblioteca-comunale>

www.museocivicogallipoli.it

www.tropeamagazine.it

www.arcadja.com
www.artvalue.com
www.bridgemanart.com
www.brigantaggio.net
www.ilportaledelsud.org
www.calitritradizioni.it/brigantaggio
www.lifeinitaly.com
www.mrverrone.it
www.sudsalerno.it
www.filmtv.it
www.ribrigantiband.com
www.mandragolateatro.it
www.escritorasyescrituras.com
www.storia.unina.it/donne/invisi/
www.eleaml.org
www.comitatiduesicilie.it
www.duesicilie.org
<http://opac.sbn.it>
<http://fama.us.es/>
www.wvmm.org
www.italianistas.com
www.youtube.com
<http://www.uniroma1.it>
www.nolombroso.org